LEONE FORTIS
CONVERSAZIONI
SERIE TERZA
1° Migliaio
1884

CONVERSAZIONI

(Edizione speciale per gli abbonati del *Pungolo*)

DELLO STESSO AUTORE

CONVERSAZIONI - *Serie I* - Milano, Fratelli TREVES

CONVERSAZIONI - *Serie II* - Id., Id.

LEONE FORTIS

CONVERSAZIONI

SERIE III

1° MIGLIAIO

ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
Via dell'Umiltà

1884.

I.

VELENI E ANTIDOTI

Sommario: Dopo l'attentato — Un raggio dello stellone — Enotrio Romano e la Regina — *Fulgida e bionda* — *La poesia di Casa Savoja* — La malattia sociale — I suoi bubboni e i suoi accessi — Gl' ideali perduti — Dio e la fortuna — Gl' ideali trovati — Il sorriso di Margherita — La stretta di mano di Umberto — Le *maiuscole* di un tipografo — La medaglia alla Regina — Popolo di impressioni — Impressioni di popolo — Il rimedio dell'entusiasmo.

Son tornati al Quirinale i nostri Sovrani — il piccolo Vittorio l'han ricondotto nella stanza dei suoi studi quotidiani, delle sue ricreazioni ordinarie. — Vi ritornarono in trionfo come ne sono usciti. — Hanno ancora gli occhi, l'orecchio, il cuore, il cervello stanchi, intronati per tutto ciò che in questo lor viaggio attraverso l'Italía hanno veduto, udito, sentito, compreso — e questo tutto si riassume in un grido d'immenso amore, di inconcussa fede, di ardenti speranze.

Questo alto e serio pensiero, che i loro destini sono indissolubilmente congiunti a quelli della grande

patria italiana, se lo udirono sonare all'orecchio in tutti i dialetti italiani, espresso in mille modi diversi, senza diventare mai adulatore e cortigiano, senza che, passando attraverso le manifestazioni dell'entusiasmo popolare, perdesse nulla della sua piena convinzione, della sua profonda e limpida semplicità.

Il Re ha conquistato tutte le menti — la Regina tutti i cuori — il Principino ha raccolto, lungo la via, tutte le speranze — del popolo italiano.

La luce che li ha rischiarati sul loro cammino e che aveva sì diversi riflessi negli occhi del Re e della Regina, non veniva dal bagliore delle pompe e dal barbaglio della corona; — ma da uno dei raggi più blandi e scintillanti di quella stella d'Italia, che ci ha condotti tutti insieme alla conquista della patria unità, e fu colonna di fuoco della nostra marcia.

In questa grande rassegna del loro paese, nessuno è mancato — sul loro passaggio era schierato tutto il loro popolo, con tutti i suoi pensatori, i suoi scienziati, i suoi artisti, i suoi uomini di Stato, i suoi poeti.

Da quell' immenso esercito proruppe formidabile un duplice grido che si fondeva insieme e ne formava uno solo: Viva il Re! Viva l'Italia! — e la irresistibile elettricità di quel grido scosse profondamente persino i taciturni — persino gli spiriti tetri e ipocondriaci che si racchiudono nelle loro solitarie visioni.

L'entusiasmo aveva esaurito tutte le formole; la poesia vigorosa, sciolta da ogni metro, delle acclamazioni popolari, aveva fatto tacere la poesia misurata e rimata dei poeti che si era sentita conquisa — ma questa aveva poi avuto nobili e ardite reazioni.

Panzacchi, in nome di quel caro popolo d'operai

che si accalcava al teatro Brunetti, alza un canto al Re per dirgli che

> ...prove, trionfo, e lutto, e gioia
> Sempre il popol con lui comuni avrà,
> Fin che splende la Croce di Savoia
> La luce di Giustizia e Libertà.

e che per lui

> ...le fuggitive ombre dell'odio
> Sfumano in una dolce alba d'amore.

Carducci, il bieco Enotrio Romano, che interpretò il ghigno di Satana; — abbacinato da un sorriso della Regina — sbalordito dal nuovo spettacolo di quella regina *fulgida e bionda* che nell'*adamantina luce del serto* passa tra un *popolo che di lei sa compiacersi qual di figlia che vada all'altare* — intravede risorti

> ...i brevi di che l'Italia
> Fu tutto un maggio: che tutto il popolo
> Era cavaliere...

e gli pare che quel sorriso regale sia un raggio della *buona stella di Venere*, che

> Ne l'april novo surge da' vertici
> De l'Alpi, ed il placido raggio
> Su le nevi dorate frangendo,
> Ride a la sola capanna povera,
> Ride a le valli d'ubertà floride,
> E a l'ombra de' pioppi risveglia
> Li usignoli e i colloqui d'amore.

Mai viaggio fu più trionfale di questo; — nessun eroe — nessun tribuno — nessun Re — nessun benefattore di un popolo, di una Nazione, raccolse un tanto tesoro d'affetti.

Eppure Umberto tornò più austero, più taciturno che non fosse partito — il sorriso di Margherita parve più dolcemente mesto del solito — il piccolo Vittorio era aggrondato e pensoso.

Perchè?

L'attentato del Passanante?... — Come? La impressione sinistra di quel delitto, brutalmente demente, non ha potuto essere cancellata da tutto ciò che ha fatto il popolo italiano, dall'ultimo lembo delle Alpi nostre al mar Siciliano, per cancellarla?

Si è alzato tutto in piedi, formidabile e terribile, per coprire la persona del Re con la propria — ha afferrato l'assassino pei capelli come Cairoli — lo ha atterrato, lo ha schiacciato sotto il colpo della propria collera — un grido solo, spaventoso, un grido in cui si unirono le voci più discordanti, ha cacciato quell'assassino fuori della Nazione e gli ha interdetto di chiamarsi italiano.

Quel popolo si è costituito in massa a guardia del corpo dei suoi Sovrani — li prese in consegna rispondendone alla storia, vita per vita — li circondò di quell'amore vigile, attento, trepidante, pieno d'ansia, di terrore e di previdenza,con cui una madre circonda i giorni dei suoi figli.

Chi pensa più all'attentato di Passanante?

Veda, stetti una settimana senza presentarmi da lei, gentile lettrice, per non essere obbligato a parlargliene...

Come comprendo gli artisti napoletani che si ricusarono a fermare in un quadro, in un disegno, in una incisione, il momento rapidissimo, l'attimo di quel grande pericolo che l'Italia ha corso, di quel fatto che si vorrebbe far sì che fatto non fosse, o almeno che si vorrebbe disfare, annullare, disfacendone l'au-

tore, e facendone persino scomparire i ritratti! Eppure non si può parlar di altro.

Questo popolo, che ha rammendato in un baleno lo strappo fatto dal coltello dell'assassino nella bella *poesia di Casa Savoia* — e per nasconderlo vi ha ricamato sopra, a lettere d'oro, la formula e il giuramento di un nuovo plebiscito d'amore — e lo addita alla Regina dalle cui commosse e irritate labbra di madre proruppe nel primo impeto di dolore, quel grido sconsolato: *La poesia della Casa di Savoia è distrutta;* — questo popolo contento e altero dell'opera propria, e di quel solenne conforto — non può a meno di ripensare mestamente alle tristi parole della Regina e di sentirsene vibrare nell'anima l'eco sconsolata che non riesce a soffocare, come vorrebbe, entro il suo cuore.

Siamo rientrati anche noi alle nostre case, con la voce rauca per le dimostrazioni a cui abbiamo portato il nostro grido — ma con una profonda amarezza entro di noi — quella di aver veduto sorgere un giorno in cui queste dimostrazioni fossero necessarie in Italia.

Anche noi, come la nostra Regina, potremmo dire — con le stesse lagrime negli occhi e lo stesso singulto nella voce: — La poesia del popolo italiano è distrutta.

Sono lugubre, è vero. — Perdoni, gentile lettrice — ma che vuole? — Io appartengo ad una generazione che ama quest'Italia perchè è carne della sua carne, sangue del suo sangue, viscere delle sue viscere — perchè in essa si raccolgono tutte le sue compiacenze e le sue angosce di madre — e sento uno strazio in-

dicibile nel dover dire come Amleto: *Vi è del putrido nel nostro paese.*

Eppure..., coraggio... bisogna vincerne il ribrezzo e cercar dove è — perchè il sangue non lo assorba e non ne venga la febbre di infezione.

Essersi salvati miracolosamente spesso, eroicamente sempre, da tanti pericoli, nobili, grandi, degni di noi, da cui si poteva essere sopraffatti e vinti senza vergogna, senza umiliazione, senza onta... — per morire ignominiosamente, di una malattia che fa schifo — per essersi inoculata la marcia dei cadaveri che abbiamo sezionati in ospitali stranieri... — francamente non ne varrebbe la spesa.

Il male c'è — il germe infetto si rivela nei bubboni del Profeta di Monte Labro — col Passanante — con le bombe di Firenze e di Pisa — coi tumulti di Pesaro — con le agitazioni spasmodiche delle Romagne. — È la malattia dei popoli vecchi, decrepiti. — Sotto quei bubboni c'è lo sfacelo. — Badiamo, che questa tristissima annata cominciata con la morte di Vittorio Emanuele non finisca con quella della nazione. Dicono ch'è malattia sociale — una malattia da cui non si guarisce che con una lenta cura rigeneratrice del sangue.

In parte può essere — non lo nego. — Se ben si ricorda, io le ho additato un'altra volta l'ombra gigantesca della questione sociale che si alza silenziosamente tremenda dietro le nostre spalle — e che un bel giorno sarebbe discesa come la statua del Commendatore dal piedistallo di frasi enfatiche e di teorie bolse, su cui l'abbiam collocata per impedirle di muoversi, e come il Commendatore a Don Giovanni ci avrebbe invitati a cena con sè. Sinora l'han trattata con le chicche, per tenerla buona come

si fa còi fanciulli — ma ora ha messo i denti e vuole la sua porzione di carne e di vino.

Mentre noi discutiamo di Destra e di Sinistra, mentre noi ci consumiamo le fibre e il cervello a sbarrarci l'un l'altro la strada, questa benedetta questione s'avanza nel silenzio e nell'ombra, finchè un dì o l'altro la sentiremo battere alla porta di casa nostra, Dio sa con che sassi, e domandarci l'ingresso — pronta a sfondarla, se si tarda o si esita.

La malattia sociale si complica, da noi come dappertutto in Europa, con la malattia politica e la malattia morale — e ne vien fuori una specie di tifo contagioso, di vaiuolo nero, di cholera-morbus, che si chiama il *nichilismo* in Russia, il *comunismo* in Francia, il *socialismo* in Germania, l'*internazionalismo* qui da noi. — È un male che ha degli accessi violenti come la febbre gialla — accessi che in Francia si manifestano colla *Comune*, in Ispagna col *cantonalismo*, e che ha dei bubboni come quelli della celebre folla di Manzoni — che si chiamano Hoedel, Nobiling, Moncase, Passanante.

Gli è che in politica come in morale non abbiamo più *ideali.* Non abbiamo più nè fede — nè fedi — quasi quasi neppure quelle di nascita.

Abbiamo soppresso Dio — e non abbiamo trovato, o inventato nulla da sostituirgli — neppure la Dea Ragione del *93.* — Sicuro! non abbiamo neppure avuto lo spirito di gettare un peplo greco sulle nudità procaci di una ballerina dell'Opera, per farne una Dea da teatro. — Della *Ragione* non abbiamo saputo far nulla di meglio... che un giornale politico. (*)

(*) Che visse vita stentata, ed è già morto da un pezzo.

Nota dell'Autore.

Si sente un bisogno di trovargli un surrogato, un *succedaneo*, come dicono i chimici — ma non si sa nè cercarlo, nè crearlo. — E qui sta il guajo.

Sere sono, in un'adunanza in cui i giovani predominavano, si leggeva un indirizzo da spedire al Re. — L'estensore dell'indirizzo, parlando del pericolo evitato, si era permesso — tanto per arrotondare il periodo — di scrivere la parola *Dio* — attribuendogli un po' di merito nell'avere stornato il pericolo corso dal Re.

Un giovane a modo, tranquillo, pacifico, sorse con voce blanda e pacata, a proporre di sopprimere quella parola *Dio*... come un vocabolo antiquato e fuor d'uso.

Un altro giovane si levò ad appoggiare quella proposta.

Il redattore dell' indirizzo rispose scolpandosi: che quella parola *Dio* era messa là per un riempitivo... per quelli che ci credono ancora — che ve ne sono — che egli certo, si figurino!.. non era tra questi — ma che del resto abbandonava Dio al beneplacito dell'Assemblea.

Si votò per Dio, e contro Dio — e Dio fu soppresso... a grande maggioranza.

Quando si fu a compire il periodo, riempiendovi il buco lasciato da Dio.... non si trovò di meglio che mettere al suo posto *la fortuna*.

Capirà, gentile lettrice. Preferisco *Dio*. — Almeno è di genere mascolino — e mi ci fido di più. — La *Fortuna* è donna — e per giunta, una di quelle donne che sono l'ideale dei nostri poeti *veristi* — discinte, nude, procaci, salaci, — compagne baccanti d'orgie... spesso ipotetiche — che i loro adoratori coprono d'insulti e di baci. — Perchè in arte, lo sa, siamo

alle stesse condizioni, — abbiamo soppresso la donna per sostituirvi la cortigiana: — dopo questa sostituzione, qual meraviglia, che si neghi la famiglia?

Nè in politica si sta meglio. — Anche in politica siamo senza *ideale* e senza *ideali.*

L'Italia ebbe sin qui la fortuna di averne parecchi, — prima di tutti l'Italia — l'ideale di Mazzini, dei generosi cospiratori del 21 e del 31, dei martiri dello Spielberg, dei prigionieri di Josephstadt. — Poi l'ideale vago, indistinto, senza contorni, si concretò in un grande concetto: la indipendenza nazionale — il concetto che apparve come un'allucinazione a Carlo Alberto, che diventò il sogno e il voto di Gioberti, di Manin, d'Azeglio — la divinazione di Cavour — la volontà di Vittorio Emanuele — il sentimento di Garibaldi. — Questo concetto ebbe nomi e fasi diverse, — si chiamò nel 48 la guerra all'Austria — nel 59 le annessioni — nel 60 Napoli e Sicilia — poi Venezia — poi Roma — ma sotto forme e parvenze diverse, l'ideale ci fu sempre, la colonna di fuoco camminava sempre in testa al nostro pellegrinaggio.

Ma ora qual è il grande ideale della politica nostra? Per gli uomini politici, essere ministri — pel popolo... nulla.

Dovevamo pensarci a tempo — creargliene uno. — Invece lavoriamo tutti a distruggere tutto ciò che sarebbe potuto diventare quell'ideale.

Neppur le sètte hanno un ideale. — Pei mazziniani ci fu Mazzini finchè visse — ma non la Repubblica; per Mario, idealista, se mai ce n'è, la Repubblica non è che un mezzo per la federazione — e la federazione, a sua volta, un mezzo per... non lo sa neppur lui.

L'*internazionalismo* è la negazione di ogni ideale — e per questo appunto è l'ideale di tutte le collere inquiete, di tutte le bieche vendette, di tutte le fantasie malate, di tutti i cuori in cancrena — di tutti quelli, i quali vogliono qualche cosa che non sanno che sia — di tutti quelli, che credendosi, o forse essendo, i diseredati, non trovano altro mezzo per avere la parte loro, che quello di disperdere la eredità.

Per essere dispensati dall'amare la patria, la negano — o la allargano tanto, che le dànno i confini del mondo — perchè sanno che questo pietoso sentimento del natìo loco, disteso su tutto il mondo, allarga tanto le proprie maglie da lasciar passaggio per entro di esse a tutte le cattive passioni.

Il torto è nostro. — Gli ideali c'erano: — la patria — la monarchia nazionale. — Ma noi dal grande albero della patria abbiamo staccato tutti i rami per farcene dei bastoni e magari dei fucili buoni alle nostre guerricciuole di partigiani. — Quanto alla monarchia... abbiamo cominciato noi, monarchici di convinzione, a dichiararci monarchici di circostanza, di opportunità, per parere spiriti forti, gente del secolo, di questo secolo scettico, e opportunista. — Figurarsi se è così che si tengono in piedi i grandi ideali!

Bisogna stringerci tutti attorno a quelle due grandi statue che minacciano di sfasciarsi come il *David* di Michelangelo — metterci tutti a rialzarle *per forza di poppe* — come dice Dante — lavorare a farci attorno il tempietto che le salvi dalle intemperie — sempre come pel *David.*

Dei *David* non se ne fanno due volte — e neppur delle patrie. — Ve lo diciamo noi, che abbiamo dato

il nostro sangue per crearcene una, la prima volta, la sola.

La Monarchia nazionale l'abbiamo. E abbiamo anche una Dinastia fatta apposta per essa. — È stata fusa assieme alla patria — ed è *una sola* — fortuna che i Francesi pagherebbero a prezzo d'oro e di sangue — essi, ridotti ad essere repubblicani per forza, onde evitare *l'imbarazzo della scelta* fra tre Dinastie. Per fortuna abbiamo il Re e la Regina che ci aiutano assai in questo lavoro.

Un sorriso di Margherita, una stretta di mano di Umberto, fecero un'opera sì feconda di apostolato — quale non ne fecero tutti insieme gli apostoli veri o falsi della politica.

Il ribrezzo per l'attentato di Passanante vinse coloro che avevano resistito al sorriso di Margherita e alla stretta di mano d'Umberto.

Conosco un compositore tipografo che sfogava i suoi sentimenti anti-monarchici, componendo le parole *Re* e *Regina* con l'*r* piccola, come nella *Ragione* (1), e dando alla parola Repubblica gli onori aristocratici della *R* maiuscola. Dopo aver incontrato un giorno a Milano il Re, la Regina, il Principino soli in una carrozza come una modesta famiglia borghese... ne fu tanto commosso che si decise a concedere a tutti e tre quelle *R* majuscole che la sua fierezza democratica aveva loro sino a quel punto rifiutato — e li mise così a paro con la Repubblica. — Dopo l'attentato, soppresse la maiuscola alla Repubblica.

L'altro dì, a Bologna, ove mi recai per sentire la *Creola* di Coronaro — un'opera nuova di cui le par-

(1) Giornale milanese, allora radicale, ora defunto.

Nota dell'Autore.

lerò la settimana ventura — visitando i mercati coperti, ho veduto sorgere fra l'enorme cesta di frutta e di erbaggi un busto in gesso del Re — che quelle buone comari inghirlandano ogni giorno d'alloro — e lungo i due muri, scritti a grosse lettere informi: *Viva Margherita* — perchè così e non altrimenti quelle popolane chiamano nella rozza espansione del loro sentimento la nostra Regina.

Non saranno le verginelle di cui Carducci cantò con la più felice delle sue strofe:

> Con un sorriso misto di lacrime
> La verginetta ti guarda, e trepida
> Le braccia porgendo, ti dice
> Come a suora maggior — Margherita!

ma sono delle nature schiette ed ingenue, le quali provano davanti a lei quel sentimento vivissimo e profondo che fece dire al Panzacchi, della nostra Regina, che l'*amarla non è virtù,*

> Ma una gentil necessità del core,
> Tanto soffusa d'ogni grazia appar!

Gli è per queste vittorie morali, non meno splendide di quelle dei suoi più illustri antenati, che la Regina Margherita va collocata fra i sovrani conquistatori di Casa Savoia — ed è per questa splendida vittoria che si merita a buon diritto la medaglia d'oro che le destinarono le signore milanesi.

— A proposito di questa medaglia, quando son venuti da me a chiedere la mia firma... si figuri... ho firmato a due mani. Qual'è la donna di animo gentile, che possa rifiutare un omaggio qualunque, anche esagerato, anche fuori di posto, a questa fulgida personificazione di tutte le grazie, le dolcezze, i can-

dori, i pudori, la dignità, il fascino del nostro sesso — a questa *inclita*

> A cui le Grazie corona cinsero,
> A cui si soave favella
> La pietà ne la voce gentile,

— a questa estrinsecazione della parola *soavità* in tutti i suoi effluvii, in tutte le sue verecondie, in tutte le sue delicatezze?...

Certo non ci è mai il caso di essere adulatori!

Ma dopo firmato, e pronta a firmare di nuovo, ho pensato, ho discusso con me stessa — e mi è parso, che se io fossi al posto della Regina, direi a quelle signore:

« Grazie, gentili — grazie per l'affettuoso pen siero. Accetto la medaglia d'oro come un ricordo vostro, che mi chiamerà sempre al pensiero la parte che le donne, le madri, le spose della vostra città hanno preso alle mie brevi ma tremende ansie di donna, di madre, di moglie, che m'impedirono di sentire quelle di Regina. E a questo titolo mi è carissima. Ma non già come una ricompensa, come un omaggio alla saldezza d'animo che mostrai nel momento supremo dell'attentato. — Non sono svenuta. —E che perciò? Sono una figlia di Savoia. Quandomai una figlia di Savoia vien meno nel dì di un pericolo o di una disgrazia?... Chiedetelo a mia cognata Clotilde. — Gettai sul viso dell'assassino ciò che avevo fra mano — non era che un mazzo di fiori e men dolse. Mi fate voi il torto di credere che non potrei, non saprei, non vorrei far nulla di più... se un maggior pericolo sorgesse domani? Venga la prova... se deve venire — non la invoco, nè la temo; la aspetto — e vedrete se sian davvero salde le fibre dell'anima mia, e se la Regina d'Italia sappia

lottare e vincere — vincere sè stessa, vincere la gioja, vincere il dolore, vincere il destino, se al destino piacerà di misurarsi con me. I giorni delle aspre e dure prove verranno. Aspettatele — e vedrete se Margherita di Savoia sappia meritarsi medaglie commemorative per cimenti ben più difficili. »

— Avrebbe torto Margherita di Savoia, se parlasse così? — mi risponda, Dottore. —

— Avrebbe ragione. Ma che vuol farci? — Siamo fatti così, popolo d'impressioni gagliarde ma fùgaci... non abbiamo il sentimento della misura. — Per fortuna le prime impressioni sono sempre ottime, giuste, generose, intelligenti. — Ed è perchè di questo siamo sicuri che ci abbandoniamo ad esse senza riserva — anche se ci portano oltre quella tale misura che non sappiamo imporci.

Il sentimento che promosse questo grande plebiscito d'amore... è tale di cui possiamo andare superbi — nulla di eccessivo in esso, nulla di falso, nulla che nobile e serio non fosse.

Durò forse troppo e non tutte le sue manifestazioni furono serie com'esso. — Certo non si offre una spada d'onore all'eroico soldato del quadrato di Custoza, al capo del nostro esercito, che se verrà il giorno di condurlo a nuovi cimenti sarà fra i primi ai rischi delle battaglie, e darà, se occorre, l'esempio del coraggio e della fermezza (come gl'impone una nobile tradizione della sua Casa gloriosa), perchè egli, assalito da un volgare assassino, lo respinse col fodero della sciabola — riserbando a ben altri momenti il lampo della sua lama; — come non si decretano corone e medaglia a Cairoli, all'eroico veterano delle patrie battaglie, al secondo dei Mille — perchè non si smarrì d'animo nel frangente, — e ten-

ne saldo pei capelli l'assassino, esponendo valorosamente sè stesso.

Nè mi creda, perchè dico ciò, uno di quelli che lesinano a Benedetto Cairoli la riconoscenza nazionale, e che ritaglino con la forbice della passione partigiana la sua larga parte di generosa abnegazione personale e d'alta benemerenza nazionale.

Capisco anch'io che si esagera... — che si va al di là — ma, in questo grande palpito di tutto il paese alla notizia dell'infame delitto — in questa grande commozione di tutta Italia che vibra ancora al ricordo di quel giorno funesto, v'è tanto patriottismo, tanto e sì giusto sentimento nazionale, che, come lei ha sottoscritto alla medaglia d'oro per la Regina, io sottoscriverei anche alla spada d'onore al Re, alla corona civica, e alla medaglia a Cairoli, al pranzo d'onore alla guardia municipale Giannettini... — e a quante altre sottoscrizioni si sono aperte, si aprono o si possono aprire in questo senso, senza discutere... prima. — Dopo... la è un'altra faccenda.

Ci lascino essere un popolo entusiasta. — Così potessimo ancora tornare un popolo di entusiasti!

L'entusiasmo... è il solo rimedio per la malattia terribile che serpeggia entro le vene della moderna società... e che ha sì tetre manifestazioni — è il solo antidoto contro le pericolose teorie dello scetticismo sociale, morale, politico che avvelenano il sangue dei popoli, e lo decompongono — che creano gli accessi di febbre gialla della *Comune* e i bubboni di quella pestilenza devastatrice ch'è la *Internazionale.*

È una peste che fa paura.

27 novembre 1878.

II.

I BORGIA

SOMMARIO: Tempi Borgiani — Lo *sgambetto* e il *sottinteso* — Critica dottrinaria — L'idraulica in arte — L'ambiente — Il monologo del duca Valentino — Papa Alessandro VI — Lucrezia — Vanozza — L'ingenuità di Cossa.

I Borgia. — Gente tetra! lugubre, malinconica — almeno come porta la volgare tradizione — perchè in realtà poi era gente che sapeva anche ridere e sorridere, e che conosceva del pari l'arte difficile del preparare veleni, e quella, egualmente difficile, del divertirsi. — Si divertivano, è vero, a modo loro, un modo licenzioso e discinto come una poesia della scuola verista — ma si divertivano.

Ad ogni modo, siamo a questo, che il più allegro argomento di cui oggi io la possa intrattenere, mia gentile lettrice, è ancora questo dei *Borgia*. — Altro che *tempi Borgiani!*

Certo, se non è il più lieto, è il più alto. — Il *vulgare* ne circonda da tutte le parti — e sale, sale come la marea, e colorisce tutti gli oggetti di

quel suo colore... senza colore, freddo ed uggioso. — Arte senza entusiasmo, politica senza fede, vita senza scopo — ecco gli spettacoli che il mondo reale ci dà.

A Montecitorio si chiacchiera da otto giorni ripetendo sempre le stesse cose, e si rappresenta una commedia di cui è protagonista il *sottinteso* — un protagonista subdolo, ipocrita, che dice e non dice, o dice l'opposto di ciò che pensa, e ammicca d'occhio per commentare la propria fraseologia vuota, asmatica, parolaia e millantatrice. — E col *sottinteso* a braccetto, — stretto in società commerciale come i *Due Soci* del noto ballo di Taglioni, — lo *sgambetto* — innalzato ad arte nobilissima di nobile duello, nella quale si palesa la valentìa dei gladiatori moderni — nelle Olimpiadi della nazione.

Vede bene, che è meglio parlare dei *Borgia*.

Non avesse il Cossa altro merito, in questo suo nuovo lavoro, che quello d'averci afferrato pei capelli e tenuti inchiodati per quattro ore sul nostro scanno al *Manzoni* senza pensare al voto che si aspetta e che non ha il coraggio di venire, ai partiti che si liquefanno, alle dimostrazioni che si mettono in iscena come un balletto comico e delle quali si stanno facendo le prove — non ci avesse reso altro servizio che questo, gli dovremmo esser gratissimi.

I *Borgia* però hanno il merito reale di essere proprio un bel lavoro.

Ma questo è un mio parere che le confido all'orecchio con preghiera di tenerlo per sè — perchè sa bene, oramai siamo a questo, che quando un critico si accinge a dir bene di un lavoro d'arte,

conviene che non si lasci scorgere, o che almeno se ne giustifichi, come di una mala azione.

Il *dottrinarismo* — che ha fatto in politica quella splendida prova a cui assistiamo — infesta oramai anche la critica.

Non si può passare per critici seri ed autorevoli se non si sciorina in forma aforistica e pretensiosa la sua brava dottrina, che si applica alle opere di arte come la misura ai coscritti.

Ci sta dentro? — bene — l'opera è buona. Ne esce fuori? scartata — non è di misura.

Come non bastasse la solita e tanto vecchia quanto assurda questione del *genere,* un altro critico dottrinario ha tirato fuori la questione delle correnti... facendo della idraulica drammatica.

Sicuro, — ho letto in un giornale di Milano che i *Borgia,* come tutte le figure del loro tempo, non sono drammatici — perchè « in ogni dramma bisogna che una corrente morale si stabilisca fra il palcoscenico ed il pubblico. »

Ecco la massima... che fu inventata, se non erro, dal signor Sarcey — e di cui il critico in discorso fa la propria bandiera.

Parolone sonore.... ma che in pratica valgono quanto le dottrine dello Zanardelli — massima artefatta, che — senza bisogno di fare della erudizione drammatica, si smentisce subito citando il *Nerone* e la *Messalina* dello stesso Cossa — un bravo signore, e una degna gentildonna, che sono, per dirla col gergo di quel giornale, *quantità irriducibili alla morale odierna,* quanto i personaggi del secolo XVI... e più ancora.

Siccome poi lo stesso giornale afferma che « le idee morali variano da un secolo all'altro, e da un

paese all'altro, e che la morale italiana non è quella degli inglesi, e quella degli inglesi non è quella dei francesi », così ne verrebbe che, con la rigorosa e logica applicazione di quella sua dottrina, non vi sarebbero altre figure drammatiche che quelle del nostro secolo e del nostro paese — perchè le sole atte a sviluppare quella tale *corrente morale* fra la scena ed il pubblico, che il dottrinarismo critico di quel giornale richiede.

Col dottrinarismo in politica non si governa — col dottrinarismo in critica... non si fa nè dell'arte nè della critica — ma della pedanteria. (*)

Noi, ai nostri tempi, lasciavamo l'idraulica agli idraulici, e la matematica ai matematici, e non portavamo in teatro gli strumenti di precisione di quelle due rispettabili scienze — ma un altro strumento — che è il solo e vero misuratore dell'arte, *contatore* e *pesatore* ad un tempo — l'anima nostra. — Se la corrente elettrica che veniva dalla scena ne faceva vibrare le corde — dicevamo: *bravo!* — e più queste vibrazioni erano gagliarde e durature, e più ci pareva che l'arte avesse raggiunto il suo scopo. — Se invece quelle tali corde restavano immobili o vibravano al rovescio, ne concludevamo che il lavoro usciva per un verso o per l'altro dalla misura dell'arte.

(*) Se queste *Conversazioni* hanno un pregio, è quello di rendere l'ambiente sociale-politico-letterario del momento in cui furono scritte. E però lasciamo a questa polemica coll'egregio Torelli-Viollier tutta la sua vivacità di forma, per quanto grande sia la stima che abbiamo, da quell'epoca in poi, imparato ad avere di quel critico argutissimo.

Milano, settembre 1883.

Nota dell'Autore.

Certo la morale di Edipo e quella di Amleto sono delle *quantità irriducibili alla morale odierna* — ma siccome, assistendo alla rappresentazione di quei capolavori, quelle tali vibrazioni si verificavano, così non ci siamo mai sognati di crederli *soggetti buoni soltanto* per *gli studi del filosofo o del psicologo*, ma *non adatti alle scene.*

Ci vorrebbe altro! Si restringerebbe tanto all'arte drammatica lo spazio e la luce, che vi morrebbe asfissiata.

D'altra parte che cosa è l'arte drammatica — se non è *filosofia* e *psicologia?* Filosofia senza le formole che le limitano l'orizzonte — psicologia senza i paradossi, spesso opposti, dei *psicologi* e dei *psichiatri* che ne falsano il carattere e le fanno smarrire la meta.

Il grande pregio del Cossa è quello di trasportare di peso il pubblico entro l'ambiente dei suoi lavori — in modo da fargli capire o indovinare precisamente ciò che al dottrinarismo freddo e pedante pare *inesplicabile,* o, mi passi la frase, *incapibile.*

Nerone, Messalina, Cleopatra, Marco Antonio, Claudio — il Senato, il popolo romano, il popolo egizio, i cardinali di quelle epoche anormalissime sono misteri *psicologici, fisiologici* e *storici,* di anima, di carne, di fatti, che suppongono non solo una *morale* diversa dalla *nostra,* ma tutto un ordine morale, fisico e sociale, affatto diverso anch'esso, e spesso affatto opposto a quello in cui noi viviamo.

Eppure... eppure il pubblico italiano del secolo nostro, dell'anno 1878... li ha sempre compresi — e compresi tanto, che in tutti i teatri d'Italia, dai più aristocratici ai più popolani, li ha sempre applau-

diti. — E si applaude tutto fuorchè quello che *non si riesce a comprendere, se non dopo un lungo studio.*

Certo ciò non si spiega, con l'*idraulica* e la *matematica*. Per ottenere questo risultato ci vuole quello che i latini chiamavano *Deus*.

Abbiamo cacciato Dio fuori dalla nostra fede... lasciamolo almeno fremere ed agitarsi nel cuore e nel cervello dei veri artisti — e non cerchiamo di cacciarlo anche di là col compasso del dottrinarismo, e con la granata del dommatismo critico.

Nei *Borgia* avviene al pubblico ciò che gli è accaduto nel *Nerone* e nella *Messalina*.

È fuor di dubbio che se il Cossa avesse domandato a quel tal critico della corrente morale, il suo parere circa la opportunità di mettere sulla scena quei personaggi, questi gli avrebbe risposto che *sono quantità irriducibili alla morale odierna* — e che quindi bisogna lasciarle ai filosofi ed ai psicologi.

Che cosa ci avrebbe guadagnato l'arte, se questo consiglio fosse stato seguìto, lo giudichi lei.

Forse anzi il segreto di quei successi sta nella evidenza con cui il Cossa dipinge quelle epoche così diverse dalle nostre, e ce le fa quindi conoscere nel loro vero aspetto.

I Borgia sono del resto meno *irriducibili* del *Nerone* e della *Messalina* — perchè quel pensiero, che si addensa come una tempesta nella fronte aggrondata e corrugata del Duca Valentino, che gli balena nel tetro lampo dello sguardo e spande un sinistro riflesso su tutto il suo volto, è un pensiero che si apprezza meglio nel 1878, che nel 1496.

È un pensiero grande, audace, ambizioso — che meritava l'onore di essere compreso dall'acuta mente di Machiavelli — e che se non concilia a quella

truce figura le simpatie dei nostri cuori di contemporanei, arresta davanti ad essa, sorpreso e pensoso, il nostro giudizio di posteri.

Questo pensiero il Cossa lo ha scolpito con quattro colpi michelangioleschi di scalpello nel grande monologo del IV atto, — monologo di cui non isfuggì al pubblico del Manzoni la grandiosità scultoria.

Cesare Borgia ha ordnato al capitano Michele, spagnolo, di uccidere il proprio fratello, il Duca di Candia — ed è in preda a tutte le torve e bieche inquietudini del rimorso che non confessa neppure a sè stesso.

Il capitano si dichiara stanco del suo mestiere di condottiero di ventura — e così dipinge con poche ma severe linee la vita e la fede di quelle truppe mercenarie... ch'erano la forza dei signorotti d'Italia:

> È gente senza
> Fede, la mercenaria! Che accozzaglia
> Strana! Svizzeri, Côrsi, vagabondi
> D'ogni razza, fin qualche disertore
> Dell'infelice esercito di Francia
> Scampato qua dal regno! Ciascheduno
> Di loro, se potesse, in un sol giorno
> Combatterebbe due battaglie: all'alba
> Col papa, a vespro col re Carlo, lieto
> Di rifare a rovescio la prodezza
> Nel dì seguente. Ladri della paga,
> In faccia agli Spagnuoli ed a' Tedeschi
> Fuggòno quando possono: costretti
> Di venire alle mani, sono eroi;
> Fra loro sempre amici, e fan la guerra
> Come una burla.

Cesare Borgia sente schifo di quei soldati, e maggiore di quei Principi... nè lo nasconde al capitano. — Ha gli uni in conto di *furfanti* — come il loro capitano, a cui lo butta aspramente sul viso, impo-

nendogli la dura legge dell'obbedire in silenzio — gli altri in conto di vigliacchi.

Rimasto solo, la scintilla, sinistra ma abbagliante, della sua grande ambizione si sprigiona dalle nere tempeste di quell'anima piena di vortici e di voragini.

Questa grande ambizione ha la parola fiera, crudele, ma energica — la parola degna di lei — nel monologo in cui la prima volta il Caino dei Borgia guarda spaurito entro le livide tenebre dell'anima sua — seguendo con lo sguardo il capitano che va per suo comando ad uccidere il Duca di Candia e a togliere il primo ostacolo al suo progetto.

Ha l'Italia peggiori assai di loro
I Principi. E son Principi? Con l'occhio
Misurano i confini del dominio
Dell'avito castello, e in quelle sale
È perenne banchetto: oggi s'ammira
Chi sulla tela colorando impresse
I vezzi della bella castellana,
Domani un poetastro parassita
Fuga le noie di oziose veglie
Con l'epigramma. Intanto Carlo ottavo
Ride di quei castelli, e passa. — Un giorno
Odono la novella: « È conquistata
Napoli dall'esercito francese! »
Si leva lo stupore ed a vendetta
Dell'oltraggio fra lor giurano lega
Di guerra: ma il re ladro, che alle spalle
Vede addensarsi l'inatteso nembo,
Ritorna audace sui suoi passi, rompe
I molli collegati, e seco porta
Ciò che rubò. Questa l'Italia e i suoi
Principi!
Mi sia dato fra le chiome
Di quest'Italia avvolgere la mano,
E suscitarla dall'antico sonno,
Tutti schiacciando i piccoli tiranni

Che la fan vile e serva! Una potenza
Indiscussa, terribile, temuta
M'avvalori all'impresa: al maggior prete
I fulmini del cielo ed a me quelli
Della spada che uccide sulla terra!
Ma la spada che io snudo è generosa:
Uccidendo vivifica...

Non sono soltanto dei versi splendidi per lusso di forma — ma vi è in essi il midollo di quel vasto pensiero che due secoli dopo doveva essere raccolto da un Principe illustre e generoso di Casa Savoia — e ispirare la politica di quello storico *carciofo* entro le cui foglie si racchiudeva l'unità d'Italia. La differenza stava soltanto nel modo di mondare il *carciofo*. I Borgia adoperavano il pugnale e il veleno — Carlo Emanuele la spada — l'Italia del 1860 le tessere dei plebisciti.

Ecco perchè le diceva che quel pensiero si capisce più nel 1878 che nel 1496.

E il giovane attore Mariotti (*) dice quel monologo con raro vigore, e vera potenza di artista.

Basta questo monologo a dare alla figura di Cesare Borgia una impronta storica così rilevata che s'imprime nella mente dello spettatore — e vi resta.

Basta questo monologo a smentire la più grave accusa che la critica di Roma e di Torino abbiano fatto a questo lavoro del Cossa. — Si disse, si ripetè, e si tornerà a ripetere che il Cossa fece di Papa Alessandro VI e di Cesare Borgia due malfattori volgari, due malvagi convenzionali... fatti

(*) Povero Mariotti! fu l'anno dei suoi trionfi — a cui doveva succedere l'anno della sua morte.

Nota dell'Autore.

sullo stampo dei soliti tiranni dell'antico repertorio, che commettono dei delitti pel gusto di commetterli e di compiacersene alla ribalta, facendo d'occhietto al pubblico, e dicendogli: *Sono pure un gran briccone! che gusto ad essere un gran briccone!*

E la critica più seria soggiungeva: — Alessandro Borgia e il Duca Valentino sono due grandi problemi storici. — Quando s'intavolano davanti al pubblico di tali problemi, bisogna risolverli — spiegare — o almeno tentar di spiegare — come sia avvenuto che il primo di quei due mostri sia nella storia della Chiesa registrato fra i Papi che più tennero alta la gloria del Pontificato, e come l'altro potesse ispirare a Machiavelli il tipo del suo Principe.

Il dire ch'eran *tempi Borgiani* i quali avevano una morale *ad hoc*, è una spiegazione che non ispiega nulla — e il levarsi d'impiccio col chiamare *mattoidi*, con la frase del Lombroso, il Tasso e l'Ariosto, è troppo primitivo.

Quanto al Valentino, il monologo disegna il personaggio e risponde al quesito. — Machiavelli pensava sui principotti italiani, sui mercenari, sull'avvenire d'Italia, sulle alleanze straniere, ciò che ne pensava Cesare Borgia. — Dato ciò, il problema storico è sciolto — e l'appunto fatto al Cossa cade da sè.

Più incompiuta, e indeterminata nei suoi contorni, è la figura di Papa Alessandro — ma per quanto quel personaggio sia dipinto dal Cossa un po' col sistema del povero Cremona, non è difficile scorgere, attraverso l'ondeggiamento nebuloso delle tinte, che si rassomiglia molto a suo figlio — la stessa ambizione

colossale, ma in lui racchiusa entro un'anima a tempra meno ferrea e a proporzioni meno vaste — e che quindi stenta a capirvi e trabocca e straripa da tutte le parti, e sfianca le pareti contro cui sbatte vorticosamente.

Il colorito di questa figura è un po' monotono — alle tinte tetre non dànno risalto le tinte gaie e brillanti, ch'era pur facile trovare nel carattere di Rodrigo Lanzol, l'elegante Cardinale di cui tutti gli storici e i cronisti dell'epoca, da Jeronimo Porzio al milanese Giasone Maino, lodavano l'elegante aspetto, lo sguardo regale, la fronte serena, il viso esprimente insieme liberalità e maestà, la salute rigogliosa, il temperamento di ferro, la straordinaria facondia, la gioconda serenità della indole, e che provocava le collere e i monitorii di Pio II coi baccanali e le orgie da lui organizzate a Siena.

Forse anche, come appunto nei ritratti del Cremona, per afferrare i lineamenti di quella fisonomia e notarne la morbidezza delle carni, bisogna scegliere bene il punto di vista, e la luce — il che non è còmpito facile pel pubblico che ha bisogno di tutto comprendere ed abbracciare in un primo sguardo.

Ma neppure in Alessandro VI esiste quel convenzionalismo che hanno rimproverato al Cossa. — Alessandro VI subisce il delitto — Cesare Borgia lo vuole e lo compie — ma nè l'uno nè l'altro se ne compiacciono.

Un'altra accusa fatta al Cossa è quella di aver presentato Lucrezia Borgia di profilò, in iscorcio, sotto l'aspetto di una giovinetta, mite e gentile. Non è, si disse, nè la Lucrezia Borgia di Victor Hugo, nè quella di Gregorovius, e molto meno quella del Cardinal Bembo.

D'accordo — ma non doveva essere *ancora* nessuna delle tre.

A quindici anni, tanto la *Lucrezia* di Victor Hugo quanto le altre due. si saranno concesso il lusso di avere 15 anni. — E a quindici anni nessuna donna è ciò che gli uomini e gli avvenimenti la fanno o l'han fatta a trenta o quaranta.

Anche in questa Lucrezia del Cossa non è difficile scorgere nella fanciulla il germe della donna. — Vi è nel secondo atto una scena fra Lucrezia e sua madre, la bella e infelice Vanozza, in cui la mano maestra del poeta con pochi tratti segna le *cause* varie degli *effetti* futuri.

Madre e figlia sono assieme nelle espansioni delle intime e tristi confidenze, — Alessandro VI vuol rompere il matrimonio di Lucrezia col Duca di Pesaro ch'essa ama, per darla all'Aragonese di Napoli.

Vanozza versa i suoi dolori e i suoi terrori nel seno della figlia, che prega di non maledirla quando sarà morta. E Lucrezia risponde così:

> Madre mia, che mai pensi? Ahi! Tu m'insegni
> A piangere. Ricordi quando lieta
> Pendeva dal tuo collo, insaziata
> Baciandoti? Rideva sempre e parmi
> Ancora un sogno. Gli anni dell'infanzia
> Passarono, e tu, madre, più non fosti
> L'educatrice mia. Strano mistero
> Mi ravvolse la vita, e cose strane
> Udii narrare, e vidi a me d'intorno
> Strani parenti. La tranquilla casa
> Materna si mutò nel romoroso
> Splendore del palazzo, ad un mio cenno
> Si piegavano i servi, ed il capriccio
> Correva innanzi ai passi miei, spargendo
> Fiori e carezze, ed io rideva sempre.
> Fammi piangere, o madre; a te vicina
> Io divento migliore.

Ecco il germe della Lucrezia futura. — Da questa crisalide può uscire egualmente la Borgia di Victor Hugo, e quella di Gregorovius -- la donna che Bembo ha amata, ed Ariosto cantata, o quella che Donizetti ha messo in musica con tanto vigore.

La Vanozza è il tipo meno storico e meno caratteristico — forse, anzi, è il solo tipo convenzionale di questo dramma. — Ma la Tessero ha il talento di dissimulare talmente questo difetto, che il pubblico non se ne accorge se non a spettacolo finito. — Finchè è là in teatro... subisce il fascino della interpretazione artistica, e gli pare che la figura della madre dei *Borgia* si stacchi dal quadro storico, come una persona vivente. — Così vero è il colorito fisico dell'epoca e del paese che la Tessero dà al suo volto, al suo gesto, a tutta la sua persona, che non si riesce d'ideare una Vanozza diversa.

La Vanozza del Cossa declama e piange troppo — ma declama dei versi così belli... che le si perdona volentieri l'enfasi del suo carattere.

Se la teoria di quel tale critico fosse vera, converrebbe dire che Cossa ebbe il talento di costringere il pubblico « a ridurre la morale del 500 alle espressioni della morale odierna »; tanto vivo fu l'interesse, intensa l'attenzione, con cui seguì lo svolgersi del lugubre dramma scenico e della tragedia storica che nei *Borgia* procedono di pari passo.

Ma la verità è che il pubblico, senza occuparsi di questi formulari, subì il fascino dell'arte, si lasciò trasportare dal Cossa in pieno secolo XVI, alla Corte di Alessandro VI — come nel *Nerone* e nella *Messalina* — e sapendo perfettamente che aveva a che fare con personaggi del 500, non ebbe la dab-

benaggine di giudicarli come contemporanei, e di applicare loro gli assiomi della morale moderna.

Per questo non occorrono nè lunghi studi, nè pedantesche erudizioni, nè formulari goffi — basta che l'autore sappia creare l'ambiente artistico dell'epoca cho mette in iscena.

Dell'autore che vi riesce si può dire che *omne tulit punctum.*

In questo lavoro del Cossa vi è un gran progresso nello sviluppo drammatico — e in quella che diremmo *teatralità.* — L'azione ha un punto da cui prende le mosse, sa dove vuol arrivare e come ci arriverà, e procede con un passo eguale, senza orgasmi o senza lentezza.

Ed è il dramma che conquide, affascina, attrae il pubblico — e lo costringe a seguire le sue vicende, con un senso di ansietà e di paura, che prova come sia còlto e reso felicemente il colore storico e locale. Si ha paura del Valentino — quella paura che devono aver avuto di lui a' suoi tempi quelli che lo conobbero — si prova il ribrezzo ispirato dai suoi delitti, ma si sente e si subisce, spesso a malincuore, la superiorità del suo ingegno, della sua fibra, della sua energia, e della sua grande ambizione.

Si sente per Alessandro VI un ribrezzo diverso, nel cui tessuto c'entra anche un filo di compassione.

Vanozza vi desta pietà, una pietà melanconica e dolce che vi fa capire perchè ella si firmasse *felice ed infelice Vanozza.*

Degli atti, bellissimi il primo, il quarto, il quinto.

L'epilogo ha nell'ultima scena, in cui si concen tra, una vera trovata.

I Papa ha convitato a cena quei Cardinali nei quali il Valentino vede un ostacolo alla sua grandezza e al suo scopo, e dei quali vuole che suo padre — il Papa — lo liberi — fra questi l'antagonista di Alessandro VI, il Cardinale Giuliano Della Rovere, e il Vescovo di Corneto, *più reo degli altri* perchè molto ricco. — Il Papa stesso deve con la sua apostolica mano mescere ai convitati il veleno. — Ma per un errore sbaglia il vassojo — e mesce il veleno a sè stesso — come nella storia, o almeno nella tradizione.

Quattro guardie di palazzo portano in iscena il Pontefice estinto sulla sua sedia gestatoria. I cardinali lo circondano reverenti, credendolo solo svenuto. — Cesare Borgia lo tocca —*È morto*, grida col terribile urlo della sua ambizione colpita a morte. Allora si ode un mormorio sommesso — i Cardinali ad uno ad uno dileguano — quel cadavere resta solo là... sulla scena — di faccia al pubblico che si sente inchiodato al suo posto da un ribrezzo che non sa vincere. — Soltanto Vanozza è in un angolo a piangere e a pregare per lui. Il senso che si prova a questo finale così terribile nel suo *mutismo* è indescrivibile.

— Ti piace questo epilogo? — mi chiese alla seconda recita il Cossa, sul palcoscenico.

— Molto, — risposi.

— E anche a me — replicò il Cossa, con quella sua olimpica serenità, senza vanto, nè orgoglio, nè jattanza — come se si parlasse di un lavoro altrui.

Era la coscienza dell'artista che giudicava l'opera del poeta.

11 dicembre 1878.

III.

PRESAGI

Sommario: L'anno nuovo e i presagi — L'amico prete dell'uomo di Stato — Un amico che ricorda — Una dama che dimentica — Il turbafeste — Il contagio dello sbadiglio — La tomba del Gran Re — Il dottrinarismo politico — L'esercito — La metamorfosi di Marenco — S. E. Sighele — I magistrati alla moda e quelli del vecchio stampo — L'abate Bardessono — Teresa — Predicatore e Deputato — Monsignor Parocchi — *Quell'altro.*

Ho ritardato, gentile lettrice, la mia visita di anno nuovo, perchè non ho voluto espormi al rischio di essere per lei quel tale incontro di malaugurio in cui v'imbattete sull'uscio di casa il capo d'anno, e che, per quanto siate spregiudicati, vi si rizza davanti ogni sera, tetro ed uggioso per tutto il corso dell'annata, al punto in cui strappate dal calendario della vostra vita la paginetta dell'oggi e scrutate con un lungo sguardo il segreto di quella del domani.

Mi ricordo di aver letto che un grande uomo di Stato attribuiva tutti i contrattempi, le disdette di un anno, per lui disgraziato, ad un certo prete, amico

suo, che ebbe la cattiva idea di aspettarlo il primo d'anno all'uscire di casa per fargli l'omaggio dei suoi augurii.

Quel prete era una brava persona, un degno sacerdote, a cui quell'uomo di Stato voleva un gran bene — e fu proprio tanto contento di stringergli la mano — ma pochi passi dopo incespicò e cadde — e pensò all'amico prete, ridendo. — La sera ricevette la notizia che aveva perduto una causa — e ripensò ancora al prete, soggiungendo: *vedi le combinazioni!* — e così di seguito — per modo che un po' per volta l'amico prete diventò l'incubo della sua vita. — Quando doveva prendere una risoluzione decisiva... pensava a lui... e si faceva esitante, perplesso — e quella esitanza, quella perplessità, gli ingarbugliavano, gli scombuiavano tutti i suoi calcoli, e gli facevano fallire la presa risoluzione — quando si accingeva ad una lotta. l'ombra dell'amico prete sorgeva a renderlo timido o irriflessivo, e a fargli perdere il sangue freddo che sarebbe stato necessario per superarla. Ogni contrattempo, ogni disgrazia, ogni sfortunato accidente di quell'annata, assumeva l'aspetto, l'abito, la fisonomia, il nome di quel povero prete — così che finì col prenderlo in uggia e colse il primo pretesto per romperla con lui, a scansare il rischio che gli usasse un'altra volta l'attenzione premurosa di augurargli pel primo il buon anno.

Non ho voluto essere per la mia gentile lettrice l'amico prete di quell'uomo di Stato.

Nella mia giovinezza avevo un amico intimo, con cui ci siamo guastati unicamente perchè, appunto per quella nostra fraterna intimità, ebbe da me la prima notizia e i primi conforti delle due più grandi sventure della sua vita. — Quando io compii con lui

il triste dovere di annunziargliele, egli mi gettò al collo le braccia, pianse sul mio seno, si sfogò con me, mi chiamò suo fratello, mi ringraziò, mi benedisse per la pietà di quell'atto.

Poi, di mano in mano che la ferita si andava cicatrizzando nell'anima sua, mi accorsi ch'egli si faceva pallido e triste quando m'incontrava, che, al vedermi, l'allegra risata della sua giovinezza gli moriva sulle labbra, che mi evitava, che si faceva freddo, che la sua mano stringeva la mia con una involontaria crispazione di ribrezzo. — Gli chiesi una spiegazione. — Mi rispose schietto: Che vuoi? — quando io ti vedo, mi risorge gigante nel pensiero il ricordo, e nel cuore lo spasimo, di quelle due grandi sventure di cui mi hai portato la prima nuova.

Da quel giorno cercai di non incontrarlo più — e abbiam finito col perderci di vista.

Una signora, giovane, bella, elegante, di spirito, mi dichiarò un odio mortale... per qualche cosa di simile. — Un mio amico, che le consacrava un culto poetico e ardente, fu ucciso in duello. — Ella ne fu sinceramente desolata — e ne portò il lutto pubblicamente, e lo fece portare persino a suo marito. — Io e lei non ci conoscevamo — ma ella s'immaginava che io sapessi il segreto di quel culto. di quella adorazione. — Finchè il suo dolore durò, ogni volta che ci incontravamo ella mi rivolgeva un sorriso pieno di intimità e di consapevole melanconia con cui pareva mi dicesse: *Noi due sappiamo... e ricordiamo.*

Ma poi... un po' per volta smise il bruno dalle vesti e il lutto dall'anima. — Un certo inverno in cui essa, bella, sorridente, trionfante, turbinava di festa in festa... accadeva quasi ogni sera che ci scon-

trassimo o sulla porta di un teatro, o nei saloni di un ballo. Ma allora il sorriso confidente e sereno si era cambiato in uno sguardo pieno di collera e di minaccia che mi slanciava nel passarmi davanti. — Una sera, ad un ballo in cui aveva fulminato più del solito, perdetti pazienza e me le feci presentare — mi accolse malissimo — mi rivolse appena qualcuna di quelle parole di una formalità gelata che impediscono ogni espansione, ogni intimità avvenire. — *Che ha ella con me?...* le susurrai appena potei. — *Vuol proprio saperlo? Non so perdonarle la impertinenza di ricordarmi con la sua presenza ciò che io voglio dimenticare.*

— Or bene — a che vuol venirne?

— Or bene — nello scorso anno — in quel funesto, in quel funebre 78, che tutti vorremmo non fosse mai nato, ma che s'impone tirannicamente alla nostra memoria, e che vi resterà incancellabile — il dovere rigoroso dell'alto ufficio che adempio presso di lei, quello della nostra intimità, così piena di confidenza reciproca, mi imposero il lugubre còmpito di portarle la prima nuova di tante tristissime cose, e di ricevere da lei i primi sfoghi del suo gentile e pietoso cordoglio per tante sventure — che mi ricordai di quell'amico... di quella signora — e pensai che se io le fossi venuto davanti nei primissimi giorni del 79, fra tante feste di augurii, di vita, di speranze e di illusioni, ella avrebbe veduto drizzarsi dietro di me, sulla soglia del suo gabinetto, l'ombra tetra e grande di quell'anno funesto vestito a gramaglia — avrebbe sentito diffondersi fra i profumi dei suoi fiori e delle sue essenze il lugubre effluvio degli incensi funerari del 78, dei quali devono essere ancora impregnate le vesti — e quell'ombra avrebbe dato la

fuga ai gai pensieri, ai giocondi conversari del giorno per far posto ai pensosi e mesti ricordi delle passate disgrazie, ricordi che con la sola mia presenza avrei risuscitato d'intorno á lei.

E temetti che anche lei, come quell'amico della mia giovinezza, non avrebbe veduto in me che il *turbafeste* — e, come quella tal signora, mi avrebbe detto: — Che impertinenza è la sua di ricordarmi con la sola sua presenza ciò che io voglio dimenticare... almeno in questo giorno consacrato all'avvenire?

Adesso l'anno nuovo ha preso il suo passo ordinario, ha smesso gli allegri abiti della festa, il sorriso di circostanza, la fisonomia d'apparato — l'anno ideale, largo di sorrisi, prodigo di promesse, coronato di rose, dei primi otto giorni, ha dato il posto all'anno reale degli altri 357 — adesso, a questa idea che anche nel 1879 si soffrirà, si morirà, si sbadiglierà... se non come nel *1878*, almeno come nel 1877 — idea che ci pare assurda per una settimana, e logica inesorabilmente nelle altre 51 — ci andiamo abituando; — adesso in ogni visita o in ogni incontro non si cerca più l'augurio o il pronostico — e quindi posso riprendere il mio posto nel suo gabinetto... e con esso le mie funzioni di cronista, le mie confidenze d'amico... senza la paura di riescirle... ancor più molesto del solito.

Vorrei trovare una nota lieta per cominciare... — ma davvero non ci riesco.

L'anno nuovo si presenta con quell'aria scontenta, mezzo ingrugnita e mezzo melensa, che è la caratteristica della nuova generazione. — Non vi sono più giovani — neppure negli anni. — Questo 1879 che si è affacciato appena alla vita, pare ne

sia già stanco, come se ne avesse scrutato intero il segreto, e sbadiglia sovr'essa in modo da affaticarsi le sue enormi mandibole.

Nulla è più contagioso dello sbadiglio.

Per fortuna in questi giorni quell'immenso sbadiglio fu interrotto da un pietoso pensiero e da una pietosa occupazione.

Tutta l'Italia è intenta a tessere delle ghirlande mortuarie per una tomba che si è già trasformata in un altare — il solo altare davanti cui sappiamo inginocchiarci — ed è ancora gran cosa che quello ci sia — la tomba di Vittorio Emanuele.

Quando dico tomba, non dico giusto. — La tomba, la vera tomba, questo letto dei morti, entro al funebre monumento, che n'è la casa, — la tomba non c'è.

Che vuole? A parlarne mi ricordo della profonda sensazione penosa che provai allorchè, entrando a Roma nel Pantheon, in quel vasto recinto muto, freddo nella sua solennità classica, dalla cupola scòperchiata, cercai invano cogli occhi la tomba del Gran Re, e dovetti rivolgermi all'apata erudizione d'uno scaccino per sapere dove era sepolto il primo Re d'Italia — e fui da esso condotto in un angolo, davanti una muraglia, muta e fredda come la chiesa — ove quello scaccino, con la brutalità del becchino dell'Amleto, mi disse: *Là dentro* — e mi additò una lapide che pareva un suggello di marmo.

Là dentro!... *ma come fa a capirvi?*

Tutta la rettorica politica coi suoi grandi afo-

rismi, le sue grandi enfasi, le sue alte ragioni di Stato, non potrà mai temperare nell'anima mia l'amarezza di questa domanda.

Tutte le città d'Italia pensano ad erigere un monumento all'instauratore della nostra unità nazionale — ci pensano troppo a lungo — ma ci pensano.

Se si fossero tutte accordate per fabbricare a quel grande estinto il suo letto mortuario... non pare a lei, gentile lettrice, che avrebbero fatto opera meno grandiosa, ma più pietosa, meno nazionale forse, ma più filiale?

Abbiamo il sepolcro classico — non abbiamo la tomba vera e materiale — e una tomba serve a tante cose — serve da meta, da faro, serve da ara votiva e da ara espiatoria.

Avremmo almeno una pietra su cui deporre la ghirlanda che andiamo intessendo — e che invece ci dovremo accontentare di appendere ad un chiodo. (*)

Comunque sia, nulla è più grande di questa pietà filiale che ispira a tutte le città italiane il pensiero contemporaneo di queste funebri ghirlande, e accomuna in un doloroso ricordo e in un reverente affetto tutte le classi sociali.

Gli è che, senza dirlo interamente a noi stessi, o susurrandolo appena sommessamente fra noi, tutti sentiamo il gran vuoto che quella morte ha lasciato... dovunque — nel cuor nostro, nella nostra casa, nella nostra patria — e oggi proviamo forse più vivo il terrore di questo vuoto, più forte il dolore di quella perdita.

(*) Son passati cinque anni e si discute sempre pel monumento — ma il monumento non c'è. — Che importa? c'è la Commissione.

Nota dell'Autore.

Perchè?

Sarà la mesta ricorrenza dell'anniversario che ci fa riandare nel pensiero, una ad una, le ansie di quei tristissimi giorni, e lo scoppio immenso di quella immensa costernazione.

Sarà l'avvicinarsi del 9 gennaio che ci vieta ogni altro argomento... e ci riempie il cuore e la mente della religione di quei ricordi — una delle poche cose che la politica non sia ancora riescita a intorbidare, a guastare, a profanare, a falsare — benchè vi stia lavorando indefessamente.

Oh! se vi lavora!

Ne vuole una prova? Eccola. — L'altro ieri si proponeva ad un ufficiale dell'esercito di far parte della Commissione che doveva recarsi in pietoso pellegrinaggio al Pantheon per appendere al sepolcro di Vittorio Emanuele la corona offerta dalla memore e devota riconoscenza della cittadinanza milanese.

L'ufficiale cui veniva rivolta l'offerta, era un bravo e valoroso soldato, un buon patriota — era stato al fuoco con Vittorio Emanuele — aveva diviso con lui la gloria e la gioia di battersi per la patria. — Il suo cuore di soldato e di patriota esultò a quella proposta — gli si riempirono gli occhi di lagrime — e la sua mano strinse commossa quella dell'offerente. — Se accetto! ma si figuri!, e con entusiasmo!

La dimani però mille perplessità lo avevano assalito — temeva che la Commissione potesse assumere, pel nome dei suoi componenti, un carattere

politico — gli sembrava di mancare a quel dovere che impone al soldato di non fare della politica — neppure quella dei sentimenti. — Ci pativa, nell'imporsi questa legge — si vedeva che il suo cuore si gonfiava sotto la stretta con cui ne soffocava la prima e calda parola — si vedeva che si dibatteva con sè medesimo.

Chi gli aveva insegnato quelle perplessità, quelle riserve? — Non lo disse, ma si capiva. — Il dottrinarismo politico dei suoi superiori. — Ebbene — ecco un caso in cui la politica guasta il sentimento. — Sì, la politica — perchè quel bravo ufficiale non si accorgeva che con quel suo schermirsi faceva appunto ciò che voleva non fare — della politica — la politica del non fare della politica.

Ora mi consenta di dirglielo. — L'esercito io lo vorrei sempre quale lo vidi in quell'ufficiale alla prima risposta di schietta e volenterosa adesione, sempre pronto a trasalire d'entusiasmo al nome del suo Re, della sua patria, della sua bandiera, del suo capitano — e lo preferisco a quell'altro esercito che ci stanno fabbricando ad immagine loro i dottrinari della politica — che prima di alzare il grido di *Viva il Re! viva la patria!* lo vuole controfirmato dal ministro della guerra — e che per non fare della politica di partito, disimpara a fare la grande politica nazionale dei ricordi e delle aspirazioni.

Non si fa nulla di bene a questo mondo senza un po' di entusiasmo — e da noi invece si fa di tutto per relegare l'entusiasmo fra i cronici o fra mentecatti.

Gli è per questo che non si permette più di fare la poesia del cuore nè ai soldati nè ai poeti — gli è per questo che, onde mettersi in regola colle regole dei tempi, e coi tempi delle regole... (Dio mi perdoni l'atroce bisticcio) Marenco, a scolparsi dalla taccia di poeta, abbandona la bella poesia della *Celeste* e del *Falconiere* per la cattiva prosa della *Silvana* e dei *Capricci del caso.*

Quanto a Marenco, ella sa, gentile lettrice, che ebbe torto — e che il pubblico glielo fece capire assai chiaramente. Il poeta s'impose la metamorfosi per piacergli — si cambiò la fisonomia artistica — alterò i suoi connotati per poter segnare di fronte ad ognuno di essi la indicazione del volgo: *ordinario* — si rattrappì per poter lasciar scrivere sul suo passaporto artistico: *statura ordinaria* — si *truccò*, come in teatro, perchè si potesse aggiungere: *marche particolari, nessuna.* — Come un Dio d'Ovidio, assunse la forma del signor *qualunque* per piacere alla *folla* — e la folla se n'ebbe a male, e s'impermalì perchè invece di innalzarla fino al proprio Olimpo, si abbassasse lui sino al suo fango — perchè invece di chiamarla nella sua reggia, andasse in incognito a visitarla nelle sue taverne — e respinse le sue carezze, appunto perchè erano quelle di tutti gli altri.

Il che farebbe sperare che la moda del vulgare sia in sul finire. — E difatti codeste mode, che sono aberrazioni del gusto, durano poco — come quella di portare i guanti sgualciti.

Veda — l'altro giorno, la inaugurazione dell'anno giuridico ha dato luogo ad una scena patetica, da

cui restò commosso profondamente l'uditorio che vi assisteva e il pubblico che ne udì il racconto — una scena che gelò il sogghigno canzonatore sul labbro dei soliti spiriti forti di contraffazione.

Di che cosa si trattava? Della cosa più semplice di questo mondo. — Un vecchio ed integerrimo Magistrato che al chiudere della sua lunga e onorata carriera prendeva commiato dai suoi colleghi.

Ma quel vecchio era ciò che doveva essere — un Magistrato — e un Magistrato che sapeva parlare e parlava il linguaggio schietto e severo del vero Magistrato.

Un uomo che è ciò che deve essere, e parla come deve parlare, è ormai diventato uno spettacolo strano che incute rispetto e desta sorpresa.

S. E. Sighele, il nostro primo Presidente d'Appello, non ha, per chi lo incontra per via, nulla di imponente, nulla di solenne nel suo aspetto. Pare un buon borghese, innanzi negli anni, e un po' curvo sotto il loro peso, che non abbia mai occasione di esercitare nessuna autorità.

Ma quando veste la sua toga di velluto rosso foderata di ermellino, il vecchio borghese, il buon nonno dei suoi nipotini, sparisce, e il primo Magistrato di una grande città si drizza in tutta la maestà del suo grado così che pare cresciuto di un metro: la sua persona, il suo volto, il suo atteggiamento assumono una maestà a cui nessuno resiste — e che spiega come l'altro giorno due avvocati autorevoli per età e per posizione abbiano sentito il bisogno di baciare a quel venerabile Magistrato la mano.

Anche questo si spiega col fatto nuovo e strano che questo Magistrato si è così immedesimato colla

sua toga, che questa è ormai diventata una parte sostanziale del suo corpo, di tutto sè stesso.

Avvezzi come siamo a vedere agitarsi d'intorno a noi certi Magistrati alla moda, faccendieri politici, inquieti e arruffoni, questo bel tipo all'antica di un Magistrato del vecchio stampo, in tutta la severa maestà della sua condizione, e del suo grado, ci fece senso.

Che fosse proprio un indizio di un prossimo ritorno ai tempi in cui i soldati eran soldati e i giudici erano giudici?

Speriamolo.

A proposito di tipi antichi, è morto di recente a Torino l'abate Bardessono, fratello dell'ex prefetto di Milano. — Era il tipo dell'antico predicatore, e forse l'ultimo del suo stampo.

L'ho veduto e udito predicare una volta a Torino nella chiesa delle Sacramentine — e non mi sorprende punto nè la voga ch'ebbero le sue prediche, nè il cupo terrore ch'esse spargevano fra i giovanetti e le donne.

Era l'epoca in cui le prediche erano in voga. — C'erano i predicatori di moda — che il *bon ton* andava a sentire come si va a sentire la Patti.

Alle prediche di un predicatore alla moda c'era folla come iersera al Manzoni alla prima di *Quell'altra* — la nuova commedia di Leo Castelnuovo.

Era il mese di Maria la chiesa era parata di bianco — e tutt'intorno correvano dei freschi festoni di rose. Nella chiesa regnava quella mezza oscurità che impone il silenzio e concilia la devozione — o almeno la reverenza.

Sul pulpito si agitava un uomo nero, piccolo, tozzo grasso, con una testa grossa, e una faccia ampia che pareva quella di un antico imperatore romano.

Aveva la voce robusta e vibrante, il gesto minaccioso, lo sguardo fiammeggiante. — Non era l'araldo della pace e del perdono — era il banditore della collera di Dio, che nella sua bocca trovava accenti terribili.

L'uditorio era conquiso, dominato — al chiarore dei ceri vedevi i volti degli uditori, pallidi, allibiti, protendersi coi colli tesi e le bocche aperte verso il pulpito.

Lo spettacolo era strano, fantastico — quell'uomo nero, dalla testa colossale, piantata dritta sulle sue spalle poderose e quadrate, che teneva curvo, schiacciato, attonito, sotto il suo dito proteso e il suo gesto imperioso, un uditorio commosso, palpitante, esterrefatto, pareva un demonio che liquidasse le partite di una folla spaurita di dannati... e di dannate — e la cornice bianca e rosea degli addobbi del tempio dava allo spettacolo il rilievo del contrasto.

Ad un tratto la voce del sacro oratore cambiò di tono — si fece dolce, insinuante, pietosa — e per la prima volta la parola di pace e di perdono suonò sul suo labbro. — Parlava di Santa Teresa, dei suoi traviamenti mondani, dei suoi mistici pentimenti, del perdono divino che tenne conto della penitenza e redense la peccatrice. Nel dir questo, lo sguardo del predicatore si volgeva fisso, insistente, quasi implacabile, ad un punto della chiesa. — Seguii quello sguardo. — Esso si fermava sopra una signora dalla taglia elegante che, tutta chiusa nel suo velo, col volto chino sul libro delle preghiere, pareva sentisse la punta inflessibile di quello sguardo. — Dal

moto sussultorio delle spalle mi accorsi che quella donna piangeva.

Ma il predicatore aveva calcolato sopra un colpo di scena — a cui la intonazione patetica e un po' piagnucolosa della voce non era che un' abile preparazione.

D'improvviso rivolse a quel punto tutta la sua persona — e protese il dito verso quella donna, quasi aprendo col gesto solenne la folla che si frapponeva.

« E tu pure — proseguì — tu pure, Teresa, sarai consolata, se con animo contrito ti pentirai del peccato in cui vivi e ti rivolgerai alla misericordia di Dio.

« Se no, guai a te! Teresa, guai a te! »

Tutti gli occhi si fissarono su quella povera donna. — Essa diè un grido — pallida, vacillante, si abbrancò alla spalliera della sedia su cui era a metà inginocchiata, si rizzò, si coperse il volto con le mani — e barcollando si mosse per uscire di chiesa — la folla si aperse in silenzio — essa passò rapidamente — sempre inseguita dal dito terribile del prete, e dagli sguardi dell'uditorio.

L'effetto era stato raggiunto — il colpo di scena era riescito — le donne singhiozzavano — gli uomini si guardavano in viso — e gli uni e le altre pensavano... a che cosa? — Ai casi loro.

Seppi poi che quella Teresa era una signora torinese, le cui intimità con un celebre Deputato della Camera subalpina avevano una scandalosa notorietà nel mondo elegante e politico della Capitale.

Il Deputato aveva dalla tribuna della Camera gettato pochi giorni prima il guanto al clericalismo. —L'abate Bardessono l'aveva raccolto in quel modo.

Dopo ciò non mi sorprese l'apprendere che que-

sto prete terribile fu in quell'epoca e per lungo tempo il despota delle famiglie, su cui esercitava il suo imperio mercè le donne — madri, mogli, sorelle — che avevano paura di lui e ne subivano il fascino.

Egli imponeva loro di frugare negli scrittoi, nelle librerie dei loro uomini, e di portare a lui tutto ciò che trovavano di libri eretici, di giornali liberali, di scritti sovversivi — e ne faceva delle enormi cataste a cui appiccava il fuoco egli stesso, riscaldandosi le mani, con la voluttà di un antico Inquisitore, alle vampate di quegli *auto da fè*, e fiutando avidamente l'odore della carta abbruciata, non potendo procurarsi quello, certo più gradito alle sue nari, della carne eretica arrostita.

Ecco un tipo che si va perdendo. — I sacerdoti reazionari dei giorni nostri sono dei preti azzimati ed eleganti come il famoso don David Albertario dell'*Osservatore Cattolico*, o dei prelati ambiziosi come il Parocchi di Bologna. — Non hanno le convinzioni fiere dell'abate Bardessono o non sanno simularle al paro di lui. Fanno a freddo la politica del clericalismo.

Preferisco... quell'altro.

— Bravo! a proposito. E *Quell'altra* di Castelnuovo? — Non ho potuto assistervi, perchè ci pensai solo l'altro ieri — e non trovai più nè un palco nè una poltrona. — C'era dunque il *tutta Milano* delle grandi occasioni?

— Si figuri! non ci mancava che lei. — Tutta la così detta *società* cui a duplice titolo appartiene l'autore.

— Quindi benevolenza cortese, indulgente, pietosa?

— Tutt'altro! Quindi curiosità accanita, esigenza un po' sospettosa e molto gelosa — quindi quell'ambiente nervoso, suscettibile, impaziente...

— Che pure crea i grandi successi.

— Quando non crea le irreparabili cadute.

— Ahimè! temo di capire... Fu dunque...?

— Pur troppo!

— Peccato!... ma come mai? Un autore così elegante, così fine, così delicato?...

— Si spiega subito. Anche lui ebbe le malinconie di Marenco... di non essere lui, di essere *un altro* o parerlo — e non vi riescì. — Volle fare il dramma a passioni violente nello svolgimento, forti nelle loro tinte — e per tema di parere un coloritore troppo delicato, esagerò i toni della sua tavolozza... — Anche lui ebbe il torto di fare il solletico ai gusti vulgari del pubblico — e il pubblico se n'ebbe a male.

— Peccato!...

— Per fortuna, alla caduta di *Quell'altra,* c'è un rimedio.

— Quale?

— Quell'altra.

— Oh! l'atroce bisticcio! Dottore, è recidivo.

— Non è un bisticcio — è un voto e una speranza di amico sincero. A giorni lo stesso autore ci dà un'altra commedia: *La prima bugia.* Speriamo sia tale da costringere la verità a proclamarne il trionfo.

8 gennaio 1879.

IV.

SHOCKING

SOMMARIO: Al Pantheon — La burocrazia del cerimoniale — Corone e marche daziarie — Organo e tomba — *Soprani* e *Contralti* maschili — Commemorazione ed esequie — Il monumento di Vittorio Emanuele a Roma — Il barocchismo del classicismo — A Monte Citorio — Prima e seconda parte — Depretis — Coppino — Tajani — Il *panetto* per l'*orbetto* — Tajani e la Magistratura — Depretis *sensitiva* — Un amaro sorriso di Umberto — Medea e Giasone — Arte e politica.

— Dunque ella viene da Roma?...

— Direttamente, gentile lettrice. Ebbi appena il tempo di togliermi dal volto e dalle mani la polvere cenerognola della ferrovia, di ravviarmi le vesti — e corsi difilato da lei, prima che il Doctor Minimus, col pretesto della mia assenza, usurpi il mio posticino intimo e confidente nel suo gabinetto. (*)

(*) *Doctor Minimus* è il pseudonimo con cui uno scrittore arguto ed elegante, che sarebbe uno dei primi nostri letterati se non fosse uno dei nostri grandi Editori, si presentava, in sua assenza, alla lettrice dell'*Illustrazione*.

Nota dell'Autore.

— Avrà un mondo di cose da raccontarmi. — Ella ha assistito alla funebre commemorazione al Pantheon, e ne avrà ancora l'anima riempita di solenne mestizia... Parmi vedere da qui la imponente serenità di quel devoto pellegrinaggio di deputazioni che sfilano, abbrunate e pensose, portando ognuna una memore ghirlanda di filiale e riconoscente pietà. — Parmi vederle passare ad una ad una davanti al feretro augusto e chinarsi reverenti a deporre sui gradini del catafalco la loro corona votiva... — Quella sfilata, muta ed austera, sarà stata da sè sola la più solenne delle cerimonie.

— Lo sarebbe stata infatti... se ci fosse stata. — Ma il cerimoniale era diverso. — Le corone votive bisognava portarle il dì prima, là sù... al Ministero della pubblica istruzione — nella sala della Biblioteca... ove, seduto ad un grande tavolo d'ufficio, stava un signore, coll'aria annoiata dell'impiegato che fila le sue ore d'ufficio... davanti ad un grande registro — una specie di bollettario che pareva sbadigliasse anche lui... Quel signore domandava ai portatori delle corone, il loro nome, cognome, patria e provenienza... come all'ufficio dei passaporti — e scriveva tutto questo sul suo librone — poi chiedeva se si presentavano per loro conto o per incarico altrui — poi si faceva mostrare la corona, ne staccava i connotati, sempre come all'ufficio dei passaporti — e continuava a registrare — poi la prendeva e la metteva da banda come un collo daziato, attaccandovi su una specie di marca daziaria, su cui era impresso un numero d'ordine — e passava ad un'altra deputazione, ad un'altra ghirlanda. — Poi tutte quelle ghirlande, che si andavano accatastando sul tavolo. venivano consegnate agli addobbatori,

che le disponevano sul catafalco — come dispongono le nappe dei cortinaggi funerari. — Ed ecco in qual modo la più bella poesia possa perdere ritmo e profumo, quando la burocrazia e la statistica si incaricano di manipolarla.

Noi, della deputazione milanese, ci siamo un po' ribellati a queste pratiche burocratiche. La nostra corona ce la siam presa con noi — siamo andati al Pantheon nelle prime ore del mattino, mentre si battevano gli ultimi chiodi dell'apparato ufficiale — e l'abbiamo collocata noi stessi, col cuore gonfio di ricordi, e gli occhi pieni di lagrime, sul catafalco.

Monsignore Anzino comprese la pietà di quella infrazione al cerimoniale e la rispettò.

Fu del resto il solo momento di viva e profonda commozione che abbiamo provato in tutta la cerimonia.

Decisamente il Pantheon è troppo pagano per prestarsi al raccoglimento pieno di austera mestizia delle esequie cristiane — l'incenso svapora per la cupola scoperchiata — e lascia prevalere quell'odore di muffa che vi depose l'ultima inondazione. — Faceva freddo — un freddo molesto e umidiccio, che si cacciava nelle ossa.

Anche la cerimonia aveva un certo che di pagano che stonava con le tradizioni e con la estetica del rito cristiano — come i ritmi delle *Odi barbare* con la musica della lirica italiana.

Come era impossibile al primo entrare al Pantheon non vedere la mancanza della tomba del Re — così sentivi tosto il silenzio dell'organo... che non v'era.

Funzioni cristiane senza organo e senza incensi... non le capisco. — Sono le severe armonie dell'or-

gano e l'acre odore dell'incenso che, risvegliando entro di noi il ricordo della prima preghiera, sforzano al raccoglimento l'anima anche più riottosa alla fede.

La cerimonia era vuota, come il feretro del catafalco — e questo lo si sentiva e rattristava.

Si eseguiva una messa celebre antica — a voci sole. — Gli esecutori erano i coristi della Cappella Pontificia. — Esecuzione meravigliosa per precisione, ma vuota di sentimento. — Me la stavo a sentire come se fosse un concerto della Società corale — e notavo le voci di soprani e di contralti che negli *a solo* si spandevano squillanti e sfogate per le immense vôlte del tempio. — Meno male che l'apparato dell'altare toglieva al pubblico di vedere le rubiconde facce maschili di quei *soprani* sfogati, e di quei *contralti* argentini.

Per me tanto, comprendo tanto le commemorazioni civili quanto le esequie religiose — ma a patto che le une e le altre sieno ciò che devono essere — a patto che le prime facciano ricordare le altre pregare. — Ma non amo queste cerimonie ibride — in cui nè senti l'oratore nè vedi il prete — in cui il cerimoniale si sostituisce alla preghiera dei credenti, e impicciolisce la grandiosità del ricordo storico.

Siamo usciti assiderati fisicamente e moralmente — e abbiamo sentito il bisogno di tornare più tardi — a cerimonia finita — per cercare in un angolo quasi nascosto del vasto edifizio quella lapide modesta che vi addita il luogo ov'è racchiusa la salma del Gran Re. — Vi abbiamo trovato inginocchiati davanti delle popolane, dei soldati — un vecchio dai mustacchi bianchi, dal lungo pizzo, dall'abito abbottonato sino al mento — certo un vecchio-com-

pagno d'armi di Vittorio — e quella vista ci fe' sentire il bisogno di piegare noi pure le ginocchia, di chinarci reverenti, e di raccogliere in un muto silenzio l'onda dei ricordi che ci martellava nel capo, l'onda degli affetti che ci s'ingrossava nel cuore.

Se la Commissione pel monumento a Roma a Vittorio Emanuele si recasse davanti a quella lapide, sentirebbe il bisogno di affrettare i suoi troppo lenti lavori — e di pensare, prima che agli archi trionfali, alla tomba del defunto. — Ma quei signori si son fitti in capo di far la parte di posteri, e infatuati di questa bisogna si dimenticano per essa il dovere di contemporanei. (*)

Dicono che hanno deliberato di erigere un grande arco — come si faceva per gli Imperatori romani — che quest'arco deve sorgere in piazza Termini — e si chiamerà l'*Arco di Vittorio Emanuele.*

Il solito barocchismo del classicismo. Fanno anch'essi come Carducci — un'ode barbara — in cui vestono un pensiero moderno con la clamide imperiale di Cesare, ed esprimono un sentimento altamente e sostanzialmente italiano in cattiva prosa latina.

Ogni epoca ha la sua forma poetica — in versi od in marmo. L'arco non è della nostra — e tutt'al più può servire ad eternare il ricordo di un avvenimento, non la memoria di un uomo.

(*) E dopo cinque anni dobbiamo dire che continuano a dimenticarselo.

Nota dell'Autore.

Sotto l'arco i nostri pronipoti passeranno ignari e non curanti — e Dio non voglia che un ufficio tecnico municipale dell'avvenire, fedele alle tradizioni dei nonni, non vegga in esso che un ingombro stradale, o un portone per un ufficio postale e telegrafico.

Davanti la statua, all'incontro, è certo che s'inchinerebbero le più tarde generazioni...

Ciò forse non è latino, ma sarebbe tanto italiano! — Che peccato che siam così classici!

L'impressione penosa che provai al Pantheon non fu superata che dal senso di sconforto, di malinconia, di uggia che mi assalse entrando a Montecitorio.

L'aula era deserta — una cinquantina di deputati, sparsi qua e là nel vasto emiciclo, con l'aria assonnita, e la ciera attediata, schiacciavano il loro sonnellino, o stiravano la loro noia, reggendo il capo nelle mani, o rovesciandosi sulla spalliera del loro stallo — mentre uno dei loro colleghi borbottava su a mezza voce, con la cantilena con cui si recitano le litanie dei morti, uno di quei discorsi che si fanno, non perchè la Camera li ascolti, ma perchè gli elettori li leggano belli e stampati. — Si discuteva il bilancio dei lavori pubblici. — Guardai al banco ministeriale. — C'era l'onorevole Mezzanotte che rispondeva con una filza di parole sconnesse, cucite assieme col filo grosso di certe sue originalissime concordanze sconcordanti — senza che nessuno si dèsse la pena di ascoltarlo... — neppure forse lui stesso.

Le è mai toccato, gentile lettrice, di assistere al Manzoni ad una di quelle ultime rappresentazioni, con cui si chiude una lunga stagione di commedia?

Le prime parti non ci sono più — i cassoni degli abiti sono partiti — s'imbastiscono su alla meglio due o tre commedie senza importanza, affidate ai generici secondari, che le recitano di corsa, tanto per far presto a finire, sicuri che nessuno bada a ciò che dicono e a ciò che fanno.

Ebbene — a guardar quel Ministero assonnito, melenso, spaurito, scontento, e sfiduciato di sè medesimo — la cui melanconia si riflette nel volto mestamente rassegnato del povero Depretis — si sente che si assiste ad una di quelle rappresentazioni... date tanto per finire il numero delle recite di abbonamento — e si prova un senso di compassione per quei poveri generici che recitano alle panche.

Gli abbonati — per le cui esigenze legali si dànno quelle recite — si guardano bene dall'assistervi — ma guai se l'impresa le avesse soppresse — ne sarebbe andato il mondo sossopra e ne avrebbero reclamato l'indennizzo davanti ai tribunali.

La Sinistra alla Camera fa come quegli abbonati del *Manzoni* — e il signor Lombardi, che ne conosce gli umori, li accontenta, e sorride. — Purchè il numero legale delle recite ci sia, poco male se il trovaroba fa da primo attore, e il buttafuori da amoroso. — Già tanto con queste recite la stagione si chiude.

— Son proprio dunque tutti *seconde parti?*

— Tutti, perchè quelli che non lo sono, il Depretis, il Coppino e il Tajani — lo paiono. —

Il Depretis è un vecchio attore, che ha un talento speciale per le parti di *generico promiscuo*, come si diceva una volta, a doppio uso, per far piangere e per far ridere — uno di quegli attori che sostenevano le così dette *parti di aspetto* — e che si chiamavano anche *generici dignitosi.* Ritiratosi a fare il capocomico, quando c'è un vuoto da riempire torna in iscena, a fare il *padre nobile* o il *caratterista*, secondo i casi. — Il Coppino è il padre nobile della compagnia. — Ha *le physique du rôle* — la vera figura che occorre per rappresentare la parte di ministro della pubblica istruzione — alto, severo, sereno — l'aria paterna, il sorriso dolce, la parola ornata, benevola, insinuante. Mi ricorda il povero *Domeniconi* nel *Benefattore e l'orfana* di Nota. E dire, che in questo caso, l'orfanella beneficata è l'onorevole Depretis. — Coppino recita la sua parte come si recitavano le commedie di Nota — pacato, posato, solenne, col fazzoletto in una mano e la tabacchiera nell'altra.

Il Tajani invece è un attore giovine che recita all'antica, come i *tiranni* delle vecchie compagnie, come il Simonazza di Paolo Ferrari, — *battendo il sostantivo,* col relativo *colpo di piede* — ma sa l'arte di far effetto e di carpire all'*orbetto* quel tal *panetto,* di cui è così ghiotto. (*)

Il Tajani non lo conoscevo e me n'ero creato un tipo molto diverso dal vero. — I livori, i rancori dei suoi discorsi non si riflettono affatto, come io

(*) L'*orbetto* in gergo di scena è il rispettabile pubblico. — Denominazione irreverente ma filosofica. — *Panetto* nello stesso gergo vuol dire, applauso carpito con un artifizio del mestiere.

Nota dell'Autore.

supponeva, con tinte verdastre sul suo volto; il fuoco interno delle sue passioni non ne arrostisce punto, come io credeva, o non ne macera la persona. — È un uomo ben nudrito, ben pasciuto, dal volto pienotto, dalle guance colorite e paffute, dall'aspetto sano e vigoroso. — Ha la bile calda e rossastra dei temperamenti sanguigni, non quella fredda e verdognola dei temperamenti itterici. — Fu detto di lui che è un *tizzone* di scandalo — il paragone non è giusto — non fuma, nè stride — svampa e scoppietta — sarà piuttosto una fiaccola.

A guardarlo bene però si vedono guizzar fuori dai suoi occhi e riflettersi su quel suo volto, che a prima vista vi sembra sereno, certe vampate sinistre che vi rivelano l'uomo.

È una di quelle nature di cui sotto un Governo assoluto si potrebbe fare uno di quegli storici commissari di polizia, il cui nome si mormora a bassa voce e serve da spauracchio — che in un'epoca rivoluzionaria potrebbe diventare un Danton, — e, come lui, *guardare in faccia il proprio delitto* e *commetterlo* — che in un regime costituzionale, può essere tutto, tranne un ministro.

Tajani — avvocato, difensore, deputato, guardasigilli — resta sempre il procuratore del Re — e non sa fare che delle *requisitorie.* — È sempre in atto di cercare un delinquente, e di segnalarlo alla giustizia. — Istruisce sempre un processo — con passione, con acrimonia, con furia: — il giorno in cui non trovasse più capi di accusa contro nessuno, processerebbe sè stesso.

Ha l'ingegno pronto — la parola disadorna, ma calda — il gesto goffo e convenzionale, ma energico — gesto di pubblico accusatore — la intona-

zione provocante dell'attacco — la insistenza tenace dell'astio — la passione ardente della lotta. — Se lotta c'è, vi si caccia dentro a capo fitto — se non c'è, tanto fa che gli riesce di crearla.

Quest'uomo, con le sue furie requisitoriali, coi suoi impeti sanguigni, è destinato a travolgere con sè, a rompicollo, a sconquasso, il Ministero... chi sa dove?... nel fossato di un voto di sfiducia, o nella voragine di uno scandalo.

È strano! tutti questi Ministeri di sinistra hanno il loro *boulet rivé au pied* come i condannati.., con questa differenza, che i condannati si trascinano dietro la loro catena — mentre in questo caso è la catena che trascina con sè il condannato.

Seismit-Doda fu la catena del Ministero Cairoli. — Tajani lo sarà del terzo Ministero Depretis. (*)

Si direbbe che Depretis lo preveda, e lo presenta, come lo prevedeva, lo presentiva Cairoli — ma non riuscirà neppure lui a liberarsene. — Hanno un bel dare a quando a quando di grandi scrollate alla loro gamba — l'anello tien sodo.

Ho assistito al discorso del Tajani sulla magistratura. — Se ci fosse stata un po' di elettricità nella Camera, quel discorso avrebbe fatto l'effetto di una mina — c'era di che far saltare dieci Ministeri.

Ma v'era bonaccia — quella bonaccia che tien dietro alle grosse burrasche, e pare la stanchezza, lo sconforto dell'acque — e che i marinai chiamano *mar vecchio* — tirava scilocco — l'aula era deserta

(*) Il presagio non si verificò, ma può sempre verificarsi, perchè il Tajani vuole tornare Ministro e ci riescirà.

Nota dell'Autore.

— gli onorevoli nervi erano rilassati — la cantilena monotona e un po' nasale dell' interpellante — l'onorevole Barazzuoli — accarezzava dolcemente le tendenze sonnolente dei deputati — che la violenza del ministro non era ancora riescita a dissipare compiutamente — e lo sbuffo della requisitoria Tajani sfiorò la superficie delle acque parlamentari imitandosi ad imprimere loro quella increspatura dondolona che dà a chi la guarda il mal di mare.

Depretis era vicino a Tajani. — Alle prime parole la volpe parlamentare si accorse del pendio rovinoso in cui il collega metteva il piede, e cercò di trattenerlo per le falde dall'abito — ma le scosse violente che la gesticolazione meridionale del guardasigilli imprimeva a tutta la sua persona, facevano svolazzare quelle falde con tanta inquietudine, che sguizzavano sempre fuori dalle dita prudenti e guardinghe che invano si industriavano ad afferrarle senza farsi scorgere. — Una volta Depretis riescì a cogliere quelle falde a volo — ma il Tajani, infervorato nella requisitoria, piegandosi a mezzo sul banco ministeriale, diede loro un tale strappo, che il buon Depretis per non arrivare alle conseguenze disastrose della moglie di Putifarre rinunziò al tentativo. Allora, man mano che il collega guardasigilli procedeva nell'arringa, si vedeva il Depretis ritrarsi tutto in sè stesso, come la *sensitiva*, raggomitolarsi dentro la sua barba ed il suo *paletot,* scostandosi adagio adagio dal contatto pericoloso.

È una mossa di cui Zanardelli, Nicotera e Crispi hanno successivamente imparato il senso e il valore.

Barazzuoli replicò — con nuove ragioni, e buone

come prima — ma freddo, monotono, nasale — sempre come prima — e concluse col dichiarare che non concludeva.

E allora avrebbe veduto il Depretis cambiare manovra; — di mano in mano che Barazzuoli parlava, Depretis si andava sgomitolando dal *paletot* prima, dalla barba poi — si sarebbe detto che riaprisse le sue foglie, sempre come la *sensitiva*, quando cessa il contatto che ne allarmò la pudica castità — e pian pianino andava riaccostandosi al collega di tanto quanto se n'era prima scostato. Quando Barazzuoli si sedette soffiandosi il naso, se lo soffiava anche Depretis, e dalle ampie pieghe del suo fazzoletto la sua faccia uscì, come la luna da un nuvolone passeggero, irradiata da un dolce sorriso che si rivolgeva fiducioso al collega.

Vi è qualcuno che chiama il Depretis un grande canzonatore di uomini e di idee.

Osservando la scaltra ginnastica della sua persona in quella circostanza, non so perchè mi venne in mente il giudizio di quel *qualcuno*.

Del discorso Tajani non le parlo — perchè suo zio il presidente e suo cugino il consigliere d'appello gliene devono aver certo discorso.

— Anche troppo. Erano furibondi. — Non li ho mai veduti sì accesi in viso — lo dissi loro — mi hanno risposto tutti due in una volta, come nelle opere: *È naturale. Siam rossi in viso perchè ci han dato una ceffata* — poi mio zio, con quella sua grande dignità, mi soggiunse: *Arrossiamo pel ministro.*

— E avevano ragione. Quando di una magistratura si pensa ciò che ne disse il guardasigilli, non la si trasloca in *dettaglio* — la si destituisce in massa

— Parliamo d'altro, se non le spiace, dottore.

— Giustissimo, parliamo d'altro. — È il ritornello obbligato con cui in giornata tutte le persone a modo arrestano ai primi passi ogni discorso che minacci d'impantanarsi nella politica. — Se questa abitudine continua...

— Dica meglio, dottore — se questa politica dura...

— Avverrà che non si parlerà più di politica...

— Dalle persone che si rispettano, come non si parla di una *cocotte* in casa di una dama, senza che essa v'interrompa col dirvi *shocking*...

— Perchè realmente questo giuoco di gruppi e gruppetti...

— *Shocking*, dottore, *shocking*. E basta.

— Dunque, dottore, ha veduto il Re e la Regina?

— Ebbi quest' onore. — Anzi col Re ho fatto come quelle *comparse* che escono da una quinta facendo una parte, e rientrano dall'altra, cambiata la tonaca, a farne un'altra.

Ho fatto da *cittadinanza milanese*, e da *Società storica*. Quanto alla cittadinanza, passi... chi non è la *cittadinanza* di una grande città? chi non si arroga di parlare in suo nome? Io poi un certo mandato lo aveva — e doveva esprimere i sentimenti di devozione e di affetto che nessuno certo contrasta alla cittadinanza milanese. — Ma a far la parte di *storico* non ci sono avvezzo — noi facciamo le *storielle*... che non è lo stesso — o almeno non si ammette che sia.

Ma il Re in questi impicci non lascia mai le per-

sone. Fu lui a trarci fuori dal nostro momentaneo imbarazzo storico. — Dopc qualche parola di cordiale accoglienza, aperse e lesse l' indirizzo che noi gli presentavamo. — A un punto si fermò. — Una frase lo aveva colpito. Quella frase prediceva e preconizzava al giovane Re le *festose vicende dell'avvenire.* — Umberto rilesse ad alta voce queste parole — ci fissò in volto — e ci chiese: *Chi scrisse questo indirizzo?* — E senza lasciarci tempo di rispondere, e senza ascoltare le parole evasive che biascicavamo fra i denti, ripetè come parlando a sè stesso: *Le festose vicende dell'avvenire?...* Vi era un po' di amaro, un po' d' ironico, un po' di dubitativo nell'accento con cui le pronunziò. — Stette un attimo muto e pensoso — poi, sorridendo, soggiunse: *Vedremo dunque le festose vicende dell'avvenire* — e proseguì a leggere rapidamente, con quel certo che di nervoso che muove e governa le frequenti irrequietezze della sua persona.

È così, gentile lettrice. — Noi siamo a questo, che il figlio di Vittorio Emanuele, il giovane Sovrano che ha già meritato il titolo di *Re leale,* quando si trova a faccia a faccia con l'avvenire, lo saluta con quell'accento così amaro, e gli sorride di quel triste sorriso.

Il torto è dell'avvenire, che merita quell'accento e quel sorriso.

Shocking — direbbe lei, e avrebbe ragione.

In fatto d'arte, la decadenza alla capitale si rivela con sintomi spaventosi.

All'Apollo — dei rantumi dell'*Africana* — e un

ballo classico di una ballerina emerita che non sa rassegnarsi ad essere emerita — e corre dietro agli amori di quel gran seduttore, ch'è il pubblico, come Medea correva dietro a Giasone, sorpresa e furente di vedersi abbandonata per quella che a lei pareva la floscia, sbiadita e sfibrata giovinezza di una Creusa qualunque — la quale non sa che esser giovane, — scienza suprema che non s'insegna e non s'impara quando si ha il torto di non possederla più per averla troppo a lungo e con troppa prodigalità posseduta.

Alla prima rappresentazione del ballo *Il vello d'oro* — con cui Medea-Boschetti sperò riaccendere nel cuore di quel suo tanto idolatrato e tanto infido Giasone una scintilla dell'antico affetto, senza ottenerne che un memore sorriso di gratitudine postuma — assisteva tutto un Olimpo smesso di Deità danzanti... in ritiro — la Pochini, la Ferraris, la Cucchi. — Tutta una generazione di sottanine corte, di *variazioni,* di *passi a due,* di sogni dorati, d'illusioni diafane, che guardava e giudicava la generazione dei propri posteri — e non n'era contenta — oh! per questo poi, niente affatto. — Esse guardavano quel pubblico dell'Apollo che batteva le mani per convenienza — e crollavano il capo. — Non era così che si applaudiva ai loro tempi — e neppure a quelli della Boschetti.

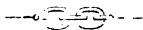
Mi fermai poco. — Vidi Medea pettinata all'ultima moda così che avrebbe potuto andar dritta dal palcoscenico al ballo di Casa Teano, smaniare e nitrire entro le pareti marmoree e dipinte di una camera in perfettissimo e correttissimo stile Pompejano — e umiliato da quella lezione coreografica di storia antica, la quale smentiva con tanta evi-

denza la bugia di quel poeta che si permise di chiamare col nome di *barbara Colchos* la patria di Medea, mi vergognai di aver sostenuto le parti di rappresentante della Società Storica Lombarda — e uscii dal teatro, confuso, lasciando che gli scenari di carta scricchiolassero commossi ai fremiti erotici della protagonista — senza provare menomamente il desiderio di vedermi sfilare davanti le spaventose facce dei soldati di Selika — che con quei loro veli neri, bruni, rossastri, calati sul volto per simulare il color delle pelle, che ne sformavano i lineamenti, parevano dei mostri fantastici.

Interrogai gli altri manifesti della serata. — Una operetta francese in italiano al Valle — un'altra operetta francese in italiano all'Argentina — l'arte alta, serena, severa, nelle sue più serene, severe, alte manifestazioni — di quelle che rinfrancano l'anima, e mantengono nutrito di sani alimenti l'ingegno.

Com' ella vede, gentile lettrice, l'arte ai teatri di Roma vale la politica a Montecitorio.

— *Shocking !* —

Milano, 23 gennaio 1879.

V.

MASSENET

SOMMARIO: Alla partenza — I congedi — L'uomo poeta o anacoreta — *Gamin* o santo — Il timpanista del *Théâtre lyrique* Gounod e Massenet — Aurora e tramonto — Le due partenze — Poesia e realtà — Torture scientifiche e torture critiche — Il successo — Questione di proporzioni — Il grandioso morto — I due generi — Eclettismo musicale — Dramma e leggenda — La nuova scuola francese — *Ebrea*, *Aida*, *Faust* — Quattro colossi — Lassalle — Corte e paradiso — Alim e Indrà — L'età ingrata — Pubblico isterico — La prima bugia — Gli uomini pratici — Rovetta — La società e le società — I mercoledì della marchesa Gravina — Il ballo a casa Melzi.

Se ieri verso le 4 del pomeriggio ella, mia gentile lettrice, si fosse trovata alla Stazione, avrebbe veduto affollarsi allo sportello aperto di un *compartimento* di prima classe un gruppo di persone, che davano il saluto della partenza ad un viaggiatore — il quale, con un piede sul predellino, pareva non sapesse risolversi a staccarsi da quel crocchio di amici — e avrebbe notato un lungo ricambio di strette di mano espansive, di abbracci affettuosi — e le sarebbe giunto all'orecchio l'eco di un augurio

solo formato da mille augurii diversi, e che si estrinsecava in una formula trepidante di speranze e di promesse: *A rivederci.* — Poi, quando la *locomotiva,* dati i primi sbuffi, si mise in movimento, avrebbe veduto un agitarsi di mani, di cappelli, di fazzoletti, che pareva volessero seguire a volo il convoglio — e da un finestrino del vagone avrebbe veduto spuntare una faccia bizzarra, piena di espressione, dagli occhietti piccoli, ma vivacissimi, dai lineamenti fini e mobilissimi — una faccia da anacoreta e da poeta ad un tempo, che cogli occhi rossi di pianto sorrideva di un sorriso quasi infantile al gruppo dei salutanti.

Per poco che avesse fermato lo sguardo su quel quadretto di genere, avrebbe notato che, malgrado il dolore affettuoso del distacco, su tutti i volti del gruppo si spandeva un raggio di letizia che rischiarava di una luce serena la scena.

In quel crocchio spiccava la faccia così caratteristicamente brasiliana di Gomes — l'autore del *Guarany* — vi erano dei critici d'arte, delle signore gentili, dei cantanti celebri. — Chi partiva era Massenet, l'autore del trionfante *Re di Lahore* — Massenet, ancora commosso dagli applausi entusiastici, dalle ovazioni sì rumorosamente italiane del pubblico della Scala — e dai brindisi, un po' troppo architettonici, del banchetto dato in suo onore la sera prima.

Strano tipo, il Massenet! — Stimo bravo chi riesce ad un primo sguardo a stabilirne l'età. — 25 anni ora — 40 fra dieci minuti. — Ha dei sorrisi che hanno tutta la gioconda serenità, e la fragrante freschezza della gioventù; — dei rossori subitanei che pare rivelino le segrete effervescenze della ri-

gogliosa adolescenza; — ma quei sorrisi, e questi rossori rischiarano le infossature stanche, e gli ingiallimenti melanconici dell'autunno avanzato. — Ha certe mosse di modestia timida e schiva che paiono gentili verecondie di giovinetta, e che fanno un bizzarro contrasto con la curvatura arrembata della persona e l'andatura stracca e quasi svogliata.

Nel suo volto trovi un misto d'ingenuità e di finezza, di bontà espansiva e di arguta malizia, che ti colpisce. — Ora ti sembra di notare in esso i tratti caratteristici di uno di quegli eroici *gamins* di Parigi che muoiono sulle barricate cantando e fanno con la stessa disinvoltura lo sgambetto al passeggero — e il momento dopo quella fisonomia si tramuta sotto il tuo sguardo — e ti pare quella di uno di quei santi che gustano la voluttà della macerazione, e si esaltano nell'estasi del digiuno. — Su quei lineamenti così bizzarri si spande di quando in quando una luce vivissima, intensa, che viene dal foco di due occhietti piccoli, ma penetranti, scintillanti, corruscanti, che hanno dei riflessi azzurrognoli come quelli dell'acciaio, e mandano delle vampate subitanee, come fa il cratere di un vulcano — così che, al primo vederlo, senza sapere chi sia, pensi fra te: — *c'è qualche cosa che bolle là dentro.*

E vi bolle di fatto una grande passione — quella dell'arte.

Una sera a Parigi — sarà ormai una ventina di anni — al *Théâtre lyrique* c'era una grande solennità artistica — la *prima* del *Faust* di Gounod.

Il pubblico era profondamente colpito — il successo fu compiuto, immenso, clamoroso. — Si accla-

mava quella musica piena d'amore e di voluttà con impeti di entusiasmo. — Fra quelli che applaudivano più freneticamente. c'era un giovanetto che sonava i timpani nell'orchestra. — Dal suo umile posto, pallido, colla fronte madida di sudore, i lunghi capelli in disordine, così, veduto nell'impeto di quel suo entusiasmo, pareva un illuminato, uno di quegli antichi neofiti predestinati al martirio. — Gounod in quella sera notò quel giovine, e cercò di vederlo in faccia. Lo sguardo del grande maestro si scontrò cogli occhietti fiammeggianti dell'entusiasta ammiratore — e Gounod ne chiese con insistenza insolita il nome. Gli dissero: *un certo Massenet* — era il nome oscuro di un timpanista — pure il grande maestro non lo dimenticò più — tanto il fuoco di quello sguardo arroventato glielo aveva impresso nella memoria.

Venti anni dopo. si davano quasi contemporaneamente a Parigi due opere — il *Cinq Mars* del grande maestro — e il *Roi de Lahore* del povero timpanista — e le tinte infocate di quella fulgida aurora facevano parere più pallidi ancora i crepuscoli malinconici di quel placido, ma assai mesto tramonto. — A un anno d'intervallo, nello stesso mese di febbraio, quasi nello stesso giorno, i due maestri partivano da Milano — l'uno dopo una caduta, triste, serio, accompagnato da due o tre fidi amici soltanto, coi conforti pietosi ma poco confortanti che si prodigano alle illustri sconfitte — l'altro commosso, raggiante, col lungo strascico dei trionfatori.

Sicuro! — Massenet è arrivato alla gloria, agli splendori, alle splendidezze dell'*Opéra* e della *Scala*... passando per la porticina bassa e gli an-

diti buj e affumicati per cui entrano i sonatori d'orchestra dei piccoli teatri di Parigi. — Per riescire a far trasalire dei suoi palpiti il cuore di una grande orchestra, e comunicarli al gran cuore di un gran pubblico, facendoli battere tutti e tre in un grandissimo e potente unisono, ha dovuto logorare sette anni della sua gioventù a battere sui timpani la musica insulsa, volgare, stupida, spropositata, che serve a solleticare il gusto corrotto, falso, triviale dei teatri popolari, soffocando nell'animo le rivolte del suo genio, le sue convinzioni di artista, le sue illusioni, i suoi sogni, la sua fede, la sua grande, invincibile passione per l'arte.

Qual meraviglia che abbia infossate le guance, solcata la fronte, brizzolati i capelli, — che la robusta virilità dei suoi 36 anni s'incurvi come sotto un peso che lo affatichi!

C'è da meravigliarsi che il foco della sua anima — come quello dei suoi occhi — conservi tutta la propria intensità, tutto il proprio splendore — ed emani sì largamente dintorno a sè tanta onda di calorico quanta ne occorre a creare l'atmosfera ardente dei grandi successi.

Ella crede, gentile lettrice, che l'autore del *Re di Lahore*, appena arrivato a Parigi con l'animo ancora oscillante delle vibrazioni che vi impressero le tre rappresentazioni della Scala, possa chiudersi nella quiete pensosa del suo studio, davanti al suo piano, col libretto della *Erodiade* che gli ha preparato lo Zanardini, aperto sul leggio — e lì, in quel ricambio di [illegible] intime e segrete con quel suo fido a[illegible]boratore, risalire lungo le fibre del [illegible] e della propria

fantasia, per trovare le sorgenti fresche ed intatte di nuove ispirazioni?

Questa è la poesia dell'arte — la poesia che forse il Massenet sta sognando mentre noi parliamo, solo nel suo *wagon,* che gli deve parere il carro della gloria, nella dormiveglia, piena di ricordi e aspirazioni, che allieta o tormenta i sonni interrotti di chi viaggia in ferrovia.

Ma la realtà della vita dà una ghignatina in faccia alla poesia. È questa fastidiosa e lercia realtà che aspetta Massenet alla stazione di Parigi per trasportarlo dal carro della gloria al modesto *fiacre* di piazza, che gli deve servire a fare il giro quotidiano delle sue lezioni di piano.

Perchè Massenet, l'incantatore che le ha creato d'intorno tutte le grandi meraviglie del *Re di Lahore,* che l'ha trasportata nel Paradiso d'Indrà, fra gli sfolgoranti smeraldi, e i purissimi zaffiri, e i fosforescenti topazi della sua fantasia — vive a Parigi dando lezioni di piano a 20 franchi il *cachet.*

Le ho parlato del maestro anzichè dell'opera — perchè di questa se n'è detto tanto, che nulla resta ormai a dirne — o almeno nulla che valga la pena di essere detto. Non vi è ragione d'arte o pedantería scolastica che non sia stata passata allo staccio, distillata, due o tre volte, e offerta al pubblico con odori e sapori diversi.

Han fatto con quel successo ciò che il Congresso di psichiatri raccolto a Napoli sta facendo col Passanante. — Gli hanno misurato il cranio, gli hanno applicato il *dinamometro,* l'*estesiometro,* lo *sfigmo-*

grafo, il compasso di Weber; lo hanno pesato, gli hanno guardato, palpato, battuto, interrogato il torace, la mano, la lingua, la fronte, — gli han guardato con l'oftalmoscopio per l'occhio giù giù dentro all'anima — hanno messo alla prova la sua sensibilità — gli han dilatato la pupilla per fare i loro comodi — l'hanno insomma sottoposto in nome della scienza musicale a quella stessa tortura di nuovo genere, a cui, in nome della umanità e della scienza psichiatrica, fu sottoposto quell'assassino.

Ma il successo si rise degli sperimentatori, sbugiardò tutti i loro ordigni ed i loro esperimenti, e restò, come la mente e il cuore dell'uomo, qualche cosa che si sottrae a tutte le bilance, e agli strumenti di precisione con cui si pesa, si misura e si valuta la materia.

E il successo fu grande ed è irresistibile — e cresce e monta — e si diffonde e si allarga — e ciò che più importa, è refrattario a tutti i tentativi che si fa per decomporlo — e resta in tutta la sua integrità complessiva cui contribuisce la musica, la esecuzione, lo spettacolo. — Precisare il limite ove termina uno di questi fatti, e ove l'altro comincia, ci pare una di quelle sottigliezze bizantine che rivelano la decadenza della critica, la quale ormai, perchè non ha più fibra per concepire le grandi sintesi artistiche, si compiace delle analisi minute, petulanti, astiose e impotenti.

Da uno di quegli scettici distratti e sonnolenti, che dubitano per darsi l'aria di far qualche cosa, ho sentito questo discorso: Vorrei vedere questa opera nel piccolo ambiente di un teatrino di provincia!

Ma, grullo che siete, non è fatta pei piccoli teatri,

pei piccoli pubblici, pei piccoli ambienti, — come la statua equestre di Napoleone del Barzaghi, così grandiosa nella sua scultoria semplicità, non è fatta per la piccola piazzetta della spezieria di un villaggio qualunque o pel giardinetto modesto di una casuccia borghese. — Non ci sarebbe campo di vederla. Ci si starebbe sotto. — Quel monumento ha bisogno di torreggiare nel vasto ambiente per cui è destinato, di essere veduto da lontano. — Il talento delle proporzioni è uno dei principali segreti dell'arte. — Il grandioso c'è nell'arte come nella natura — e nell'arte rappresentativa tiene un altissimo posto. — Il grandioso in musica — le opere a vaste proporzioni, che esigono grandi masse e grande spettacolo — non li ha inventati Massenet — *Mosè, Guglielmo Tell* sono della stessa famiglia.

— A che genere, a che scuola appartiene quest'opera? — Ecco un altro dei quesiti intorno a cui si affaticano indarno i nostri critici. — Quanto al genere, io, per me, tanto in musica come in drammatica, non ne conosco che due: il noioso e il divertente, il vulgare e l'elevato, il brutto ed il bello. Vi è un esperimento a cui lo si riconosce subito — quello dell'effetto che produce sul pubblico. — Quanto a scuola, Massenet, sotto un certo punto di vista, fa scuola da sè. — È una scuola essenzialmente eclettica, in cui si fondono assieme tre tipi diversi — Verdi — Gounod — Meyerbeer. — Se questi tre tipi musicali non avessero esistito, forse Massenet non esisterebbe. — Ma chi può asserire che il genio di Rossini avrebbe esistito anche senza Gluck, Paisiello, Cimarosa? È appunto nella combinazione di quei tre prototipi che sta il segreto del fascino esercitato dalla musica del *Re di La-*

hore. — La combinazione poi è così felicemente riescita, che è impossibile precisarne le dosi. — Il tipo che n'è venuto fuori è realmente un tipo, perchè ha una propria fisonomia, fortemente accentuata — per cui è impossibile di confonderlo con altri. — Ha di Verdi il calore e la evidenza drammatica, di Meyerbeer la tavolozza e l'impasto, di Gounod la vaporosità poetica — indispensabile in un argomento in cui il dramma umano si mescola e si confonde con la leggenda.

Ho sentito parlare di nuova scuola francese, di musica francese. — Vi fu chi assegnò a questa scuola, a questa musica, una parte importantissima nell'avvenire dell'arte musicale — e la destinò a fondere il realismo umano, quasi diremo il sensualismo della musica italiana, col trascendentalismo mistico della scuola tedesca rappresentato da Wagner — e vede nel *Re di Lahore* un modello di questa scuola, un primo risultato di questa fusione.

Io non riconosco queste distinzioni arbitrarie — e nego che la musica del *Re di Lahore* sia musica francese. — Il suo pregio sta appunto nel non avere questo carattere di ristretta nazionalità. — Non credo che con Massenet cominci una nuova scuola francese — ma credo che con lui sia terminata — come è terminata in Italia la sola musica che aveva un ristretto carattere di nazionalità — l'opera buffa. Chi mi può dire quale sia la nazionalità artistica di Meyerbeer? — È proprio vero che Wagner sia la estrinsecazione della musica tedesca, — e Verdi della italiana? — Ne dubito. — L'arte grande non è grande che quando allarga talmente il proprio orizzonte artistico da diventare arte cosmopolita. — Se la musica del *Re di Lahore*

fosse veramente musica francese non avrebbe avuto in Italia il successo generale che ebbe — non certo per pregiudizio di nazionalità caparbia e gelosa, ma perchè avrebbe richiesto nei pubblici cui si presentava, tradizioni, abitudini, tendenze troppo speciali.

Quali sono le opere francesi che ebbero fortuna in Italia? — quali le italiane che la trovarono in Francia? — quelle che più si accostavano a questo tipo cosmopolita. — Cito due esempi — l'*Ebrea* di Halêvy; l'*Aida* di Verdi. — Veda il *Faust* — che in origine era un'opera lirica — vale a dire la forma più essenzialmente francese dell'arte musicale. — Perchè piacque tanto in Italia e in Germania? — Perchè aveva questa impronta. — Perchè tante altre *opere liriche*, deliziose, eleganti, piene di gioventù e di fascino in Francia, non resistettero a questa prova? — Perchè hanno troppo marcato il tipo nazionale e manca loro... quell'altro.

Il *Re di Lahore* è tanto un'opera francese quanto italiana — perchè appartiene all'arte grande e cosmopolita del *Guglielmo Tell,* del *Mosè,* degli *Ugonotti*, del *Profeta,* del *Faust,* dell'*Ebrea,* del *Don Carlos* e dell'*Aida.*

Wagner nulla prova in contrario. — La musica di Wagner non ha un tipo nazionale, ha un tipo individuale. — Wagner non è tedesco — è wagneriano.

Quando Massenet rispondendo al brindisi che Torelli-Viollier fece alla scuola e alla musica francese disse che egli deve molto ai grandi maestri italiani, non disse soltanto una garbatezza di ospite, ma una verità d'artista.

E questa verità si sente nella musica del *Re di Lahore.* — Non c'è nulla in essa che abbia il

carattere esclusivamente francese. — Potrebbe essere scritta da un grande compositore italiano che avesse studiato i grandi modelli... non di questo o quel paese — ma di *tutto il mondo.* — Per me il principale suo pregio è appunto questo suo carattere *cosmopolita.*

Quanto alla musica francese, dubito assai che la nuova scuola francese possa fare ciò che non fece l'antica. — Io questa nuova scuola la vorrei conoscere e giudicare non dai suoi vanti e dalle sue gelosie, ma dal suo lavoro — ma se la scuola c'è, le opere sue non ci sono — mentre quelle della vecchia scuola francese le conosco — si chiamano *Pré aux clercs* — *Dame Blanche,* ecc. ecc. — sono i capolavori del genere. — Delle nuove ho sentito vantare la *Carmen.* — Sia pure — ma e poi? — Un fiore solo non fa primavera — nè un solo lavoro fa una scuola. — Thomas non è della nuova scuola — per diritto d'età. — Massenet non lo è, per diritto di genio.

Volevo parlarle, gentile lettrice, di tante cose — e non abbiam parlato che di Massenet e della sua opera. — La colpa non è mia — non si parla d'altro in Milano.

E non le dico nulla della esecuzione — perchè la ho veduta due sere alla Scala — tutta intenta a guardare, a sentire, ad ammirare. — Che perfezione! che calore! che colore! — Come è intonato ed armonico quell'insieme! — persino la statura colossale dei quattro artisti principali. — Paiono di un'altra razza — e sta bene. — In un soggetto in cui il meraviglioso predomina, quei quattro per-

sonaggi, anche fisicamente più grandi del vero, sono in carattere.

E il Lassalle? — A noi vecchi ha ricordato i grandi baritoni di un tempo — Coletti, De Bassini. — Ai giovani è parso una rivelazione.

E quel lusso!... — Certo in un'opera lo spettacolo degli occhi non basta — come non basta la cornice ad un quadro — ma se la tela stupenda ha una cornice preziosa per ricchezza, gusto, lavoro... perchè dovrei andare in collera, e gridare profanata l'arte... mentre anche l'intarsio, anche la cesellatura da cui quella cornice è arricchita, sono lavori d'arte?

Certo vi è lusso e lusso — ve n'è uno ch'è sfarzo, pompa, ostentazione, che abbarbaglia, che stona, che stride — ve n'è uno che non solo non esclude il buon gusto e l'eleganza, ma li estrinseca. — E questo è il lusso della Corte di Lahore, e del Paradiso d'Indrà — di quel buon Dio che permette con sì generosa clemenza a chi si annoia della sua felicità celeste di essere infelice a modo proprio.

Dicono che il soggetto è assurdo. — Nol nego — ma ha un grande pregio per un melodramma, un pregio essenziale, principalissimo — la evidenza. — E questa è tale che, ti fa parere naturale l'assurdo, reale il fantastico, e toglie alla parte leggendaria dell'argomento ciò che d'ordinario nella leggenda nuoce all'effetto, l'inverosimile ed il ridicolo. — A che giova allora, mi si chiederà, la parte fantastica? — Risponderei chiedendo a che giovasse il salire nel *ballon captif* del Trocadero? — Si capisce. — A procurarsi la emozione di elevarsi nell'aria al disopra di questo povero mondaccio terreno, senza esporsi al rischio di rompersi il collo.

Nel *Re di Lahore* andiamo in paradiso... ma ci andiamo in *ballon captif* — senza spezzare la gomena che ci lega alla terra — vi andiamo come il *Re Alim.*, senza fermarvici, e portando con noi nel sacco da viaggio le nostre passioni umane.

. . . .

E ancora del *Re di Lahore?* — Gli è ch'esso ha assorbito tutta la vita artistica di Milano — e che pel momento tutte le altre manifestazioni della sua vita fisiologica di grande città sono sospese. — Le è mai capitato, gentile lettrice, di visitare un grande opificio, pieno di macchine meravigliose, ma tutte ferme ed inerti — mentre una sola di esse funziona in un angolo? — Milano è in questa condizione.

La vita artistica si è concentrata tutta alla Scala... e non vi funziona che tre volte la settimana. — Al Manzoni ci si va per abitudine, per moda — per ammirazione della Marini — per qualche commedia che di quando a quando vi si recita con molto insieme — perchè Novelli e Garzes ci divertono con qualcuna di quelle macchiette che sanno disegnare e colorire con molto spirito — ma senza nessuna vera e grande emozione.

Vi abbiamo avuto un successo artificiale — quello della *Età ingrata,* — una commediola francese, gaia e spigliata, fatta per tenere allegro il pubblico una serata, ma senza importanza artistica, senza valore intrinseco — una figliuola di buon cuore e di buon umore che abbiamo trattato come se fosse una gran dama, circondandola di un rispetto che deve averla molto imbarazzata... — il che prova che di vere dame c'è scarsità, e che bisogna adattarsi a ciò che si trova, ed essere di manica larga — e abbiamo

avuto, per compenso, delle cadute e delle mezze cadute, artificiali anch'esse, come quel grande successo.

Quest'anno il pubblico del Manzoni non si riconosce — ha la cera stravolta — i suoi amici gli domandano con premura: *come stai?* — ed egli risponde sempre: *bene* — ma coi denti stretti, con un accento rabbioso che pare voglia dire tutte l'opposto e sia lì lì per mangiarti.

È bisbetico, capriccioso — ha le bizze — si scalda per nulla — pesta i piedi, come un fanciullo viziato — un giorno fa il sofistico, il difficile, lo sgarbato, con una bella e buona fanciulla come la Teresa della *Prima Bugia* di Castelnuovo — e le fa quasi un torto delle sue grazie infantili, del suo intatto candore — un altro giorno accoglie con ogni festa gli *Uomini pratici* che gli presenta, timidamente, un giovane autore, il Rovetta — e più gli sembra mordace la satira, più batte le mani e se ne compiace.

Brutti tempi, gentile lettrice, questi in cui un giovane a 25 anni, come il Rovetta, ancora inesperto del teatro... è già tanto esperto del mondo politico da presentarci come fotografie di uomini viventi quelle sue satiriche macchiette di Pietro Paolo Miranda, del generale Drasser, del baritono deputato Trubaldini — e in cui un pubblico, come quello del Manzoni, passa sopra a tutti i difetti della commedia... perchè trova quelle macchiette di una perfetta rassomiglianza cogli originali.

Brutti sintomi, gentile lettrice, quando si vede una parte di quello stesso pubblico divertirsi per cattiveria d'animo a far diventare rossi gli occhi d'una fanciulla d'oro come quella Teresa, unicamente per insegnarle presto a soffrire.

Una delle macchine che sono ferme da vario tempo a Milano è quella della vita sociale.

Ne sarebbe forse rotto qualche ingranaggio — o manca la mano d'opera?

Ecco un quesito che varrebbe la pena di essere studiato.

Non vi è più il *crocchio* intimo, la *conversazione*, come si diceva una volta — e non vi è più nemmeno il gran ballo. — La *società* ha soppresso le *società* — la boriuzza, la vanità, i pregiudizi, le esigenze, le *toilettes*, le mode della *società* hanno soffocato le confidenze e le espansioni di cui vivevano — ai tempi in cui si sapeva tener crocchio — le *società*.

Si riceve in due o tre case una volta la settimana — vi si prende il tè — vi si balla — vi si espongono delle mode nuove, e dei sorrisi di occasione — ma non vi si conversa affatto.

Meno male che due gentili dame si sono assunte l'opera filantropica di mettere in movimento quella macchina. — Se non ci riescono loro... — Oh! ma ci riesciranno di certo! — Hanno tutto ciò che occorre per questo. — L'affabilità schietta ch'è il talento, e l'annegazione della padrona di casa — la distinzione — il buon gusto — il tatto fine, delicato... che indovina, presente, prevede.

Se c'è qualche ingranaggio che sia rotto..., non dubiti... sapranno trovare la magagna e rimediarvi — se è l'olio che manca alle ruote... non dubiti — basterà l'alito della loro gentilezza per rimetterle in azione. — Se è la mano d'opera che manca... non dubiti — basterà ch'esse innalzino come bandiera

uno dei loro nastri perchè accorrano da ogni parte gli uomini e le donne di buona volontà per ricucire la scucita vita sociale milanese, sotto la loro direzione.

Queste due signore — ella lo sa, che le conosce e le ama — sono la Marchesa Costanza Gravina, che ha istituito con questo filantropico scopo i suoi Mercoledì — e la Duchessa Melzi, che con questo intento umanitario c'invita ad un ballo per Domenica nel suo palazzo.

Pensi se non hanno a riuscire!

11 febbraio 79.

VI.

ORGIA

SOMMARIO: I sonetti di De Amicis — Serenità — Le orge carnovalesche — Realismo pratico — *Stecchettismo* in azione — Un popolo che si diverte male — L'allegria pubblica di una volta — Le varie categorie di adoni — Forestieri in casa propria — Il vecchio Silva — Una bolgia di dannati — Balli di casa — Balli di gran mondo — Sciame gentile — La marchesa Gravina — Il carnovale italiano e il carnovale cosmopolita — L'opera buffa italiana e le *operette* francesi — Valentino Fioravanti — La *Luisa* di Giacosa — Consigli... *da amico*.

Li ha letti lei, mia gentile amica, i sonetti del De Amicis nella *Illustrazione* di domenica scorsa? (*)

Che quiete! che soavità! — che fresco profumato di campi! — che alito vivo e sano di aria primaverile! — che ondata libera e piena di sole! — che fragranza di violette!

Saranno misticismi! idealismi! arcadismi! manzonianismi! ma a leggerli sentite un riposo, una calma, un ben essere diffondersi per tutto il vo-

(*) Un saggio del volume di versi, pubblicato poi dalla Casa Treves.

stro corpo! i vostri polmoni si allargano, sotto quella boccata d'aria — un benefico tepore, irradiato da quella ondata di sole, vi distende le membra irrigidite, rattratte, indolenzite pei reumatismi cronici della vita — e finite col credere che vi siano delle altre *violette* vere e naturali di natura diversa da quelle... che abbiamo veduto iersera alla Scala — quelle certe violette dagli odori acuti che vi dànno al capo e vi producono le vertigini di Alfredo Germont — vertigini pericolose... e costose.

Con queste idee mi coricai placido e tranquillo sabato sera nell'ore normalissime della mia vita casalinga e laboriosa — e mi stava sognando di quei due vecchietti che salgono la spiaggia leggendo il loro giornale, e commentandoselo a vicenda, fra due prese di tabacco e due colpi di tosse — quando fui svegliato di soprassalto da un baccano assordante. — Erano grida acute, stridule, ululati lunghi. sgangherati, nei quali si confondevano assieme, in un solo grugnito che nulla aveva d'umano, delle voci argentine in chiave di soprano sfogato con altre vociacce chiocce, rauche, avvinazzate, da bassi profondi svociati. Erano echi immondi di immonde canzonacce, ritornelli da trivio, sconci e sbracati, che ripercossi dagli archi e dalle vòlte della Galleria assumevano un certo carattere fantastico, lugubre e sinistro, che ti faceva paura insieme e ribrezzo. Chi non ha la disgrazia di abitare vicino alla Galleria, in queste notti in cui la gazzarra carnevalesca, a braccetto della crapula, discinta, sensuale, scamiciata, le labbra tumide, l'occhio smarrito, la lingua balbettante, imperversa per le vie, non può farsi un'idea di quella tregenda infernale *che mai non posa,* come dice il poeta.

Chi allora, balzando dal letto, spalancasse le sue imposte — ai riflessi rossicci delle lanterne a gas, o a quelli sbattuti sul lastricato delle vie dalle finestre rischiarate dei pubblici esercizi vedrebbe delle frotte di giovani d'ambo i sessi, (le donne, in costumi neutri, con le spalle nude, la camicia cascante dagli omeri e dal seno, le parrucche incipriate, di traverso, mezzo avvoltolate in uno scialle sgualcito, con le scarpe di raso insudiciate di fango, — gli uomini con le cravatte disciolte, gli sparati delle camicie chiazzati di vino, arruffati i capelli), spinte, travolte, incalzate come mandre di pecore, dall'orgia briaca, aggirarsi di *restaurant* in *restaurant*, di caffè in caffè, di bettola in bettola, riempiendo tutto di grida, di strilli, di litigi osceni, di oscene tenerezze; finchè a giorno alto, livide, sfatte, cascanti, cacciate fuori dall'ultimo *restaurant*, con le immondezze della giornata dai camerieri sonnolenti, fra i cinici scherzi e le beffe insolenti, e messe a forza in un *brougham* puzzolento di fumo e di vino, finiscono a russare il sonno pesante della ubbriachezza nel letto di una bisca, tutte le volte che non ruzzolano su quello d'una crociera d'ospedale per destarsi la domane.

....colle ossa rotte,
Gli occhi di volùttà pieni e di schifo.

come scriveva il povero Praga, — terree, verdognole, inebetite, la testa pesante, le occhiaie peste e profonde, stanche ma non sazie di orgia e di crapula — per recarsi nella scura e umida stamberga del pignoratario a trarne di che ricominciare da capo... al veglione successivo del Dal Verme o della Cannobbiana.

Ecco il realismo in azione che balla in *spiga* al Dal Verme, s'inzacchera nelle pozzanghere delle vie, e montato sul tavolo di un caffè con un bicchiere in mano, fa pompa della sua svergognata ubbriachezza, e solleva lo stridulo ghigno del vizio e della corruzione al disopra del rumore operoso e fecondo della già desta città, che si avvia, frettolosa e preoccupata, al lavoro e alle cure di tutti i giorni.

Questa è l'allegria del carnevale pubblico milanese — allegria convulsionaria, allegria d'orgasmo, allegria fittizia, allegria di gente che ha bisogno di cercare il suo buon umore nei fumi densi dell'orgia e non vi trova che il chiasso, vuoto e malsano — come in fondo al suo bicchiere non trova la gaiezza onesta dello spirito, ma la stanchezza del corpo e l'arrembatura della spina dorsale.

E son giovanotti, o vecchi eleganti — *jeunesse dorée* — quelli che si divertono a fare di quel realismo pratico così scollacciato, dello *stecchettismo* in azione.

Certo quando Ella, mia gentile lettrice, tornando sul far del giorno dagli splendidi balli di Casa Melzi, di Casa Arnaboldi e della Prefettura, rovesciata sulla molle spalliera del suo *coupé*, tutta avviluppata nella sua ben ovattata *sortie de bal*, agitando con la mano nervosa il suo ventaglio e accompagnando in cadenza col piedino irrequieto il vago fantasticare della mente, che nuota e si smarrisce nella nebbiola dorata dei sogni, ripassa nel pensiero i leggiadri episodi di quelle veglie incantate, e quel vivace caleidoscopio dai mille colori, dai mille gruppi che si combinavano e si scomponevano ad ogni minuto, — e, la fantasia eccitata da

tutti quei bagliori, da tutti quei profumi, da quella musica di dolci sorrisi e di dolci parole, va stendendo le file azzurre e dorate di una novella delle *Mille ed una notti*, — certo Ella non ha mai pensato che vi sia della gente la quale possa divertirsi... in quell'altra maniera.

Eppure bisognerebbe pensarci, perchè è una brutta abitudine per un popolo quella di divertirsi male. — Crea le malattie croniche, come il digerir male — e più ancora.

Una volta le varie classi sociali si divertivano assieme — il carnevale fondeva in una sola le diverse allegrie — e creava l'allegria pubblica — così ciascuna classe sorvegliava l'altra, e ognuna sorvegliava sè stessa, perchè sapeva di essere sorvegliata — e si facevano soggezione a vicenda.

Era l'epoca dei grandi veglioni nei grandi teatri — dei corsi dei giovedì e del sabato grasso, coi ricchi carri e le numerose mascherate. — Adesso ogni classe sociale va per la sua via — si divertono tutte separate, anzi divise. — Il popolino strepita nei veglioni della Cannobbiana o di Santa Radegonda — la borghesia balla con convinzione, con entusiasmo, nelle sue cento festicciuole di famiglia, o tutto al più nei pronubi balli del Club del Giardino — la *società*, come si chiama da noi, questo Liebig di tutte le aristocrazie della nascita, della fortuna, della posizione, della moda, del talento, del caso, si riceve a vicenda nelle varie sere della settimana, in una o nell'altra delle sue privilegiate residenze, e si dà a vicenda dei grandi balli nei sontuosi appartamenti di Casa Arnaboldi o di Casa Melzi.

E così se vi accade che il caso, il capriccio, o l'arrivo di un amico vi conduca ad uno di quei ru-

morosi veglioni, siete sicuro che in quella folla scalmanata, che si addensa, si preme, si divincola, si sviluppa nelle varie sue spire entro la platea e pei corridoi, non trovate una faccia nota, un sorriso amico, uno sguardo di cui possiate indovinare la intenzione o l'indirizzo.

Proprio come alle *table d'hôte* di un grande albergo a Firenze, a Napoli, a Roma — ove nessuno ti guarda, nessuno ti rivolge la parola, perchè nessuno di quegli inglesi, francesi, tedeschi, che vi si trovano come a casa propria e che si conoscono tutti fra loro alla faccia che portano in giro, al linguaggio che parlano, ti conosce o ti riconosce — motivo per cui finisci col convincerti che il solo forestiero sei tu, e te ne lagni nella tua muta conversazione con la tua *posata,* con la quale soltanto puoi permetterti il lusso d'uno sfogo o di una confidenza.

Così a quei veglioni ti vai aggirando fra tutto quel tumulto di allegria chiassona e vertiginosa, fra quegli scoppi rumorosi di giovanili risate, tra quel ricambio d'intimità precarie ma ridaccione, come il vecchio Silva nell'ultimo atto dell'*Ernani,* e te ne hai a male di non poter prender parte a quell'allegria, a quelle risate, a quelle intimità, e ti fai sempre più buio e rannuvolato.

Tutte quelle coppie che ti turbinano d'intorno, che ti premono, che ti urtano senza cercare di te, senza regalarti una celia in passando, tu le guardi con l'aria esterrefatta e ingrugnita — non capisci il linguaggio che parlano, e se tu rivolgessi loro la parola, esse non capirebbero il tuo — a te pare impossibile che si sia così matti — ad esse che si sia così lugubri — tu t'infastidisci e le infastidisci

— esse sono il tuo supplizio, tu il loro spauracchio — e finisci con lo scappare tetro e melanconico da quel luogo di divertimento che a te pare una bolgia di dannati.

Alla Società del Giardino e negli altri piccoli Circoli ove si diverte, per conto proprio, nel proprio ambiente, la borghesia mezzana e piccola, là è un'altra faccenda — qualche viso noto di uomo o di donna, lo trovi — qualche sorriso lo vai raccattando per via — qualche stretta di mano ti avviene di ricambiarla — ma han tutti l'aria di gente affaccendata ad una bisogna che hanno gran premura di sbrigare — onde nel modo che ti gettano da lontano quel sorriso, e che lasciano scivolare quella stretta di mano, ti fanno capire che tu hai a scusare, ma che non hanno tempo da perdere, che tu faccia pure il comodo tuo, che essi fanno il loro e non ponno occuparsi di te.

È come se ti trovassi invitato ad una festa onomastica o natalizia in una numerosa famiglia di cui appena se conosci, così di vista e di saluto, un lontano parente.

Ti fanno quel tanto di cera che l'ospitalità prescrive — ma poi si godono la loro festa fra loro, all'infuori di te, — e tu che non puoi essere attore, finisci presto coll'annoiarti della tua parte di pubblico.

È naturale — avvezzi a vivere insieme, a vedersi, a parlarsi ogni giorno, finiscono coll'intendersi ad un cenno, ad un sorriso, ad un ammiccare degli occhi — parlano fra di loro di cose che tu non sai e che non ti risguardano, di persone che non conosci e che sono invece nella intimità della casa.

Se al ballo della Società del Giardino o a quello del Circolo Ferruccio ti avviene d'incontrare una delle tue conoscenze del caffè o della Borsa, un tuo vicino di poltrona alla Scala o al Manzoni, gli trovi nel volto, nella persona, qualche cosa d'insolito che ti colpisce — è l'aria del padrone di casa, — se lo afferri, dopo due parole ti sguscia di mano, col primo pretesto, con una scusa, senza, se occorre. — Se sei ancora nell'età di ballare, e ti viene il ticchio di fare un giro con quella bella signorina sana e rubiconda che ti passò dinanzi, e in cui hai ravvisata la figlia di un signore, grassotto e vecchiotto, col quale fai da anni la partita alla *Patriotica* senza bene ricordartene il nome, — non ci riesci. La signorina ha il suo *carnet* tutto pieno — sono impegni che datano da una settimana, da due, magari da tre. Come si fa? bisogna rispettare i diritti acquisiti e mandare al diavolo i previdenti.

I balli del gran mondo, *della Società*, come si dice da noi, hanno lo stesso difetto, — il circolo troppo ristretto — l'ambiente troppo intimo. — Il nucleo, il grosso nucleo, è sempre lo stesso — una sessantina di signore, un centinaio di uomini — ne sai a memoria l'elenco, prima di passare le une e gli altri in rassegna — consegnando al guardaroba la tua pelliccia, sai in precedenza le sorprese che ti aspettano, i bagliori che ti devono abbacinare, i sorrisi e le gemme di cui dovrai ammirare le stupende legature, in avorio di quelli, in oro di queste — son sempre gli stessi sorrisi e le stesse gemme, come son sempre le stesse bellezze con effetti diversi... secondo il colore delle rispettive acconciature. — La sola curiosità che puoi conservare è

quella di sapere se la marchesa X sarà in rosa o in celeste, — se la duchessa Y sarà in bianco od in giallo.

In queste riunioni, di variato e variabile non c'è che la frangia, la guarnizione — più lunga o meno, più ampia o più modesta secondo i casi — secondo che si tratta di un ballo d'invito, o di un convegno ordinario — secondo che gli si vuol dare solennità, o conservargli il carattere di famigliarità.

Da ciò nasce la facilità di un gergo di convenzione, creato dalla abitudine della convivenza, e di cui solo gli intimi conoscono la chiave — un gergo di sottintesi, di sottolineature, di reticenze, di allusioni, di maliziette — che vi pare, se non ci siete iniziato, una lingua ignota che abbia della nostra l'accento, il suono, ma non la costruzione ed il senso.

Da ciò talvolta una nube di noia che s'eleva ad un tratto e invade tutte le sale, finchè la padrona di casa non carichi la *pressione* di tutte le lampade della sua cordialità per riescire a dissiparla.

Noto per incidenza una caratteristica delle feste di questo anno. — Una falange fresca, rosea, ilare, serena di giovanette, sbattendo le ali e pispigliando allegramente, come uno stormo di rondinelle vagabonde o di canori cardellini, si fece largo nelle feste della stagione fra gli strascichi alteri delle mamme, delle zie, delle mogli, e si accamparono risolutamente nelle sale da ballo, rivendicando la loro parte in un divertimento, di cui dovrebbero sempre essere le protagoniste, e che fu sin qui interdetto ad esse con paurosa, e forse gelosa, prudenza.

Danzate, danzate, giovanette leggiadre — sfringuellate a vostro agio, dolci rondinelle, gai cardellini della gioventù — siete nate per questo. — L'età in cui si balla con entusiasmo, con convinzione, e ai balli non si chiede che lo svago del ballo... passa sì presto... e non torna più...

— Ma, dottore, lei si è dato alla misantropia. A sentirla, noi questo carnovale ci siamo annoiate a morirne, mentre invece la verità è che ci siamo divertite sino a cascarne di stanchezza. Due o tre ricevimenti per settimana — tre grandi balli — da Melzi, alla Prefettura, da Arnaboldi — una bella serata in prospettiva, per chiudere il carnovalone, in casa Litta... le pare questo un tema da ricamarvi su le sue omelie?

— No certo. — A quei balli ci sono stato, e ci andrò anch'io — e mi ci son divertito e mi ci divertirò, perchè un gran ballo nel gran mondo, con quei loro abbigliamenti così scultorii e così complicati — che lasciano vedere, indovinare, ammirare, supporre tante belle fantasie e conciliano il *verismo* più o meno sincero delle linee naturali con l'*idealismo* delle guarnizioni fantastiche, e di quegli enormi strascichi orgogliosi, mercè cui una bella signora nella sua grande *tenuta* da ballo ti pare, senza metafora, una bella *sirena* — un gran ballo, diceva, è uno spettacolo grandioso, a cui tutte le arti concorrono — e che quindi, a vederselo sfilare davanti, attrae insieme e sorprende. — D'altra parte, in tutti e tre quei balli, la ospitalità cortese, affabile, onniveggente dei padroni di casa non ha mai lasciato aperto nessuno di quei vari spiragli per cui la noia si può furtivamente infiltrare. — Ma solo osservava che se Milano trovasse modo di fondere, almeno

due o tre volte per carnovale, in un divertimento comune, quelle tre categorie sociali di divertimenti speciali... potrebbe vantarsi d'aver restaurato la antica giovialità milanese... È un monumento che minaccia di sfasciarsi — e che bisogna puntellare per ora, per restaurare poi a comodo — purchè si faccia prestino.

Un primo tentativo di questo restauro lo ha iniziato il marchese Gravina, in collaborazione della sua gentile signora — ed è felicemente riescito.

La signora marchesa ha fatto dei colori politici i distintivi delle figure del suo *cotillon* — e l'effetto dei contrasti, delle ombre, dei chiaroscuri è riescito meraviglioso — e basta a fare di chi ne concepì il primo pensiero, il più accorto dei prefetti e il più gentile fra i padroni di casa.

Ma le categorie sociali sono più ribelli alle operazioni chimiche dei partiti politici — e per sottoporveli ci vuole la *storta* di un divertimento pubblico *sui generis...* — ch'è proprio quello che manca a questo carnovale.

Anche in fatto di allegria e di carnevale, la impronta nazionale si va perdendo — e ce ne sostituisce una di cosmopolita, per cui tutti i carnovali si rassomigliano.

Il carnovale di Milano non si distingue più da quello di Roma — e l'uno e l'altro sono la riproduzione di quello di Parigi, o, se occorre, di Stoccolma.

Ed è male — perchè il riso è una delle linee più marcate della fisonomia di un popolo.

In Italia si aveva una volta il *carnevale* o l'*opera buffa*. Adesso l'uno è agonizzante, l'altra è sepolta.

Il carnovale italiano si sta spegnendo a poco a poco di vecchiaia e di inanizione. — Appena se qualche spirito vitale ne agita le membra paralitiche nel veglione del venerdì grasso alla Scala, nella *cavalchina* della Fenice di Venezia, alle corse dei barberi e ai moccoletti di Roma — ma sono guizzi di vita artificiale, non già sintomi di vita fisiologica e naturale.

L'opera buffa, sua indivisibile e fida compagna, per paura di sopravvivergli, lo ha preceduto nella tomba.

Si è fatta seppellire là dove è nata, nella sua bella Napoli — in quel camposanto dove anche la morte ha dei sorrisi primaverili.

Morì di crepacuore quando ha veduto il pubblico — quel pubblico immemore e ingrato di cui per tant'anni aveva rallegrato l'animo con la sua festività gioconda e serena — abbandonarla, ad un tratto, pei sorrisi fatturati, le grazie imbellettate, e le venali smancerie delle *operette* francesi — e preferire alle allegre scampagnate pei colli e giardini, alle festose comitive, ch'essa gli regalava, le ardenti notti passate nei balli Mabille di contraffazione a ballare il procace *cancan* con la *belle Hélène* o con la *Gran duchesse de Gerolstein.*

Il povero Valentino Fioravanti è morto a tempo per essere almeno l'ultimo dei buffi italiani.

E dico *italiani* e non napoletani, perchè è a Napoli che è nata l'opera buffa italiana ed è a Napoli che se ne conservarono più a lungo l'amore, il culto, le tradizioni.

Valentino Fioravanti ne era la personificazione.

Nel suo volto pallido, emaciato, nella sua persona magra, smilza, allampanata, pareva di sentire quella nota melanconica, quasi triste, che, come il filo d'oro o d'argento nelle stoffe moderne, intravedi attraverso il tessuto smagliante della musica buffa napoletana.

Me lo ricordo sempre nel *Don Checco* con la sua giubba sgualcita, dalle maniche corte, da cui scappavano fuori enormi, stecchite, ossee le mani — col suo cappello unto, bisunto, ammaccato — con le occhiaie profonde, le guance fameliche, meditare il suicidio *in un pozzo, in un pozzo, in un pozzo*, con quel singulto sì disperatamente comico, che nel mentre ti faceva smascellare dalle risa, per la sua squallida verità ti spingeva sull'orlo del ciglio una lagrima furtiva ed inconscia.

Povero Valentino! — Nella vita era serio, pensoso, taciturno. — Mi ricordo d'averlo trovato una volta ad una serata — parmi, gentile lettrice, in sua casa. — Un prestigiatore celebre, che doveva venire da Lei, s'era d'improvviso scusato per malattia. — La brigata era raccolta — bisognava intrattenerla in qualche modo. Fioravanti cantava a Santa Radegonda. — Un suo amico si offerse di andarlo a prendere e di condurglielo. — Venne difatti.

Ella non lo conosceva. — Quando vide disegnarsi nel vano di una porta quella smilza persona e quella faccia terrea e melanconica, disse a qualcuno: *Ma è quello?* — Fioravanti udì la domanda, indovinò la sorpresa e s'incaricò lui di rispondere: *Sì, son io — ma non ci badi — siamo tutti così. — Non vi è cosa che renda tanto triste come il mestiere del ridere e del far ridere.*

Poi andò di filato al piano e ci fece passare una

gaia serata con certe sue macchiette napoletane, dipinte con un tocco da perfetto caricaturista e da filosofo osservatore.

Adesso, a quell'*humour,* pensoso e gaio ad un tempo, della musica buffa di casa, preferiamo le allusioni lubriche, la frase scollacciata, il motto scurrile delle operette francesi e delle loro parodie, le operette italiane.

Povero Fioravanti!

— E in fatto d'arte non ha proprio a parlarmi che di defunti? Le pare questo argomento di stagione?

— Il rimprovero è giusto. — Parliamo dunque, se lo preferisce, della *Luisa* di Giacosa. Quella almeno è sempre viva.

— Benchè si ammazzi ogni sera. — Che bel successo, n'è vero? E come fa bene a vedere di quando in quando sgorgare dalla scena lo zampillo di un'onda limpida e fresca di poesia fra mezzo alle incolte arsure delle traduzioni spropositate dei nostri giorni!

— E dire che vorrebbero costringere Giacosa a scrivere in prosa.

— Perchè?

— Detestano i versi...

— I versi vuoti, ridondanti, declamatorii, farragginosi... sta bene — ma il verso non è forse una manifestazione anch'esso dell'umano pensiero? — Vi sono pensieri che nascono in versi, entro la nostra mente — dei sentimenti che ci parlano in versi entro l'animo nostro. — Tanto varrebbe detestare la prosa perchè ve n'è tanta di sguaiata, triviale,

sgrammaticata. — Io non conosco Giacosa — ma per me, tanto, credo vero ciò ch'egli disse ad una mia amica, la duchessa Litta — che spesso un soggetto gli nasce nella mente con un verso, il quale n'è spesso come il primo vagito. So ch'egli racconta che un bel mattino si svegliò con questo verso bello e fatto che gli si abburattava nel cervello:

Paggio Fernando, è molto lontano il tuo paese?

e che da questo verso — che ne dava, per così dire, l'ambiente, la intonazione, e conteneva in sè l'embrione del soggetto — è nata la *Partita a scacchi.* — Gli dicono: rinunziate al verso — tanto varrebbe che ad uno di noi venissero a dire: I colori chiari convengono perfettamente alla vostra tinta, al vostro volto, e vi stanno perfettamente — ebbene — provatevi a vestirvi di scuro... appunto perchè le tinte scure non son fatte per voi. — Se questo consiglio ce lo dèsse *un'amica* — si capirebbe — e le si direbbe: *grazie tante, mia cara* — ma se ce lo dà un uomo..., eh via! si manda dal medico.

Nella *Luisa* ho notato alcuni brani che dal verso hanno tutto il loro rilievo. — Si ricorda quella definizione degli amanti loquaci e dei taciturni?

— Perfettamente — eccola. — È quel capo ameno di Enrico — un amante loquace — che parla al taciturno Andrea:

Voi siete un taciturno, la specie la più ardente
D'innamorati, ed anche la più compromettente.
Il loquace che teme tradirsi, sta in avviso
E curando la lingua, cura gli sguardi, e il viso.
Il mutolo, sicuro del silenzio, non bada,
E porta il suo segreto in chiesa, ai balli, in strada.
Prima che a me, il mio amore lo dico alla mia bella,
A voi piace il segreto serbar di Pulcinella.

— Ebbene — il verso toglie forse a questo brano verità, scioltezza, disinvoltura, naturalezza? — No certo — anzi gli dà maggiore evidenza.

E vorrebbero che Giacosa rinunciasse a questa forma in cui sa dire così bene ciò che vuol dire, e lo sa far capire e sentire tanto? Guardi! Lei che lo conosce, gli dica che delle *amiche*, le quali mi consiglino di adoperare i colori scuri proprio perchè i chiari mi stanno bene, ne ho avute anch'io — ma che io, lo vede, continuo a preferire le tinte chiare che mi convengono e non faccio alle mie amiche il piacere di farmi più brutta di quel che sono.

— Dica men bella.

— Dirò men bella — ma lei per farsi perdonare il complimento mi presenterà Giacosa.

— Ben volentieri.

23 febbraio.

VII.

GUATTERO E MINISTRO

Sommario: Le difficoltà della carica — Le bucce spremute — La limonata settimanale — Passanante — Le complicità dell'alfabeto — I vermi della pubblicità — Ubbriacatura d'inchiostro — Pietà spietata — Il diritto di grazia — Un banchetto *costituzionale* — I pranzi politici — I loro cori e le loro comparse — L'Arciduca Massimiliano e le corse di Senago — Un motto arguto — Emilio Visconti Venosta — Una interpellanza di Giuseppe Ferrari — L'uomo e il ministro.

Più vado avanti, gentile lettrice, nell'impiego che devo alla sua indulgente benevolenza, di suo relatore di *camera* — carica che fa riscontro a quella di *cantante* di *camera*, con cui una volta i Sovrani confortavano le laringiti croniche dei cantanti sfiatati — e più mi vo persuadendo che il compierne con coscienza le varie e delicate funzioni è una impresa maledettamente difficile, a tal punto che se non ci fossero gl'incerti della carica — un suo sorriso pieno d'intimità, una sua stretta di mano madida di effusione — avrei da un pezzo rassegnato le mie dimissioni e sarei rientrato anche

io, come il maresciallo Mac Mahon, nel silenzio e nell'ombra della vita privata.

Ma ci pensi un po'! — riferire, ad una settimana d'intervallo, e talvolta persino a due, di tutte le larve, i fantasmi, gli spettri che, sotto la forma di uomini o di cose, d'idee o di realtà, di ciarle o di propositi, si projettano, in rapida vicenda, sulla bianca e nuda muraglia dell'attualità! — Ma è proprio come pretendere di fermare sulla parete le immagini della lanterna magica, dopo che il sole è già entrato per la spalancata finestra a metterle in fuga.

Di tutti gli avvenimenti e di tutte le impressioni ch'essi hanno suscitato non restano a me che le bucce spremute, e l'ingrato còmpito di risciacquarle per farne una bevanda senza sapore nè odore — che devo smerciare per limonata, sebbene non abbia del limone nè il sugo nè la fragranza. — Faccio da eco — quell'eco ch'è noiosa sempre, e insopportabile quando vi ripete per la centesima volta una parola, che ormai non vi dice più nulla.

Qual è ai dì nostri — in questa baraonda convulsa che va a tutto vapore, divorando il tempo e lo spazio — qual è il fatto, la idea, il proposito, la fama — per quanto rumoroso l'uno, abbagliante l'altra, quello pomposo, questa illustre nel bene o nel male — che sopravviva una settimana intera a sè stessa?

Più grande sarà stato il rumore che quel fatto, quell'uomo, quell'idea, quella voce avrà sollevato al suo nascere, e più sarà *scontato*, come dicono alla Borsa, in un paio di giorni. — Siamo in una epoca in cui *si scontano* in precedenza i fatti che hanno ancora da nascere: si figuri quelli che sono già compiuti!

Invecchiano, ingialliscono, infracidiscono nel giro di poche ore — e finiscono come i mazzi di fiori che si regalano alle artiste nelle loro serate, il primo dì sull'altare della chiesa parrocchiale, il secondo nell' immondezzaio della canonica.

Bastano 24 ore per voltare e rivoltare le notizie del giorno da tutte le parti, per pesarle su tutte le bilance, giuste o false, del vicinato, per misusarle in lungo ed in largo, per farne l'analisi chimica e la osservazione microscopica — per tagliarle in pezzi, da poter cucinarle in tutte le salse.

Tutto ciò che si poteva dire si è detto, compreso ciò che si avrebbe dovuto tacere — anzi cominciando da quello; — tutte le supposizioni, le induzioni, le deduzioni, che se ne potevano trar fuori, ne furono estratte; — tutto ciò che celavano nelle viscere, nel cuore, nel cervello, si è esposto alle curiosità più frivole e più infingarde.

Veda il Passanante — ormai Ella lo conosce sotto tutti gli aspetti — presso a poco come quel consesso di psichiatri che lo ha esaminato; — lo conosce sotto tutti i suoi aspetti veri, e sotto tutti quei falsi che gli furono attribuiti dalle illusioni facili dei creduli, o dai secondi fini dei furbi — idiota o allucinato — buffone o martire — degno di riso o di pianto, di scherno o di pietà. — Che cosa le resta ancora da sapere sul conto suo?

— Glielo dico subito. — La verità.

— Nè io certo ho la pretensione di rivelargliela. Siamo ridotti a questo, che fra tante verità relative che i partiti politici, scientifici, letterari si fabbricano in casa e mettono in commercio, si smarrisce affatto il concetto della verità vera. Non le accadde mai,

gentile lettrice, di essersi guardata qualche volta per caso in uno di quegli specchi che sformano gli oggetti, allungandone o allargandone le proporzioni, e dando loro le proprie tinte verdastre o giallognole, — e in tal caso non le capitò mai, nel vedere così alterate le linee armoniche o la tinta rosea del leggiadro suo volto, di impensierirsene come di una metamorfosi subita, e di porsi con ansia a indagare le cause di questo mutamento — e di finire con lo scoprirne di così evidenti da meravigliarsi persino che le sieno sino a quel punto sfuggite — e tutto ciò prima che le sorga in capo la supposizione che la tinta malaticcia di cui si spaventa, il dimagramento o l'enfiagione di cui si allarma, sieno ... nello specchio soltanto?

Se questo ci accade quando si tratta di noi, si figuri poi quando si tratta degli altri. — È tutta questione del cannocchiale con cui si guardano le cose.

— Eppure, veda, Dottore, il mio concetto sul Passanante io me lo sono fatto da me; — e con la scorta di esso, senza istruttoria e interrogatorii, il complice io credo proprio di averlo scoperto.

— Davvero? — e sarebbe?...

— Zitto! — mi venga vicino, perchè non mi sentano. — Glielo dico solo a lei.... perchè un medico ha il dovere del segreto, come un confessore. — Questo complice non è la Internazionale — non è neppure, come sostiene l'avvocato Tarantini, la tolleranza del Ministero Cairoli per le idee eccessive, che ha dato la stura alle passioni settarie: — questo complice, secondo me, è l'alfabeto. — Non rabbrividisca. — So che dico un enormità. — Ma veda.... ho in mente che se quel povero diavolo di guat-

tero non avesse imparato a leggere e a scrivere... sarebbe ancora nel suo villaggio, contento della sua beata ignoranza — e intento alle casseruole. — Io ho sempre creduto che l'insegnare a leggere e a scrivere alle classi popolari non basti. — Bisogna fare per esse molto di più in fatto di educazione. — Bisogna insegnar loro a capire, o almeno a credere in qualche cosa. Mi ricordo che una volta Ella, Dottore, mi disse, che se si voleva sopprimere Dio, bisognava, pel bene della umanità, trovargli un surrogato — ci ho pensato su a quelle parole — e le ho trovate giustissime.

Quelli che credono aver fatto molto, tutto, per le classi povere e sofferenti, quando hanno loro insegnato a distinguere le lettere dell'alfabeto e a riprodurle bene o male sopra un foglio di carta, si ingannano a partito — le hanno rese più povere, perchè della loro povertà si accorgono, e se ne vergognano e se ne irritano, e più sofferenti, perchè quella loro vergogna e quella loro irritazione fa fermentare nella loro anima il cruccio, il dolore di ciò che loro manca — e li cambia in livore.

Il Passanante è un prodotto di questo falso indirizzo della istruzione popolare — e ne è una delle vittime, di quelle che finiscono col riempire a centinaia, a migliaia, le prigioni e gli ergastoli d'Italia.

Questo guattero, idiota e vanitoso, appena seppe leggere e scrivere, si gettò su tutte le pessime pubblicazioni che pullulano sotto il raggio fecondatore della libertà, come i vermi e gli insetti sotto quello del sole — divorò tutto con l'avidità stupida ed incosciente del bruto affamato — le frasi più enfatiche, le idee più assurde lo colpirono di preferenza, perchè meglio rispondevano ai suoi cattivi istinti

assopiti, che quelle frasi, quelle idee, risvegliavano, eccitavano, esaltavano — e le accatastò nel suo piccolo cervello — e queste, con lo starsene così racchiuse e pigiate là dentro, in quella cameretta bassa ed angusta, senza un po' di ventilazione.... ben presto andarono in fermentazione — e coi fumi di quella putrida ebollizione ubriacarono il povero guattero.... — il quale, a forza di credere alla riforma sociale, finì col credere sè il riformatore preconizzato — e la iniziò con un coltello.

Passanante non è un pazzo, — Passanante non è un fanatico: — è semplicemente un uomo che ha il *delirium tremens* prodotto dall'ubbriacatura d'inchiostro — che è per le classi popolane un *assommoir* disastroso quanto il cattivo alcool con cui sogliono avvelenarsi sotto il pretesto di prepararsi al lavoro. — L'alfabeto è un tonico, — d'accordo, — come l'arsenico, — ma come l'arsenico è anche un potente veleno — cura ed uccide secondo il modo con cui si adopera.

Che vuole? — questa pietà che insegna a leggere e a scrivere alle masse ignoranti e poi dice loro: Ho fatto abbastanza per voi, ora ingegnatevi e *arrangiatevi* — mi è sempre parsa assai improvvida — e, me lo lasci dire, assai spietata.

Ma di tutto questo, glielo raccomando, non ne parli ad alcuno. Direbbero che non capisco lo spirito dei tempi — e passerei per una *codina*.

Del resto, ha ragione, Dottore. Non parliamo più del Passanante. Se n'è parlato anche troppo.

È già umiliante pel senso comune italiano che si sia arrivati a questo, di parlarne per tanti mesi — e che la ILLUSTRAZIONE debba pubblicarne il ritratto — come fosse quello di un malfattore insi-

gne, di un colpevole illustre, mentre non è nè una cosa nè l'altra. — Il *Piccolo* di Napoli ha perfettamente ragione, e mi unisco anch'io al suo grido: Sire, fate grazia a questo imbecille.

— Ah! lei è per la grazia!

— Diamine- vuole che io faccia a questo ignobile stupido l'onore di pensare un solo momento ch'egli meriti di essere consacrato alla grande collera della nazione? — No certo.

Ed è per ciò che io non comprendo questo disputare che si fa dalla gente seria, dai giornaloni politici, se la grazia si abbia a fare o no. Dicono che il diritto di grazia sia la più bella di tutte le prerogative lasciate alla sovranità — che non sono nè molte nè gioconde davvero. — Ora non vi è giornaluccio che non se la usurpi per sè, e che non pretenda di esercitarla per conto ed in nome del Re. — E al Re che cosa lasciano? Come al solito, un dovere di più — il dovere di esercitare la sua nobile prerogativa per conto ed ordine di quella così detta pubblica opinione — che sappiamo tutti come, con quali elementi, e con quali congegni si fabbrichi.

E a compiere la commedia, vediamo che i più ostinati a contendere al Re l'esercizio di questa prerogativa reale sono i giornali conservatori — Difatti è nella *Perseveranza* di questa mane che ho letto questa bizzarra teoria: che i ministri, in questo affare della grazia, devono imporre al Re di accordarla o di negarla secondo che al loro alto ingegno parrà e piacerà — o dimettersi. — Bel modo di conservare la maestà, il prestigio, le prerogative della Corona!

Il Passanante, elevato a questione di Stato.

Non ci mancherebbe che questa! La sola preghiera che mi permetterei di rivolgere a Sua Maestà sarebbe questa: Sire, ascoltate il consiglio del vostro cuore, ma fate presto e liberateci dal Passanante. — Fategli grazia e che non se ne parli mai più. E cominciamo noi dal non occuparcene più.

— D'accordo! — era questo il mio punto di partenza. — Voleva appunto dirle che non intendeva affatto intrattenerla di questo argomento lugubre — tetro — uggioso — che desta un senso di disgusto e di fastidio ad un tempo. — Fu l'*attualità* antipatica della settimana scorsa — e non diamole il privilegio di durare due settimane sulla scena del mondo.

Un'altra attualità della settimana scorsa fu il banchetto *Costituzionale.*

— Ah! sì — è vero. — Diffatti mercoledì scorso, verso l'ora del pranzo, ho veduto capitarmi davanti mio marito con la cravatta bianca e il sussiego — l'una e l'altro bene inamidati — delle grandi occasioni — il quale mio consorte, con voce grave — la sua voce politica — mi disse: — Sai, cara mia, oggi non pranzo in casa. — Oh! perchè? — gli domandai. — Egli chiuse a mezzo gli occhi, strinse le labbra e con aria solenne mi susurrò: *vado a compiere il mio dovere.* — Che dovere? — insistetti con un po' di trepidanza. — Vado al banchetto della *Costituzionale.* — Un pranzo politico! Per fortuna, noi, donne, ne siamo dispensate... Oh! lo so bene: è un privilegio che loro signori c'invidiano. Ma, non so perchè, ho per essi quell'an-

tipatia istintiva che m'ispirano tutte le cose noiose. Il pranzo non ha attrattive per me se non ha il condimento della intimità confidente, della schietta giocondità, del buon umore garrulo ed espansivo che gorgoglia e scintilla nelle tazze ricolme e si riflette nei volti dei convitati. Ora tutto ciò parmi debba essere escluso dai banchetti di questo genere. Lo *Champagne* della politica ho in mente che non abbia la gioconda spuma dell'altro, che debba essere come la voce politica di mio marito — che i cristalli e gli argenti di quei banchetti diano dei suoni gravi, profondi, e non abbiano quell'allegro tintinnìo di festa delle nostre mense domestiche. M'inganno io forse?

— Ecco... dirò... veramente... d'altronde... fino ad un certo punto...

— Ah! lei non vuol compromettere la sua posizione politica... Capisco bene. — Ma intanto non mi negherà che, punto primo, si mangia male e poco. — Mio marito, ch'è un gastronomo convinto come è un convinto *Costituzionale,* quando va ad uno di questi banchetti ha l'aria solenne e trionfante — ma quando ne torna, ha l'aria scontenta di un uomo che ha fatto un cattivo pranzo. e che sente il principio di una digestione laboriosa.

E poi tutti quei discorsi... — perchè i discorsi son di rigore — devono essere assai poco igienici. Che vuole? — Proprio alle frutta, quando il chiaccherìo suol farsi più intimo e schietto, quel troncare di colpo, per convenienza, tutti i dialoghi vivaci, e le private conversazioni, per rivolgersi tutti da una parte, donde un rispettabile signore, ritto in piedi, con la mano sul bicchiere, vi parla per una grossa mezz'ora delle condizioni in cui

versano le finanze del Regno, o della riforma elettorale, o della pubblica sicurezza — e ve ne parla a voi che avete interrotto per ascoltarlo chi sa quale allegro tema di circostanza — mi pare che debba turbare le condizioni normali della digestione.
— Già, io, non amerei punto quella parte di cori e di comparse ch'è in questi banchetti riserbata alla massima parte dei convitati, i quali devono, come i coristi, accompagnare le cadenze all'arione, o alla cavatina delle prime parti, oppure riempiere la scena pel colpo d'occhio, per effetto della illusione ottica... — e batter le mani a certe pause significanti dell'oratore, quando egli, fermando il fiato sopra una frase d'effetto, rivolge intorno gli occhi con espressione di compiacenza — e mostrare per tutte le loro membra il fremito dell'entusiasmo quando lo stesso oratore alza il tono della voce, e accentua in modo speciale un periodo sonoro, — mentre poi probabilmente in ognuno dei monologhi interni, o nelle confidenze susurrate al vicino, brilla la punta acuta di una censura, di un frizzo, di un motteggio. — Del resto non ho mai creduto alla utilità pratica di questi banchetti. Ogni oratore è sicuro di non essere contraddetto, perchè sa di parlare a persone che la pensano come lui, e viceversa è sicuro di essere applaudito... perchè son tutte venute a bella posta per questo.

— Tutte buone e giuste ragioni — ma Ella non può negare che qualche volta anche un banchetto non possa assumere tutta la importanza di un avvenimento politico — come appunto nel caso di cui parliamo. Il raccogliere intorno ad un uomo eminente tutte le notabilità di un partito, è come un passare in rassegna tutto l'esercito. — Serve,

come servono spesso le grandi manovre, a tenere in esercizio i soldati — a convincere sè medesimi della propria forza — e a farla intravedere, come un salutare avviso, ai vicini. — Questo che la *Costituzionale* diede al suo nuovo presidente, ebbe da tal punto di vista un successo compiuto.

— Che cosa costituisce il successo di un banchetto?

— La riescita.

— E quando riesce?

— Quando è riescito.

— È un bisticcio?

— No, una verità. — Banchetti politici sono rappresentazioni teatrali — non v'è differenza che nel teatro — per riescire, bisogna che s'impongano alla svogliatezza, apata e scontenta, del pubblico, che lo provochino, che lo scuotano, che lo tengano desto. — Guai allo spettacolo di cui non si discute con calore in pro e contro il domani della prima rappresentazione — guai al banchetto politico, che non fa andare in collera gli avversari!

E, da questo lato, il banchetto *Costituzionale* si può dire riescitissimo.

— Ah! sì — ho letto che non volevano proprio permettere loro di pranzare assieme — il che mi fe' risovvenire il motto arguto di un amico nostro quando l'Austria aveva proibito le corse di Senago... perchè il povero arciduca Massimiliano quando chiese di essere ammesso nella Società trovò che l'ammissione dei nuovi soci era chiusa. — Si era pensato allora, per rispondere a quella proibizione, di fare una grande colazione sociale in quelle contese e deserte brughiere. — L'Austria capì lo scherno e la protesta — e il Commissario di polizia mandò a

chiamare il presidente della Società, per significargli l'imperiale divieto della malintenzionata merenda. — Quel degno gentiluomo, che era, se non isbaglio, il marchese C..., ascoltò la ramanzina e la proibizione, accarezzandosi la barba con una certa aria tra l'ironico e l'attonito che irritava gli imperiali e regi nervi del signor Commissario. Poi, con un fare ingenuo, gli disse: *Ma le faccio osservare che si tratta di una semplice scampagnata...* — *Non importa,* replicò il Commissario sempre più burbero — *è proibita.* — *Oh! ma Dio buono! il diritto di far colazione e di desinare lo abbiamo tutti.* — *È proibito.* — *Non parlo più.* — *Niente colazione...* — *A Senago.* *Ma senta, signor Commissario, io sono un buon padre di famiglia che non vo' impicci e fastidi, e quindi le chiedo in confidenza uno schiarimento; se uscendo di qui trovassi un amico che m' invitasse a far colazione con lui al Cova o al Martini, posso accettare... senza compromettermi?* — Il Commissario andò su tutte le furie. — Pare proprio che gli estremi si tocchino.

A proposito. — È un gran tempo che non vedo Emilio Visconti. — Quando c'incontravamo ogni sera in società era un giovane elegante.. che faceva volentieri la corte alle signore... e aveva l'arte di parlar loro di quei mille nonnulla che sono le *chinoiseries* della nostra conversazione — e ora com'è?

— Ora è tutt'altro uomo. — L'abitudine di essere Ministro degli esteri gli ha dato ciò che i francesi chiamano le *physique du rôle* — una certa aria fra il distratto e il sonnolento, che, unita alla sua figura alta e un po' stecchita, gli dà un certo insieme diplomatico, un po' compassato, un po' inamidato, che ha giovato non poco alla sua carriera e alla sua fortuna.

Quando è nell'esercizio delle sue funzioni ministeriali, o in quelle di uomo di Stato, parla poco, lentamente, adagio, come un uomo che ascolta le sue parole, le accompagna, le segue — insomma le tien d'occhio sino a destinazione. — Allora tiene mezzo socchiusi i suoi occhi grigi — quasi per dissimulare l'acutezza penetrante del suo sguardo — o li rivolge al soffitto, o li gira attorno quasi senza scopo — mentre con la mano si accarezza sbadatamente i lunghi favoriti. — La sua cortesia, sempre inappuntabile, ha un certo che di cerimoniosa compassatezza che impone e s'impone. — Abituato nei colloqui coi diplomatici a sorvegliare sè stesso e il suo interlocutore, si circonda di un'atmosfera gelata che impedisce le intimità confidenti delle espansioni — e dà alla sua conversazione una andatura un tantino dinoccolata e poltrona, che si compie e colorisce coll'accento leggermente *traînant* e con lo smussamento aristocratico della *r*. — L'oratore si risente in lui di questa abitudine del diplomatico. La sua eloquenza è un po' lenta, un po' compassata, un po' cerimoniosa — non ha vampe, nè bagliori — non commuove, non trascina, non affascina — ma, garbata, pulita, azzimatella, si fa ascoltare con rispetto, e spesso ti manda a casa convinto e contento.

Ben pochi possedono al pari di lui l'arte indispensabile ad un ministro, specialmente degli esteri, di dir solo quel tanto che vuole e di dirlo come vuole — e l'altra più difficile, di aver l'aria di dir tutto... non dicendo nulla. Mi ricordo di un giorno in cui alla Camera Giuseppe Ferrari gli rivolse una interpellanza sulla politica estera — interpellanza calda, concitata, stringente, incal-

zante. — Visconti la stette a sentire senza battere palpebra, con gli occhi più semichiusi e lo sguardo più distratto del solito — poi si alzò ritto, rigido, impassibile al solito, e chiese di rispondere il domani.

Il domani, Visconti si rialzò come il dì prima, cogli occhi socchiusi e lo sguardo vagante, e parlò — lento, tranquillo, pacato, come il solito, per un'ora di seguito — senza fermarsi mai, con la sua solita impassibilità — e il solito tono di voce. Tutti lo stavano ad ascoltare — da destra e da sinistra — dalla tribuna della stampa, da quella del Corpo diplomatico — attenti, silenziosi. — Ferrari, quando il ministro ebbe finito, si dichiarò con nobile compiacenza soddisfatto. — Un'ora dopo ci trovammo coll'interpellante a pranzo. Si parlò del discorso del ministro — delle spiegazioni date — degli schiarimenti ottenuti — della soddisfazione dichiarata. — Ma più si procedeva in questo argomento, più Ferrari andava rannuvolandosi. A un tratto si diè col palmo della mano sulla fronte, poi battendo col pugno chiuso sul tavolo, interruppe il discorso gridando: Che spiegazioni! che spiegazioni! Adesso che ci ripenso... ma se non mi ha detto nulla di nulla — tranne questo che proprio più di così non poteva dirmi! E io che mi sono dichiarato soddisfatto! — E accompagnò queste parole con una energica e poco cerimoniosa interiezione al proprio indirizzo.

Ma, nella intimità dell'amicizia, il ministro, l'uomo di Stato sparisce e il Visconti Venosta ti appare un altro uomo. — Ha lo spirito arguto, ilare, talvolta mordace — ama la celia, persino il bisticcio, e sopra tutto il chiacchierare intimo e confidente di mille cose diverse. Allora la rigidezza della sua

persona sparisce — i suoi occhi si aprono interi, — la sua parola gli esce dal labbro arzilla, disinvolta, come una matrona d'alto casato che vada in istretto incognito ad uno spasso borghese, — ha schietto il sorriso, sonora la risata.

Quante volte quando io — amico suo dalla prima giovinezza — andavo a trovarlo a Palazzo della Signoria e alla Consulta, non m'intratteneva per qualche buona ora in chiacchiere gaie ed amichevoli — egli rovesciato sopra un seggiolone, io sedutogli dirimpetto su d'un altro, interrogandomi, fra una buffata e l'altra del suo sigaretto di carta, di tutti i mille ninnoli e gingilli della vita milanese — galante, artistica, letteraria, teatrale — con la intelligenza fina, quasi direi con la passione, di un *collectionneur* — ridendo dell'avventurella segreta, seguendo con un sorriso il pettegolezzo piccante, chiedendo dell'uno e dell'altra, informandosi dei particolari più interni, delle storielle più vane — finchè l'usciere, aprendo a due battenti la porta della sala, troncava a mezzo una di quelle risate, una di quelle indagini curiose, una di quelle indiscrezioni leggiadre, annunziando con accento solenne e con voce grave *S. E. il Ministro...* tale o *S. E. l'Ambasciatore* tal altro — uno di quegli ambasciatori o di quei ministri che avevano il privilegio di non fare anticamera.

Allora si scattava in piedi tutti e due. — In lui la metamorfosi era completa e istantanea — Tornava ritto, rigido, cerimonioso, cogli occhi semichiusi, lo sguardo vagante, la compassatezza dignitosa del gesto, l'aria sonnolenta e distratta.

Io strisciava un profondo inchino a S. E. il Ministro e mi ritiravo, incontrandomi con l'ambascia-

tore che mi gettava di sott'occhi in passando uno sguardo indagatore.

In Emilio Visconti Venosta vi sono due persone — l'uomo e il ministro. — Alla *Costituzionale* c'era il ministro.

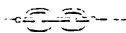
Ma anche il banchetto della *Costituzionale* è l'attualità della settimana scorsa. — Ormai i fiori del desco sono appassiti, l'eco sonora dei discorsi va perdendosi nella lontananza...

L'attualità d'oggi è una sola — splendida, allegra, che fa bene al corpo ed all'anima, allarga i polmoni, snebbia la mente — un'attualità tutta profumata di violette — tepida come la brezza di primavera — un' attualità fresca e gioconda come una sposa — tutta vezzi e sorrisi.

È questa bella giornata, che pare di primavera.

Crediamo al suo sorriso — andiamo a respirare una boccata di quest' aria sana e serena...

Chi sa se neppur essa durerà sino alla settimana ventura.

12 marzo 1879.

VIII.

FATTI STORICI

—

SOMMARIO: La lanterna magica dei fatti storici — Il sole imbronciato — Una scudisciata di Nicotera — Il miglior ministro di S. M. il Re — La *Costituzionale* fa le calzette — Conferenze e conferenzieri — Torelli-Viollier — L'avvocato Mosca — I paradisi della Scala — La *Maria Tudor* di Gomes — *Guarany, Fosca, Salvator Rosa* — Eruzioni cutanee periodiche dell'Italia — Il revulsivo Spantigati — Ortiche politiche — Processioni funerarie — Bandiere a carruco'a — Le franchezze di Nicotera — Le carezze di Cairoli — L'eclettismo di Depretis — Un X colossale — Arte e beneficenza — Attrattive — La sapienza del vocabolario — La contessa Borromeo — La contessa Arnaboldi — Gli altri — L'operetta del Litta.

Decisamente si vive troppo e troppo in fretta ai dì nostri. — Ecco la conclusione di un lungo e tedioso lavorio che ho fatto nel mio cervello stamane per cercare entro le sue cellule più segrete le impressioni degli avvenimenti compiutisi in queste tre settimane dacchè, mia gentile lettrice, ho dovuto privarmi del piacere di visitarla — per rifare e coordinare sulle tracce di quelle impressioni la storia di quegli avvenimenti, e con essa, quella dei

pensieri e dei sentimenti che mi destarono nella mente e nel cuore man mano che andavano spuntando, svolgendosi, dileguandosi.

Sulle prime impressioni se ne sono accatastate, a strati successivi, delle altre, che, col pretesto di correggersi, di compirsi, di commentarsi a vicenda, han finito col rendersi a vicenda indecifrabili e col cancellare affatto le impronte di quelle prime, che erano le sole autentiche e sincere — così che, quando anche si riescisse a scavarle di sotto a quegli strati di *materia fusa,* o di *sedimento,* non si avrebbe più che uno sgorbio enorme ed informe, che si presterebbe, come i geroglifici egiziani, alle più opposte interpretazioni.

Un tempo — e non è molto lontano — un fatto storico nella vita domestica, cittadina o pubblica, bastava per riempire un mese — si poteva con tutta tranquillità collocarlo per 30 giorni di seguito sul tavolo da notte, al coricarsi, insieme coll'orologio e gli anelli, o sotto al guanciale insieme col fazzoletto e colla tabacchiera — riprenderselo al risvegliarsi, subito dopo il caffè — metterselo nel portafogli assieme alla nota delle faccenduole da sbrigare in giornata — esaminarselo a proprio comodo, ad ore perse — farvi su il chilo del dopo pranzo, o servirsene per la fumatina inerte e vagabonda della passeggiata — e finire in capo al mese col gettarlo nel cestino assieme alle carte inutili dello spoglio ordinario del proprio scrittoio.

Adesso i *fatti storici* si accavallano gli uni sugli altri, s'incalzano entro la cerchia delle pareti domestiche, come entro quella delle mura cittadine, o dei confini dello Stato, con una rapidità vertiginosa — Quando l'uno è al meriggio, un al-

tro spunta sull'orizzonte ad oriente, e un terzo lo colorisce ancora coi suoi rossastri riflessi ad occidente. — Ogni sussulto del filo telegrafico, ogni sbuffo della locomotiva in partenza o in arrivo, ogni postino che attraversa frettoloso la via, ogni distribuzione di corriere alla Posta, ogni sonata di campanello all'uscio di casa vostra, ogni annunzio di una visita, ve ne arreca qualcuno. — Avete appena firmato la ricevuta del dispaccio, stracciata la busta della lettera o la fascia del giornale, gettato uno sguardo sulla firma della cartolina postale, interpretato il linguaggio dell'ultima onda sonora di quella scampanellata, risposto col cenno del capo all'annunzio della visita, che un altro fatto storico si presenta sulla soglia, serio e solenne come un usciere del tribunale, o vi chiama da un'altra parte col bisbiglio confidenziale di un amico — e vi reclama, vi assorbe, vi trascina seco dove vuol lui; finchè vi consegna ad un altro fatto storico che incontra per via, il quale, affrettato, affaccendato, diretto a tutt'altra parte, vi afferra, vi sequestra, vi costringe a mettervi, ansante e trafelato, al suo passo, finchè alla prima cantonata ne trovate un terzo che vi faceva la posta, e a cui dovete pure per forza dare ascolto... non fosse altro per liberarvene.

Quando due amici s'incontrano per via, subito dopo il primo saluto, non si chiedono più: *Come stai? come state?* — ma bensì: *Qual è oggi il tuo fatto storico?* — E si è sempre sicuri di averne uno. — Un arrivo inatteso, una partenza improvvisa, una partecipazione che vi turba, un imbarazzo che vi scombussola, un disgusto che ha la cortesia di preannunciarsi, una disgrazia che vi

colpisce come una tegola — perchè d'ordinario i *fatti storici* vanno a stormo come i corvi, dei quali hanno la natura e gli istinti.

I *fatti storici* lieti sono come le mosche bianche. — Si può campare cent'anni senza averne veduta una — e morire colla convinzione che non ce ne sono mai state.

E come nella vita privata, così nella vita cittadina e nella vita pubblica.

Vuole, gentile lettrice, che facciamo insieme la rassegna di queste tre settimane?

Eccomi qua. — Attenta alla parete. Apro le lenti della lanterna magica — la fantasmagoria comincia. — Ma badi bene! — nessuna distrazione, neppur momentanea. — Il tempo di batter le palpebre e la figura si è già dileguata — e un'altra le succede.

Proviamoci.

Si ricorda quando io le feci la mia ultima visita? — Era il 12 marzo — una stupenda giornata di primavera — ilare e gaia come una fanciulla che si fa sposa — tutta vezzi e sorrisi e profumi e carezze nella voce, nello sguardo, nella persona, nelle vesti. — Son passate tre settimane. — Che resta di quella limpida serenità, di quel sorriso, di quel profumo? — Piove! — una acquerugiola lenta e sottile — il cielo è grigio — l'aria umida, d'una umidità che ci penetra nelle ossa, ci indolenzisce tutte le membra e c'irrita i nervi. La fanciulla improvvida e gioconda è divenuta la donna matura. . che ha già i dispiaceri di famiglia e il malumore del tedio casalingo.

E in questo sole svogliato, scialbo, imbronciato, pieno di malumore e di reumatismi, vecchio prima di essere stato giovine, che di tanto in tanto mette fuori il berretto di cotone delle sue maritali indolenze, da una fessura delle nubi che servono da tende alla sua alcova nuziale, chi mai ravviserebbe lo sposo dalla vigorosa giovinezza che impalmava con sì balda giocondità, un mese fa, la vergine primavera? e le susurrava all'orecchio parole infocate che la facevano trasalire?

Allora — quando io lasciai or sono tre settimane — il banchetto della *Costituzionale* era l'avvenimento cittadino, e il Passanante l'avvenimento pubblico della giornata.

Ora chi si ricorda più del Passanante? Il malfattore, illustre per la enormità insigne del suo delitto, è diventato il galeotto comune, vulgare per la ordinaria vulgarità del castigo. — Egli si è già spogliato della sua *posa* eroico-apostolica per vestire la giacchetta del galeotto — e la malsana curiosità puerile e stupida dei *reporters* ha cessato di fare il ritratto di quella *posa*. — Oggi nessuno si ricorderebbe che il Passanante c'è stato, se non durasse ancora l'eco sarcastica di una frase incisiva di Nicotera che, fischiando per l'aria di Montecitorio col sibilo acuto di una scudisciata, venne a solcare la faccia di certi eroi delle cospirazioni moderne, che ostentano con puerile burbanza il facile coraggio di affrettare i comodi, soffici, placidi pericoli, ovattati e sprimacciati, dei martiri moderni.

« Un tempo, a fare il repubblicano si arrischiava

la testa — adesso non si arrischia la testa neanche ad attentare alla vita del Re ».

Di tutte le vuote ciance che si fecero in queste ultime interpellanze, sarà forse questo il solo motto che sopravvivrà — perchè racchiude una atroce verità, — e probabilmente il solo ricordo che resterà del Passanante sarà la nota di spiegazione con cui si doveva illustrare questa frase, così spietatamente felice.

Di epico in questo drammaccio *verista* del Passanante non ci fu che la rapidità con cui alla conferma della sentenza succedette la grazia reale, che sottrasse al patibolo il delinquente per seppellirlo nell'oblìo.

Fu condannato, assolto, dimenticato in 24 ore: il che prova che il miglior Ministro di S. M. il Re è S. M. il Re. — È da lui che gli verranno, in ogni grave frangente, i migliori consigli. — Gli dia sempre retta, Maestà.

Il banchetto della *Costituzionale*. — Anch'esso è stato una falsa primavera, come quella della stagione. – Non era in realtà che una *estate di San Martino*, travestita da primavera. Quel calorico che ne coloriva le guance non era rigurgito vigoroso di sangue giovanile, ma il tepore artificiale della sera. — Anche la *Costituzionale*, come la primavera, ha indosso la musoneria dell'età, l'uggia della stagione, la indolenza dei suoi acciacchi, e si accontenta di schiacciare il sonnellino della sua apatia, e di far le calzette dei suoi malumori, ascoltando a quelle tali *Conferenze politiche* di cui è la iniziatrice,

presso a poco come Vittorio Emanuele era Re di Cipro e Gerusalemme — e che non le costano altra fatica che quella di ascoltarle tutte.

Fatica rude talvolta — nol nego — perchè, se abbiamo le *conferenze*, non abbiamo i *conferenzieri* — e senza di questi si possono fare delle lezioni, delle dissertazioni, delle orazioni, delle prediche.... ma non delle *conferenze*.

È detto antico che *poetæ nascuntur*, *oratores fiunt*. — Or bene — una delle differenze notevoli fra l'oratore e il *conferenziere* è appunto questa, che il *conferenziere* non si fa — nasce così — o non riesce mai ad esserlo. — Di tre che vi si sono provati, uno solo è riuscito — il Mosca. — Torelli-Viollier è troppo magro — Carlo Ferraris troppo professore. — Troppo magro !... che c'entra ? — c'entra più che non paia, più che non si creda. — Pel *conferenziere* ci vuole anche *le physique du rôle*. — Torelli con quella sua figura inglese, irta, stecchita, un po' allampanata, con quella sua aria un po' scettica, con quella sua indolenza di movimenti, a vedercelo per più di un'ora ritto in piedi a parlare con una voce uguale, un po'indolente, un po' trasognata, un po' distratta anch'essa, vi mette, senza che sappiate il perchè, come in disagio. — Vi pare che vi catechizzi.... come potrebbe catechizzarvi un pastore evangelico — con quella eloquenza *sui generis* — pulita, corretta rigida, vestita di nero, con l'abito corto e succinto, la borsa da lavoro infilata in un braccio, e il libro di lettura sotto l'altro.... come una di quelle *Misses*, nate apposta per fare le istitutrici di buon casato.

Non dico, veda, che non abbia detto delle cose buone, e che non le abbia dette bene. — Lo sa pure — Torelli è un ingegno còlto, *irréprochable*, come dicono i francesi — appassionato collettore di aneddoti, di arguzie, di motti, di sentenze — finissimo mosaicista, paziente intarsiatore.... — e quindi ingegno acuto di critico — ma non talento espansivo di *conferenziere.*

Perchè la *espansibilità* è la prima dote per esserlo — bisogna avere una di quelle eloquenze che si espandono tutte al di fuori come il calore e la luce — che imprimono all'uditorio le lunghe vibrazioni delle corde sonore.

Mosca possiede in sommo grado il requisito della *espansibilità* — l'ha nella voce, aspra, rude, ma piena di fibra e di colorito, — l'ha nella frase, trascurata, disadorna, ma netta, incisiva — e sempre maschia e vigorosa, — l'ha nello sguardo — uno strano sguardo, pieno di fluido magnetico, che ha delle fosforescenze, dei lampi, delle irradiazioni di una ineffabile dolcezza, la quale, sprigionandosi da quelle due siepi rossastre, ispide e setolose di peli arruffati che gli formano le ciglia, sorprende l'ascoltatore, e lo attrae, lo affascina, lo domina.

Un'altra dote di *conferenziere* spiccatissima nel Mosca è la passione, la convinzione del suo argomento. — È da questa passione, da questa convinzione, che emana un'onda di calorico, la quale solleva subito la temperatura della sala e quella dell'uditorio — e stabilisce la corrente elettro-magnetica fra l'oratore e il suo pubblico — quella corrente per virtù della quale s'intendono, si capiscono, si sentono e si riscaldano a vicenda.

Al Mosca giova anche quella sua persona, dalle

proporzioni colossali, dal collo erculeo, dalle chiome abbondanti e spettinate, dalla barba folta e arruffata come le sue ciglia.

Quando egli si rovescia sul seggiolone, protendendo nella loro ambrosiana esuberanza il torace vasto, ampio, protuberante, ed il ventre solenne, e posando spalancate ambo le mani muscolose e pelose sul confine che separa quelle due prominenze orgogliose, e, piegando il capo leggermente sul petto, in modo da cacciare sul collo la sua barba folta e boschiva, pronuncia quell'*ecco* sgangherato e un tantino pretensioso nell'accentuazione, con cui suole cominciare la esposizione di un suo giudizio, di un suo ragionamento... non c'è verso — bisogna stare ad udirlo.

Quella stessa selvatichezza della persona, dei modi — che a forza d'essere la sua caratteristica è diventata ora un po' la sua *posa* — quel suo rigido disdegno di tutte le piallature sociali — quella schietta esposizione di tutte le proprie scabrosità ed angolosità, vi impone il rispetto.

Basta vederlo per capire che uomo di misura ordinaria non è — non lo è diffatti per le sue doti d'ingegno e di carattere, come non lo è nelle proporzioni fisiche. — V'è sempre dell'atleta, in lui — non esclusa la ostentazione del *bicipite* — e il suo *bicipite* morale, come il muscolo del braccio noto con questo nome, ha due capi — la schiettezza implacabile del carattere e la robustezza della sua dialettica.

Ora il pubblico ammira sempre la forza muscolare — sia che risguardi i muscoli del corpo, sia che risguardi quelli dell'anima. – Ciò spiega il fascino che il Mosca esercita sui giovani. — Ne ha

sempre intorno un piccolo gruppo che gli fa da guardia del corpo e lo sta ad ascoltare con un fervore di adepti, sia nelle sue arringhe al tribunale, sia nelle sue intime conversazioni al caffè. — E non è a credere che la sua franchezza aspra, brusca, selvatica, si pieghi a qualche concessione per quei suoi fedeli. — Tutt'altro. — Ben lungi dal risparmiarli, si direbbe che si eserciti su di loro, — ma essi sopportano i primi rabbuffi dei suoi malumori digestivi, i primi sfoghi di tutti i suoi risentimenti, ispidi come la sua barba, con una pazienza da neofiti; — anzi, quando lo vedono più accigliato del solito, e dai boati del suo brontolamento capiscono che dentro al vulcano del suo torace c'è una eruzione in via di preparazione, cercano di aiutarla, provocandone la esplosione.

Eppure quell'omenone grande, grosso, trascurato, che si diverte così spesso a far l'*istrice*, o l'*uomo selvatico*, — incarnazione dell'Ambrosianismo in ciò che ha di *rustego*, di *andeghee*, nelle sue affettazioni di grossolanità, — ha degli istinti, dei sentimenti, delle passioni d'artista. — Ama la musica e la drammatica — si lascia placare dall'una, e commuovere dall'altra — il che si collega, cred'io, con quella tal dolcezza dei suoi occhi celesti che ho notato più sopra.

A questi caratteri fisici che spiegano come il Mosca possa essere un conferenziere eccellente — aggiunga l'impasto della voce, che ha varietà di tinte e flessibilità di accento, — che rare volte è insinuante, ma che sa esserlo, se lo vuole — e in compenso è sempre convincente, perchè è sempre, o pare, convinta.

Aggiunga inoltre una potenza dialettica di primo

ordine, che afferra, sorprende, domina, conquide l'uditorio, e comprenderà, gentile lettrice, come l'eco della sua conferenza tenuta domenica duri ancora dopo tre giorni, e come si aspetti con impazienza quella che deve succedervi.

Il 12 marzo, quando io le feci la mia ultima visita, Ella mi diceva, gentile lettrice, che da qualche sera non andava più alla Scala perchè quel continuo vivere in uno o nell'altro dei paradisi romantici d'Indra o di Vodano cominciava a venirle a noia, e che aveva una gran voglia di vedere se nell'antico Olimpo del classicismo, ove non ci deve essere, mi diceva, tanto rumore di timpani, e tante fosforescenze di luce elettrica, si potesse trovare un po' di riposo agli organi dell'udito e della vista, affaticati da quel frastuono e da quel barbaglio. — Ella allora aspettava il *Paride* del Borri, contando sopra un ritorno a quell'arte classica dalla coreografia, usa a cercare i suoi placidi effetti nella correttezza del disegno, nella eleganza delle pose, nelle grazie e nelle seduzioni della danza, che pei Greci era l'armonia e la melodia applicate alle movenze e agli atteggiamenti della persona. — Il *Paride* venne, e l'Olimpo sembrò un Olimpo di contraffazione, il quale si sforzava d'imitare i Paradisi che gli facevano la concorrenza; — durò un giorno — e passò... e la umiliazione delle greche divinità conservatrici rialzò il prestigio dei Paradisi romantici.

Allora Ella aspettava la *Maria Tudor* del Gomes con quella gentile curiosità, piena di benevolo af-

fetto, con cui si attende l'adempimento di una promessa, il verificarsi di una speranza. — La *Maria Tudor* venne — e parve un disinganno la prima sera e trovò il pubblico inesorabile; — alla seconda sera, lo stesso pubblico cominciò a sentire un po' di rimorso della sua ferocia del dì prima — ma non ebbe tempo di fermarsi nè a rivedere il primo giudizio, nè a scrutare la sincerità di quel rimorso — e la *Maria Tudor* disparve, lasciando una piaga profonda nel cuore del Maestro, ove fece uno strappo, forse mortale, a quelle dolci illusioni che sono le viscere della sua fantasia d'artista.

Chi curerà quella piaga? chi rattopperà quella gualcitura?

Il solo che conosca il segreto di quelle cure e di quei rammendi — il tempo — che, alla fin fine, è un gran galantuomo e tien fede a chi ha fede in lui.

Bizzarro ingegno il Gomes! Ha cominciato col *Guarany*, che piacque per la originalità marcata della sua fisonomia, per quel foco indomito di giovinezza che gli faceva bollire il sangue — perchè era lui — era il suo autore col suo volto da *pelle-rossa*, e la sua scapigliatura, fisica e morale, da selvaggio delle Indie.

Il suo torto, dopo il *Guarany*, fu di comporsi una fisonomia artistica di apparato, di convenzione, — *truccandosi* secondo un dato modello — e seguendo nel comporre, non la propria ispirazione, ma un progetto prestabilito. — Nella *Fosca* volle fare della musica drammatica — e subito dopo, irritato col pubblico che non ne aveva gustato le finitezze profonde, gli diede in pasto le sonore vulgarità del *Salvator Rosa*. — Nella *Maria Tudor* il tema che si era proposto era diverso — tenersi in bilico fra

i due generi, fra la *Fosca* e il *Salvator Rosa,* temperando l'uno coll'altro — e cadde appunto perchè lasciò scorgere troppo il tema prefissosi — e la mistura, i cui ingredienti non riescirono a fondersi, parve troppo amara al gusto di una parte del pubblico, troppo dolce a quello dell'altra.

La Scala si è chiusa, Ella lo sa, con feste insolite. — All'ultima rappresentazione di questa trionfale stagione, il pubblico pareva uno di quegli innamorati che al punto di separarsi, per una momentanea e breve assenza, dalla loro amante — a cui, pur volendole un gran bene, sanno di non aver risparmiato le amarezze — vogliono farle dimenticare con un improvviso e violento ritorno delle antiche espansioni, i rabbuffi, il broncio, la musoneria, i malumori, le trascuranze, le ingiustizie, e le infedeltà dei giorni di tedio o di cattiva digestione — per paura che, memore di quei giorni, non torni più a confortarli del suo sorriso e del suo amore.

Ma ormai che cosa resta di quel grande risveglio d'affetti giovanili nell'animo annoiato del pubblico nostro? La *posa* dello scontento brontolone ch'è ormai diventata in lui una seconda natura — e l'abitudine dello sbadiglio perpetuo — in forza della quale sbadiglia oggi sui ricordi della stagione passata, come sulle prime e vaghe previsioni della stagione futura.

In queste tre settimane abbiamo avuto per tutta Italia una eruzione cutanea di dimostrazioni repubblicane — ma in sì breve tempo la febbre eruttiva

percorse tutto il suo ciclo — si mostrò, arrivò al suo parossismo, decrebbe, sparì — segno che non era una febbre d'infezione, ma una semplice effimera — di quelle che, a quanto dicono i medici, ci si può procurare anche artificialmente, con l'uso di certi eccitanti.

Bastò l'applicazione di un leggero revulsivo, perchè le bollicelle rosse che si erano mostrate all'epidermide, sparissero sotto la sua azione salutare.

Quel revulsivo fu l'ordine del giorno Spantigati, votato sabato scorso alla Camera sulle interpellanze Marcora, Cavallotti e compagni.

Era un revulsivo assai blando, una specie di empiastro emolliente, leggermente senapato alla superficie — ma bastò per far guarire il malato — dal che è lecito arguire, per nostro conforto, che alla fin fine, nonostante il gridìo che se n'è fatto, non si trattava che di una *orticaria.*

L'*orticaria* è una malattia di poca importanza, che deve trarre il suo nome dalle *ortiche,* perchè eccita in chi ne è colto un senso di molestia disgustosa che si prova a toccare la *ortica.*

Di queste *ortiche* ne abbiamo qui a Milano di varie specie. — Nessuna meraviglia dunque che qui il pericolo di trovarsi a contatto con esse e di pungersi quindi le dita sia facile e frequente. Bisogna badare che la nostra città non diventi un vero *orticajo.*

Ella sa ciò che io pensi di questo vecchio sistema degli agitatori di mestiere, di far servire le ossa dei morti come mazze per battere il tamburone della loro *réclame* e di turbare la pace e il silenzio dei cimiteri con le enfasi e le diatribe della rettorica tribunizia dei nostri rivoluzionari di... professione.

E però le processioni funerarie che attraversarono per due domeniche successive la città nostra, accompagnate dalla curiosità inquieta e chiacchierina della popolazione, senza raccoglimento, senza commozione, senza ricordi — destinate soltanto a sciorinare all'aria una bandiera che non ha seguaci — un tempo, segnacolo di aspirazioni nazionali e di baldi ardimenti — ora, condannata a raccomandare la sua poco eroica resistenza alle agilità della rotella d'una conscia carrucola — queste processioni mi paiono tanto puerili quanto quella di altro genere che fe' loro riscontro, di persone che sfilavano, fra i sogghigni scettici di tutta la popolazione, per far mostra pubblica del loro fervore religioso, salmodiando con nasale insistenza delle preci di ostentazione e sciorinando una fede di apparato.

Era tempo che si finisse — e si è finito. — Si capisce. — Facevano assegnamento nella debolezza del Governo.

Nicotera, che se ne intendeva, aveva un modo molto spiccio di impedire queste dimostrazioni. — Mandava a chiamare i caporioni — e diceva loro presso a poco così: « Miei cari, non fatevi illusioni. — Sono ministro e lo faccio sul serio. — Se mi seccate con le vostre dimostrazioni, mi troverete pronto ad impedirvele sul serio. — Regolatevi.... »

E si regolavano.

Il ministero Cairoli aveva un altro sistema. — Spediva ai caporioni un amico, in qualità di ambasciatore straordinario. Giunto sul luogo, l'amico andava a trovarli nelle loro conventicole, dispensando strette di mano di consapevole intimità e occhiate d'intelligenza — prendeva il loro frasario e il loro tono, e faceva presso a poco il seguente discorso:

« Avete ragione — mille ragioni — io sono con voi — l'avvenire è con noi.... Figuratevi!... mi conoscete! non potete dubitare de'miei sentimenti. Vorrei anche io.... oh! se vorrei!.... Ma badiamo bene.... Non mettiamo quei nostri buoni amici del Ministero nell'imbarazzo. Se lasciassero correre, i nemici direbbero che se la intendono con noi, e allora.... capite anche voi! E se fossero costretti ad andarsene? Ecco ciò di cui dobbiamo tutti preoccuparci. Via! fate questa grazia! fate questa carità ai vostri buoni amici di lassù che vi vogliono tanto bene. Per ora smettete il pensiero della vostra dimostrazione. Sarà buona.... più tardi. Mettetela in salamoja. Vivete e lasciate vivere. »

Tutto ciò con accompagnamento di altre strette di mano... magari corroborate da segni cabalistici e da occhiate espressive e da un ammiccar d'occhi, uno stringer di labbra, un inarcar di ciglia molto significativi.

E gli amici si rassegnavano: — vivevano e lasciavano vivere.

Depretis invece ebbe il torto di voler fare dei due sistemi uno solo — cominciare col primo e concludere col secondo — o viceversa, cominciare con l'esordio di Cairoli per chiudere con la perorazione di Nicotera. — E gli amici concludevano che non era il caso nè di *regolarsi* con prudenza, nè di *lasciar vivere* con clemenza — e si divertivano a dare spettacolo pubblico, tirando le cordicelle delle loro bandiere e facendone agir le carrucole... finchè il pubblico stanco sorgesse a fischiare di santa ragione.

E il pubblico ha fischiato... Lo han tanto seccato con le loro cordicelle e le loro rotelle, che lo hanno

persino indotto a batter le mani a Depretis — con grande sorpresa dell'applauditore e dell'applaudito.

Ma di tutti quei chiassi declamatorii dei nostri piccoli rivoluzionari — di tutte le chiacchiere parlamentari, di tutti i fischi, le risate e gli applausi del pubblico — che cosa resta ora? — Bastarono tre settimane a stender su tutto ciò una gran mano di bianco, su cui sta intavolata col carbone la equazione seguente:

Ministero Depretis + Camera attuale = X

La X è colossale e ha una brutta fisonomia — una di quelle fisonomie che ci paiono di mal augurio. — Sarà un pregiudizio. — Ci crede Lei alla iettatura? — Guai a crederci!

Vede bene, mia gentile lettrice, che a tutti i mali c'è un compenso a questo mondo. — La vita vorticosa che si vive ai dì nostri ha questo compenso, che non si ha il tempo di fermarsi su tante cose che, correndo via a precipizio davanti al nostro sguardo, non ci lasciano di loro stesse che una impressione vaga, generica, collettiva — come avviene dei paeselli, degli alberi, delle case che vediamo attraverso gli sportelli di un *wagon,* quando la locomotiva corre a grande velocità sulle rotaie infocate.

Chi dei viaggiatori ha il tempo, nonchè d'informarsi, neppur di chiedersi se in quella casa abita la gioia o la tristezza, se vi si preparino delle nozze od un funerale, se in quel paesello regni la miseria o la pace, se quell'albero abbia il tarlo alla radice, o cresca rigoglioso di vita?

Passano — ecco tutto ciò che sappiamo di loro — e che ci curiamo di sapere.

Infedeltà di stagione — false giovinezze di uomini e di istituzioni — tramestìo di vanità per mettersi in mostra — decadenze dell'arte — ciurmerie di politicanti — piccinerie di governanti — tutto passa, corre, sparisce, dilegua — e non lascia traccia dietro di sè — e dopo tre settimane, il meglio che si possa fare è di non parlarne più.

Dunque non parliamone. E poichè vi è nella vita cittadina un'attualità su cui si può fermare lo sguardo provando quel senso benefico di riposo sereno e di quiete poetica, di cui l'affaccendato tramestìo, tramenìo, rimenìo della vita quotidiana ci contende così spesso le gentili e refrigeranti dolcezze — delle quali saremmo pur sitibondi, — facciamo sosta in questa oasi... almeno per riprender lena a proseguire il nostro viaggio attraverso questo deserto pieno di turbini e di pericoli che si chiama il calendario dell'anno.

Questa oasi, non ho certo bisogno di dirle qual sia — Ella lo ha già indovinato. — È la rappresentazione straordinaria che nel nome doppiamente santo dell'*arte* e della *beneficenza* si è data domenica sera al teatro Manzoni.

Non le descrivo lo spettacolo — La ho veduta nel suo palchetto, e dal lampo del suo sguardo e del suo sorriso ho capito che ne gustava tutte le speciali attrattive.

Attrattive! La parola è più giusta e più appro-

priata che l'uso vulgare, che la prodiga troppo, non creda e non consenta.

Apra il dizionario e troverà: *Attrattive: quella potente e indefinibile virtù onde un'opera dell'arte in generale attrae a sè l'animo altrui e se ne impossessa e lo conduce ove vuole — virtù concessa a pochi e che scaturisce principalmente da profondità di affetto.*

Oh! sapiente filosofia del vocabolario, io ti riconosco e ti proclamo!

Dopo questa profonda ed acuta definizione della parola... capirà bene come non se ne possa cercare nessun'altra che valga a rendere il sentimento che si provava domenica sera al Manzoni.

Ci sentivamo appunto attratti da una potente ed indefinibile virtù che s' impossessava dell'animo nostro, e ci trasportava col pensiero e col sentimento in una regione molto elevata, donde le varie esigenze della critica e i soliti allettamenti degli spettacoli teatrali si vedevano appena, tanto sembravano e quelle e questi nani e meschini — ed eravamo tutti compresi di un profondo senso di rispetto, di reverenza per la virtù indefinibile da cui ci sentivamo soggiogati; — ma questo rispetto, questa reverenza avevano in loro stessi e nelle loro manifestazioni esterne tutto il calore e la espansibilità giovanile degli entusiasmi artistici, senza averne, per così dire, le mondanità frivole e superficiali.

E appunto da questa speciale natura di quella rappresentazione veniva quel senso di quiete, di riposo, di benessere morale, d'intimità domestica, felice e gioconda, che si prova assistendovi.

In questa regione elevata mi ci trovo così bene

— che mi parrebbe proprio peccato il discenderne, per ricercare i punti dove maggiormente spiccò il sentimento profondo con cui una delle due gentildonne, la contessa Costanza Borromeo, interpretò l'appassionato personaggio della marchesa Silvia nell' *A tempo* del Montecorboli — e quelli ove il brio naturale, la elegante disinvoltura dell'altra gentildonna, la signora Gina Arnaboldi, diede risalto e rilievo al carattere originale della spiritosa duchessa — per analizzare le attitudini artistiche che l'una d'esse ha pel patetico, e l'altra per il genere gaio e brillante — e il pianto, commovente, sincero dell'una, e il riso schietto e limpido dell'altra — e i pregi di tutti quei bravi signori che a quelle due gentilissime dame facevano corona — per esaminare qual parte abbia avuto la leggiadra operetta del Litta, tutta amore e poesia, nelle *attrattive* (ripeto la parola) della *serata* — e quale di queste *attrattive* fosse tutta sua — per aggiungere che la signora Turolla e Montalba e il Kashman posero nella sua interpretazione, non solo tutto il loro talento egregio, ma anche tutto il loro cuore d'artisti.

Tutto ciò è bello — tutto ciò è artistico — tutto ciò è nobile — ma vi è qualche cosa che è più bello, più artistico, più nobile ancora — ed è l'insieme — l'insieme di cui ognuno di questi elementi era parte e tutto — a cui tutti contribuirono, anche quei bravi giovanotti della nostra *fashion,* quei gentiluomini egregi che si tolsero dalle comode poltrone e dalle allegre chiacchiere del Club dell'Unione, per passare gran parte delle loro giornate nel bugigattolo mezzo buio del camerino di un teatro, alle prese con tutte le angolosità e

le scabrosità delle esigenze del pubblico nell'esercizio del suo più prosaico diritto, quello di pagare le proprie commozioni e i propri divertimenti, — che d'ordinario gli sembrano cari anche quando costano poco, — nonchè quegli altri egregi che si assunsero la ingrata briga dell'allestimento scenico e della decorazione.

E v'era uno spettacolo che il pubblico non ha veduto e che aveva anch'esso diverse, ma sempre nobilissime attrattive — ed è l'affaccendarsi operoso, preoccupato, inquieto, di tante persone, che si toglievano ad occupazioni gradite, a studi prediletti, ad impegni simpatici — di quelle dame e di quei gentiluomini che fecero per otto giorni la vita del palcoscenico — la vita delle *prove* — vita ingrata, disagiata, molesta, tediosa — come dei comici e delle comiche di professione — senza un lagno, un pentimento, senza che mai a nessuno passasse pel capo il pensiero di togliersi da quei fastidi col mezzo, a ciascuno di loro facilissimo, di aprire il proprio scrigno, di trarne una somma abbastanza rotonda, e di mandarla con una riga di scusa al Comitato.

8 aprile.

IX.

GLI INDISPENSABILI

SOMMARIO: Sempre italiani! — Due liriche — La fibra nazionale — Risveglio artistico — Il cloralio della moda. *On dégringole* — Le trichine della vita moderna — Brontolio malinconico — Le *operette* al *Manzoni* — I concerti della *Orchestrale* — I complotti letterari di Cavallotti — Saint-Säens e Mancinelli — La decadenza dei grandi artisti — La Galletti — Carlotta Patti — La decadenza di un mito — Fascio sfasciato — Povero Maggio — Gli uomini indispensabili — Limoni spremuti — Gl'indispensabili *omnibus* — I titolati — I milionari — Indispensabile di forza e indispensabile di grazia — Luigi Luzzatti e Fedele Massara — Papaveri cittadini.

Arte! arte! arte! — Abbiamo un bel fare gl'inglesi, i tedeschi o i francesi, — copiando malamente le loro figure e i lori figurini, le loro persone e le loro maschere, le loro virtù e loro vizi, le loro mode e i loro costumi, i loro giudizi e i loro pregiudizi, — le loro convinzioni e le loro convenzioni, — ma restiamo sempre, la dio mercè, italiani nell'anima, italiani nel sangue — cioè un popolo d'artisti, un popolo di poeti, che ama, che sente, che si esalta delle sue commozioni e delle sue sensazioni. —

Appena spira un soffio primaverile d'arte, da qualunque parte esso venga, sentiamo bisogno di respirarlo — e spalanchiamo le finestre per lasciarlo entrare; — appena spunta un raggio d'arte, noi facciamo come le lucertole, ci mettiamo sotto quel raggio a lisciarci le squame. —All'alito di quella brezza i nostri polmoni si allargano, il tepore di quel raggio si diffonde benefico per tutte le nostre membra e le distende — ne colma, ne sopisce i reumatismi e gli acciacchi della vita positiva — dà loro elasticità, giovinezza, vigore — il sangue ci scorre più rapido nelle vene, la tinta del nostro viso riprende l'incarnato della salute — ci rizziamo sulla persona — camminiamo più baldi e più snelli, ed esaliamo il nostro benessere morale con una di quelle interiezioni che sono privilegi delle brave persone, così felici da essere contente del mondo e di sè.

L'arte è la sola cosa che facciamo per inclinazione, per gusto, per far piacere a noi stessi — tutte le altre, le facciamo per abitudine, per convenienza, per *posa*, — compresa la politica.

Facciamo gli *uomini seri* per darci importanza — gli uomini politici, per quella stessa ragione per cui ad un pranzo d'invito si mette la giubba e la cravatta bianca, — per dovere, per *rispetti umani*, per riguardo al padrone di casa, che c'invita, o all'ospite che si festeggia — l'arte la facciamo senza accorgercene, perchè l'abbiamo nel sangue, perchè la inspiriamo con l'aria, e la espiriamo con l'alito nostro — perchè non possiamo far a meno di farla.

Tanto è vero che c'è sempre qualche cosa di artistico in tutti gli atti ordinari e straordinari della nostra vita — nel bene che facciamo, negli spropositi che commettiamo, nella nostra storia,

nelle nostre leggende, nei nostri eroismi di buon senso, nelle nostre fralezze nervose ed isteriche d' impressionabilità.

Nessun uomo ebbe mai vera influenza sul nostro popolo, senza avere in sè un lato artistico, da Vittorio Emmanuele a Garibaldi, da Mazzini a Cavour— ciò che ci appassiona è sempre una idea artistica — la unità della patria, — Roma capitale: due liriche. — Ci divertiamo a fare la epopea dell' abnegazione, e quella più difficile del senso comune. — Sorge un pericolo grande, e uno slancio artistico ci unisce tutti in un amplesso comune, e di quello slancio ci compiacciamo perchè ci contempliamo da noi stessi, e siamo contenti di noi. — Ebbene! in quella legittima compiacenza, in quella nobile gioia vi è sempre per entro il sentimento artistico — ci piacciamo e ci applaudiamo — è la fibra nazionale che trasalisce, sotto la scossa elettrica di una idea artistica.

Da un mese qui a Milano si vive in piena arte — e troviamo che, a conti fatti, il regime è altamente igienico e conferisce molto alla nostra costituzione. — Sentiamo meno la umidità di queste giornatacce invernali, l'uggia del cielo grigio, la nervosità dell'atmosfera variabile.

Concerti orchestrali alla Scala — concerti di Saint-Saëns al Conservatorio — arte buona, arte sana, arte gran dama, — antidoto a quell' arte *cocotte*, imbellettata e dipinta, di cui ci viene dal Manzoni l'eco straniera e un tantino sguaiata.

Questo risveglio del sentimento artistico nella

nostra città mi fa un grande piacere. — Esso è un antidoto salutare contro gli avvelenamenti della moda e della politica — e contro la inevitabile decadenza che le infiltrazioni dell'una e dell'altra producono nell'organismo artistico di un popolo.

Certo, quando esco dal Manzoni dopo una *prima* delle *Marjolaine* o dei *Braconniers*, della *Cigale* o del *Canard à trois becs* — e fo la rassegna del pubblico che vi assisteva, delle dame gentili che popolavano i palchetti, sfolgoranti di bellezza e di grazia, degli uomini seri, a modo, rispettabili, che si addensavano nelle poltrone — e penso che tutte quelle persone ebbero la bontà, la pazienza, il coraggio di passare tre o quattro ore a sentire delle scipitaggini goffe ed assurde, contro cui si rivolterebbe con fierezza il loro buon senso, se il cloralio della moda non lo addormentasse per tutta la rappresentazione — a udirvi dei motti scurrili, infarciti di doppi sensi, scollacciati, ambigui, che nessuna di quelle signore, prese ad una ad una, permetterebbe si mormorassero in casa propria, nell'allegro conversare di un allegro banchetto, senza mettere alla porta lo sconveniente amico che avesse dimenticato il rispetto alla padrona di casa sino al punto di farsene autore — e pei quali invece, perchè son detti al Manzoni, in primavera, e in francese, la moda impone alle nostre più severe signore, quando son tutte riunite, la condiscendenza di un benevolo sorriso, l'incoraggiamento di una gaia risata, e la complicità del mostrar di capirli e di gustarli — a vedere dei lazzi grotteschi che sono la salsa piccante di quelle ordinarie vivande, contro cui, in qualunque altro sito, protesterebbe non solo il gusto artistico di tutto quel pubblico, ma il sentimento delle

buone creanze — certo, diceva, quando penso a tutto ciò, mi sento colto da un profondo scoraggiamento di critico e di artista, e crollo melanconicamente il capo e brontolo fra i denti una frase tolta da quel gergo che mi suona ancor nell'orecchio: *on dégringole.*

Vi fu qualcuno che chiese ai direttori della Compagnia francese del Manzoni perchè lasciassero da banda il buon repertorio di commedie e di drammi che ci avevano promesso, e pel quale hanno pure qualche buon elemento — per regalarci invece esclusivamente quello dei teatri secondari di Parigi, di quelli destinati ad accarezzare i gusti malsani, le curiosità malate di quel pandemonio di tutte le malsanie mondiali — e si ebbe una risposta umiliante: « Che dobbiamo dirle? Diamo al pubblico ciò che il pubblico vuole. — Se annunziassimo la *prima* del *Marchese de Villemer* o della *Calunnia,* avremmo il teatro vuoto; se annunciamo la *prima* dei *Braconniers* o della *Marjolaine...* guardi, non ci manca nessuno. »

E non ci mancava proprio nessuno — c'era la *tutta Milano* delle grandi feste dell'arte.

Come si spiega?...

Per noi uomini la spiegazione è presto trovata. — Veniamo a teatro tardi, dopo una giornata di lavoro tedioso, pieni di sopraccapi, uscendo dalla Borsa o dal *club,* o da una di quelle mille Commissioni che sono le *trichine* della vita cittadina moderna — non vogliamo essere obbligati a stare attenti, a raccapezzare il filo dell'azione o quello dei caratteri, a rannodarlo, a seguirlo, a pensarci su per capire, e molto meno a commuoverci — proprio nelle ore della digestione. — Le operette non ci obbligano a nulla

di tutto ciò — si viene sempre in tempo — si ascolta sempre abbastanza — si capisce tutto, anche quando non si capisce nulla, perchè nulla c'è da capire — si ode senza ascoltare — si vede senza guardare — c'è da distrarsi senza affaticarsi. — Un *fron fron* che ci vellichi le orecchie — una mossa procace che ci ridesti in capo un ghiribizzo di assopita o postuma gioventù — e abbiamo il fatto nostro — e usciamo da teatro senza neppure avere il fastidio di portare con noi le nostre impressioni — le depositiamo al guardaroba col cannocchiale.

E si capisce.

Ma le signore? — esse non hanno le Commissioni — non hanno gli affari — non hanno nè la Borsa nè il Club — esse devono venire a teatro per cercarvi qualche cosa di più del *fron fron*, e di diverso delle *cascades* — qualche cosa di meglio delle fugaci distrazioni d'occhi o d'orecchi che bastano a noi, ominacci. — Eppure...

Hanno una sola attenuante — la moda. — La so bene la sua risposta, gentile lettrice, — gliela indovino sul labbro: — « Sa dirmi Lei — mi direbbe — caro dottore, perchè quest'anno si portano i cappellini così, invece di portarli come l'anno scorso, perchè ai complicati edifizi di capelli e di crini che ci sformavano il capo, siansi sostituite quest'anno le pettinature modeste, raccolte sulla nuca, che lasciano alle nostre testoline tutta la libertà delle gentili snodature, delle eleganti movenze, e tutta la sincerità delle loro forme? — Dio buono! è presto detto — perchè il Cena ci ha assicurato che quest'anno le pettinature vanno così — perchè *le altre* si pettinano così — perchè non si vuol passare da originale facendo il rovescio di ciò che

fanno *le altre.* — Ebbene! al Manzoni ci si va... perchè ci si va — e ci si va alle operette... perchè ci van *tutte.* »

E io mi arrendo, e vengo talvolta al Manzoni anch'io, perchè lo spettacolo del Manzoni in primavera lo fanno loro, gentili signore, e lo fanno a loro spese, e un po' anche a spese del loro gusto artistico, col loro lampeggìo, colle loro fosforescenze, coi loro sorrisi, coi loro cappellini. — Ma mi riservo la libertà di brontolare a mio senno.

Di questo brontolìo malinconico mi conforta lo spettacolo che si vede la domenica in piazza della Scala verso le tre. — È l'ora in cui cominciano i concerti della nostra orchestra. — Alla porta del nostro teatro s'accalca la folla — una lunga fila di carrozze vi versa donne e giovinette gentili — la *società* si mescola col *mezzo ceto* — la borghesia si confonde con quell'aristocrazia della eleganza, che è pure così esclusivista, così ombrosa, così permalosa nei suoi contatti — le classi popolane dànno il loro grosso contingente alla folla, al paro delle più agiate.

Dove va tutta quella gente? — A sentire l'orchestra della Scala, la sua valorosa orchestra di cui siamo tutti orgogliosi — a gustarvi con vivo diletto, spesso con voluttà, otto o nove pezzi di buona musica.

E la moda non c'entra — la moda non ha eguale forza su tutte le classi sociali di una città; — tiranna, dispotica per alcune d'esse, non ha alcun potere sulle altre. — Ciò che spinge alla Scala tutta quella folla così diversa d'indole, di gusti, di abitudini, è un sentimento comune a tutti i suoi elementi, che anima tutte le sue membra — il sentimento dell'arte.

L'arte che unisce tutto ciò che la politica divide.

Cavallotti che torna dal Congresso democratico di Roma, ed è accolto dai moderati colleghi del Giurì drammatico al suono della marcia reale e ride della celia — e si fa trovare a tarda ora di notte dal Conte Sindaco sulla porta del Manzoni, in flagranza di complotto sospetto, disputando in un crocchio moderato, di *spondei*, di *dattili* e di *versi alcaici* — e ferma il Conte Sindaco per chiedergli il suo parere — a cui Belinzaghi risponde con la sua solita arguzia: *Non son cose municipali.*

Io per me credo che facciano più bene in complesso alla coltura generale della città nostra i Concerti popolari della Scala, che le *prediche laiche* del Ridotto — ma non lo dica a nessuno degli uomini seri che vengono a trovarla, perchè essi, si sa, se anche avessero voglia di darmi ragione... non potrebbero a meno di scandolezzarsene ad alta voce... per dovere della loro posizione sociale.

Applaudo dunque ai Concerti popolari della Scala — e a quelli classici del Conservatorio con pari entusiasmo — batto le mani a Saint-Saëns e a Mancinelli — e nella folla impaziente e numerosa che corre dall'uno all'altro vedo un sintomo che mi conforta; vedo, come Le ho già detto, un antidoto contro la *dégringolade* delle operette francesi — contro la decadenza del pubblico — spettacolo uggioso che accora e sconforta.

Nulla infatti di più tetro e melanconico della decadenza di un pubblico, — nulla — tranne la decadenza dei grandi artisti.

Quel vederli lottare con la propria impotenza che

sentono, senza volerlo, e spesso senza poterlo confessare — affaticandosi; ansando, sudando per cercare uno di quegli effetti che un tempo traevano giocherellando su quella grande tastiera che è il cuore del pubblico, come Saint-Saëns su quella del suo pianoforte — alle prese con la compassione o la svogliata indifferenza di quello stesso pubblico che seppero pochi anni addietro portare al parossismo dell'entusiasmo — costretti a fingere di prendere gli applausi di compassione per quegli applausi di ammirazione, di cui pure conoscono il suono — a prodigare alla pietà del pubblico i più umili sorrisi, essi, usi ad accogliere gli scoppi d'entusiasmo come un omaggio ben dovuto al loro talento — quel vederli trascinare su pei palcoscenici i cenci dei loro antichi paludamenti reali, sforzandosi pur di conservare qualche vestigio dell'antica maestà, vi mette indosso un tristezza invincibile — come quando vi accade di rivedere, nella obesa persona di una nonna bianca e sdentata, la giovinetta bionda, pallida, aerea che lasciaste in tutto il fiore delle sue grazie giovanili, blanda e serena, e che nel vostro pensiero avevate conservata nella intatta e mite avvenenza della sua fresca e gioconda giovinezza.

Il rivederla nel realismo del suo presente vi spoetizza tutti i vostri ricordi — v'impedisce di ricostruirvi più nell'altare della memore fantasia, o in quello del memore cuore, il caro ideale cui avevate sino a quel dì tributato un culto segreto ma devoto — e ve la prendete con lei — che col suo aspetto viene a ripetere a tutti i vostri bei sogni della bella età il lugubre *Frère, il faut mourir* dei Trappisti.

Questi poco allegri pensieri Le dicano, gentile lettrice, che sono stato alla prima rappresentazione del *Trovatore* con la Galletti e al Concerto di Carlotta Patti.

È strano. — Siamo disposti ad ammettere, con più o meno di rassegnazione, che invecchi il nostro corpo, ma non perdoniamo a chi viene a provarci che invecchiano in esso anche le nostre impressioni — vogliamo ch'esse restino sempre le giovinette intatte e pudiche che abbiamo idolatrato nella nostra gioventù. — Gli è per questo che sono un pó' in collera con la Galletti e con Carlotta Patti.

— E di null'altro ha da parlarmi, dopo altre tre settimane?

— Di null'altro — salvo che non Le parlassi di Garibaldi — triste argomento, la decadenza di un mito. — O della Lega democratica, del famoso fascio che si sfascia prima di essere formato...

— No, per carità.

— Non Le posso neppur parlar di fiori — perchè con queste piogge continue marciscono sul loro gambo.

Povero Maggio! — Anch'esso è un artista e un mito in decadenza, come la Galletti, la Carlotta Patti e Garibaldi: — della sua antica poesia che lo fece chiamare il mese delle rose, il mese di Maria — della sua antica gloria che lo fece il mese della morte di Napoleone e della spedizione dei Mille, non conserva più che i ricordi — il suo nome è l'unico residuo dell'antica grandezza. — Adesso il

grande artista è diventato un borghese, un uomo d'affari, è diventato, come il suo compagno di giovinezza, l'Aprile, il mese delle Assemblee. — Dalla Zoofila al Comizio per la pace che si prepara per domenica al Dal Verme, ne abbiamo cinque o sei ogni domenica — spuntano come i funghi sotto la pioggia d'estate. — Occhio alle specie velenose!

Vi sono dei fortunati mortali che il sabato sera si trovano sul tavolo sei o sette lettere di convocazione — e ve ne sono dei più fortunati ancora, che se ne compiacciono — e le enumerano con orgoglio, e ne fanno, con un sorriso di prima donna applaudita, la piccola catasta sul loro scrittoio.

Sono gli *uomini indispensabili* — una specie umana molto comune nelle grandi città — le quali ne hanno il gusto, il bisogno, la febbre.

Motivo per cui se ne fabbricano uno ogni anno — di cui, col pretesto di farne il loro probo viro, il loro censore, il loro re, il loro despota, fanno il loro schiavo, la loro vittima, la cosa loro.

Difatti, dal giorno che è innalzato alla dignità d'uomo indispensabile, quel povero diavolo non è più padrone di sè, del suo tempo, dei suoi pensieri, delle sue occupazioni, delle sue distrazioni.

Il pubblico gli sequestra tutto — gli contende le ore del sonno — gli misura quelle della digestione — gli agita le une, gli turba le altre con una fantasmagoria vertiginosa d'Assemblee generali, di Comitati promotori, di Consigli amministrativi, di Commissioni organizzatrici, direttrici, studiatrici, di processi verbali, di ordini del giorno, di relazioni.

Dal dì che l'ingranaggio lo ha colto, non gli è più possibile di liberarsene. — Trabalzato da un dente all'altro di questa macchina enorme della pubbli-

cità, ch'è sempre spinta a tutto vapore, non ha più sosta, nè posa, nè pace, finchè la macchina stessa non lo sbatta, stritolato, spremuto, ubbriacato, intronato dal grande rumore che gli si fece d'intorno, a molti metri di distanza.

Allora si trova ad un tratto circondato da un grande silenzio — come se fosse già morto e sotterrato da un pezzo in un cimitero abbandonato. È perduto di vista — nessuno s'incarica di guardare ove diamine sia andato a cadere — nessuno ci pensa a raccoglierlo. — Si levi da sè, se ci riesce — e, se no, passerà lo spazzino pubblico che spazzerà via l'inutile ingombro. — Il pubblico non ha più bisogno di lui — ha spremuto fino all'ultima stilla della sua autorità, della sua ambizione, della sua scienza, della sua pratica, del suo valore reale, del suo valore nominale, della sonorità del suo nome, della appariscenza della sua persona. — Il limone spremuto non si conserva per gratitudine della limonata più o meno buona con cui ci siamo dissetati, perchè ammuffisce ed ammorba la casa.

Di questi *uomini indispensabili* ce ne sono in tutte le categorie sociali — nel commercio come nell'arte, nella scienza come nell'industria, nella politica, ove ogni partito ha i propri, come nella letteratura, ove ogni scuola ha i suoi.

Vi è poi una categoria speciale, molto diffusa fra noi — ed è quella degli *uomini indispensabili omnibus* — che se ne intendono di tutto, e si adoperano in tutto — che presiedono nello stesso giorno a un'Accademia letteraria e ad una Conferenza agricola, che fanno parte di una direzione teatrale, se occorre, e di un Consiglio amministrativo di un grande stabilimento industriale, che sono membri di un

Comitato scientifico e di una Presidenza di Skating-Ring — che firmano le lettere di convocazione di una Commissione incaricata di studiare una grossa questione economica o sociale, e quella di una Società corale — che dirigono con la stessa autorità e la stessa serietà un Congresso di dotti e un Club di buontemponi.

L'*uomo indispensabile* ha in tale sua qualità una vita pubblica brevissima. — Ho detto che le grandi città ne creano uno o due ogni anno — ma ne consumano ogni triennio una dozzina. — Ve ne sono di quelli che durano meno, la cui *indispensabilità* è una meteora passeggera — altri la cui *indispensabilità* ha una fibra di resistenza maggiore — alcuni che ne abbandonano la durata al caso, altri, e sono i più, che vi si abbrancano con isforzi disperati e mortali.

L'*uomo indispensabile* nasce per lo più da una occasione imprevista — il più delle volte non ci ha nè colpa nè peccato. — Anche questa posizione sociale della *indispensabilità* ha i suoi candidati implacabili che si mettono sempre innanzi, si fanno largo a furia di gomiti per arrivare in prima linea, e si mantengono con isforzi erculei per anni ed anni in candidatura perpetua, in volontariato, senza riescire mai a raggiungere la *indispensabilità* effettiva, e restano *candidati perpetui.*

Io conosco un tale che non manca mai a nessuna riunione politica, economica, commerciale, industriale, e in tutte prende la parola, e parla sempre ben alto per farsi sentire, e fa i resoconti delle adunanze cui prende parte per registrare il proprio discorso, e riesce anche a forza d'insistenza a far passare qualcuna delle sue proposte — ma che non

è mai riescito a diventare un *uomo indispensabile* per quanto si affanni a parerlo.

Perchè non di rado accade questo appunto — che più uno si offre alla *indispensabilità,* e meno essa vuole di lui — onde in breve l'avervi troppo, o troppo palesemente aspirato, diventa un titolo di incapacità ad ottenerla.

Per essere un *uomo indispensabile* occorrono alcune doti affatto speciali. — Se c'è un titolo di Conte, per lo meno, e magari di Principe, meglio — ma in tal caso vuolsi che sia un titolo autentico e antico, appartenente ad un grande casato della città. — I titoli apocrifi, di acquisto, morganatici o altro, hanno servito per qualche tempo, ma adesso sono messi fuori di uso. — Il bisogno dei titoli e dei titolati per le presidenze di certe istituzioni è così generalmente sentito, che i democratici sono i primi a rendergli ragione. Non vi è istituzione democratica per la origine e lo scopo, che non abbia il suo bravo Conte o Marchese alla testa. — I quali Conti e Marchesi ci mettono poi una certa picca, mista di vanagloria e di boria personale e di casta, come un'acre voluttà di rivincita, nel presedere a dei democraticoni di tre cotte — che si lasciano presedere col più bel garbo del mondo e meglio da un titolato, che da un profeta della democrazia.

Qualche volta si supplisce al titolato, se manca, con un milionario — a vantaggio di cui milita la presunzione, che, se non è per lo meno Conte, lo può diventare. — Ma i milionari sanno d'ordinario che c'è il pericolo di pagar *cara la indispensabilità,* e se ne schermiscono — specialmente dopo il tragico fatto di quel *milionario* che pagò la pro-

pria con la bazzecola di 600,000 lire — motivo per cui da quell'epoca in poi si è fatto un dovere di disimparare a far la sua firma — come diceva lui stesso.

In mancanza di titoli e di milioni si può rimediare alla meglio con una Commenda in regola — il che rende più facile la ricerca — perchè, Dio buono, chi non è per lo meno Commendatore ai dì nostri?

Occorrono anche delle doti fisiche per questi posti. — Una bella persona, imponente, magari con un po' di pancia, se c'è, è indicatissima. — Fra gli *uomini indispensabili*, i brutti, i piccoli, gli storpi, i rachitici sono assai rari. Si contano sulle dita.

Ci sono poi gl'*indispensabili di forza* — e quelli di *grazia* — come i tenori. — Pei primi occorre il sussiego, la imponenza, la rigidità apparente — poco preme se copre la flessibilità reale, che male in simili casi non fa. — Pei secondi occorre la duttilità, la elasticità, l'arte di essere amici di tutti, ch'è il migliore spediente per non esserlo di nessuno — e, sempre, come pei tenori, l'*agilità* — agilità di persona, d'ingegno, e anche, se c'è, di parola.

Ci sono gl'*indispensabili* che s'impongono e quelli che si fanno violentare — pei primi, doti richieste: la faccia franca, la intromettenza, la voce sonora — pei secondi l'aria modesta, la ritrosia pudica — a questi giova la fama di bonarietà — ai primi, quella di furberia — bisogna essere o ciò che si dice *un buon figliuolo,* o ciò che passa per un *brav' uomo.* Vi sono gl'*indispensabili* di comodo, e quelli di convinzione... loro od altrui — quelli di lusso e quelli di buon comando.

Si diventa *indispensabile* in varie maniere — si finisce d'esserlo in una sola: per colpo apoplettico, da un dì all'altro.

Un amico che mette fuori a tempo il vostro nome per una Commissione, un Comitato, un Consiglio, una Presidenza, di quelle che si registrano su pei giornali, e un altro amico che lo ripete, a pochi giorni di intervallo, per una circostanza analoga, ma dissimile — e siete certo che in un mese, se c'è posto vacante, siete promosso alla *indispensabilità.*

Vi sono le *indispensabilità* delle chiesuole e quelle delle classi — vi sono le indispensabilità cittadine, e le nazionali — ma tutte, da quella di Luigi Luzzatti, la più colossale e legittima indispensabilità nazionale, a quella di Fedele Massara, la più irrequieta delle indispensabilità cittadine, si sono formate tutte ad un modo — per sovrapposizione — la quale si compie in modo tanto più veloce quanto più progredisce nella formazione.

Dato l'incarico primo, la prima Presidenza *onoraria* e *oneraria* (e più *oneraria,* come le navi da carico, che *onoraria*), si è sicuri che in meno di un mese viene a sovrapporsi ad essa un'altra carica consimile.

Quando càpita la terza ad un intervallo equidistante, la *indispensabilità* comincia a formarsi — e allora le cariche piombano sull'infelice ma contento *indispensabile,* a due, a tre, a quattro per volta — non c'è via di schermirsi — non gli resta tempo da ripararsi — tanto è l'impeto della pubblica fiducia che lo investe, che lo assale, che lo schiaccia, che lo soffoca.

Non si può più per un certo tempo far nulla

nella città di grande o di piccolo, di serio o di ameno, senza che quel tale c'entri o nella Presidenza, o nel Consiglio, o nel Comitato, o nella Commissione. — Un mio egregio amico aveva alla scorsa domenica otto avvisi di convocazione — me lo diceva con un senso misto di terrore e di orgoglio — e alcuni di questi alla medesima ora. — Ebbene, lo crederebbe? — Trovò modo di andar dovunque, di presedere dal mezzodì alle 4, a due Assemblee generali, tre Consigli di Amministrazione, due Comitati esecutivi, una Commissione promotrice, e di accettare un nono incarico analogo. — Povero uomo!

In fatto d'*indispensabilità* o si è tutto o si è nulla. — Il giorno in cui un *indispensabile* cessa di esserlo, è un uomo spacciato — fa il tonfo nell'oblìo, per non risollevarsene più.

L'aprile e il maggio sono i mesi in cui fioriscono questi *papaveri,* questi *begliuomini* della vegetazione cittadina, appunto perchè, come Le diceva, son diventati i mesi delle Assemblee.

Con queste piogge le rose si sfogliano, le fragole infracidiscono — ma gl'*indispensabili* crescono rigogliosi e superbi.

Non è quindi colpa mia, se, non potendo presentarle un mazzo di rose, sono costretto a presentargliene uno di *papaveri* e di *begliuomini* — perchè almeno *fanno figura.*

7 maggio.

X.

GLI ECCETERA

Sommario: L'*eccetera* padrone del mondo — Una settimana lugubre — Il risveglio dell'Etna — Sorrisi d'estate — Una domenica al *Tivoli* — Il primo filantropo della umanità — Il carcere cellulare — I sepolti vivi — La moda e i problemi sociali — Gli elettori amministrativi — Ditta Mussi, Marcora, ecc., ecc. — Elettore per forza — *Molti ma cattivi* — Povero Toselli! — Il teatro in dialetto — Lazzaro-Ponchielli — Un dilettante che sa dilettare.

Non ho mai avuto simpatia per gli *eccetera.*

Sono i gingilli di tutte le vanità — da quelle che riempiono le proprie carte di visita con l'elenco dei loro titoli cavallereschi o delle loro onorificenze accademiche — a quelle che se ne servono per dissimulare il vuoto d'idee, in cui si agitano e si condensano.

Gli *eccetera* sono alla vita ciò che gli zeri alle cifre — da sè non hanno valore — congiunti ad una unità possono diventare... il miliardo.

L'*eccetera* vuol dire il riempitivo, il superfluo, l'inutile — il *minimo* — quel tal *minimo* di cui, come dice il proverbio, *non cura il pretore* — la *vil mol-*

titudine degli avvenimenti — il *servum pecus* delle idee. — Certo se vivessimo in un'epoca in cui esistesse il sostanziale, il necessario, l'utile, il grande — e gli avvenimenti si potessero separare, se non in caste, almeno in classi, se non in classi, almeno in categorie, e le idee avessero una fisonomia propria, che le distinguesse dal *volgo*... — capisco — si potrebbe non curare l'*eccetera,* passargli innanzi col cappello in testa, guardarsi bene dal condurlo in società, fra la gente per bene, e sopra tutto dal presentarlo alle signore gentili, còlte, e belle come la mia bella, còlta e gentile lettrice.

Ma ai nostri tempi l'*eccetera* è il padrone del mondo — dal dì che si è potuto dire *la démocratie coule à pleins bords,* l'*eccetera* ha capito che il suo giorno era arrivato — il superfluo soppiantò l'essenziale — il secondario sbalzò di posto il primario, e ne fece il suo lacchè — il *minimo* s'impose al *pretore* — *la vile moltitudine degli avvenimenti* s'impose alla storia, le diede del *tu,* e le assegnò un salario — il *servum pecus* delle idee diede la baia alla aristocratica originalità, e la denunziò come sospetta al tribunale rivoluzionario del verismo moderno.

Motivo per cui bisogna contare cogli *eccetera,* appunto come cogli *zeri* — e quando essi vogliono passare, e sfilano pettoruti, burbanzosi, trascinandosi dietro superbamente il loro manto reale, bisogna tirarsi in disparte — scoprirsi, e far ala — e lasciarsi inzaccherare dalle ruote orgogliose del loro carro trionfale.

Vede bene — gli *eccetera* si sono introdotti anche nel suo gabinetto, istallandosi boriosamente nella mia poltroncina — e, così, facendo mostra di non

accorgersene, hanno messo me alla porta. — Gli *eccetera* che Cicco e Cola — due amici miei carissimi, due brillanti scrittori, che, per omaggio al bel sesso, a Lei, si assunsero con rara annegazione il còmpito di raccoglierli lungo la via della settimana, per introdurli poi ogni domenica, regolarmente (dopo averli ben pettinati, rassettati, lavati, resi insomma presentabili) in questo santuario della confidente conversazione — l'hanno tutto invaso talmente, che due o tre volte in questi mesi feci capolino dall'uscio — ma vedendo che non c'era più un cantuccio per me, e che Ella non si dava per intesa del mio timido *con permesso* di introduzione, lo rinchiusi pian piano, ridiscesi le scale senza farmi scorgere, infilai la porta e rincasai, tutto umile e contrito, a meditare sugli *eccetera.* (*)

Questa settimana si è sottratta però in qualche modo al loro dominio — ed io non me la lascio sfuggire — e poichè ho la fortuna di trovarla sola nel suo gabinetto, Le faccio la mia visita — che mi pareva proprio mille anni.

Fu una settimana lugubre, tetra — uniforme — tutta di un colore — senza strappi d'azzurro, nè distacchi di tinte calde — una melanconia da stringere il cuore.

Da tutte le parti, notizie di disgrazie. Inondazioni di acqua — inondazioni di fuoco — inondazioni di cenere — inondazioni di fango. — Sì, anche di fango. —

(*) Gli *eccetera della settimana* era il titolo di una rubrica in cui Cicco e Cola nella *Illustrazione* supplivano o completavano nella cronaca del giorno il povero dottor Verità.

L'Etna si liberò da tutto quello che aveva nelle sue viscere e che evidentemente turbava la sua lunga e laboriosa digestione.—Se la società moderna potesse fare altrettanto!—Fiumi che straripano—torrenti che gonfiano, ingrossano, invadono.—Vulcani che si destano dal sonno bilustre—e al tetro rumore delle dighe che crollano, degli argini che si sfasciano, delle acque che irrompono—ai lunghi e profondi boati, e alle cupe detonazioni dell'Etna, si accoppia un coro di gemiti e di imprecazioni che viene da tutte le parti, e si alza con un crescendo spaventoso — e pare il rumore di una valanga, o quel ruggito del cielo che precede lo scoppio del fulmine.

Che desolazione! che squallore! che sgomento!

Per fortuna ad un tratto si fece un grande squarcio nel cielo, e il sole ricomparve – quel sole che trattavamo già come uno di quegli *assenti* che la sapienza pratica di un vecchio proverbio condanna ad aver *sempre torto*.

Non ci ricordavamo quasi più che esistesse — e però ci parve più bello che mai — più baldo, più giovane, più vigoroso del solito.—Ci siam fatti a vicenda una gran festa — noi a lui, lui a noi. — Siamo corsi sitibondi al suo bacio con l'ardore d'una giovinetta innamorata — ci siamo lisciati al suo raggio con le arcane voluttà della lucertola — ci siamo detti, come se lo vedessimo per la prima volta: *Che bella cosa è il sole!*

È il calore di un suo raggio che, facendo vibrare le corde dell'anima nostra, ne trae la sola nota lieta della settimana.

È in questi giorni in cui la natura festeggia in famiglia il ritorno del sole, che le donne sembrano

tutte belle — anche quelle che non lo sono più, o che non lo sono mai state — perchè gli abitini svelti, dalle tinte chiare ed allegre, dalle stoffe leggiere, che disegnano le snelle personcine e i morbidi loro contorni, i cappellini capricciosi, tutti ornati di fiori, dai lunghi svolazzi, dalle forme bizzarre, dànno a tutte un'aria di giovinezza arzilla e spigliata che fa piacere a guardarle — perchè i primi calori imprimono sui loro volti una tinta pallida così smagliante che a guardarle si capisce il famoso *raggiante di pallor* della romanza del baritono nel *Ballo in maschera.* — Gli uomini stessi si sgranchiscono le membra, come i pensieri e i sentimenti, dal torpore della vita solita quotidiana, e qualche gaio pensiero sfringuella loro nel capo e vi canta la sua allegra canzone primaverile come gli uccelli sugli alberi. — Tutta la città prende, sotto i riflessi dorati di una bella giornata, un'aria di festa e di buon umore che la fa sembrare diversa dal solito — pare che sia in vacanza anche quando lavora — che si diverta anche quando si annoia.

L'altro ieri — era festa — verso le sei del pomeriggio, rientrando da una mesta gita al Cimitero, passai pel Tivoli. — Che movimento! che brulichìo! che formicolìo! che pispiglio! — Le giostre correvano — i venditori strillavano — i ciarlatani battevano il tamburone — i grandi cartelloni delle baracche si agitavano alle brezze vespertine — si alzava da tutte le parti un rumore misto di mille rumori, chiacchiere e risate, trombette e tamburi, strepito di ruote e tintinnìo di campanelli, schioccar di fruste e gazzarre di scioperati — dappertutto crocchi di gente occupata a far nulla, col naso all'aria, le mani dietro le reni, l'aria ciondolona. — Donne e

soldati — quelle e questi di tutte le armi — il bersagliere, baldo e sgargiante — il fantaccino serio — il cavalleggero elegante — il dragone maestoso — le donnette di casa e quelle di... fuori — la ragazza che cerca marito — e quella che cerca... un compagno — operai indomenicati, e barabba col berretto sull'orecchio e il mozzicone fra i denti — *tramways* e *omnibus* rigurgitanti, colla *imperiale* e l'interno pieni di una folla accatastata, varia, loquace, inquieta, romorosa — *broughams* e *calèches* con intiere famigliole che vanno a far baldoria nelle osterie suburbane, o che ne ritornano, con le facce rubiconde e gli occhi scintillanti, accaldate, sudanti, sbuffanti, fumanti.

Sono stato là un quarto d'ora a guardare quello spettacolo vario, che ad ogni momento cambiava, e su cui un bel tramonto d'estate spandeva quella tinta unita, un po' scialba ma serena, con qualche venatura di colore caldo, che nasce dalle combinazioni dei riflessi cerulei della luna nascente con quelli rossastri del sole che tramonta — e vedendo tutta quella gente che non ricordava le angustie dello *ieri,* e non s'*incaricava* del *domani,* paga di chiedere all'ora fuggente un po' d'aria, un po' di luce, lo svago del bel tempo e il conforto di quel riposo festivo del non pensare... ne conclusi che Domeneddio è il primo e il solo vero filantropo della umanità — e che solleva più dolori e miserie, e largisce più benefici conforti lui con una ondata di luce e di aria, che non riescano a fare mille filantropi moderni con la loro pietà barbassora e pedante, regolamentata, disciplinata, ridotta a formole, ad equazioni, convertita in iscienza boriosa, che, per la passione dei suoi aforismi, diventa persino crudele.

Sì — crudele.

Che vuole, gentile lettrice? — Ho visitato proprio in una di queste mattine il gran carcere cellulare, ch'è, dicono, un portato e un portento della filantropia carceraria moderna — e ne sono uscito col cuore stretto.

Un bell'edifizio — non c'è da dire — vasto, spazioso. — Tutto vi è preveduto. — A tutto è provveduto. — È probabile che molti di quegli sciagurati che ne dovranno diventare gl'inquilini non avranno mai alloggiato così comodamente, e che nel passare dalle loro luride e buie stamberghe, incomode, anguste, ammorbate dal lezzo degli aliti condensati, a quelle celle relativamente ampie, chiare, bianche, bene arieggiate, daranno un respirone — e proveranno per la prima volta la voluttà del ben essere.

Ma poi? — Oh! il poi! — Quel tacere sempre per delle settimane, per dei mesi, per degli anni — quel trovarsi circondati da un silenzio immenso, infinito, profondo — quel sapersi sotto il raggio continuo di un occhio vigile che non si vede mai, ma che si sente dovunque — quel non vedere mai alcuno, tranne l'ombra del proprio corpo sbattuta dal sole sul lastrico della cella — quel sentirsi sepolto vivo in un mondo vivo, nel più completo isolamento in mezzo alla comunanza.... deve essere un supplizio terribile. — La tortura degli antichi non ha mai trovato nelle sue feroci raffinatezze nulla di simile.

E dire ch'è un carcere per *prevenuti* — un carcere, dove, insieme al consumato malfattore, può trovarsi, e forse per la lunga durata di una labo-

riosa istruttoria, anche l'innocente, a torto sospettato, a torto accusato — dove assieme all'assassino che uccise un uomo per rubargli il portafogli, aspettandolo all'angolo della via con la ferocia della cupidigia brutale, può trovarsi l'uomo onesto che per un impeto d'ira legittima, per vendicare il suo onore, per difendere la propria vita o la sua famiglia, in un momento in cui perdette il lume degli occhi, sotto una offesa mortale, atroce, afferrò un'arma che gli capitò fra le mani, e colpì il suo insultatore, il suo aggressore, il suo nemico, senza sapere nè dove nè come, stendendo istintivamente il braccio davanti di sè.

Mettete quest'uomo in quella solitudine immensa — seppellitelo in quel silenzio — al domani del suo delitto — quando è cessato quel fiero rigurgito del sangue al cuore e alla testa, che gli fece passare davanti agli occhi, schizzanti quasi fuori dall'orbita, come un velo di sangue — quando, guardandosi le mani e le vesti chiazzate di rosso, sente nel primo brivido del corpo il primo fremito della coscienza — quando comincia a rendersi conto di ciò che ha fatto, di ciò di cui è responsabile davanti alla società, e di ciò che lo aspetta — e ripensa alla moglie propria che ha resa vedova, ai figli suoi di cui fece degli orfani — e forse alla moglie e ai figli di quell'altro ch'egli ha tolto dal mondo — e lasciatelo solo a faccia a faccia con quel ricordo, con questi pensieri, con queste ansie... — sempre solo in questo colloquio spaventoso con sè stesso — pensate al martellare incessante che deve fargli entro il cranio questa ondata furiosa di ricordi e di dolori — e dite... qual è il cervello di così forte tempra da reggervi senza sfasciarsi?

La società che vuole per filantropia abdicare al diritto di uccidere il colpevole, si riserva quello di farlo impazzire. — Dei due diritti quale il più spietato?

E non è ancora tutto. — Supponete un innocente su cui si aggravi un cumulo di indizi, di circostanze che lo condanni — il *povero Fornaretto* — il *Corriere di Lione* — uno di quegli infelici che rendono tristamente, spaventevolmente celebre la fallibilità degli umani giudizi — dategli da un lato la coscienza della propria innocenza, dall'altro quella della gravità degli indizi che si accumulano a farlo sembrar reo, della impossibilità in cui si dibatte di dissiparli tutti — lasciatelo alle prese con questo pensiero... sempre con una larva davanti agli occhi — quella di un ergastolo che lo chiama, lo attrae, lo afferra, lo inghiotte — con la propria immagine col berretto giallo, e il rozzo saio del galeotto — e tutto intorno a lui un silenzio desolato, pieno di paure, senza una voce umana, neppure quella del carceriere, che gli mormori una parola di conforto, di speranza, che lo rincori in questo suo disperato duello con la fatalità — e ditemi se quell'uomo non diverrà pazzo od idiota — e se un bel giorno, dopo un interrogatorio in cui si sarà sentito sopraffatto dalle apparenze, non finirà col fracassarsi il capo alle bianche muraglie della sua cella, comoda e igienica.

E dato pure che un giorno, dopo essersi per mesi e mesi accapigliato con la falsa evidenza che lo teneva sotto il suo ginocchio di ferro, riesca a restar vincitore in quella lotta impari e rabbiosa — che venga assolto — che senta ancora il suono

della voce umana nel saluto che gli rivolge il carceriere nell'aprirgli la massiccia porta della sua cella e il pesante cancello dell'atrio — come escirà da quel carcere?

Eccolo — chi può riconoscerlo? — I neri capelli gli si sono imbiancati — gli occhi ardenti gli si sono infossati — ha le guance smunte e ingiallite — il labbro penzolone — la fronte solcata da rughe profonde — la persona curva, arrembata — il volto inebetito — l'aria spaurita — e un terrore spasmodico del silenzio, che sarà sempre per lui pieno di paure, di larve, di fantasmi, di sogni.

Sono escito da quella visita al carcere cellulare, che mi pareva d'esservi stato rinchiuso davvero — e per tutto il giorno, per tutta la notte, davanti agli occhi chiusi ed aperti mi si rizzava spaventoso nel suo mutismo implacabile quel tetro edifizio, di cui la inconscia curiosità ammira partitamente le complicate raffinatezze, le ingegnose cure dell'isolamento, gli abili congegni per renderlo assoluto, i sottili artifizi dello spionaggio spietato.

Dicono che è un trovato della civiltà. — Sarà. — Ma quanti di quei prevenuti non si ridurranno a desiderare di farsi condannare al più presto, per cambiare la tetra e disperante solitudine del carcere preventivo nella lercia comunanza degli ergastoli e delle galere!

All'epoca nostra la moda regola tutto — anche lo studio dei grandi problemi sociali. — Essa prende uno di questi problemi, e lo intavola a modo suo sulla grande lavagna dell'attualità — poi lascia che chi vuole si sbizzarrisca a scrivervi sopra le proprie soluzioni — spesso cervellotiche, talvolta

sbagliate — i professori e gli alunni, i sapienti e gli idioti — poi quando la lavagna è piena di sgorbi, di cifre, di cancellature, tanto da parere una carta geografica disegnata da un matto — senza curarsi di vedere se il problema è sciolto, se l'incognita è trovata, se l'operazione è giusta, passa su tutti quei geroglifici la spugna dell'oblìo — e pulisce la lavagna per intavolarvi un altro problema estratto dalla ruota del caso.

Anni or sono, il carcere preventivo era il problema all'ordine del giorno. Vi han declamato su a perdita di fiato tutti i retori del sentimento, della scienza, e della poesia.

Mi ricordo di un drammettino in un atto del Vollo, che s'intitolava appunto *Il carcere preventivo* — lavoro del genere *larmoyant* — prototipo di quello che predomina nel teatro piemontese — in cui Gustavo Modena faceva furore e che attirava al vecchio teatro Sutera tutta Torino, commossa, palpitante, atterrita.

Dopo una serie infuriata di opuscoli, discorsi, prediche, declamazioni, in prosa, in versi, si è sciolto il problema rendendolo più terribile, più inumano — coi carceri cellulari.

Adesso... chi ci pensa più al carcere preventivo? — Nessuno. — Si va a visitare il carcere di San Vittore e si trova che è meraviglioso — e se si ritentasse il dramma del Vollo, farebbe sbadigliare un pubblico disattento e svogliato — quanto *Sablin a bala*, della commedia piemontese.

Abbiamo ben altro pel capo, noi altri. — Abbiamo da pensare ad iscrivere nelle liste elettorali quante

più persone è possibile — perchè trovino un rimedio a tutti i loro mali col mandare alla Camera una falange di quei tali *eccetera* politici — per la più parte commendatori — che dopo un buon acquazzone di ciance, di bugie e di vanterie, più o meno riparatrici, spuntano come i funghi, ai raggi del così detto sole della libertà. Noi altri abbiamo da tirarci pei capelli fra noi, pel gusto di fare per forza un elettore amministrativo del pizzicagnolo di rimpetto, il quale, ragionando a modo suo, trova che fra i diritti di libero cittadino deve essere garantito dallo Statuto anche quello di non fare l'elettore quando si sa di non saperlo fare per bene, o quando non si vuole esserlo... a proprio dispetto.

Ma è naturale. — Al Consiglio comunale come alla Camera vi sono delle unità — dall'1 al 9 — che hanno bisogno di aggiungersi degli zeri — per simulare un valore nominale che senza quei zeri non avrebbero di certo, per sembrare di valere le migliaia, le centinaia di migliaia, i milioni — e che quindi lavorano di santa ragione per aprire il varco agli *eccetera,* che fanno, come Le ho detto, l'ufficio di quei tali zeri con l'unità.

E sanno ciò che si fanno. Veda al Consiglio la ditta Mussi-Marcora — che cosa sarebbe senza lo strascico degli *eccetera* dei *Corpi Santi?* — mentre invece, scritta così: *Ditta Mussi-Marcora*, *eccetera, eccet, ecce, ecc, ec,* pare a dirittura una falange.

Sicuro! da quindici giorni in qua gli uomini seri della nostra città non si occupano che di queste famose liste — quei 982 pacifici cittadini, cui da una parte si voleva infliggere il diritto elettorale, come s'infligge la coscrizione, cui dall'altra è contestato per omaggio al libero arbitrio, sono le

Elene combattute della nostra incruenta guerra di Troja, che minaccia di durare un decennio come l'antica. — E pensare che di tanto strepito che si fa per loro, in loro nome, per amor loro... quelli che meno di tutti se ne occupano e preoccupano sono appunto quei 982 cittadini, teneri dei loro comodi, nemici dei fastidi, dei sopraccapi, che hanno piantato il chiodo di vivere senza essere obbligati ogni anno a leggere quegli enormi cartelloni rossi, gialli, turchini, con cui certi loro tutori, che non si sono scelti da sè, pretendono d'insegnar loro il latino elettorale.

« Ogni volta che io vedo un cavadenti sul suo trespolo gridare a squarciagola e trinciar gestacci da spiritato per chiamar la clientela — svolto la prima cantonata per paura che finisca col cavarmi per forza più il sano dei miei denti superstiti... » — Così mi diceva uno di quei tali 982 — a cui rimproveravo di non essersi iscritto spontaneamente. — E mi soggiungeva: « Ma, caro signore, non sa Lei che il conforto di non avere nè colpa nè peccato in tutte le grullerie che d'ordinario si dicono e in via straordinaria si fanno alla Camera ed al Consiglio, non c'è oro che valga a pagarlo?

« Quando sento, vedo e leggo certe cose... non posso a meno di stropicciarmi le mani e di esclamare con un grosso sospiro d'intima soddisfazione: Oh! la santa, intemerata pace della mia coscienza! Che compiacenza di poter dire: quel deputato o quel consigliere là, col relativo suo marrone, non sono io che l'ho fatto! — L'ha mai provata Lei questa compiacenza?... — Sa Lei che sia questa pace della coscienza? »

Reclinai il capo umiliato e confuso.

È strano, ma vero. — Nel corpo elettorale i nostri democratici vecchi e nuovi cercano un pregio opposto a quello che il Manzoni lodava nei versi del Torti. Al *pochi ma buoni* contrappongono il *molti ma cattivi* della democrazia.

Dicono che ci guadagni la libertà. Ci crede Lei? Io no.

Mentre il popolino si diverte al Tivoli — e gli uomini così detti seri si trastullano al Consiglio e alla Camera coi giochetti delle liste o delle ferrovie — noi, povera gente, condannata al lastrico perpetuo della bella Milano, non troviamo un sito ove respirare a sera una boccata d'arte — fresca e salubre.

Appena partiti i Francesi con le loro operette insipide e scollacciate che non sono nè commedie, nè opere, nè musica, nè drammatica — la nostra *fashion,* obbedendo alla parola d'ordine della moda — quella stessa parola d'ordine, che l'aveva costretta per quasi due mesi a slogarsi le mascelle per dissimulare nei suoi palchetti lo sbadiglio onesto ed artistico — fuggì precipitosa dal Manzoni — come se avesse paura di prendersi una infreddatura al soffio d'aria borghesemente morale che vi era penetrato col Toselli e col suo repertorio — e ha dato il posto ad un pubblico casalingo, che non avendo il palato guasto dalle droghe straniere, può ancora gustare la pietanza domestica, e il fiasco paesano.

Povero Toselli! — È sempre un artista, anzi un buono e vero artista, ma ha una certa aria malinconica che scolorisce anche la sua gaiezza.

Gli è ch'egli sopravvive al teatro che ha creato — e dà sempre una grande tristezza il vedersi morire di languore fra le braccia una propria creatura... sia esso un figlio o una istituzione — senza poter far nulla per tenerlo in vita e per risanguarlo.

Eppure è così. — Il teatro in dialetto non può avere che una vita locale — la vita nazionale non l'avrà mai che per una eccezione, fugace come una meteora. — Potrà, come il teatro piemontese, percorrere trionfalmente da un capo all'altro l'Italia — potrà dare al patrimonio artistico un tipo immortale per verità, come quello di *Monsù Travet,* — potrà regalare all'arte rappresentativa degli artisti veri, come la Tessero e la Pezzana — ma tutto ciò non gl'impedirà di dover ritirarsi ancor giovane e vigoroso nel vecchio guscio del dialetto patrio — e tanto più presto, quanto maggiore sarà la originalità con cui avrà riprodotto con esattezza fotografica i costumi, le usanze, i caratteri e i sentimenti del proprio paese.

Questa sorte è toccata alla commedia piemontese. — Venne dopo di essa la veneziana — di cui Moro Lin cercò di essere il Toselli, e in cui Gallina col *Moroso de la Nona* tiene il posto di Bersezio. — Ma anche per essa, l'ora del ritiro con pensione comincia a sonare. Così accadrà fra breve alla commedia milanese, nonostante i suoi recenti fasti di Napoli e di Bologna...

Se ne deve arguire che la vita artistica nazionale ha radici più profonde che da noi stessi non si creda?

La questione è ardua assai — la pongo — non la risolvo.

Ho assistito l'altro ieri al Concerto di casa Castoldi. — Ecco un uomo che ha risolto un grande problema — dar dei Concerti da principe nel modesto e ristretto appartamento di un agiato borghese — e che si diverte a far venire i principi a casa sua per sentire della buona musica, di quella che essi non hanno il talento o la splendidezza di farci gustare nei loro vasti e silenziosi saloni.

Nientemeno che la cantata di Ponchielli, in morte di Donizzetti! — Ecco un lavoro musicale che restò sepolto molti anni. — Eppure è vivo e sano come il giorno in cui venne alla luce. — Nel sepolcro dell'ingrato oblìo in cui lo hanno lasciato, ha dormito tranquillamente come se fosse sul proprio letto. — A questa parte di Lazzaro, il Ponchielli ci è avvezzo — egli si è abituato alle resurrezioni, e si direbbe che giovino al suo organismo artistico — e lo fortifichino. — Per questa cantata il Cristo che operò il prodigio fu proprio il bravo Castoldi. — Ecco un dilettante che sa dilettarci — cosa tanto difficile!

Vi erano dei principi, dei gran signori, dei grandi Mecenati ad ascoltare — e quando scendevano le scale mi parevano confusi.

Oh! perchè non sanno fare anch'essi ciò che fa, senza boria, senza fasto, senza strepito, quel bravo signor Castoldi?

È questione di *eccetera*.

4 giugno 1879.

XI.

INONDAZIONI E MONUMENTI

Sommario: Le rivolte dei fiumi — I corvi delle calamità — La rettorica della pietà — Pietà di maniera — Carità sapiente — Filantropia chiassona — Il lievito della vanità — Quel povero Mezzanotte — Il quartiere generale del palazzo Annoni — 500,000 lire — Il monumento a Vittorio Emanuele — L'esposizione del bozzetto — Tabacchi, Rosa, Barcaglia, Giacchi — Scultura-cronistoria — Aberrazioni statuarie — I cavalli di Balzico — Il monumento mio — Il vero ideale.

Triste, lugubre, paurosa quindicina. — Siamo in mezzo ai disastri, alla miseria più squallida. — Triste e lugubre il presente — pauroso l'avvenire.

A scorrere i giornali si sente una stretta dolorosa al cuore — e dentro al capo come una nebbia densa che sale, sale — ed involge tutti i nostri pensieri.

Le rivolte dei fiumi — torbide, limacciose, rossastre — sono assai più terribili di quelle delle plebi umane — anche se queste sono spinte dal turbine delle più fiere passioni.

Le collere dei vulcani fanno assai più spavento

delle collere dell'uomo, anche quando l'odio ne fa una fiera, iniettando di sangue i suoi occhi.

Si rassicuri — gentile lettrice — non Le faccio delle descrizioni a freddo. — Ne trova dovunque — stemperate in prosa dai giornali, o in *martelliani* di circostanza sul teatro. — Si fa presto a farne — c'è il ricettario.

Un amico che tornò dall'aver percorso quel lago torbido, muto e infinito, delle inondazioni, mi diceva che vi è una cosa che gl'inondati detestano fieramente — ed è tutta questa letteratura che si fa a spese delle loro sventure.

Su quelle acque, per larghi tratti cupamente stagnanti, per altri spaventosamente vorticose, sono calati degli stormi di *reporters* — i corvi delle grandi calamità — con un *carnet* in una mano e la *matita* nell'altra, — che, con una curiosità egoista e indiscreta, spiano entro quei vivi dolori per cercarvi gli elementi del bozzetto, del quadretto di genere, dell'aneddoto, della notizietta peregrina, del dato interessante — che guardano quella sterminata palude ad occhio asciutto, studiando i riflessi del tramonto sull'acqua giallastra — o quelli del solco segnato dalle barche improvvisate, ove si raccolgono laceri, scialbi, quasi inebetiti, i naufraghi desolati di questo immenso naufragio della rotta — e che, nei gruppi combinati dal dolore e dalla miseria su quelle barche, cercano l'effetto pittoresco da riprodurre, dopo averlo colto dal vero, nelle loro descrizioni di maniera e di circostanza, per esercitarvi su la rettorica della pietà — pietà anche essa di maniera e di circostanza.

Quando quei poveri naufraghi si accorsero che posavano, con le loro lagrime, i loro spaventi, i loro

cenci laceri, le loro nudità squallide, davanti alla macchina fotografica del *reporterismo* moderno — senza cuore, nè cervello come tutte le macchine, e brutalmente indiscreta nel suo spietato verismo — provarono quel senso misto di pudore e di orgoglio, di fierezza e di timidezza, che è la caratteristica dei veri e grandi dolori, i quali, sotto lo sguardo indifferente che va curiosando per le fibre dell'animo loro, o si racchiudono in sè come la *sensitiva*, o scattano come una molla d'acciaio — e in entrambi i casi vedono in quella curiosità fredda e indiscreta una offesa che profana e quasi insulta le loro disgrazie.

Ebbene — io capisco questo sentimento e lo rispetto. — Quando studiavo anatomia e vedevo lì, steso sul marmo del tavolo anatomico, il cadavere su cui il professore esercitava col coltello indiscreto le sue scientifiche curiosità — mi pareva sempre che, animato da un flusso improvviso di sangue al cuore e al cervello, quel cadavere dovesse balzare d'un tratto in piedi sul marmo, trascinandosi dietro il lenzuolo dell'ospitale, e afferrare per la gola il professore e stenderlo a forza sul tavolo — e, strappatigli di mano coltello e specillo, fare su lui ciò che egli si permetteva poco prima di fare con tanta disinvoltura sul suo misero corpo.

Non mi sorprenderebbe quindi affatto che un bel giorno gl'inondati di qualche paesello sepolto sotto quello strato alto e denso di acque — annoiati di questo pellegrinaggio di curiosi — volessero far provare al vero a qualche *reporter* più insistente e minuzioso le commozioni delle *inondazioni*, cacciandolo giù dal suo pontone di esplorazione a capo fitto nelle acque.

Milano — diciamolo con legittimo orgoglio — della letteratura ne ha fatto poca — della rettorica meno — della carità molta — pronta, volenterosa, generosa.

Si son messe in moto tutte le classi — si son dati la mano tutti i partiti.

La pietà vera, operosa, sfruttò tutti i sentimenti, buoni e cattivi, del pubblico — utilizzò le vanità, le ambizioni, come lo spirito di carità modesta e casalinga — la frivolezza della moda e la gentile sensibilità della donna — la curiosità del pubblico e il nobile sentimento dell'arte — la celebrità d'occasione e quella dell'immortalità — le illustrazioni di bronzo e quelle di *biscuit*. — Essa ha preso tutte le forme — da quella delle più nobili abnegazioni a quella della speculazione calcolatrice che dà 100 per ritirare 200, in ispiccioli di vanità soddisfatta, di benemerenza acquistata a buon mercato, di distrazione nuova, di commozioni insolite, di compiacenze squisite — quella, per esempio, di guardarsi nello specchio in abito e in posa di filantropo, o quella di leggere il proprio nome stampato in tutti i caratteri e ripercosso da mille echi.

È sperabile che qualcuno si trovi così bene in quell'abito, che non voglia più cambiarlo per tutta la vita. — È sperabile che qualcuno trovi così dolcemente titillato il proprio orecchio dall'udire il suono del proprio nome, che voglia continuare a sè stesso per tutta la vita questo divertimento.

Sarà tanto di guadagnato. — Perchè — confessiamolo — come nelle poesie d'occasione la vera poesia è scarsa e trascurata, così accade per la filantropia — di vera, poca; di quella d'occasione, di apparato, di moda, molta, troppa.

Non è di quella vera, legittima — si scorge su-

bito al rumore che fa d'intorno a sè, e che sta ad ascoltare con voluttà — all'aria affaccendata e un po' faccendiera — ma ormai di legittimo vi è così poco nella vita moderna, che bisogna chiudere un occhio e non fare i sofistici. — Prendiamo ciò che dà questa filantropia chiassona... poichè per far del chiasso fa del bene... qualche volta più di quell'altra. — Quando il fasto fa della carità, e la fa da gran signore, battiamogli le mani — come quando fa dell'arte. — Solo deploriamo che i fastosi di questa natura non sieno più numerosi.

Certo fra questi benefattori che vegliano la notte, che lavorano da mane a sera, che battono a tutte le porte, che non si stancano, che non indietreggiano, che paro abbiano per unico motivo, per unico scopo della loro vita, la beneficenza, ve ne sono alcuni che son passati per otto giorni di seguito senza avvedersene davanti alla inondazione col loro sigaro in bocca seguendo i ghirigori capricciosi del fumo — che dopo aver leggicchiato, tra una sorsata e l'altra del loro caffè, la rubrica *inondazione* nel loro giornale, si sono addormentati beatamente tranquilli, senza sognarsi neppure di risvegliarsi benefattore di casta, di posizione, di circostanza — ma che ci han preso gusto a far la loro parte, e adesso la fanno sul serio, con convinzione, talora persino con passione, e che dal giorno che furono chiamati a far parte di una Commissione, di un Comitato, di un Subcomitato, si sono sentiti colti ad un tratto da una profonda, immensa commozione pei poveri inondati — e si spendono e si spandono in tutti i modi per alleviare quelle miserie, a cui il dì prima non pensavano neppure.

Che importa? — La vanità è il lievito della filantropia — è la irrigazione che la rende fertile — il guano che la rende feconda. — Raccogliamo la mèsse, che è abbondante, rigogliosa e degna di Milano, e non occupiamoci di indagare con quali sistemi fu fecondato il terreno.

Del resto — il filosofo lo ha detto: è vanità in questo mondo — e se si sradicasse la vanità, una grossa metà delle cose belle, buone, utili, nobili che si fanno, non si farebbero.

Però l'Italia non si è commossa a questa grande sventura come avrebbe dovuto.

Mentre una benefica dama, straniera di nascita, la duchessa di Galliera, alla prima notizia del disastro mandò 100 mila lire, nessuna delle grandi immense fortune d'Italia ha fatto altrettanto.

A Roma, la capitale del Regno e la città del Papato, a stento si sono raccolte 30 mila lire.

Il Papa tace — e non manda neppure alle acque ostinate l'ordine di ritirarsi. — I Torlonia, i Borghese, quelle colossali ricchezze create alle loro famiglie, ai loro clienti dai Vicari di Cristo, aspettano forse, come le acque del Po e del Tanaro, l'ordine di Leone XIII per sentire la pietà della grande catastrofe.

E il Ministero — Ah! il Ministero ha ben altro da fare. Spende milioni, e vende linee ferroviarie all'asta pubblica di Montecitorio per comprarsi qualche mese, qualche settimana, qualche giorno di vita.

Quel povero Mezzanotte, messo là a tener occu-

pato il posto ove dovrebbe sedere un ministro dei lavori pubblici, come il coscritto della nota farsa, sa che la *consegna è di russare*, e non si muove perchè ha paura di esser messo *in crottone.*

Perchè anche questo si è veduto in Italia — che in un disastro così grande, in cui è complicato un sì arduo e alto problema di lavori pubblici, il capo del Ministero dei lavori pubblici non si è fatto vedere sul luogo e il Governo che spende un miliardo in ferrovie non trova a sollievo di questa catastrofe che 200 mila lire.

E fa alla Camera questa proposta in fretta e furia, per poter tornare a dispensare tronchi di ferrovia a chi ne vuole, e, anche, a chi non ne vuole.

Ove molto si è fatto e molto si fa, è qui nella nostra Milano. — Venga con me, gentile lettrice, alla sede del Comitato che ha piantato il suo quartier generale nel Palazzo Annoni.

Vedrà che movimento! che vita! un movimento che ha una fisonomia specialissima — una vita che ha una estrinsecazione tutta sua. — Pare d'essere in un accampamento, alla vigilia d'una battaglia. — Nell'ampio cortile è piantato un ufficio di spedizione — si preparano dei grandi imballaggi — si piantano chiodi — si fanno suggelli — da pertutto pacchi, pacchetti, fardelli, roba ammonticchiata che cinque o sei operai raccolgono dentro a certe *balle* che coprono di tela cerata — mentre altri su enormi libroni registrano il carico e lo scarico — e altri scrivono a grossi caratteroni degli indirizzi colos-

sali. — Sono vesti, biancherie, medicinali che si spediscono di qua e di là, donde è venuto un richiamo, donde si è udito un grido di dolore, dove fu additata da qualcuno una nuova disgrazia. — Nello stesso ufficio un altro banco — è là che si raccoglie tutto ciò che offre la carità cittadina di indumenti smessi, di cenci, di utensili domestici. — Vi troverà la gentildonna, seguita dal servitore in livrea con un enorme fardello, con entro le dozzine di camicie che essa fece fare a bella posta per quei poveri disgraziati — e la povera popolana, col suo piccolo involto sotto l'ascella, che viene a portare l'abitino vecchio del suo piccino, le camicette e le calzette sgualcite e rattoppate di casa.

Entri nelle sale terrene — un vero museo d'arte e di antichità. — Qui il quadro è più vario e più bizzarro. Pare un grande negozio di rigattiere. — Qui in un colossale vaso del Giappone, meraviglioso per pregio artistico, accatastate delle scarpe nuove e vecchie — là, ad un trofeo di armi antichissime, appese camicine da bimbo e cuffie da donna — là, sopra uno scudo istoriato, disteso uno strato di pannilini e pezzuole — là un guerriero tutto ricoperto di ferro che regge sulla punta della lancia pesante un involto di cenci — qua un altro, sul cui elmo si accatastano l'un sopra l'altro tre o quattro cappellacci a larghe tese da contadino.

È un via vai di persone che portano offerte, che recano informazioni, che s'iscrivono nelle liste del Comitato, che fanno versamenti, che chiedono istruzioni — e dalle pareti gli antenati di casa Annoni che, rigidi, impettiti, nelle loro armature di ferro, e nelle loro toghe rosse foderate di ermellino, guardano questo brulichìo, questo formicolìo, questo

rimescolio con un certo cipiglio austero — che mette in disagio alcuni tra i membri del Comitato... non so bene perchè.

Sommi tutto — cose serie e cose bizzarre — la splendida offerta di Andrea Ponti e i 50 centesimi del popolano — la carità vera e la filantropia d'apparato — i benefattori di sentimento e quelli di professione — gli umanitari improvvisati e gli umanitari di convinzione — i professori, i dilettanti, gli esercenti della beneficenza — e quelli che la praticano come un loro istinto, come un bisogno dell'anima — Verdi e la Gemma Cuniberti — la *Messa di requiem* e il torneo dell'Arena — l'arte grande e vera, e le frivolezze mondane. — E poi tiri la linea e faccia la somma: un vero e grande e nobilissimo atto di fratellanza, di solidarietà nazionale — un grande benefizio — una vera benemerenza di Milano — quasi 500 mila lire (*) — del pane a chi ne manca, delle vesti per chi è ignudo — del bene, del gran bene — una pagina illustre della carità milanese.

E mentre scriviamo questa pagina, in cui tutti, grandi e piccoli, ricchi e poveri, nobili e popolani, frammischiano i loro nomi — ci stiamo preparando ad elevare in marmo ed in bronzo un'altra pagina illustre — quella della gratitudine milanese, nella quale tutti vollero, come in questa, apporre le loro firme.

Vo' parlare del monumento a Vittorio Emanuele.

(*) Furono in realtà assai di più.

Ha visitato, mia gentile lettrice, la Esposizione dei bozzetti presentati al Concorso? — Non ancora? — Oh! diamine! Eccole il mio braccio. Entriamo.

Il colpo d'occhio che presenta il vasto Salone è bellissimo — i bozzetti sono disposti con arte — nel mezzo torreggia la cappella gotica di Giacchi e Soli — tutto all'intorno in quattro giri concentrici gli altri monumenti, grandi o piccoli, belli o brutti — agli angoli alcuni, bizzarri per forma o per mole. — Al primo sguardo par di entrare in un Pantheon. — Tutte quelle figure bianche, mute, immobili — quei cavalli, bianchi anch'essi, muti ed immobili come i loro cavalieri — v'impongono un senso di rispetto profondo, di reverenza pietosa — vi scoprite come se entraste in una chiesa, e abbassate la voce come nei cimiteri. — Al primo giro non pensate ai bozzetti — di tutte quelle statue, di tutti quei cavalli vi formate una figura e un cavallo solo, più grande, più colossale di quelli che furono ideati dai concorrenti.

È il Re — è Vittorio Emanuele a cavallo, che vi sta dinanzi alla fantasia colpita da quella specie di reverente spavento che vi coglie davanti al soprannaturale—ad un uomo che risuscita—meglio, ad un uomo che non muore mai, neppure dopo morto, anzi che è allora proprio più vivo di prima — è Vittorio Emanuele come lo vidi quando entrò a Milano, coperto di polvere e di sudore — come lo ideai a San Martino — lui insomma — il Re d'Italia.

Al secondo giro, con questa immensa figura davanti agli occhi della mente, tutto vi pare meschino, piccolo, angusto — non trovate la rassomiglianza fra l'ideale che avete in mente e il reale che vi sta dinanzi — e quasi ve ne indispettite cogli au-

tori dei bozzetti prima, poscia con voi stessi, che non sapete tradurre in creta od in gesso quel colossale monumento che trovate già bello e innalzato nella vostra fantasia. —Scommetterei che quasi tutti gli autori di quei bozzetti provarono lo stesso senso di dispetto per lo stesso sentimento della propria impotenza.

Questo sentimento ha delle strane e diverse espressioni. — Nel bozzetto di Tabacchi si rivela in una calma quasi sepolcrale, in una semplicità classicamente maestosa, che però, appunto perchè priva di vita, può sembrare un tantino convenzionale. — Nel bozzetto del Rosa, in un certo orgasmo un po' febbrile che fa sussultare un po' troppo tutto il monumento. — In quello del Barcaglia, nello sforzo per ottenere il grandioso, con elementi estranei al monumento — le immense gradinate e i quattro gruppi laterali. — Nel modello del Giacchi e Soli, in quel tentativo di trasportare monumento e personaggio fuori dal mondo dell'oggi, fabbricando attorno al mito la nicchia della storia, il tempietto dell'immortalità.

È questo stesso sentimento che spinge tanti altri degli esponenti a riempiere di statuette, di simboli, di accessori, di figure allegoriche, di figure reali, di bandiere, di trofei, di emblemi il loro bozzetto, nella falsa idea di poter tanto tormentare la scultura da ridurla all'umile ufficio di redigere la *cronistoria* dell'epoca nostra.

È da questo senso che nacquero le bizzarrie antiartistiche di chi collocò la statua del Re a cavallo, in capo ad un'alta colonna, tutta arabescata di bassorilievi, tutta irta di pennoni e di simboli sporgenti — dalla qual colonna il cavallo esce con

tutto il suo corpo, nuotando con le due zampe davanti nell'aria; — di chi piantò il cavallo e il cavaliere sulla cupola di un edifizio che pare la nostra chiesa di San Carlo e sarà, magari, nel concetto dell'autore, l'edifizio della unità d'Italia o il tempio della riconoscenza nazionale.

L'aberrazione di quel monticello sacro che dovrebbe sorgere nella Piazza del Duomo e in cui si dovrebbe percorrere passo a passo tutta la via sacra della redenzione italiana, dopo aver attraversato il sottopassaggio buio e basso del *trattato di Villafranca*, e arrampicandosi per l'erta un po' faticosa delle annessioni — e l'altra sconcezza di quel colonnato su cui sorge la statua di Vittorio Emanuele nell'attitudine di un cavallerizzo del Guillaume, sopra un destriero fantastico che sta comodamente seduto sulle gambe posteriori... devono essere una fermentazione di quel sentimento entro a due cervelli malati.

Neppur quindi alla seconda visita riesce facile di portare con sè una impressione concreta, un giudizio definitivo. — Tutte quelle statue e quei cavalli corrono la giostra entro la nostra mente, e si confondono in mille gruppi diversi.

È soltanto ad una terza visita che a poco a poco le figure risalgono, al galoppo od al trotto dei loro cavalli — o superbi e di sangue come quelli del Balzico, o arrembati, slombati e stecchiti come quelli del Grandi — sui loro piedestalli — che a poco a poco i bozzetti si schierano al loro posto — e ci riesce, nel ripassarli in rivista, di fare altresì la rassegna delle nostre impressioni.

La prima impressione sintetica che posso raccogliere è questa, che in quei sessantacinque bozzetti non ve n'è uno il quale vi colpisca subito, al

primo sguardo, con uno di quei concetti semplici e ad un tempo grandiosi, evidenti per sè stessi e non per la complicata illustrazione degli accessori — senza cui per me non vi è vera e grande arte scultoria — con quell'insieme più grande del vero e che pure sta entro le proporzioni artistiche del vero, senza cui non credo si possa eternare in un monumento la memoria di un personaggio storico.

A mio parere, un monumento deve fermare anche il viandante disattento e ignaro, e imporsi alla sua attenzione — e dirgli d'un tratto chi è il personaggio a cui è consacrato... per poco che questo personaggio sia degno di monumento — cioè appartenga alla storia.

So bene che ora anche la cronaca ha la pretensione di innalzare i suoi monumenti — ma a questi io mi ricuso di riconoscere il titolo pomposo con cui si presentano.

Ora, di tutte le grandi individualità dell'epoca nostra, nessuna più di Vittorio Emanuele degna di monumento. — La sua grande e stupenda figura nella sua maestà di Re, nella sua espressione di coraggioso soldato e di galantuomo, è per sè stessa un monumento. — Ognuno di noi gliene ha eretto uno nei propri ricordi, uno in cui il Gran Re è effigiato in qualcuno dei punti storici più notevoli della sua vita — e quel monumento intimo, nascosto, è per ognuno di noi assai più bello, più vero, più grandioso di quello che ci viene presentato nei più ammirati bozzetti.

Ora proprio quel tal monumento non c'è.

Forse si potrebbe creare prendendo da questo e da quello dei bozzetti esposti una parte, una idea — ma se questo lo può fare un critico nella

sua mente, non vi è Commissione aggiudicatrice, nè artista che possa peritarsi a tentarlo.

In quei sessantacinque bozzetti ci sono dei Re, dei condottieri, dei colonnelli, dei cavallerizzi, persino dei *clowns*, tutti a cavallo. — Vittorio Emanuele, quale io l'ho qui presente al pensiero, e vivo agli occhi, lo cerco invano. In nessuna delle figure che lo rappresentano balena la fierezza audace e paziente con cui lo vidi parlare, fra la profonda commozione di tutta Italia, dei *gridi di dolore* che si sollevavano sino a lui. —. In nessuno notai quel sorriso misto di serena compiacenza e di legittima alterezza che gli brillava nel volto quando accoglieva, ospite d'Italia a Venezia, il fiero nemico d'Italia, l'Imperatore d'Austria, e imponeva colla sola sua presenza freno ai tristi e non lontani ricordi della popolazione veneziana. — In nessuno di quei volti effigiati vidi il solco di quella ruga pensosa e profonda che gli attraversava la fronte quando ad alta notte, senza pompa reale nè cerimoniale di Corte, nel cuor del dicembre, venne per la prima volta a Roma a visitare la sua futura Capitale colpita dalla inondazione del Tevere. Ma questo vero è l'ideale — e l'ideale l'han messo al bando dall'arte, come dalla vita, perchè con la sua ombra gigantesca non coprisse tutto questo vero, nano, rachitico e scrofoloso dell'oggi.

Poichè il monumento non c'è, bisogna appagarsi dei monumenti che ci sono. E ringraziare Domeneddio se in quei 65 ve ne sono sei o sette che meritino questo nome — e fra quei sei o sette se ne trovino tre che hanno fermato l'attenzione del pubblico — quel giurato d'arte che non conosce le regole, non legge le spiegazioni, non dottoreg-

gia, non misura le proporzioni — ma pronuncia secondo le sue impressioni, ed è sicuro di costringere tosto o tardi i professori a sancire il suo primo e quasi istintivo verdetto.

Ed è bene che sia così, perchè i monumenti non son fatti pei professori. — che d'ordinario non li guardano e non ci credono — ma pel pubblico che ci guarda e ci crede.

Questi tre monumenti Ella sa già quali sono — tutti gli amici e i conoscenti che son venuti a visitarla in questi giorni, glieli hanno descritti in tutti i loro particolari — Le hanno detto il nome dell'autore attraverso il motto sotto cui si cela — le hanno ad uno ad uno analizzato tutti i pregi e tutte le mende dei tre progetti.

Barcaglia, Rosa e Tabacchi — ecco i nomi degli autori dei tre monumenti che spiccano al di sopra di quella grande *olla podrida* di figure umane ed equine.

Su questi tre certamente si svolgerà il giudizio della Commissione.

Nel Rosa e nel Tabacchi quasi lo stesso concetto. — Un bassorilievo che gira attorno al piedestallo, in cui si riassume un fatto della nostra storia — la battaglia di San Martino nell'uno — l'ingresso a Milano nell'altro — i due poli della stessa fase storica.

Rosa presenta il Re che ferma a forza il cavallo ricalcitrante, e lo costringe a piantarsi sulle quattro zampe, allargando le due gambe posteriori, e stirando irrigidite e strette le due anteriori, mentre alza la testa sotto la strappata poderosa del morso.

Il bassorilievo, che sporge tutto fuori dal piedestallo, è pieno di movimento in tutte le sue figure.

A piè del basamento, stesi nel mezzo dei tre gradini che lo reggono, due leoni, uno per parte, stupendi.

Nell'insieme molta fantasia, molto calore, molta vita — la mossa del cavallo, specialmente nella parte anteriore, più ardita che artistica — brutta la testa. — Ma nell'insieme il monumento è vivo — pare abbia un palpito, un cuore. — Difetti: un po' di sforzo, un po' di maniera.

Il monumento del Tabacchi, più serio, più tranquillo, più sobrio — ma un po' freddo — un po' convenzionale.

Il Re cavalca — e cavalca bene, maestosamente — un cavallone solenne di parata — ma non fa che cavalcare — in quel momento nessun altro pensiero lo preoccupa, nessun sentimento di gioia o di dolore gl'ingombra l'anima e la mente.

Sul piedestallo due figure — la *Vittoria* e la *Libertà* — snelle, eleganti — ma anch'esse un po' classiche e che restano un po' fuori dalla linea generale del monumento.

Dei due il primo colpisce di più — il secondo persuade meglio. — Il primo giorno la foga giovanile del Rosa vi affascina — al secondo o al terzo siete più in grado di apprezzare la calma professorale del secondo.

Il terzo è quello del Barcaglia. — Grandioso — ma l'occhio è troppo distratto dalla vasta gradinata, e dai gruppi laterali — il concetto sintetico non si estrinseca netto, spiccato, dall'opera stessa...

E qui mi fermo.

Vedremo ciò che dirà la Commissione e se i professori saranno d'accordo col pubblico.

18 giugno.

XII.

COMMEMORATI E COMMEMORATORI

SOMMARIO: Eugenio Napoleone — Povero giovane! — L'egoismo della politica — Il delitto delle memorie — Le vigliaccherie di tutti i giorni — Il preposto di San Fedele — Le scansie delle convenienze politiche — Ipocrisie epigrafiche — Una lagrima della Regina — Il silenzio di Umberto — La diplomazia del municipio di Milano — La Contessa di Pierrefonds — Riconoscenza ammuffita — Luciano Manara — Riconoscenza sonnacchiosa — Entusiasmo acrobatico — Il repubblicanismo di Manara — Gustavo Modena e Manara — Cappelli e frasi piumate — Manara e i declamatori — Commemorazioni coreografiche — Alberto Mazzuccato — Un aneddoto di studente — Il professor Amintore Galli — Il sogghigno di una effigie — La *Messa* di Verdi alla Scala — Verdi e *la sua* bacchetta.

Il principe Eugenio Napoleone è morto.

Son passati ormai quindici giorni — e il mondo, che in due settimane seppellisce tanti vivi e dimentica tanti defunti, è ancora là con le braccia incrociate e la testa china a guardar quel cadavere.

Perchè?

Perchè quel giovane portava un nome terribile, che lo uccise.

Perchè la sua morte ricordò agli immemori e agli ingrati ch'egli aveva vissuto.

Povero giovane!

Non contava che 23 anni, e della vita aveva provato tutte le più fiere amarezze, tutte le più sconfortanti delusioni — le calunnie atroci, spietate, dell'odio politico — che v'insegue, vi spia, entro la casa, entro il cuore, entro il cervello — e falsa ogni atto vostro, ogni vostro sentimento, ogni vostro pensiero, prima che l'uno sia compìto, che l'altro sia sbocciato nell'animo, che il pensiero siasi colorito nella mente — la ingratitudine vigliacca ed egoista, che arriva a farsi un merito della sua vigliaccheria, un vanto sfrontato del suo egoismo — e ostenta, boriosa, il coraggio che la paura le ispira.

Povero giovane!

Nato al rimbombo delle artiglierie, al suono delle campane di un grande Impero, fra le pompe di una Corte splendida, salutato dagli augurii ossequiosi di tutta Europa, omaggiato nella culla imperiale da Sovrani e da popoli — protetto nel suo sonno infantile dalle vaste ali di un'Aquila gloriosa e trionfatrice — invidiato da tutti i bambini del mondo come il più fortunato — predestinato all'impero — è morto a 23 anni, solo, abbandonato da tutti, in un burrone, barbaramente trucidato da barbari che non lo conoscevano e non lo odiavano — lasciato lì, nudo cadavere, sulla strada, — ucciso in una impresa che non può dirsi una guerra, sotto una uniforme che non era quella del suo paese — fortunato in questo solo, che fu colpito al volto ed al petto.

Povero giovane! ridotto a questo, che tutto quanto di meglio poteva vedere nell'orizzonte del proprio

avvenire, era la eventualità di morir presto, senza aver nemmeno la facoltà di scegliere il come.

E la morte egli la desiderava — forse la invocava — certo la presentiva — e in questo presentimento cercava il riposo.

Non aveva nel suo cuore nè una grande passione, nè una grande speranza — non aveva nel suo capo una grande idea — che gli dessero la forza necessaria per trascinarsi dietro o per ispingere innanzi il sasso pesante della esistenza, o che gli additassero nel buio pesto dell'ignoto un lumicino lontan lontano, verso cui avviarsi come ad una meta.

Era stanco — stanco delle passioni altrui, delle altrui ambizioni, degli altrui odii che lo travolgevano nella loro ridda, senza che egli partecipasse a quelle e questi ricambiasse.

Era stanco della tremenda responsabilità del suo nome, che gli vietava la serena quiete dell'essere un ignoto, che gli proibiva la naturale compiacenza di essere un giovane.

Era stanco di essere il capo nominale di un partito nominale che lo teneva prigioniero delle proprie riverenze — e per cui non era che un ostaggio del passato, un pegno per l'avvenire.

Per sopportare questa posizione bisogna essere o un genio o un idiota — o un genio per dominarla — o un idiota per subirla senza misurarla — ed egli non era nè una cosa, nè l'altra.

Aveva tanta intelligenza che bastava per comprenderla — non tanto da plasmarla a proprio senno.

Era un privato — e non aveva del privato le responsabilità e le libertà — era un principe, e non

aveva del potere la sola cosa che lo renda tollerabile — il potere.

Era un pretendente... per dovere di nascita — e di tutti i pretendenti il più infelice — perchè nulla pretendeva per sè, e tutto doveva pretendere per conto altrui.

Di questa sua condizione aveva tutti i dolori — cominciando da quello dell'esilio — nessuno dei conforti, nemmeno quello delle illusioni.

Fece bene a morire — come suo cugino il figlio di Napoleone I — nato Re di Roma, morto Duca di Reichstadt. — Più felice di lui, morì ucciso dai Zulù — mentre l'altro morì consunto dall'ozio.

Consacrato alla storia, non segnò in essa che due date — quella della sua nascita — e quella della sua morte. Era destino che il primo suo vagito e l'ultimo suo sospiro dovessero egualmente riempiere il mondo di loro, e di lui.

Ebbene — anche davanti a questa bara che sta attraversando muta l'Oceano, si fa palese come il cinico egoismo della politica faccia appassire, col suo alito, anche nelle anime migliori, i migliori sentimenti.

Diciamo *povero giovane!* — non diciamo *povero principe!* — Perchè? — Perchè abbiamo paura si possa sospettare in noi tanta ingenuità da non riconoscere con pari premura le decadenze intimate dalla sventura e le proclamazioni bandite dalla fortuna!

Anche Lei, mia gentile lettrice, quando si recò a San Fedele alla messa funebre, vi andò furtiva, per la porticina segreta, guardandosi attorno, quasi si vergognasse di essere colta in flagranza di memore pietà.

Il buon preposto si allambiccò il cervello per arrivare a questo peregrino trovato d'ingegnosa finezza, di sopprimere dalla epigrafe il nome pericoloso e sospetto — e quando riescì a scrivervi in sua vece una frase rettorica: *il principe caduto,* se ne compiacque come di una buona azione, per avere salvato quel logoro cencio di vecchia riconoscenza, che data dal 1859, entro le scansie delle convenienze politiche — nascondendolo abilmente sotto quella piccola ipocrisia epigrafica... che non fa male a nessuno.

Perchè, veda — anche con la riconoscenza, come con la devozione ad una fede, ad un principio, facciamo ciò che i soldati di un reggimento sconfitto fanno della propria bandiera — la facciamo in brandelli — e questi li dividiamo fra noi — sicchè, quando si è preso il proprio pezzetto di stoffa sgualcita, e si è chiuso nel portafoglio, si è perfettamente in regola con la coscienza — e si può magari anche passar per eroi. — Orbene — chi c'insegna l'artificio industre di queste prudenze? La politica.

Che quella triste e inattesa notizia abbia destato vero e profondo dolore al Quirinale, certo non è a dubitarne.

Margherita pensò a quella madre sventuratissima, un dì la più invidiata, oggi la più compianta di tutte le donne — e si strinse al seno il piccolo Vittorio Emanuele — che sentì una stilla ardente irrigargli la fronte e le gote.

Umberto si fece muto e pensoso — e misurò per lungo tratto a grandi passi il suo gabinetto. — Egli ricordò il giorno in cui alla Reggia di Torino si stava trepidanti aspettando che il padre di quel-

l'estinto — staccandosi dalla culla ove il bambino che doveva così miseramente perire sognava tutte le gioie e le ebbrezze di una vita felice — inviasse dalle Tuileries questa parola in cui si racchiudeva tutto l'avvenire di un popolo: *Verrò* — e rammentò come quando questa parola giunse sull'ali del telegrafo, lampeggiasse al suo Gran Padre lo sguardo, e anch'egli lo stringesse al seno in quel punto — in una stretta piena di esultanza e di gioia — e rammentò la notizia della battaglia di Magenta... — e il fremito, il tripudio con cui tutta Italia l'accolse — e pensò... serii pensieri.

Eppure l'ultima Corte che prese il lutto per quella morte fu appunto la nostra — quella che più ne doveva sentire e ne sentì certo il dolore — mentre la prima ad onorare l'estinto di questa postuma testimonianza di affetto, fu quella Corte che al nome di quel morto attaccava le tristi memorie di una sconfitta irreparabile, di una fuga precipitosa, di un regno perduto.

Ebbene — è la politica che impone del pari la prudenza egoista di quegli indugi, e l'annegazione artificiale di queste dimenticanze.

E il Municipio di Milano, di quella città che accolse nel 1859 con tanta esultanza il padre di quel defunto, alla testa del suo esercito, e lo salutò liberatore e benedisse alle sue parole che le promettevano il più grande di tutti i beni di un popolo — senza cui esso non ha nè avvenire, nè prosperità, nè vita — la indipendenza — il Municipio di Milano si consulta tre giorni se debba compiere verso il grande, e sempre sacro dolore di una madre, quell'atto di condoglianza che si usa verso un semplice conoscente — solo perchè quella madre

miserrima è la vedova dell'ospite acclamato e glorioso del 59, di colui che scrisse le fatidiche parole: *dall'Alpi all'Adriatico* — e chiede, per telegramma, al sindaco assente la facoltà di frugare all'archivio del cuore per trarne una parola di compianto — e crede aver raggiunto il colmo dell'abilità diplomatica — perchè gli riesce di trovare nel *Gotha* che la vedova di Napoleone III si chiama la contessa di Pierrefonds.

E intanto quella povera madre passa le intere giornate col capo raccolto nelle mani — aspettando con impaziente affetto il cadavere deforme del suo unico figlio... come se aspettasse al desiato ritorno il bacio, il sorriso della sua giovinezza — e la sua unica consolazione è quella di ordinare che le si prepari la fossa per l'invocato riposo.

E davanti a questa tragedia, muta e solenne, il Municipio di Milano consulta l'almanacco di Gotha per trovare il titolo meno *compromettente* — per questa donna che ormai vive al di là della vita...

Ecco i frutti di venti anni di studi sulla teorica e la pratica della politica.

Non Le pare che possiamo essere ormai licenziati dottori e nell'una e nell'altra?

E la politica che impone oblii così profondi, impone pure degli impeti entusiastici di una riconoscenza, che a forza di essere rimasta chiusa per anni ed anni nel guardaroba, sa di rinserrato, e che bisogna profumare con le più acri essenze per toglierle l'odore di muffa.

Ella ha letto su pei giornali le descrizioni più o

meno enfatiche della commemorazione con cui si è consacrato a Barzanò la lapide per Luciano Manara.

Luciano Manara morì a Roma nel 49. — Vi era arrivato da poco coi suoi bersaglieri lombardi. — Fu ucciso da una palla dei *tirailleurs* francesi — mentre da una finestra di Villa Spada, ove si difendeva eroicamente dall'assalto dei Francesi, guardava col cannocchiale un gruppo di nemici che stava appuntando un cannone.

Chi pensò a lui per ben trent'anni?

Ci vollero trent'anni perchè si accorgessero non esservi neppure una lapide che ricordasse il suo nome eroico ai posteri non curanti ed obliosi.

Ad un tratto, ecco che la politica tira per le orecchie la riconoscenza cittadina mentre stava confortando i suoi ozi forzati con un lungo sonno riparatore.

La riconoscenza, destata di soprassalto, si stropicciò gli occhi, stese le braccia, e si mise a gridare per tutto il tempo che stette zitta, e a far dell'entusiasmo acrobatico... per conto della politica, quasi ad indennizzare la memoria di quell'eroico nostro concittadino della troppo lunga dimenticanza — e in questo suo sfogo di ardori ritardatari scoperse tante belle cose — fra le altre questa: che Luciano Manara fu un grande repubblicano... lui, che i repubblicani li amava come il fumo negli occhi.

A questo proposito, vo' narrarle una graziosa scenetta avvenuta nel 48 a Vercelli, che appresi da un amico di Luciano Manara; una scenetta che dà una giusta misura del suo repubblicanismo.

Era poco dopo i disastri di Milano — l'esercito piemontese si era ritirato — trascinandosi dietro

un lungo strascico di emigrati lombardi. — A Vercelli se n'era formata una colonia. — Le delusioni fermentavano — le passioni politiche vi mettevano il lievito — le collere si sfogavano in recriminazioni, in accuse, in sospetti — il repubblicanismo rimestava tutta questa materia incandescente — si chiacchierava nei caffè, nelle osterie — si predicava, si declamava nei crocicchi — si spoliticava un po' dappertutto. — Cappelli piumati, giustacuori teatrali — e frasi, piumate come i cappelli e teatrali come i giustacuori, erano all'ordine del giorno.

In un caffè, ad un tavolo, c'era il povero Gustavo Modena che faceva anche fuor di teatro, in un crocchio della sala, l'*Icilio* della *Virginia* — con un pubblico di emigrati, entusiasta, scalmanato, che batteva le mani alle frasi sonanti dell'attore tribuno — ad un altro tavolo un gruppo di ufficiali, fra i quali il maggiore Manara.

— *Ecco* — concluse Modena — *io traccio una gran linea* — e segnava col bastoncino una linea sul pavimento. — *Al di qua, i patrioti, i soldati della libertà, i repubblicani, noi — al di là, i traditori della patria.*

Manara scattò in piedi e con lui gli ufficiali.

Vi fu un momento di silenzio in entrambi i gruppi. — Poi Manara si passò una mano sulla fronte — e ruppe in una risata. — *Delle linee*, disse, *se ne possono tracciare fin che si vuole. Io, per esempio, ne segno una anch'io. Al di là metto... tutti i ciarl...oni — al di qua noi, che per la patria siam pronti a morire sul serio. Quanto a me detesto i ciarl...oni e i declamatori.*

Povero Manara! Chi gli avrebbe detto che per fargli onoranza quei ciarloni e quei declamatori che

detestava avrebbero tanto ciarlato e tanto declamato!

Se li avesse uditi... li avrebbe tutti messi alla porta... e senza cerimonie... perchè, come non era uomo da enfasi, non era uomo da ipocrisie.

Lo conobbi poco — ma mi ricordo di averlo udito io, il dì dopo del suo arrivo a Roma, rispondere al Caffè Ruspoli, a chi si meravigliava della sua venuta — e ci vedeva una adesione alla repubblica, una protesta contro l'*Albertismo*, come si diceva in quei giorni: — *Io e i miei bersaglieri siamo una compagnia di ventura della indipendenza. Qui si combatte ancora nel nome d'Italia e noi siamo qui a combattere. Non siamo retori nè politicanti — siamo patrioti e facciamo il soldato — quindi non aderiamo nè protestiamo — ci battiamo — ecco tutto.*

E si turava le orecchie quando gli discutevano intorno di repubblica e di monarchia — e troncava i discorsi con una frase che ripeteva sempre in simili circostanze — *Che repubblica! che monarchia! Italia! Italia!*

Figuratevi come si sarebbe turato le orecchie l'altro giorno a Barzanò, e con che voce tonante avrebbe troncato le declamazioni mitingaie col ritornello delle sue impazienze patriotiche: — *Italia! Italia!* — egli che per l'Italia ha saputo morire... *sul serio*, come diceva lui!

Che vuole, queste commemorazioni senza memorie, senza lagrime — che hanno il loro programma come uno spettacolo, e la loro messa in iscena coreografica come un ballo, — nelle quali l'estinto,

in cui onore si fanno, è, come il titolare di una *serata teatrale* — una *réclame* dell'impresario, per chiamare il pubblico, come una volta i cartelloni dipinti per gli spettacoli diurni, e come la gran cassa per la baracca da saltimbanchi — queste commemorazioni di circostanza, d'attualità, enfatiche, convenzionali, che montano sopra una tomba venerata per farsi scorgere e vendere meglio i loro specifici — l'elisir politico del loro partito, il cerotto artistico della loro vanità, il sapone cavamacchie della loro ambizione — mi sono sempre sembrate profanazioni.

Se io avessi un antenato *commemorabile* — non lo lascerei *commemorare* così — per rispetto alla sua memoria.

Lo pensai a proposito della commemorazione politica di Luciano Manara — lo sentii alla commemorazione artistica di Alberto Mazzuccato.

Una cerimonia fredda, disattenta, svogliata — un quadrato di sedie nel cortile del Conservatorio verso il chiostro a destra, dove han collocato la lapide, — un pubblico che chiacchiera, che ride, che pensa a farsi vedere, che va, che viene, che si alza, che torna a sedere, che fa strepito — e in quel pubblico appena due o tre amici pensosi, in un angolo, estranei a tutto quel rumore, che la loro commemorazione se la celebrano da sè nella cappella privata del loro cuore, ove hanno raccolto i più cari ricordi della loro vita.

D'ordinario le commemorazioni di tal natura son fatte sempre a benefizio di un oratore — il quale, in cravatta bianca e guanti gialli, con un libro squadernato dinanzi, recita su un discorsone *in fastibus*, nel quale, per provare che l'illustre defunto

non ebbe al mondo amico migliore di lui, illustre superstite, porta le lodi alla caricatura — e magari quell'amico sviscerato che parla nel naso per fingere la commozione, fu proprio l'emulo, il critico, il rivale che insidiò la fama dell'estinto, che ne turbò la pace, che ne avvelenò la esistenza, che ne attossicò le poche allegrezze, che ne inasprì tutti i dolori.

E in quel discorso lo sentirà fulminare i perfidi o gli stolti che sconobbero le virtù e le doti di quell'alta intelligenza, che calunniarono quell'intatto carattere, che ne fraintesero le oneste intenzioni. — A discorso finito il pubblico batte le mani, perchè il farlo è di rigore — la banda, disseminata pei chiostri, corre a riprendere i suoi strumenti e vi dà dentro con tutta la lena per isbrigarsene presto — e la commemorazione ha servito al suo scopo che è la *exploitation des morts par les vivants.*

Vi è infatti della gente che si pasce di cadaveri come i *corvi* — e — nella stessa guisa che vi è della gente che si fabbrica il sontuoso palazzo della propria celebrità e l'amena villetta della propria influenza con l'obolo della carità che fa e di quella che consiglia, del bene che pratica e di quello che medita — ve n' è dell' altra che s'illustra... commemorando le illustrazioni.

A proposito di commemorazioni il povero Mazzuccato soleva raccontare un aneddoto. — A Padova, quando era studente, aveva organizzato un corpo di musica di studenti. — Vi si erano messi tutti con la foga giovanile — e avevano fatto miracoli. — Ma l'occasione di sonare in pubblico era sempre mancata. — Si cercava, si voleva — ma non capitava — Alla fine, quando Dio volle, uno dei musicisti si ammalò. — Grande dolore degli

amici. — In pochi giorni il male si aggrava — e il dolore cresce — ma col dolore sorge un'idea: — *Facciamogli una gran messa funebre. — Ma non è morto! — Morrà.*

E subito a studiare, a provare dì e notte. — Lo studio progredisce e la malattia peggiora. — Che dolore! Meno male che siamo già quasi pronti.

Ad un tratto una notizia si sparge. — C'è qualche miglioria! — Sorpresa generale. — La miglioria progredisce. — La sorpresa diventa costernazione — Musi lunghi — e languore nelle prove. — Quasi quasi ce la prendiamo con quel nostro compagno che ci giuoca il brutto tiro di risanare. — C'è una ricaduta! — Ah! meno male! — si dà un respirone e si riprendono con maggior lena le prove. — È fuori di pericolo! — Che peccato! — E teniamo il broncio al convalescente per la messa mancata. — Per fortuna un altro nostro compagno prese moglie — e noi sonammo la messa funebre alle sue nozze — perchè era pronta.

Le commemorazioni sono pei commemoratori ciò che la messa era per quel corpo di studenti — la occasione di prodursi, di farsi sentire e di farsi applaudire. — Se nessuno morisse, ucciderebbero il loro simile per poco che fosse commemorabile. — Buono per chi non lo è. Per mia fortuna, soggiungeva con uno di quei suoi fini sorrisi il Mazzuccato, a questo pericolo io non sono esposto.

Questo racconto che il Mazzuccato faceva con quella sua arguta giocondità, mi tornò al pensiero assistendo al Conservatorio alla inaugurazione commemorativa della lapide eretta alla sua memoria.

Essa fu pel signor Galli l'occasione di far sapere come, egli, il critico apostolo delle operette

di Offenbach e di Lecoq, insegni l'alta e severa estetica musicale nel Conservatorio di Milano da quella stessa cattedra da cui la insegnò Alberto Mazzuccato — del che non so davvero chi sia più sorpreso, se la cattedra o il nuovo insegnante. — So che, dal suo medaglione, pareva l'altro dì, durante il discorsone del Galli, che Alberto Mazzuccato sorridesse di un malizioso sorriso, e che i membri del Consiglio Accademico del Conservatorio fossero imbarazzati assai da quell'insistente sorriso. — Filippi si accarezzava i capelli e si mandava dietro le orecchie le ciocche brizzolate — Ronchetti passava maestosamente la mano sulla sua venerabile barba — e la effigie del Mazzuccato sorrideva sempre...

Oh! l'arte del *secolo...!!* sia detto senza bisticcio.

Per buona sorte questi sintomi di rapida decadenza si alternano con certi risvegli, subitanei, ma vigorosi, con certi impeti di robusta vitalità che rivelano come la fibra dell'arte nostra sia ancora tenace, e resista ai veleni che vanno propinandole gli empirici del verismo e i dottrinari dell'epicureismo, sotto il pretesto di guarirla.

Dopo la esecuzione della *Messa* di Verdi alla Scala, è permesso di abbandonarsi ad un accesso di ottimismo, e concludere che l'arte è di sua natura immortale, e che, come l'Anteo della favola, quando arriva a toccare la terra, trae da quello stesso contatto la tempra per rimbalzare più in alto — *excelsior,* come è venuto di moda il dire.

Per fortuna la estetica di un secolo non la fa il secolo che la insegna — ma la generazione che la giudica.

La nostra ha il torto di fare della cattiva estetica in teoria, ma ne fa in pratica una di molto migliore.

Essenzialmente epicurea, quando si tratta di divertirsi non fa la sofistica — e accetta tutto — la *cocotte* nella vita, nella letteratura, nell'arte.

Ma quando si tratta di farne la propria sposa, la madre dei propri figli... la è un' altra faccenda.

— Se foste vedovo, — chiedeva una favorita al suo Sovrano in un trasporto di tenerezza, attorniandogli il collo colle morbide braccia, — se foste vedovo, mi sposereste, Sire?

— Me ne guarderei bene, — rispose il monarca — Moglie e regina! vi pare? — ma non si scherza con questi due nomi, mia cara.

Così il pubblico nostro *ad ore perse* leggicchia... tutto — e pare prenda gusto agli eccitanti erotici della scuola moderna e si affolla alle *operette* scollacciate e ride dei doppi sensi, dei motti lesti e delle insulsaggini goffe e delle buffonate vulgari — ma, nelle *ore* che non vuol *perdere*... allora esige dall'arte le alte, severe, difficili virtù della moglie e della regina, e non le procaci attrattive della favorita.

Ed è allora che abbiamo quelle grandi esecuzioni dei grandi lavori artistici — è allora che abbiamo quei nobili scoppi di sentimento artistico — a cui Milano deve, nonostante molti errori di giudizio, la sua fama, il suo grado di Suprema Corte dell'Arte.

L'altra sera alla Scala si sentiva un legittimo orgoglio di appartenere a quel pubblico che provava e ispirava tanto e sì nobile entusiasmo di arte.

Quella *Messa da requiem* è una grande creazione. — Può essere che non domini in essa il profondo sentimento religioso di quella fede soprannaturale che ispira i mistici colloqui dei santi e delle sante

con Dio — ma in essa freme con tutti i suoi palpiti e i suoi aneliti la parola della creatura umana che nell'ora dell' angoscia e del dubbio si rivolge al Creatore — e gli chiede, nell'umano linguaggio dei suoi dolori, aita e pace.

Chi asserisce che Verdi abbia 65 o 66 anni, che l'ingegno suo, come la sua tempra, sentano la necessità del riposo — che la fatica nervosa del comporre lo affiacchisca e lo stanchi, non lo ha veduto l'altra sera alla Scala — non ha notato il lampo intatto del suo sguardo, la freschezza del suo sorriso, l'agilità della persona, la snella vivacità di tutti i suoi movimenti, e quello spendersi, quel moltiplicarsi con la prodigalità di chi sdegna ogni risparmio.

Egli era dovunque — non solo con lo sguardo, ma con la persona, con la punta insistente irrequieta del suo bastoncino — e imprimeva a tutta la esecuzione la elettricità dei suoi nervi.

Han detto che quella esecuzione aveva un'anima — quell'anima palpitava nel petto di Verdi, — la Stoltz, la contessa Massari-Waldman, Barbacini, Maini, l'orchestra e i cori non facevano che prestarle la voce — ma che voce! degna di quell'anima!

Ecco una serata che ha fatto un gran bene — non solo per gl' *inondati* — a cui fruttò con largo concorso... ma per l'anima nostra, che da questa morta gora aveva bisogno di respirare dell'aria pura e sana — una boccata di questo soffio vivificatore dell'arte che ci sollevi — almeno per un giorno, per una sera — molto al di sopra della realtà putrida e stagnante in cui siamo invischiati.

4 luglio.

XIII.

SBADIGLIO

Sommario: Rondine pellegrina — La malattia della noja — La peste periodica delle grandi città — Sbadiglio endemico-confluente — In agosto allora — Le due folle — Le due voci — La Contessa Lovatelli — Donne accademiche — Padova in altri tempi — Il *Caffè Pedrocchi* — Prati e Fusinato — Il poeta e lo studente di allora — Gli studenti di oggi — Ricordi Euganei — Il *Santo*, i *pallii* — La caccia alle cattedre — Al ministro Perez — Gli sgambetti parlamentari — Cairoli e Depretis — Le corse di resistenza — A Venezia — Belinzaghi-Guglielmo Tell — Tiro nazionale — Mostra tipografica.

Eccola dunque di ritorno, mia bella lettrice, dalle gaie ed eleganti distrazioni estive dei *bagni* e delle *acque* — eccola di ritorno, come sempre, più bella, più serena di prima — con quel *certo che* d'insolito nel volto e negli occhi che loro signore hanno sempre il talento di portar seco da questi convegni del bel mondo e della vita elegante — un *certo che* a comporre il quale concorrono in dosi eguali la molle freschezza delle brezze marine, e l'acre profumo dei colli. — So ch'Ella è tornata da ieri mat-

tina soltanto — che non ha ancora disfatto il suo bagaglio delle bagnature estive per rifar quello delle villeggiature autunnali — so che è qui di passaggio, come una rondine, colle ali mezzo aperte per un nuovo volo e con uno zampino soltanto sul ramo, un po' abbruciato dal sole, del suo *chez-soi:* — so che *non riceve,* e che ne ha dato la consegna al suo portinaio — il quale mi costrinse quasi a passare sul suo corpo per salire le scale di casa — so tutto questo — ma che vuole? è più di un mese che non La veggo, che non ho il conforto di un suo sorriso, e di una sua stretta di mano — e sono venuto a domandarglielo quasi in carità — perchè ne ho proprio bisogno.

— Povero dottore, e che mai le è accaduto in questo mese di assenza mia? — Si direbbe che abbia fatto una malattia.

— Sicuro che l'ho fatta — e di tutte le malattie, la peggiore — la malattia della noia — una malattia che isterilisce la mente, asciuga il cervello, rallenta il cuore, fa funzionare imperfettamente tutti gli organi del vita — e che si rivela con un sintomo allarmante — lo sbadiglio — che è il bubbone di questa peste periodica, la quale per quattro o cinque mesi dell'anno rende squallide, deserte le grandi città — lo sbadiglio, con cui in questi mesi si compiono tutte le funzioni ordinarie e straordinarie della vita, da quella, *verista* e prosaica, della digestione, a quella *idealista* del pensiero e del sentimento. Sì — è proprio vero e non mi faccia l'aria incredula. — A Milano in questi mesi si pensa, si sente, si digerisce sbadigliando. — Lo sbadiglio alle volte cerca dissimularsi e prende forme e parvenze diverse — talvolta pare persino entusiasmo, di cui

contraffà gli impeti giovanili, come alla prima rappresentazione delle *Donne curiose* — tal'altra assume delle pose solenni, classiche, maestose, come alla cerimonia del *Tiro a segno* — ma in fondo è sempre sbadiglio, uno sbadiglio ipocrita che non ha il coraggio di mostrarsi qual è — ma gratti un po' l'intonaco, ora elegante, ora serio, di cui si copre, e vi troverà subito al disotto il vero e originale sbadiglio — e di tutti il peggiore, la specie *endemica*. — Lo sa bene — si chiamano *endemiche* « certe malattie diffusive ed attaccaticce che sono famigliari a certi paesi per cagione delle acque, dell'aria, delle consuetudini, dei cibi. » Il dizionario, che ne cita due esempi, la pellagra in quel di Bergamo, la febbre a Roma, ha dimenticato la noia a Milano in agosto.

— E crede Lei, dottore, che al Lido o a San Maurizio, da Pancaldi od a Levico, a Vichy o a Recoaro non si sbadigli quanto a Milano?

— Quanto, sì — ma in modo diverso. Perchè di sbadigli ce ne sono di diversa indole — come il vaiuolo — c'è il benigno e il maligno, il semplice e il *confluente*. — Di questo si muore — come il povero Bernardino Zendrini — di quello appena se si resta segnati. — Noi qui abbiamo lo sbadiglio *confluente*. — Venga, se le basta l'anima, domenica sera al Cova. — C'è gran concerto — una orchestrona coi fiocchi. — Sulla cantonata ne vedrà l'avviso fiammeggiante di gas. — C'è folla — sempre o quasi sempre — una folla un po' anonima, in cui rari, smarriti e vagabondi, i volti noti — una folla che par quella di un convoglio ferroviario domenicale a prezzo ridotto, accatastata insieme dal caso, dalla noia, e dalla economia.

Entri. — Non udrà più quel ronzio, quel mormorio gaio, vivace, formato da mille scoppi di risa argentine, dal fruscio orgoglioso e aristocratico degli strascichi eleganti, dal saettio provocante di celie argute, di frizzi garbati, di motti gentili — ch'è la voce dell'altra grande folla, così diversa, che è formata da quella così detta *tutta Milano* — ente, larva, frase così difficile a definire e a capire. — Vi si ride, vi si ciarla, vi si sfoggiano acconciature e sguardi e sorrisi — come in tutti i convegni in cui la donna prevale — ma tutto ciò si fa in un'altra maniera. — A tratti quella folla immensa sembra colta da una istantanea paralisi. — Vi sono dei momenti di un silenzio generale, tanto melanconico quanto profondo — tutte le persone, accampate ai vari tavolini, si guardano nel bianco degli occhi senza aprir bocca. — In quel momento ciascuno è occupato a ricacciare in gola il proprio sbadiglio. — Dalle 9 alle 10 quella folla cresce a ondate periodiche, lente, monotone. — Pare una processione di impiegati che si rechino al loro ufficio: — lo stesso entusiasmo del dovere nei volti, negli atti, nel passo. — Dalle 10 alle 11 decresce con lo stesso sistema — processionalmente. — Alla fine d'ogni pezzo un centinaio di persone si alza simultaneamente e quasi automaticamente dai propri posti e infila la porta di uscita, grave, pesante, col passo di una ronda assonnita. — Alle 11 non c'è più nessuno — i candelabri sono spenti — e appena se un gruppo di avventori ritardatari, rovesciati sulle loro sedie con lo sparato dell'abito gettato all'indietro, il ventaglio o il fazzoletto in una mano, rèsta lì come inchiodato dalla noia al proprio posto,

a sbadigliarsi in faccia qualche parola vana e annoiata, che pare sbadigli anche lei — quasi quanto gli strumenti dell'orchestra, svogliati e stanchi, che essi pure compiono sbadigliando le proprie funzioni e lasciano sonnecchiare nell'assopita anima loro i ricordi dei grandi Concerti della primavera passata e gli alteri propositi dell'inverno futuro.

Eppure è questo l'unico asilo aperto in questa stagione allo sbadiglio cittadino — l'unico luogo ove ognuno di noi possa trovare quel conforto, che Luigi XIII chiedeva ai suoi favoriti quando ne sequestrava qualcuno nel vano di un finestrone del Louvre — il conforto dell'*annoiarsi insieme* — una specie di lazzaretto per questo contagio dello sbadiglio.

— E perchè, se il contagio Le mette un tale ribrezzo, non è anche Lei, caro dottore, fuggito dal divampante lastricato milanese?

— Perchè? — Il perchè è semplicissimo — perchè ognuno di noi si trascina dietro la propria catena — Lei quella della moda — io... un'altra che Ella non conosce — ma che è, me lo creda, assai pesante. — Col pretesto e col vanto del libero arbitrio ciascuno di noi fa ciò che gli è prescritto da una legge tirannica che s'impone alla sua volontà. — Lei non poteva a meno di andare, e forse sarebbe restata — io ho dovuto restare, e me ne sarei andato così volentieri.

— Ma pure, una settimana prima che io partissi pei bagni, ricevetti un suo biglietto che si scusava della visita settimanale *marinata* col pretesto di assenza.

— Non era un pretesto. — Ho fatto una rapida corsa nel Veneto.

— Ah! mi racconti... Che vi ha trovato?

— *Sempre il medesimo uomò e la medesima donna su tutta la terra.*

— Bella novità! — Lei mi recita un brano del *Cuore ed Arte*, altra novità come quella massima. — Non mi faccia l'*Aroldo* — non ne ha nè l'età, nè... le dimensioni.

— Allora le dirò un'altra massima — ma questa almeno latina: *Post equitem sedet atra cura.*

— Che vuol dire? — Sa bene, io non sono una Lincea io, come la contessa Lovatelli, nata Sermoneta, che fu accolta in questi giorni nella grande Accademia dei Lincei e fece in latino il suo discorso d'ammissione. — Non lo sono e me ne vanto. — Come cittadina posso desiderare di essere preseduta dall'onorevole Sella — ma come donna, no. — E poi una donna accademica è come una donna professore, una donna medico — genere neutro — mezza donna e mezz'uomo — senza età nè stato — celibe sempre, anche quando ha marito — senza famiglia sempre, anche quando ha una nidiata di figliuoli. — Oh! no, mai. Ci tengo io ad essere del mio sesso — non sono di quelle che invochino la metamorfosi. — Tutto questo per pregarlo di tradurmi il suo latino.

— È subito fatto: *i propri fastidi salgono in groppa al cavaliere.*

— Bella novità! Come se noi pure non ce li portassimo con noi fra le pieghe delle nuove *tuniques* che riponiamo nei nostri bauli. — Non Le chieggo già la confidenza dei suoi fastidi. — Per fortuna Lei non è Luigi XIII, come io non ambisco d'es-

sere uno dei suoi favoriti — nè quest' angoluccio profumato del mio gabinetto è un finestrone del Louvre. — Se io ho fatto una eccezione per Lei, e se, quando mi hanno annunciato la sua visita, Le ho permesso di violare la mia consegna, non è già per *annoiarci insieme,* ma nella speranza di trovare uno svago, una distrazione. — Senta, dottore, Le confesserò la mia debolezza — già al medico si può dir tutto. Quando vedo trasportare nel bagagliaio dei vari treni ferroviari gli enormi bauli dei viaggiatori e più ancora delle viaggiatrici, provo una voglia matta di frugarvi per entro a due mani, di sconvolgerli da cima a fondo e viceversa, di scoprirne tutt' i ripostigli, di tentarne tutt' i segreti. — Per procurarmi questo divertimento, credo che farei per una settimana il doganiere. — Or bene — una città che non è la nostra è per me come uno di quei bauli — vorrei frugarvi per entro. — Dunque mi racconti. — Per attediato, assonnito, sbadigliante ch' Ella sia stato durante la sua gita, qualche cosa avrà veduto e qualche cosa avrà notato. — Fuori il suo *carnet.* — La prima tappa quale fu?

— Padova.

— Benissimo. — È una città seria, molto seria — ma simpatica — perchè la sua serietà è istinto, è natura, è carattere, e non *posa,* ostentazione, pretensione. — E poi mi dicono che, come tutte le persone in cui la serietà non è di parata, sa essere brillante — ma di un brio vero, sano — che non ha bisogno di farsi il solletico per divertirsi.

— Certo, se non lo sa più, una volta lo seppe. — Vi fu un tempo in cui Padova era il centro del movimento letterario italiano. — Il *Caffè Pedrocchi,* giornale e caffè, erano il convegno abituale di Prati,

Aleardi, Dall'Ongaro, Carrer, Antonio Berti, Scopoli, Guglielmo Stefani, Gazzoletti, Somma, Leoni, Cabianca, Fusinato, — tutta una pleiade della nostra letteratura — tutta un'epoca, una frase, una scuola.

Che corruscare di versi, che lampeggio di poesia, che luce d'intelligenza! — Era una lizza, era un torneo, era una giostra d'ispirazioni, di armonie, di gentili pensieri, di alti sentimenti, di leggiadre parole — e non mancavano le gentildonne e le donne gentili che davano le loro ciarpe ai torneanti — e incoronavano il vincitore. — Di quella plejade illustre tutti gli astri sono scomparsi. — Quegli eroi dell'antica e gloriosa leggenda letteraria sono tutti morti — salvo due, Prati e Fusinato, tutti e due, con diversi titoli, confinati al Senato — ma entrambi ancora giovani nell'anima loro d'artista, che si ribella, vincitrice, alle leggi della natura — due tipi entrambi di due classi che si vanno spegnendo — del poeta l'uno, dello *studente* l'altro.

Gli studenti d'oggi dottrineggiano e dottoreggiano di letteratura, e spropositano, rettoricizzando, di politica come si fa nei giornali. — Sono per lo più veristi in arte, materialisti in filosofia, repubblicani in politica — mentre gli studenti alla Fusinato, *non s'incaricavano* di tutto ciò, — prevedendo e mettendo in atto il supremo indifferentismo della frase napoletana — ma s'incaricavano molto di essere giovani, e di portare allegramente, baldanzosamente, spensieratamente, e anche, se vuole, caparbiamente la loro orgogliosa ed esubérante giovinezza, sognando l'Italia tricolore e odiando lo straniero.

Adesso si direbbe che non ci sono più giovani. — I chiostri della Università non risuonano più dell'allegria chiassona e rumorosa di un tempo —

paiono quelli di un convento — gli allegri convegni sono dispersi — la scolaresca d'una volta trincava, rumoreggiava, tempestava, rideva e non istudiava — la scolaresca moderna dottoreggia, discute, fa della retorica, si annoia, e non istudia egualmente.

Una volta in questi giorni Padova aveva la fiera del Santo — un pretesto per procurarsi durante un paio di mesi la febbre delle grandi città. — La seria Padova vi si abbandonava con tutto l'entusiasmo di un uomo serio che vuol divertirsi in poche settimane per tutto il resto dell'anno. — Grandi spettacoli, grandi artisti — grandi esigenze, grandi discussioni d'arte — come alla Scala in carnevale. — Prati cantava il talento dell'Abbadia. — Gli studenti si battevano, accampati in fazioni per due ballerine, la King e la Fabbris — e le due fazioni si fondevano nel grande, impetuoso, rumoroso entusiasmo per la Taglioni, per la Essler, per Fraschini e per Varesi, — e vecchi e giovani andavano in estasi ad una mossa procace delle spalle vellutate della Cerrito, come ad un *falsetto* del celebre Salvi, e trasalivano alle prime impressioni del *Nabucco* e dell'*Ernani*.

E in luglio c'erano i celebri *palii*, brillanti, memorabili per la prodezza della *Lilla* e per le popolari vittorie della trionfatrice biga di quello storico capostipite di una dinastia di Cesari da palio. che fu il vecchio Spiridione Fai (*) — vittorie spesso illu-

(*) *Palii* si chiamano a Padova le corse che vi si fanno ogni anno nel Prato della Valle — certo dalla classica frase: *correre il palio*. Di tutte queste corse la più celebre e caratteristica è il *palio delle bighe* — in cui gli aurighi vestono alla romana, con la tunica e il manto, e la corona d'alloro dei Cesari — travestimento classico che fa spesso il più bizzarro contrasto con la faccia caratteristicamente verista dei popolani guidatori.

strate dai *bravo* sonori di Fusinato, gran dilettante di palii — e, dopo il palio, corsi brillantissimi, con equipaggi nuovi e sfolgoranti, e coi tiri a quattro storici del conte Revedin.

Adesso i grandi teatri che risonarono di così ardenti entusiasmi, raccolti in sè stessi, stanno paragonando in un muto e lugubre silenzio le grandezze passate e le miserie attuali — appena se c'è in un teatro di terz'ordine, uno spettacolo ad una lira, ove un pubblico scarso e svogliato batte le mani alle sgangherate grida di un tenore da strapazzo o agli sforzi erculei di un soprano svociato per ricuperare la voce che ha per sempre perduto.

Adesso dei palii freddi, sonnolenti, ipocondriaci — tenuti davanti ad un pubblico di abitudinarii che ci va per omaggio ad una vecchia usanza — seguìti da un simulacro di corso, in cui pare che le ricche e cospicue case di Padova cerchino di farsi perdonare l'audacia del possedere carrozze e cavalli, con la modestia dimessa ed austera dell'equipaggio.

*

Adesso le gentili ed urbane lizze del poetare sono sostituite da altre lizze, aspre, feroci, spietate, lugubri, sinistre — che la legge autorizza, anzi impone — e a cui si dà il nome, rispettabile e serio, di concorso ad una Cattedra.

Ho assistito ad uno di questi duelli in campo chiuso e a tutta oltranza — e ne ho avuto una impressione profonda e disgustosa.

Era un concorso di filosofia. Si figuri — un'aula di Università cambiata in uno steccato — come per

un torneo antico o per la caccia del toro. — Da una parte una Commissione di persone vestite di nero, accigliate, severe, maestose — dall'altra, al di là di una sbarra, un'onda mugghiante e vorticosa di pubblico, dalla quale onda s' innalzano, irrequiete come se fossero agitate dal vento, le bionde o brune giovani teste degli studenti. — In fondo allo steccato, un catafalco che pare una cattedra — ma che è invece uno strumento di tortura — qualche cosa fra il *cavalletto* e la *gogna.* Su quella gogna legato — moralmente — un uomo, dall'aspetto rispettabile — pallido in volto, agitato da un movimento convulso. — Ha corto il respiro — suda freddo — e il bianco fazzoletto, con cui di tanto in tanto si asciuga il sudore, subisce dei frequenti sussulti sotto le crispazioni della sua mano nervosa, fredda anch'essa e madida come la sua fronte.

Di contro a lui altre tre persone dallo sguardo bieco, livide in volto, che stringono esse pure con visibile orgasmo in una mano una matita la cui punta brilla come quella di una *misericordia* — nell'altra alcuni foglietti di carta i quali mandano pure dei riflessi azzurrognoli, come quelli di una arma omicida.

È l'ora del cimento. Regna intorno un silenzio pieno di paura che stringe il cuore.

Uno di quei signori vestiti di nero si alza — e fa un segno. — L'uomo crocefisso alla cattedra comincia una lezione sopra un tema prescritto. — La sua voce è tremante — il fiato grosso — di tanto in tanto s' interrompe e gira attorno uno sguardo pieno di ansietà — come quello di un imputato che cerchi indagare nel volto dei suoi giudici la propria sentenza. Quello sguardo, ora supplice,

ora iracondo, va dalla sbarra, ove si affolla il pubblico degli spettatori, al tavolo ove siedono imperturbabili e foschi quei signori vestiti di nero — ma quando nel percorrere quel breve viaggio, passa davanti al posto in cui stanno trincerati i tre antagonisti, un brivido gli corre per l'ossa, e un solco di freddo sudore gli scende lento dalla radice dei capelli sino alla punta del suo colletto.

Quei tre, inesorabili, muti, continuano a prender note — e si direbbe che la loro matita nel passar sulla carta fischi e strida sinistramente.

Nessuno, nè pubblico, nè giudici, ne antagonisti, ascoltano per ascoltare, per apprendere. Tutti son là col collo e lo sguardo teso, come appostati in un agguato, per cogliere quell' infelice al varco, vibrargli al cuore un colpo di pugnale e freddarlo. — Egli sa dell'agguato — e s' inoltra ora audace, ora guardingo, ma febbricitante e convulso.

Ecco — la lezione è terminata — un altro di quei signori si alza — fa un segno — e comincia la *caccia alla cattedra.*

Quei tre si sguinzagliano tutti tre in una volta addosso all' uomo della cattedra, lo punzecchiano, lo mordono, lo inseguono, gli si attaccano alle orecchie, gli dànno lo sgambetto, lo molestano, lo irritano, lo provocano. Ogni sua frase è commentata con artificiosa insidia — è confutata con acredine e violenza — ognuno di essi cerca con industre cura ogni errore, ogni contraddizione che gli sieno sfuggiti di bocca — glieli gettano negli occhi per accecarlo — se ne fanno una mazza ferrata per abbatterlo.

Egli si schermisce, si difende, para le botte, schiva i tranelli, ansa, sbuffa, suda — ma gli altri lo

serrano ai fianchi, lo incalzano, lo stringono contro lo steccato, finchè egli, come il toro ferito, inferocisce, e dà cornate a dritta ed a manca senza colpire i suoi assalitori ed esaurendo le proprie forze, finchè, grondante sangue da tutte le parti, si accascia sul terreno col rantolo della morte.

Allora la *primera espada* gli caccia nella gola la sua lama lucente e lo finisce. Dopo ciò, uno degli uomini neri che, con la indifferenza del bigliardiere, ha fino a quel punto registrato colpo per colpo, gemito per gemito, si alza nella sua inesorabile severità, e fa un altro cenno per indicare che lo spettacolo è finito — e il pubblico se ne va a pranzo dopo aver compito la sua parte di pubblico — che è quella di battere le mani ai vincitori e di non curarsi dei vinti.... quando non li fischia.

E questo spettacolo feroce, in cui si eccitano, si aizzano le più cupide passioni dell'uomo — in cui si slanciano i concorrenti l'uno addosso all'altro, coi pungiglioni ai fianchi — in cui si spinge all'eccesso l'istinto spietato della propria difesa da un lato, e quello della propria conservazione dall'altro — questo si chiama il concorso ad una cattedra — ed è così che si effettuò nella dotta Padova il concorso alla cattedra di una scienza che — come la filosofia — deve innalzarsi al disopra delle umane passioni e giudicarle con alta e serena impassibilità.

Naturalmente, in siffatti selvaggi combattimenti, i caratteri bollenti, focosi, impressionabili, sono perduti — la vittoria è all'avversario freddo, ponderatore, che calcola ogni mossa come sopra una scacchiera — anche se non è nè il più forte, nè il più sapiente.

Onorevole Perez — in nome di quella divina Beatrice a cui ella, con mano impudica ed audace, volle togliere il velo in cui il sublime geloso affetto di Dante l'aveva avvolta — scenda dai cieli della metafisica e abolisca la caccia alla cattedra. — Oppure, per addestrarvi bene i futuri cacciatori, introduca anche fra noi la caccia del toro, o, se ama essere classico, la lotta dei gladiatori. — Tanto e tanto questa almeno servirebbe di correttivo alle lotte di sgambetto, altrimenti dette lotte parlamentari, di cui la *sinistra* ci dà ormai da quattro anni il monotono e triste spettacolo.

A proposito — dacchè non ci vediamo, abbiamo avuto una crisi ministeriale — Cairoli ha soppiantato Depretis, che sei mesi prima aveva soppiantato Cairoli, il quale a sua volta era riescito un anno fa a soppiantare Depretis. È un giochetto che si vede in tutte le fiere ove sia piantata una baracca da saltimbanchi. — Non ci vuole nè molto coraggio, nè molta abilità — tutto sta nell'introdurre accortamente la propria gamba fra quelle dell'avversario — senza che questi se ne accorga — per farlo ruzzolare in terra e battere il naso sul lastrico. — *Gavroche,* il monello di Parigi dei *Misérables,* n'era maestro. — Siamo ridotti a ciò, che Cairoli dovrebbe andare a scuola da Gavroche — e che se questi non fosse morto alle barricate, potrebbe, Dio me'l perdoni, diventare coll'arte sua ministro d'Italia.

Che peccato! Ai dì nostri si guasta tutto! da Garibaldi a Cairoli.

Si manca di rispetto ad entrambi. — All'uno facendogli consigliare sul serio di cambiare il letto del Po — imitando quei valligiani che a metà della notte svegliarono il Re per cambiargli le lenzuola — all'altro inventando un colloquio fra lui e Bismarck. — Il sarcasmo è atroce — lo scherzo è di cattivo genere!

Ma passiamo oltre — e poichè vuole che Le racconti ciò che ho veduto nella mia corsa pel Veneto — Le dirò che ho assistito alla famosa *corsa di resistenza fra Treviso e Padova.*

— Oh! bravo! me ne parli. — Mio cugino, ufficiale di cavalleria, me ne ha intronato la testa. — Che cosa è stata in realtà?

— Ciò che non avrebbe dovuto essere — una corsa a carriera sfrenata fra cinque o sei ufficiali allegri e spensierati, a cui nulla premeva di arrembare un cavallo per giungere due secondi prima alla meta. Il titolo serio — che potrebbe aver riferimento alla scienza ippica e farebbe credere che si trattasse di verificare sul serio la resistenza ad una lunga corsa, fatta di trotto, delle varie razze equine, onde stabilire una preferenza scientifica e pratica e trarne criteri pel servizio militare — il titolo serio, grave, non ci ha nulla a che fare. — La scienza ippica ne sa quanto prima — e il servizio militare non può neppur dedurne questo criterio, che in certi casi si può far eseguire un servizio di staffetta percorrendo in un'ora e tre quarti più di 50 chilometri — perchè non può ignorare che la cavalla vincitrice fu preparata per quattro mesi all'ardua prova con un sistema di nutrimento e di moto affatto speciale. — Ai nostri dì la ipocrisia scientifica ella frase si applica a tutto.

Del resto quei cinque cavalcatori — che irrompevano a tutta corsa, chini sul collo dei loro cavalli, fra una densa nuvola di polvere, per un cammino seminato di ville, dalle finestre imbandierate riboccanti di belle spettatrici e di eleganti spettatori, fra una duplice siepe di curiosi che battevano le mani e sventolavano i fazzoletti al vertiginoso passaggio di quelle cinque masse indistinte, formate dal cavaliere e dal cavallo, le quali parevano altrettante macchine umane spinte a grande velocità — e con quegli applausi eccitavano maggiormente la corsa disperata — costituivano uno spettacolo pieno di caratteristica originalità e che spiccava per impronta artistica affatto italiana.

A Venezia feci il forestiere per un paio di giorni — è la miglior cosa che si possa fare a Venezia — andai al Lido — guardai dal Padiglione dello Stabilimento il mare — percorsi in gondola il Canalazzo — presi il sorbetto al Giardinetto — il caffè da Florian — feci parecchie volte il giro delle Procuratie — salutai reverente la Chiesa di San Marco — guardai con la solita ammirazione la Piazza — mi estasiai a quelle grandi bellezze di arte e di natura — a quella poesia orientale di marmi — e quelle e questa immutate e immutabili — e partii canticchiando l'una o l'altra delle ariette dedicate a Venezia.

Trovai i Veneziani che si bisticciavano sul posto ove collocare il monumento a Vittorio Emanuele — mi dissero che la disputa durava da alcuni mesi —

ne arguii che ne durerebbe degli altri — diffatti lasciai Venezia che si bisticciavano ancora sullo stesso argomento e sento che stanno ancora discutendo. — Per fortuna Dio sa quando tornerà l'occasione di un altro Vittorio Emanuele — altrimenti è probabile assai che le due dispute si accavallerebbero e si confonderebbero.

Tornai a Milano al rimbombo del primo colpo con cui il nostro eccellentissimo Sindaco — tramutato per la occasione in *Guglielmo Tell* — inaugurava il *Tiro Nazionale.*

Mi dissero che lo avevano eretto in un Cimitero. — Ne trassi un nuovo motivo per non andarvi. — Non amo disturbare la pace dei morti — quel terreno è per me consacrato dalla più divina di tutte le religioni — quella dei morti. — D'altra parte sa che cosa penso di questi *Tiri a segno* senza seguito, che ci regalano? — Glielo dissi quando ci fu quello di Legnano. — Creazioni artificiali — inutili come insegnamento — meschine come spettacolo. — Polvere di rettorica — palle di enfasi — bersaglio di declamazioni. — Tiri chi vuole!

Andai invece alla Mostra tipografica — e ne uscii contento. L'arte tipografica è arte italiana — e ha fatto dei grandi progressi.

Ciò che vi trovai di particolare è che fu una vera esposizione messa assieme da veri operai — una specie di gara che va diventando un po' rara — in tanta prevalenza di falsi.

Stringo di gran cuore la mano annerita di quei

bravi operai. — Avrebbero meritato che le classi ricche e còlte se ne occupassero di più.

Se queste avessero senno, lo dovrebbero fare — sarebbe opera di cuore... e di mente. — Lo pensino.

E chiudo perchè è l'ora del pranzo — quell'ora che ispira tanti lugubri pensieri a quelli che non pranzano.

19 agosto.

XIV.

Sommario: Un sarto diplomatico — Paletots e giubbe del giornalismo — Strepiti — La forza motrice della varietà — Processo Fadda — *Nanà* — Clinica erotica — Il convenzionalismo del verismo — Pittura senza luce, amore senza baci — La *Cecilia* di Cossa — Un capitolo verista — Una variante naturalista — Due grandi idealità del poeta.

Lo so, gentile lettrice, ch'è già scorsa una settimana dacchè Ella è tornata in città reduce dopo quattro mesi dalla campagna, e che la mia visita giunge un po' in ritardo — motivo per cui, essendo pure uno dei migliori e più zelanti suoi amici, Le sarò parso magari un trascurato, e un ingrato.

Ma che vuole? — rida finchè Le pare — la timidezza mi aveva colto. — Sì — timidezza. — In questo lungo intervallo della sua assenza, — obbligato a leggere i giornali politici, e nella impossibilità sonnolenta di parlare d'altro la sera che di quanto leggeva in essi durante il giorno, nei circoli distratti e svogliati dei caffè, dei clubs, o delle birrerie, ove degli amici affrettati, affaccendati, venivano, tra l'arrivo di ieri e la partenza di domani, in abito da campagna, col cappello basso,

a chiedere le *novità del giorno*, sorseggiando la loro *choppe* di birra con la compunzione di un buon tedesco, o la loro tazza di caffè con la sibaritica e inerte voluttà di un orientale, a noi, condannati allo sbadiglio perenne della Milano estiva ed autunnale, — in questo lungo intervallo, ho *perso* la *mano* alla conversazione.

— *La mano*, che gergo da manuale è cotesto?

— Ecco — mi spiego. Deve sapere, mia cortese lettrice, che anni fa mi servivo da un sarto il quale lasciò nella città una certa ricordanza di sè — Era il *padre nobile* dei sarti — serio, dignitoso — convinto della grande importanza della giubba e del panciotto, e della loro grande influenza sui destini del mondo. — Egli aveva l'onore di tagliare la giubba ministeriale a S. E. Visconti Venosta — che allora aveva da poco assunto quella qualità di ministro degli esteri che doveva divenire poi la sua fisonomia, il suo carattere, la sua persona, tutto lui stesso, per cui è sempre il ministro degli esteri, anche quando non lo è, anzi allora ancor più di quando è in ufficio.

La scelta di quel sarto era già una prova da parte del giovine ministro del suo talento speciale per la diplomazia, perchè il nostro sarto era veramente un sarto diplomatico.

Il sarto compiva il ministro, ch'era allora l'uomo elegante, il *lion* della diplomazia — e voleva restar tale, come diffatti restò — perchè anche egli pensava che il taglio di un abito vale spesso una nota od un protocollo.

Il nostro sarto aveva inventato appunto per lui l'eleganza ministeriale, anzi quella specialissima per un ministro degli esteri.

E di questa sua scoperta e dell'alta clientela di Sua Eccellenza era orgoglioso a tal punto, che quando si parlava davanti a lui del rispetto che l'Italia godeva all'estero, faceva un risolino di compiacenza e un mezzo inchino, modesto e fiero ad un tempo — come se volesse dire: in quel ri spetto c'entro un pochino anch'io.

Altero di questa convinzione, si credeva in diritto di infliggerla a tutti i suoi clienti. — Parlava poco, lento, e a bassa voce, e ad aforismi — ma tra un aforismo e l'altro trovava sempre il modo di insinuare, di introdurre, di conficcare il nome di Sua Eccellenza, nome che pronunciava in un modo tutto suo, con un'aria paterna insieme e sommessa, come il celebre Vestri nel *Padre della esordiente* diceva: *Mia figlia.*

Era però un sarto di carattere. — Andava ogni anno a Londra — e là studiava i tagli e i modelli del giorno, e formava le sue convinzioni — una volta formate, non se ne staccava a nessun costo. — Se un suo avventore qualunque, fosse anche S. E., gli avesse chiesto un taglio o un modello che si allontanasse dal suo tipo, rispondeva serio e contegnoso: *Impossibile! quest'anno non si porta.* — Che se il cliente fosse stato così audace da replicare: *Non serve, lo porterò io*, egli rispondeva con un sussiego pieno di maestà e con un gesto olimpico: *In tal caso io non posso servirla — neanche se Vossignoria fosse Sua Eccellenza.*

Egli portava queste sue convinzioni a tal punto, che aveva finito coll'*uniformare* tutti i suoi clienti. La stessa stoffa, lo stesso colore, lo stesso taglio — ci riconoscevamo al solo guardarci.

Or bene, una volta — si era in novembre —

mi càpita tra capo e collo un invito ad una festa solenne. — Impossibile rifiutarlo. — Do una óc-chiata ai miei *paramenti* di cerimonia e vedo che hanno bisogno della *instauratio ab imis fundamentis* della *Riforma*.

Allora non aveva ancora imparato dalla politica che la riparazione il più delle volte consiste nel dare una spazzolata all'abito vecchio, sostenendo con gran sicumera ch'è nuovo.

Motivo per cui ricorsi al mio sarto. — Gli esposi umilmente il mio bisogno. — Egli mi ascoltò con bontà e degnazione — poi, con un sorriso di benevolenza, e il cenno del capo di un re che congeda un petente, mi rispose: *Sta bene, sarà servito nel mese venturo.* Replicai che il bisogno era urgente e non ammetteva dilazione — ed egli, facendosi sempre più austero, mi gettò in faccia un *impossibile* che mi inchiodò lì netto.

Presi il mio coraggio a due mani, e chiesi il *perchè* di quell'*impossibile* così categorico.

Il mio sarto mi rivolse uno sguardo di compassione, poi, cacciando il mento nella sua cravatta. mi rispose: *Caro signore — quando ho la mano a tagliare paletots, non uso tagliar giubbe. — Capirà — non ci ho la mano, e non mi verrebbero bene.*

Ammirai la saldezza delle sue convinzioni, il suo nobile carattere di sarto, credente nella sua forbice, ma gli tolsi la mia clientela.

Io pure, come lui, ho le mani guaste dal tagliare *paletots,* e non *ci ho la mano* a tagliar giubbe. — I nostri *paletots,* si chiamano *articoli di fondo, entrefilets, rassegne* — si tagliano alla carlona, entro alle stoffe grossolane della politica, e vi si insacca dentro il rispettabile pubblico come vien viene,

come ci cape. Le *giubbe* sono... tutto ciò che scriviamo per loro, gentili signore — poesie — romanzi — critiche — tutto ciò che sentiamo per loro, che dedichiamo loro... compreso queste chiacchiere settimanali. — Ed ecco perchè dovrei dirle anch'io: *Impossibile, non ci ho la mano.*

— Ed io... apprezzerei le sue convinzioni e il suo carattere, ma Le toglierei la mia clientela. — Oh! Le par epoca questa da siffatte fisime? — Ci vorrebbe altro! — Non si camperebbe più. — Tagli le giubbe come fossero *paletots* — e tiri via. — Già, fanno tutti così. — Vede, Cairoli non *ci ha la mano* a fare il ministro — ma ciò non lo ritiene dall'averlo fatto, dal farlo e dal rifarlo... a ogni costo. — Trovi anche Lei una qualche ragione, buona o cattiva, per immolarsi, e s'immoli con grazia. — Faccia la vittima finchè Le torna, purchè la faccia con garbo. Assuma pure le pose di Cireneo. — Ma se vuol godersi la soffice poltrona, il tepore profumato, l'entrata riservata, i confidenti colloqui del mio gabinetto — gli onori insomma della sua posizione — ne subisca in pace anche gli oneri.

Vi è tanta gente a questo mondo che per molto meno si china, si piega, si raddoppia, si impicciolisce, si annulla, striscia, si contraddice, si smentisce, si prostra — ginocchioni, carponi — nelle pose più umili e più ridicole. — Si figuri se Lei non deve rassegnarsi a tagliar le giubbe senza *avervi la mano!* — Non si faccia pregare — e racconti.

— Va bene. — Ha ragione — non vo' passare per un uomo antidiluviano — e sagrifico i miei scrupoli. — Interroghi.

— Mi dica, dottore — che era tutto quel rumore che negli scorsi mesi mi giungeva da lontano sino nel mio eremo campestre? — Pareva il rumore di una grande macchina a vapore che facesse andare un migliaio di telai. — Era uno strepito confuso come quello che si sente quando si entra in una borgata industriale, tutta sparsa di fabbriche. A dirle il vero mi sono rallegrata ad udire quel rumore. Dicono che nel mio paese langue la vita pubblica, che la vita intellettuale ha la tubercolosi, e la vita politica la tabe senile. — Ebbene — non devono dire il vero. — È impossibile che tutto quel rumore, quel movimento, quel brulichio non abbiano in sè nulla di fecondo, nulla di produttivo, nulla che possa sopravvivere all'eco lunga e sonora che suscitano.

— Ah! sì! difatti — dello strepito se ne è fatto molto — troppo — dovunque — da tutti — per tutto — e se lo strepito fosse indizio di vita fisiologica, nessuno l'avrebbe più rigogliosa e sana di noi. — Feste — banchetti — esposizioni — inaugurazioni e discorsi — applausi e brindisi — e poi da capo brindisi, discorsi ed applausi. — La forza motrice v'era — la vanità umana — una forza di 1,000,000 cavalli, che andava a tutto vapore — con pericolo urgente di far saltare la caldaia — agitando dei grandi raggi, come quelli di un mulino a vento, che sbattevano l'aria — e non producevano altro effetto che quello di far dello strepito. — In giornata lo strepito è lo scopo. — Non accade più di far dello strepito per produrre qualche gran risultato — per fabbricare — per demolire. — Ohibò! — si fa per far dello strepito. — Lo scopo è generale — a raggiungerlo si affati-

cano egualmente donne eleganti ed uomini serii — *cocottes* e ministri — romanzieri e saltimbanchi — avvocati ed imputati — giudici e rei. — Strepito politico — strepito letterario — strepito giudiziario. — La *réclame,* sguaiata, sfrontata, cinica, è ormai sovrana in tutto — nella politica, come nell'arte. — Si fanno i processi come le rappresentazioni sceniche — si slancia un romanzo, come alcuni anni or sono si *slanciava* una emissione — col sistema vecchio e screditato dei cerretani nelle fiere — i cartelloni, i cartelli, gli annunci pomposi, le figure oscene, la gran cassa, i timpani, i moretti, e il carrozzone.

Processo Fadda, e *Nanà* — vale a dire l'appello a tutte le basse tendenze, a tutte le malsane curiosità del pubblico volgare, la allettativa vendereccia, il richiamo meretricio — sono i due poli di questo asse intorno a cui si aggirano *cancaneggiando...* travolti in vorticosi giri, magistrati, letterati, poeti — il pagliaccio Carluccio, e l'illustre Pessina — la Carrozza, e il Presidente Giordano — Zola, e i venditori di specifici portentosi.

Il processo Fadda e il romanzo *Nanà* sono destinati a dare il nome a due generi.

D'ora in poi si dirà di un uomo di Stato, il cui merito stia nella sua teatralità, che cerchi la popolarità chiassona e distinta, di un avvocato che si faccia trespolo di un processo celebre per vendere bene la sua scienza e la sua eloquenza, di un magistrato che, per farsi strada, prodighi al pubblico le compiacenze interessate di un impresario teatrale, e cerchi soddisfarne il gusto corrotto in tutte le sue corruzioni e aberrazioni con ogni modo di lenocinj, prodigandogli occhiate lusinghiere e sorrisi

provocatori... — è un ministro, è un giureconsulto, è un magistrato del genere Fadda.

Ormai — quando si vedrà l'arte fatta la cameriera della speculazione, senza nessuna delle doti di spirito e di cuore delle servette di Goldoni e di Molière, ma con tutte le scaltrezze e le complicità della Zoe del romanzo di Zola, che nasconde in tutti i buchi della casa gli amanti e tiene il broncio alla padrona quando la vede colta da un capriccio improduttivo — sarà chiamata con un nome che equivarrà ad un obbrobrio: *Arte Nanà.*

No — non esagero.

Zola ha un bel fare degli articoloni interminabili, nasali, dottorali, pesanti, per dare ad intendere — certo al pubblico e forse a sè stesso (che di ingannarsi deve sentire il bisogno) — di avere delle ragioni scientifiche, degli intenti scientifici, in questo corso di clinica erotica che apre in molte pagine della *Nanà* alle curiosità credule de' giovanetti trilustri e alle reminiscenze lubriche dei peccatori in riforma o in quiescenza — le sole che traggano da quelle pagine una commozione, una sensazione che non sia di disgusto e di schifo.

L'unica vera ragione della sua *Nanà* è quella consigliata da Zoe alla protagonista del troppo famoso romanzo — far del chiasso per vendersi bene — eccitando le concupiscenze precoci dei biondi e rosei Zizi, e quelle ritardatarie dei Conti di Muffat — facendo diventar rossi gli uni, e lividi gli altri sotto lo stesso eccitamento brutale.

Ha ragione Wolf del *Figaro.* Quella cortigiana vulgare, quella brutta rivendugliola dell'amore a minuto, amore usato, e frusto, e imputridito, che passeggia attraverso le appendici di un giornale,

quasi sempre in camicia, rare volte in mutande, non ha più nulla che non sia ributtante.

Può essere vera — ma forse che tutto il vero è artistico? — Chi lo affermasse esalterebbe la fotografia sulla pittura — e preferirebbe una vignetta fotografica, fatta con precisione, ad un quadro dipinto con genio — una forte macchina fotografica alla tavolozza di Tiziano, a un cartone di Raffaello.

In questa sua *Nanà*, Zola ha fatto la caricatura di sè medesimo. — Si perde nei particolari, minuti, inutili, nelle osservazioni puerili — e crede, coll'accumulare l'una sull'altra queste osservazioni, di nascondere la mancanza assoluta d'immaginazione, a cui si condanna da sè medesimo.

La brutalità della frase è cercata con artificio, esagerata nella sua violenza per produrre dell'effetto — anche quando non è vera, anche quando esce dal carattere del personaggio in bocca di cui l'autore la colloca, anche quando l'autore parla lui, racconta lui direttamente al pubblico, col quale si permette adoperare, senza nessuna ragione artistica, il linguaggio sbracato dei bordelli in cui lo trascina o complice o mezzano.

Quando Zola si ferma davanti al camerino socchiuso di una figurante delle *Variétés,* per descriverci il vaso da notte che trionfa maestoso in mezzo ad esso, accanto ad un mucchio di biancheria sudicia — e aspira a nari aperte quello che egli chiama l'*odeur de femme* — non si accorge che fa della *convenzione* — e della convenzione la più artifiziosa e la più artifiziata — la convenzione del *verismo,* che ha gli stessi difetti della convenzione dell'idealismo — fra cui primeggia quello di non

vedere la verità che attraverso ad una lente da cui ne sono falsate tutte le proporzioni. — Volendo tutto poetizzare, l'idealismo si rese ridicolo per cascaggini e leziosaggini, e ora il verismo si rende nauseante e ributtante col non saper vedere, non saper descrivere, non saper comprendere che tutte le sudicerie morali e materiali, nei loro minuti particolari, col loro tanfo e le loro macchie indecenti — facendo della vulgarità e della brutalità di progetto.

Invano cercate in *Nanà* una idea, a cui si ispiri il lavoro — una meta cui tenda — niente. — Un mucchio di spazzature di palcoscenico, di lupanare, di alcova — riprodotte ad una ad una da una buona lente fotografica che però ne falsa spesso le proporzioni.

Quel conte di Muffat che appena entrato nel gabinetto della sua ganza, per *Nanà* che sia, si cava gli stivali, e si mette in maniche di camicia, per passare qualche ora con lei — sia pure in galante convegno — sarà un bozzetto verista, ma non è vero niente affatto, come non lo è il lembo di camicia che spunta fuori dalle mutande di *Nanà,* mentre riceve la visita di un'Altezza reale. — Esagerazione qua e là — convenzionalismo *verista.*

Glielo confesso, mia gentile lettrice, il *naturalismo* come lo predicano i *naturalisti* del giorno — che sta tutto nel vedere una faccia sola del vero, che è pure così prismatico, così caleidoscopico — non lo capisco. Per essi di naturale non c'è che il brutto — il brutto fisico, il brutto morale — ciò che è sporco, ciò che imbratta, che puzza, ciò che ammorba, nel mondo fisico e nel mondo morale — il loro *verismo* letterario sta tutto

nell'esprimere il loro peggior pensiero con la peggior parola, con la frase più impudica, più nuda, più sguaiata, più immonda.

Come quel personaggio della immortale commedia di Sardou, *Rabagas,* cercano avidamente se per dire *cochon* riesce loro di trovare *un mot plus cochon de cochon* — e se riescissero in questo pellegrino artificio di stile, crederebbero, forse in buona fede, d'aver fatto una conquista in nome del *verismo,* per quella stessa ragione che se riescissero a togliere dal gergo avvinazzato delle bettole, e dei luoghi più turpi, una parola ben grossolana, ben indecente, per arricchire di quel prezioso gioiello il dizionario della nostra lingua, ne andrebbero tronfi, come gli Accademici della Crusca delle loro scoperte filologiche.

È una *convenzione* come l'altra — e peggiore dell'altra — entrambe falsano la *verità, snaturano* la natura — l'una col profumarla, coll'azzimarla, col travestirla, l'altra col denudarla e sporcarla di fango perchè sia più *naturale* della *natura.*

Siamo arrivati a questo, che vi sono certe parole che i veristi vorrebbero proscrivere addirittura, pel solo reato di essere gentili.

Non abbiamo visto proprio ieri il cronista di un giornalone cittadino far una colpa al Cossa perchè nella sua *Cecilia* — che è la storia di un grande pittore e di un grande amore — si trovano di frequente le parole *luce* e *baci?* — O che siamo rotolati così in giù, che si vuole la pittura senza *luce* e l'amore senza *baci?*

Quel cronista con quella censura ha fatto la più fiera satira a quel *naturalismo* di cui è forse inconscio, ma, a quanto pare, caldo seguace.

Sicuro! i *naturalisti* vogliono la *pittura senza luce*, e l'*amore senza baci* — la luce è una idealità — i baci... un perditempo in amore — vogliono a dirittura gli amplessi — *pardon... amplessi* non è una parola abbastanza *naturalista*, — vogliono... come direi...

— Alto là, Dottore... le proibisco di cercare il nome *naturalista* di quella cosa *naturale*. È capace di trovarlo in *Nanà* — e allora ho paura che dovrei metterla senz'altro alla porta.

— E avrebbe ragione...

Per fortuna il cuore del pubblico italiano si ribella a questa violenta tirannia della prosaccia di moda, che rinnega ogni gentilezza, ogni pudore, ogni delicatezza di forma, che taglia le ali alla fantasia, e vuol fare di quella ardita aquila dal largo volo una specie di pipistrello, più sorcio che uccello, condannato a svolazzare entro la cerchia angusta di una cameraccia, sbattendo la testa all'affumicato soffitto, abbacinato da quella striscia giallo-rossastra di luce che si projetta dalla fumosa lucerna sulle giallastre pareti.

Il successo della *Cecilia* di Cossa è uno dei sintomi di questa reazione.

Il pubblico si è riscaldato al raggio di quella robusta poesia, come la *lucertola* al sole — vede che il paragone, se non ha il merito della novità, ha quello almeno del più puro naturalismo... — o, se ne vuole uno ancora più naturalista, come un povero diavolo affetto da artrite alle calde evaporazioni di un bagno a vapore, dalle quali sente

come distendersi, sotto quel benefico e molle tepore, le rattrappite articolazioni.

E non è poesia di cascaggini e di vezzi, poesia smascolinata, imbellettata, ammorbante per eccesso di profumeria — non c' è in essa nessun convenzionalismo di frase, di metro, di cadenza. — La direi una poesia naturale, se ormai non fosse ammesso come dogma della nuova scuola che la poesia è fuori dalla natura — ch' è pure così altamente, così sublimemente poetica, quando olezza coi fiori, feconda col sole, brilla con le stelle, innamora con la donna.

Lei che è stata a Venezia in piazza di San Marco, una sera di carnevale, e che ha fantasia ed ingegno per trasportare indietro di trecento anni la scena che ha avuto sott' occhio lo scorso anno, senta come la gioconda Giulia, la modella di Tiziano e di Giorgione, descrive quello spettacolo solenne e bizzarro ad un tempo:

« La piazza sembra scena
Che ti ricorda la magia d'un regno!
Quanta vivida luce! E come intorno
Dalle logge e dai portici svolazzano
Drappi contesti di porpora e d'oro,
Quasi manti di re festosamente
Gittati alla rinfusa! In mezzo s'apre
Il vortice sfrenato: un' orgia matta
Di sfacciati colori, una gran ridda
D'ogni età, d'ogni razza, si consuma,
E si rinnòva sempre; e quante cure
Di mariti gelosi, e giovanili
Vagheggiate speranze, ahimè! là dentro
Precipitan sepolte! Intanto echeggia
Musica degna della strana festa,
Cui sorvolano scoppi alti di risa,
E motti acerbi, e lodi susurrate
A cari volti. ».....

E la descrizione di Venezia la compie stupendamente il Giorgione, quando, dopo aver risposto ad Aldo Manuzio che non sa che farne dei suoi classici latini, si affretta a soggiungere:

Il mio volume l'ha composto Iddio,
E i Veneziani l'hanno commentato,
E sono le sue pagine poemi
Quando il sole festeggia in Malamocco
Il vessil di San Marco, e le galere
Trionfatrici, e quando il popol alza
Inni di grazia sotto le dorate
Cupole bizantine, e si dispiega
Chiara la notte sopra il Canal grande
Specchio alla doppia linea di palagi
Ricamati sul marmo, e lontanando
Odi frattanto romper que' silenzi
La strofa dell'arguto gondoliere.
Ed io rubo i colori per la mia
Tavolozza a quel sole di trionfo,
Al seno palpitante delle donne
Che pregan per la patria, alle serene
Notti, a' lontani canti, ed è mio dolce
Unico studio questa mia Venezia
Per sapienza di civili leggi
E gloria di commerci e di battaglie,
Roma del mare, baluardo santo
Di libertà, miracolo dell'arte,
A cui veruna cosa è uguale in terra,
Cui veruna è seconda. Aldo Manuzio,
Ecco il mio libro classico.

Che c'è in queste due descrizioni che non sia *vero, naturale?* Dov'è la *rettorica?* — Forse nello slancio di orgoglio e di affetto per la dolce patria, che prorompe dall'anima giovanile ed artistica del grande pittore? Saremmo già a questo punto? — No, no, per fortuna — e il pubblico applaudirà sempre ad ogni inno che si sollevi a queste due grandi e verecconde idealità — l'arte — la patria.

Certo un poeta verista avrebbe veduto Venezia sotto un altro aspetto. — Sarebbe andato a zonzo per le sue calli più strette, più buie, e più umide, avendo una gran cura di sdrucciolare giù da uno dei suoi ponti sulla pietra bianca dei suoi giardini, per avere il gusto di descrivere poi la traccia rotonda e giallastra lasciata da quella caduta su...

— Dottore!!

— Sulla parte più carnosa del corpo — avrebbe enumerato i cenci esposti ad asciugare sulle anguste finestre, accanto ad una pignatta o ad un vaso da notte tramutati in vasi da fiori per accogliere una tisica pianticella — e avrebbe spiegato ad uno ad uno quei cenci per indovinarne la origine delle macchie di cui conservano impallidite le tracce, per ispiegare ai commossi lettori l'uso pubblico o segreto a cui servono adesso e quello cui hanno servito per l'addietro, e le trasformazioni che hanno subìto — avrebbe preso in mano quella pignatta lucida e nera per l'unto trasudato, e quel vaso da notte, senza manico, e cogli orli corrosi, seguendo coll' indice indiscreto i loro crepacci a costo di raccogliere nell'unghia lo sporcume che il tempo ha in quei crepacci raccolto, annerendone e allargandone le linee bizzarramente sagomate. — Avrebbe teso avidamente l'orecchio a quel *pss pss* sommesso e provocatore che esce talvolta, voluttuoso richiamo al notturno passeggero, da qualcuna di quelle finestre, nelle quali si vede disegnarsi sullo sfondo di luce che viene dall' interno della camera una figura di donna discinta, con le spalle nude sporgenti fuori da un busto mezzo slacciato.

— Dottore!!!

— E forse per curiosità artistica — oh! solamente per quella! — avrebbe bussato a quell'uscio, di cui avrebbe descritto il battente attaccaticcio e lucido pel continuo sfregamento di mani picchianti, e avrebbe narrato come allora la figura di donna sparisse dalla finestra e il riflesso giallastro del fondo si allontanasse; come si sentisse tirare la corda di un saliscendi, di cui avrebbe descritto il romore — poi ci avrebbe fatto far conoscenza con la serva vecchia, sdentata, sudicia, che si sarebbe presentata a capo della melmosa scaletta per riceverlo con in mano un candeliere di ottone entro a cui la sgocciolante candela di sego, il cui grosso lucignolo manda dalla scarsa e oscillante fiammella giallognola un filo sottile, ma nauseabondo di fumo — e per poco che lo avessimo lasciato fare, ci avrebbe introdotto con lui nella stanzuccia... alla cui porta io mi fermo.

Non nego che anche questa sia una Venezia vera — ma che vuole? preferisco guardare il sole che dardeggia sulla laguna e ne trae magiche fosforescenze — preferisco andare a sentire una messa cantata a San Marco — preferisco una passeggiata di sera sul Canalazzo — e non mi sogno punto di mettere in dubbio la verità della laguna, di San Marco, del Canalazzo, per non riconoscere che quella delle calli buie, dei rivi fetenti, dei vasi da notte esposti sui davanzali ammuffiti, della scaletta limacciosa, delle megere che vi aspettano a capo della scala e delle donne dal busto slacciato che vi ricevono nella puzzolenta stanzuccia — ove un lettuccio...

— Dottore! Dottore!!!!

— Si rassicuri — il capitolo *Verista* è finito. — Torniamo in più spirabil aere. — Torniamo alla *Cecilia* di Cossa.

Quando dicono *rettorica*, certi critici moderni credono di aver detto tutto. — Ma intendiamoci una buona volta. *Rettorica* nel senso che si dà in critica a questa parola vuol dire ciò che è falso, e ch'è detto in modo falso, esagerato, convenzionale. — Ov'è la *rettorica* — ove il falso, il convenzionale in quelle due descrizioni che Le ho citato?

Vediamo ora se la *rettorica* fa capolino nella manifestazione degli affetti, delle passioni che sono il midollo, la spina dorsale del dramma. — Ne giudichi Lei, mia gentile lettrice, Lei che ha così vero e giusto il sentimento di quegli affetti gentili e delicati che i naturalisti moderni condannano, come le pianticelle sulle finestre delle donnicciuole veneziane, ad intisichire all'aria umida e malsana delle callucce sospette e alle esalazioni delle stamberghe impudiche, entro i vasi... screpolati del moderno realismo.

È Giorgione, che in uno dei momenti più caldi e appassionati del dramma — quando Cecilia gli dice di lasciarla e di tornare all'amore della potente e temuta Grimani, le risponde così:

BARB. Non parlarmi
Così, Cecilia! Tu sei l'arte mia,
La mia patria, il mio Dio, nè temo forza
Che mi stacchi da te. Non ti conturbi
Rimorso. N'hai solenne giuramento:
Assai pria ch'io vedessi il tuo sorriso,
Languir sentiva l'infelice fiamma,
Nata di vanità, scandalo o scherno
Della gente che va per le superbe
Sale patrizie, e invidia del volgo..

Non seppe mai nobilitarmi il core,
E quando volli pure ad ogni costo
Riamare colei che fu la tua
Benefattrice, il core ebbi ribelle...
Perchè? Nol so; l'amor, come la fede,
Sdegna la violenza, e non ragiona,
E s'anco non dovessi sulla terra
Incontrarti più mai, da quella fredda
Cenere non potrebbe arte d'incanto
Suscitare una povera favilla!
Fissi nell'astro che dal ciel ne irraggia,
Corriam, Cecilia, lieti di speranza
Incontro all'avvenire, ed obbliamo
Il passato! Sconforti, gelosie,
Smisurati ardimenti, impeti pazzi,
Vizi e virtù che fecero tempesta
Della mia giovinezza, omai son echi
Fievoli di ricordi che la mente
Più non intende, pagine strappate
Dal libro della vita — ella incomincia
Solamente per me dalla beata
Ora che tu mi amasti!

Sono sentimenti veri, naturali cotesti? A me pare di sì. — Sono espressi in una forma evidente, vera e naturale, e tale che, a parte il verso, qualunque uomo in simile caso potrebbe adoperare con una donna che amasse, — eccetto che l'una e l'altro non appartenessero alla scuola *verista* e non si amassero.... alla *verista?* A me pare di sì.

So bene che un poeta *verista*, *naturalista*, avrebbe forse voluto che Giorgione, per essere più *naturale*, più *umano*, a modo loro, rassicurasse i timori, le ansie di Cecilia presso a poco così:

. . . . . Che dici mai, Cecilia?
ammattisci davver! — Se io ti ami e quanto,
te lo disser gli ardenti abbracciamenti

delle notti amorose, insonni, piene
di voluttà segrete, insiem gioite;
che Dio! che patria! idealità bugiarde
di una vana rettorica — tu sei
ben più per me — la realtà, la cara
realtà del piacere — e finchè i sensi
trasaliranno al morso dei tuoi labbri,
nessun da te mi staccherà. — Mi infischio
della Grimani. — Non ti val — l'ho amata
quando di meglio non avea — nè apparsa
m'eri tu ancora nel rotondeggiante
splendor delle tue forme.
Ma già stanca
era di lei la esuberante e calda
gioventù de' miei sensi — e questi omai
ai vezzi suoi s'eran fatti ribelli.
Se te trovata non avessi, un'altra
ne avrei cercato — al par di te procace,
impetuosa nell'amor. — Seguiamo
ad amarci così, finchè ci ferve
il sangue nelle vene. — Tutto quanto
piacer non sia — tu il sai, dolce Cecilia,
e al par di me lo pensi — è fola vana
di fantasie malate, e non la vera
realtà della vita... ecc., ecc., ecc.

Forse allora avrebbero detto: i versi sono cattivucci anzichè no; ma il pensiero, il sentimento che esprimono è *vero, naturale, umano* — e avrebbero concluso che anche il Cossa si mette per la buona via.

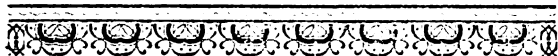
Ebbene! non Le pare che si calunni la verità, la natura, la umanità, con questo convenzionalismo *verista, naturalista*, che vede, sotto la *verità* del

brutto, la naturalezza del triviale, la *umanità* del sensualismo più... sensuale?

A noi tocca di protestare contro la calunnia insistente, sistematica, seduttrice — non fosse altro per tutte le belle cose che ci rallegrano l'anima ed il pensiero — per gli splendori leggiadramente poetici della natura, pel rispetto alle nostre mogli, alle nostre sorelle, alle nostre madri.

E il pubblico protesta al Manzoni battendo le mani ogni sera a quegli squarci di versi, che gli mostrano la Venezia della laguna di San Marco e del Canalazzo, alla cui magica poesia essa deve il fascino che esercita sui suoi visitatori di tutto il mondo — che gli mostrano un amore che, pur essendo *umano* nelle fralezze, ha alto il linguaggio, alto il sentimento, alto il pensiero, e che gli fanno amare nel Cossa un grande artista che crede in due cose — e due cose ama più che il piacere — l'arte e la patria.

Saranno due idealità — ma che si farebbe mai senza d'esse?

3 Dicembre.

XV.

IDEE FISSE

Sommario: Questione di abitudine — I *Guai dell'assenza* — Il *requiem* al 79 — Missionario e martire — Le minestre ai poveri — Far male per far bene — Il Giurì drammatico — L'*Oro falso* di Molinari — David Lazzaretti — Le idee fisse della politica — Pareggio e macinato — Le idee fisse dell'arte — Straniomania e straniofobia — Joachim — Wagner e Verdi — Italianità e naturalismo.

— Ah! è Lei, Dottore? Le confesso che non mi aspettava una sua visita. Quando Andrea mi annunciò il suo nome, ho trasalito come se mi annunciassero la visita di un trapassato. Che devo dirle? Mi ero abituata a non vederla.

— Di guisa che la mia visita rompe una sua nuova ma gradita abitudine, e le dà molestia?

— Non dico questo — molestia, proprio no — ma solo quel po' di disagio che reca sempre una cosa insolita — specialmente quando non vi si è preparati — lo stesso disagio che mi recò nelle prime settimane la sua improvvisa scomparsa. Allora quel non udir più, a quella data ora di quel dato giorno, il suono della sua voce a ripetermi le monotone li-

tanie delle piccole notizie della settimana, mi faceva senso. Mi pareva che mi mancasse qualche cosa — provava un non so che, come se non trovassi più al solito posto questo leggìo su cui sono avvezza a deporre il mio libro, questo cuscino su cui ho l'abitudine di rovesciarmi. — Mi pareva che non mi sarebbe stato possibile di vivere senza sapere quello che c'è *di nuovo,* settimana per settimana e senza sentirmelo raccontare da Lei... Non ne insuperbisca — questione d'abitudine. — Ma di mano in mano che le settimane passavano, quel senso andava scomparendo, dissipato da un'altra abitudine — quella di racchiudere il mondo entro le pareti del mio appartamento, di queste due stanzucce tepide e profumate in cui me ne sto raggomitolata sulla mia poltrona, guardando davanti di me senza vedere, o vedendo ciò che non c' è... se non qui — nella mia fantasia — o meglio ancora, vedendo in essa l'opposto di quello che c' è... al di là dell'uscio e della finestra — senza che nessuno venga a turbare quel silenzio soffice e molle, tutto pieno di musiche arcane, con l'eco dello strepito del di fuori — strepito inquieto, affannoso, monotono, melenso, sguaiato. — E ho finito col trovarmici così bene che, all'annuncio di una sua visita, non ho potuto trattenere quella esclamazione ch' Ella mi ha colto sul labbro. — Il torto è suo, sempre, tutto, esclusivamente suo. — Chi Le insegna a dare le abitudini della sua assenza alle sue buone amiche? Oh che? non si ricorda di quel proverbio con cui si ammoniscono gli assenti che il torto è sempre loro?

Non gliela ha richiamato al pensiero neppure Marenco co' suoi *Guai dell'assenza?* L'occasione per dimenticare un assente c'è sempre — e piglia

forme diverse e spesso seducentissime — e non sempre ha la precauzione di *morire per la patria,* come l'occasione-cugino di quella commedia — e di morire a tempo, per rendere meno disastroso e meno incomodo il ritorno dell'assente? — Ma, caro Dottore, il fare a fidanza con la fedeltà illimitata di una lettrice ch'Ella si compiace di trovare o di chiamare bella, e il credere poi di riprendere quando Le fa comodo, dopo una lunga interruzione, la luna di miele delle conversazioni settimanali, proprio in quella fase a cui le ha interrotte, pretendendo di trovare, come il marito dei *Guai dell'assenza*, inviolato lo *statu quo* della luna suddetta... via! me lo lasci dire, — è una ingenuità preadamitica che non esiste nella vita reale — e quando si edifica sopra una base falsa Ella sa ciò che accade — quello che è accaduto al Marenco: si fa una cattiva commedia o un fiasco sicuro.

— In conclusione, il meglio che io possa fare è quindi di prendere il cappello... anzi di prenderne due in una volta — per rifare la strada e tornarmene là donde sono venuto.

— No — poichè è tornato, tanto fa, ci resti — e riprenda il suo ufficio — solo impari dal marito della commedia di Marenco la cristiana rassegnazione alle inevitabili conseguenze del suo gran torto.

— Che dice mai? Troverò dunque anch'io...

— Troverà qualche momento d'impazienza, d'inquietudine e di nervosità più del solito — qualche sbadiglio più frequente e più lungo — troverà infine ciò che trovano i mariti delle seconde nozze — il ricordo dell'altro — ricordo che, essendo ridotto alla volatilizzazione della *idealità*, fa sempre torto alla realtà.

— E l'altro?...

— Ah! Ella è indiscreto. — Speri che *l'altro* sia Lei stesso e si nutrisca di questa dolce illusione. — Ed ora la sua espiazione principia. — E l'avverto che sarò fantastica, bizzarra, esigente all'eccesso. — Si sente Lei da tanto, per affrontare tutte le mie vecchie e nuove esigenze?

— Mi proverò.

— Temerario! E si ricordi bene — alla prima assenza, alla prima mancanza non giustificata, congedo assoluto. — Accetta?

— Accetto.

— Ed ora cominci dal confessarmi le cause ver di questa sua assenza.

— Una sola e semplicissima. Prima di riprendere le mie visite settimanali, con la monotona regolarità domenicale di quelle del parroco e del farmacista, l'autunno, alla sua villa, ho aspettato che quell'uggioso 1879, morto di freddo e di malumore, fosse così bene composto nella tomba dei suoi antenati, che ci si potesse salvar dal pericolo di dovergli brontolare il *requiem* ipocrita e svogliato, o di fargli l'epigrafe convenzionalmente e insipidamente bugiarda della convenienza e dell'uso. Fu un anno disgraziato — ma le disgrazie gli guastarono il carattere e lo resero atrabiliare e accidioso, brontolone e maligno.

— Ma, Dottore! pensi che il malumore e l'atrabile, le disgrazie e l'accidia non impedirono a quel povero morto di esercitare nobilmente, serenamente, con uno slancio di giovanile entusiasmo, la più difficile delle umane virtù — la carità — che seppe far bene (cosa assai rara) il bene — che riparò i torti non suoi con un ardore di filantropia

che ne fece il missionario ed il martire della carità, e tramutò, con la forza irresistibile dell'esempio, ciascuno di noi in un missionario...

— E in un martire.

— Sia pure — ma almeno ne convenga, il martirio lo sopportiamo con molta disinvoltura — la relativa palma la portiamo in giro senza ostentazione, come noi, donne, portiamo il ventaglio, come loro, signori uomini, il bastoncino della passeggiata — il che — lo creda pure — non è poi tanto facile. — Quando si ha la fortuna o la sfortuna di subire un martirio qualunque — sociale, politico, artistico — non c'è che un modo per farsene perdonare il gravissimo torto — quello di nasconderlo accuratamente agli occhi di tutti quei felici mortali, molto positivi e molto pratici, che non ne vogliono assaporare le squisite dolcezze, — se no, sono capaci di infliggerlo davvero il martirio — anche, se occorre, il martirio naturale.

Ora noi, poveri martiri della carità, siamo tutti occupati a non farci scorgere — a non aver l'aria di essere contenti del bene che facciamo — anzi quasi a mostrarcene vergognosi. — Già hanno cominciato a dire che esageriamo, che è più la miseria che fabbrichiamo noi col soccorrerla che quella reale da noi soccorsa. — Il primo giorno in cui hanno veduto alzarsi di qualche linea la colonna del termometro, subito a strillare che l'inverno era finito — per poco non hanno detto che il freddo lo abbiamo creato noi a bella posta per avere un pretesto plausibile di fare la carità. — Se non hanno soggiunto che anche il freddo è una manovra dei moderati, è un miracolo — ma molti lo hanno pensato. — Quei poveri signori che ogni mattina si

rimboccano bravamente le maniche dell'elegante soprabito e si allacciano il bianco grembiale del cuoco per distribuire ai poveri la minestra che si è fatta e cucinata sotto i loro occhi, hanno una grandissima cura di celare i loro nomi.

— Oh! lo so bene. — Si figuri che giorni fa sono andato anch'io laggiù per assistere a quello spettacolo nuovo e pittoresco ch'è la distribuzione della minestra nelle cucine economiche — un quadretto di genere, veramente grazioso, pieno di varietà, di colore, di vita — e vi ho veduto un mio amico del mondo elegante, uno dei principi della *fashion*, che porta fieramente e degnamente un gran nome e un gran titolo, — lo vidi colle maniche rimboccate, e il grembiale. — Mi riconobbe — ci siamo scambiato un sorriso, che sulle mie labbra era pieno di ammirazione, e sulle sue invece non era scevro di una certa inquietudine. — Al momento di escire, lo cercai con lo sguardo — non lo vidi più al suo posto — l'enorme cucchiaio della distribuzione era passato in altre mani. — Non ci badai — escii — ma al primo svolto di via sentii un braccio che s'infilava nel mio — era quello dell'amico — il quale mi susurrò all'orecchio: — Non dire il mio nome — sai — non mi compromettere; — e disparve. — Su quella parola ci almanaccai un pezzo. — Oh! che diamine aveva fatto, di cui temesse la rivelazione? — Di qual delitto s'era reso colpevole? — Mi ricordai che altre due volte le stesse parole mi erano giunte all'orecchio, susurrate con la stessa aria di mistero un po' spaurito — dalla stessa voce. — Una sera nel '56, dopo una di quelle dimostrazioni che fanno oggi sorridere i giovani eroi del domani, ma che allora facevano impallidire, sotto

i mustacchi dei suoi gendarmi e il cipiglio dei suoi commissari... nientemeno che la fronte antica e seria dell'Austria — e un'altra volta nel '60, quando dopo un rumoroso e scollacciato veglione alla Scala lo incontrai in un camerino di *restaurant* solo con una mascherina, rumorosa e scollacciata come il veglione. — Che mai faceva di male o di pericoloso quell'amico mio, per aver tanta paura che si venga a sapere?

— Che faceva di male? e Lei se lo domanda! Davvero non La credeva così ingenuo. Che faceva di male? — Faceva del bene. — E Le par poco! — Non sa che è una delle cose che non si fanno mai impunemente a questo mondo? E tocca a me — a me, donna — a insegnarla a Lei uomo e uomo stagionato e laureato, questa grande verità, che nessuna collera per quanto bieca, nessuna gelosia per quanto biliosa, nessuna invidia per quanto livida, uguaglia la collera, la gelosia, l'invidia di tutte le persone che non sanno far nulla verso tutte quelle che tentano umilmente, modestamente di far qualche cosa — per quanto ad ogni momento chiedano scusa della loro audacia, facciano invocare dai loro avvocati le attenuanti come pei grandi malfattori. — Come fa a non saperlo, Lei che appartiene, mi han detto, al Giurì drammatico?

— Per carità, parli piano. Dirò anch'io come il suo amico delle cucine economiche, non mi comprometta. È proprio il caso di dire come il Guadagnoli a quel tale che pronunciava per caso il nome d'Italia:

Non si faccia sentire in carità,
Se no siam rovinati e lei ed io.

— *Che c'è di mal?* continuo col Guadagnoli.
— Ed io rispondo con lui:

> ... Signora, non c'è niente,
> Ma qualche volta una parola scappa,
> Una ne tira due, passa la gente,
> Passa qualcun che soffia nella pappa
> Sente *giuri* — la crede un *masnadiere*...
> C'è da trovarsi a qualche dispiacere.

Se non ci hanno gittato alle fiere è da ringraziarne la bontà divina. — Mai tanto furore di magnanime collere si scaraventò contro un gruppo di poveri diavoli, i quali non credono proprio di essere i più grandi malfattori d'Italia — tanto è vero che non hanno ancora trovato un ministro Mancini qualunque che li graziasse. — Ci hanno trattati come se avessimo a dirittura tradito la patria. — Hanno tentato di restaurare una pena del medio evo per poterci interdire l'acqua ed il fuoco — ci hanno messo fuori dal grembo di tutte le loro chiese e chiesuole, come fa il Papa cogli eretici — ci hanno confinato al lazzaretto come fa il municipio coi colerosi. — Allo scoppio di tante invettive, al rumore di tante collere, insultati, derisi, vilipesi, messi al bando, perseguitati, incalzati col coltello alle reni, vi fu un giorno in cui noi pure abbiamo avuto paura di aver commesso un enorme delitto senza saperlo, senza averne la coscienza, e ci siam chiesto se fossimo per caso matti o sonnambuli, e ci siamo guardati con orrore le mani e le vesti per iscoprirvi le tracce sanguinose dell'ignoto delitto.

Non può credere, gentile lettrice, quale fu la nostra sorpresa e la nostra gioia quando ci siam proprio convinti che il nostro delitto si riduceva a questo, di aver detto un giorno ai giovani che scri-

vono pel teatro, e muoiono dalla voglia di avervi un successo:

« Sta bene, proviamo — mandateci i vostri lavori — noi avremo la pazienza di leggerli tutti — e vi diremo francamente ciò che ne pensiamo — è un piccolo servigio che ciascuno di voi chiede a un proprio amico, e a cui l'amico si presta, più o meno volentieri, ma senza credere di far con ciò cosa che lo conduca diritto all'ergastolo.

« Se tra questi ne troveremo due, tre, quattro che possano essere presentati al pubblico senza grave pericolo, interrogheremo sovr'essi il suo giudizio — e se vi sarà favorevole, vi daremo un piccolo premio. »

Niente di più semplice — niente di più umile — niente di più modesto.

Eppure deve essere stata una grande enormità, se ha fatto uscir dai gangheri uno scrittore garbato e gentile come Ferdinando Martini, o lo ha fatto sconfinar proprio dalla gentilezza e dalla garbatezza — se ha fatto perdere lo spirito ad un giornale di spirito come il *Fanfulla* — se ha fatto strillare tutti gli strilloni... di piazza — e se ha cacciato in mezzo al volgo, della gente a modo, dei critici serii che volgo non sono e che il volgo non amano.

Meno male per il Giurì. Siamo tutti vecchi soldati avvezzi alla mitraglia — e che abbiamo sopravvissuto a troppi fiaschi e a troppi fischi, a troppe polemiche e a troppe sassate, per non sapere che nè queste nè quelli hanno mai ammazzato nessuno — Ma il peggio è che con questi dileggi, con questi attacchi, si è creato a Firenze ed a Roma attorno alla prima delle tre commedie esposte all'esperimento della scena quell'atmosfera gelida, quel vuoto

sconsolato e diffidente che assidera il giudizio del pubblico — e impedisce qualunque successo decisivo, di trionfo o di caduta.

A Milano per l'*Oro falso* del sig. Molinari (*) il successo ci fu — perchè il pubblico reagì contro quelle diffidenze e quegli sconforti, non si lasciò assiderare dalle une e dagli altri, e dissipò il gelo dei malumori fittizi coll'alito caldo del suo sincero e reale amore per l'arte, del suo istintivo e gentile sentimento di simpatia pei giovani che mostrano cuore ed ingegno di artisti — applaudì volentieri e di gusto — e lasciò sole, in disparte, bieche e arrovellate, quelle anime piccine ed epatiche che di ogni successo si risentono come di una offesa personale, o di un attentato alla loro mediocrità.

— Alto là, Dottore — all'*Oro falso* non ci sono ancora stata: ci vo' andare questa sera e faccio come il pubblico, mi ribello ad ogni pressione. Voglio il rispetto alla indipendenza di tutte le magistrature, anche di quella di cui facciamo parte noi, quando andiamo a teatro per giudicare un'opera o una commedia. Non voglio nè che mi si minacci, se non condanno, come han fatto i critici di Roma col pubblico, nè che mi si dicano le paroline dolci all'orecchio per carpirmi l'assoluzione. So bene che questi riserbi non son più di moda. Si ammoniscono dai ministri i presidenti delle Corti di assise, se si permettono di pronunciare un verdetto discorde da quello pensato e voluto dal Ministero, e si traslocano i procuratori generali che non vincono le pro-

(*) Povero Molinari! Il suo amore pel mare, pei viaggi, lo trasse a bordo di un bastimento della Società Rubattino, come medico, e vi morì giovane, pieno d'illusioni e di fede.

Nota dell'Autore.

prie proposte. — Ma Lei non è un ministro ed io non sono nè un presidente nè un procuratore generale — io appartengo alla sola Magistratura, che, forte dei suoi privilegi e della sua inâmovibilità, ha il coraggio e la energia di resistere a tutte le pressioni — io appartengo al rispettabile pubblico — la Magistratura più incorrotta e più incorruttibile, e quindi più rispettata e più rispettabile.

— E io fo di cappello a questo pubblico — purchè abbia il coraggio di resistere al pericoloso influsso delle idee fisse. — Oh! le idee fisse! Sono la rovina della politica, dell'arte, della letteratura, di tutto.

E noi, italiani, abbiamo una pericolosa tendenza alle idee fisse. — L'illustre Verga dovrebbe farne argomento di uno studio speciale. — Sarebbe più utile assai di quello ch'egli sta diluendo in una serie interminabile di conferenze sulle allucinazioni e sul tatuaggio di David Lazzaretti. Quel povero diavolo di barrocciaio fu condannato in vita e dopo morto ad esser vittima d'una importanza che non aveva — i grulli ne fecero un santo, il Governo un martire — non gli mancavano più all'apoteosi che le conferenze del Verga.

Torno alle idee fisse.

— Badi, Dottore, che non sia un'idea fissa anche questa.

— Potrebbe darsi. — Ma veda. — Perchè è caduto l partito nostro? Per le conseguenze di una idea fissa che si chiamava il *pareggio*. Sarà stata — nol nego, non lo discuto — una idea fissa, gloriosa, patriotica, illustre — ma aveva tutti i caratteri della idea fissa: la insistenza e la allucinazione. Gli uomini di Stato del partito nostro se ne erano fatti

una grande astrazione, che, sospesa così come stava fra terra e cielo, impediva loro di vedere l'Italia reale — non parlavano che di quella — non volevano sentir parlar d'altro — era la prima parola, con cui si svegliavano, l'ultima con cui si coricavano — quando sentivano quella parola erano colti da una specie di frenesia — era una febbre, una furia, un delirio — e difatti fecero il pareggio, ma rovinarono lo Stato e si resero impopolari, e in uggia al paese. La Sinistra ha cambiato la idea fissa — la sua si chiama *abolizione del macinato* — ma, come tutte le idee fisse, per quanto in apparenza diverse, ha gli stessi sintomi, produce le stesse conseguenze, gli stessi effetti. — Per lei tutte le questioni si trasmutano in quella del macinato. Tutto ciò che tocca si converte in *questione di macinato* — il bilancio — la politica estera — la questione finanziaria, tutto cosparso da uno strato di farina, liberata dall'*odioso balzello,* come dicono laggiù alla Camera e nelle colonne della *Riforma.*

In arte abbiamo due idee fisse, l'una accampata di fronte all'altra, che si accapigliano, si abbaruffano, si minano sotto ai piedi il terreno — la *straniomania* e la *straniofobia.* Questa fischia Wagner alla Scala — quella circonda, piena di devota ammirazione, ogni straniero che giunge in Italia con un bel nome tedesco, un bel faccione tedesco, straziando il nostro bell'idioma del *sì* — e, per poco ch'egli strimpelli uno strumento, si va in estasi, formando un gran coro, stralunando gli occhi, e facendo dei garbi da ossesso — e son pronti a giurare che in Italia non si è mai sonato così.

Ho detto tedesco, giacchè la idea fissa della *straniomania* si rivela per mezzo di una sotto-idea fissa,

la *tedescomania*. Perchè proprio l'estasi sia compiuta, sia di quelle in cui cadono gli apostoli o gli allucinati, San Giovanni o David Lazzaretti, occorre che il forestiero esposto all'adorazione dei neofiti e degli iniziati ci venga da un qualche paese della Germania.

Con un Inglese non si ottiene che una mezza estasi — con un Francese appena una chiaroveggenza magnetica, una specie di dormiveglia. — Ci siamo troppo abituati.

Ha veduto l'altra sera al Conservatorio, che folla — e che folla elegante, al concerto Joachim? — Ha sentito che turbine, che delirio, che frenesia di acclamazioni? — Non nego — un merito grande — una perfezione di stile, di meccanismo, di precisione — un vortice di note — una potenza di esecuzione da dar le vertigini — e per giunta un tipo tedesco di artista perfetto — una bella zazzera che scende sopra delle spalle quadrate, lasciando un solco lucente sul bavero del vestito — una barba nera, fitta, un po' ispida, che tocca lo sparato della camicia e si riflette in esso — una compostezza rigida e un po' goffa. — Ma di quelle acclamazioni quante partivano da una vibrazione gagliarda, prepotente, delle corde dell'animo — quante dalle allucinazioni convenzionali della idea fissa? — Ho sentito un mio vicino che giurava non aver udito mai nulla di simile. — Gli ho chiesto se avesse udito ai loro tempi Sivori e Bazzini. — Ci pensò su un poco, poi mi rispose: — Ma non sa Lei che questo è il primo violinista della Germania?

E poi intervenne un terzo, il quale, con aria d'importanza, soggiunse: — E poi quelli lì sonavano della musica dozzinale — delle fantasie su Bellini, su Ros-

sini, su Donizetti — mentre qui siamo nella grande, nella vera, nella sola musica classica — Bach, Schumann, Haydn e Beethoven.—È musicista il signore?— No, sono medico.

Eran dùe casi di straniomania.

Giorni sono mi trovava in casa di un amico, ove si faceva della musica. — Due pianisti di prima forza eseguirono a quattro mani un pezzo di Wagner. — C'era vicino a me un tale che pareva rapito al settimo cielo, che accompagnava coi moti della testa in ritmica cadenza la musica, che stralunava gli occhi, che si agitava sulla sedia.— Lo credetti un wagneriano.— Finito il pezzo, si rivolse a me, asciugandosi i sudori del suo applauso clamoroso:— Questa è musica! mi disse. Grandiosa! immensa! — Sicuro! e, relativamente, chiara. — Altro che chiara! Limpida come un cristallo! — Per fortuna, la voce della sua morte non si conferma—ripigliai per troncare le sue espansioni. — Altro che morto! Dicono che sta scrivendo un'opera nuova! — Ah? tanto meglio! — Dica ch'è una vera fortuna per l'arte. Intanto questa primavera avremo un *pater* e un *ave*. Li udremo ai concerti della Orchestrale. Sicuro, e se vuole delle notizie, eccole: il *pater* è a cinque voci con accompagnamento di cori: è una meraviglia. L'*ave*, a una voce sola con accompagnamento di archi: una delizia. — Io era compiutamente disorientato. — Lo guardai in faccia — Ma di chi parla? — gli chiesi — Caspita! di Verdi. — Ma il pezzo ch'Ella ha tanto applaudito è di Wagner.— Il pover uomo balzò in piedi allibito — sbarrò tanto d'occhi — mi afferrò violentemente per un braccio e: — Mi burla? — gridò con un accento comicamente straziante. — Parlo da senno! — Egli si cacciò le mani nei capelli e ripiombando sulla sedia

sclamò: — Ho applaudito del Wagner! Non me ne consolerò per tutta la vita! Per carità, non lo dica a nessuno. — Caso di straniofobia. — Idea fissa artistica.

In letteratura abbiamo il *verismo* e l'*idealismo* — due idee fisse... — Stia tranquilla! Di verismo non Le parlo più. So che qualche sua amica e qualche suo pudibondo amico si sono scandolezzati per quel bozzetto verista di Venezia, che schizzai sul suo album l'ultima volta che fui a vederla — e non ricasco più nello stesso peccato. — È ben vero che uno dei più scandolezzati l'ho visto poi alla Canobbiana, in un palchetto di proscenio, che col binocolo piantato sugli occhi era intento a fare la parte di giudice di Eleusi nel processo intentato a Frine per impudicizia — proprio nel momento in cui Castelvecchio, facendo da Iperide, svolgeva il più irresistibile de' suoi argomenti — e Le posso assicurare che quel suo amico pudibondo ha votato per... l'assoluzione.

In drammatica abbiamo avuto un tempo la idea fissa dell'italianità — ora abbiamo quella del naturalismo...

— Scusi, Dottore — ma sa Lei che è molto invecchiato dacchè non La vedo? — Ciarla a perdita di fiato senza dir nulla. È un'ora e più ch'Ella mi chiacchiera di tutto — e mi accorgo che non mi ha parlato di nulla.

— Ha ragione. — Procurerò di ringiovanirmi per la settimana ventura.

— Vedremo se ci riesce — ma, in coscienza, ne dubito.

— Pur troppo il primo a dubitarne sono io stesso — e i miei dubbi non sono idee fisse.

6 gennaio 1880.

XVI.

NERVOSITÀ

SOMMARIO: Sussulti, tremiti, crispazioni — Saracco *toreador* — Baccarini torello — Gli orgasmi di fede degli scettici — Le esaltazioni radicali di Alfredo — Le collere di Aramburo — Le lagrime dell'Albani — Eccitazione nervosa — Cervelletto e cervello — Orgogli di pubblico — I grandi feudatari dell'arte — Un Proconsole Severo del Pagliano — Sofia Cruvelli — Le due tigri — *O' so' Canzio* domatore — Storielle di palcoscenico — Disgusto politico — Transazioni generali — Giostra vorticosa — Le piccole ipocrisie di partito — Monarchici e repubblicani del giorno — S. E. Cairoli — *Principj* e *fine*.

Non Le pare, gentile lettrice, che il sistema nervoso di questo 1880 — un anno che dalla mansuetudine pecorina de' primi vagiti pareva dovesse essere flemmatico e linfatico — sia da poco in qua agitato straordinariamente, come se gli avessero impresso una scossa elettrica?

Non può star cheto un istante — si agita convulsamente — sbarra gli occhi — allunga e stira le braccia e le gambe — si contorce, si dimena, si piega, si ripiega come l'onorevole Zanardelli sul suo

scanno ministeriale — e presenta gli scorci più grotteschi del mondo. Che gli è mai accaduto?

Giri gli occhi d'intorno a sè — guardi più in là — nell'orizzonte, fin dove arriva il suo sguardo — e vedrà dappertutto sussulti, crispazioni, tremiti di fibre, sintomi di epilessia, principj di *delirium tremens*.

Ha veduto negli scorsi giorni il Senato? — Saracco era diventato un acciarino — a toccarlo, schizzava fuoco da tutti i suoi pori. — L'uomo grave, assennato, ponderato, un po' pedante, dalla fronte aggrondata e pensosa, dall'atteggiamento severo, dalla mano maestosamente cacciata nello sparato della sopraveste, dall'abito lungo e convenzionale come quello di un professore — si era tramutato in un gladiatore che faceva pompa de' suoi muscoli di acciaio e che provocava i competitori al cimento — svelto, arzillo, pronto alla parata, agile alla stoccata come un *toreador*, abilissimo nel servirsi del bilancio, come il *toreador* del mantello rosso, per irritare il toro, per abbacinarlo, per farlo ammattire, onde poi colpirlo più sicuramente con la lama sottile nel mezzo della fronte, e nello stesso tempo per farsene scudo contro la cornata violenta e improvvisa del provocato e furibondo animale.

E il toro? Lei mi chiederà. — Il ministro Baccarini — un torello giovine, tutto nervi, che salta le siepi come se fosse uno scojattolo.

> Chi poteva in quel vegliardo
> Tanto sangue immaginar!

dice Lady Macbeth — e lo deve aver detto anche il buon Cairoli, pensando nei sogni ministeriali all'amico Saracco, e trabalzando nel letto come la

colpevole moglie dell'uccisore di Duncano, senza avere il rimorso di aver ucciso neppure una mosca.

> Chi poteva in quel neofito
> Tanta fede sospettar!

ha detto un motteggiatore di destra, ascoltando le violenze oratorie a freddo dell'onorevole Baccarini. — Non ci son che gli scettici per avere sì fieri orgasmi di fede — disse in un caso analogo il conte di Cavour.

Gli impeti giovanili dell'onorevole Saracco — le esaltazioni radicali dell'onorevole Baccarini, che cosa sono in ultima analisi?

Influssi atmosferici, azione elettro-magnetica sui nervi politici.

Gli influssi stessi che agitano alla Scala quelle correnti di inquietudini da cui è fabbricato e mantenuto l'orgasmo della platea e del palcoscenico — che creano le intolleranze del pubblico e quelle degli artisti, le collere di Aramburo e le lagrime dell'Albani — i due fatti storici dell'annata teatrale; — gli influssi stessi che alla prima recita al Valle di Roma della *Sposa di Menecle* di Cavallotti imprimono ai piedi del rispettabile pubblico l'agitazione incomoda che si palesa nel violento e sgarbato stropiccìo con cui i figli di Quirino sogliono esprimere la loro alta disapprovazione.

Si direbbe che ciascuno di noi stia sull'aspettativa di un cataclisma, di una catastrofe, di un avvenimento eccezionale e indefinito — e che sia punzecchiato, stimolato, eccitato dalla inquietudine dell'aspettare e dalla paura indeterminata dell'ignoto — trasalendo ad ogni uscio che si apre, come se da quell'uscio dovesse entrare l'avvenimento, la ca-

tastrofe, il cataclisma — tendendo l'orecchio ad ogni lontano fruscìo come se fosse prodotto dallo strascico del manto misterioso, entro cui si avvolge l'ignoto, sull'impiantito della realtà.

Tutti si sente un grande bisogno di scaricare la elettricità dei nervi nostri — e la scarichiamo come meglio sappiamo — lavorando di pialla e di scure (gli esercizi prediletti di quelli che non ne sanno trovare di più igienici per la indole loro), impastando idoli con la creta, o col fango che troviam sotto mano, e rovesciandoli il giorno dopo con gran fatica come se fossero di marmo durissimo — anfanando, — correndo come cani idrofobi con la lingua fuori, e il respiro corto, senza sapere dove si vada — impaurendoci di ogni ombra — dando corpo ai fantasmi e peso alle inezie — dominati da vicende continue di attività febbrili e di apatie morbose — per cui è possibile vedere Milano tutta sossopra pei capricci di un tenore, abbaruffantesi per la giustezza tonale dei trilli dell'Albani, mentre *non se ne incarica* con napoletana accidia di ben altri capricci, di ben altre stonature — dei capricci e delle stonature di coloro che fanno così goffamente la parte di ministri del regno di Italia sulla scena del grande teatro europeo.

Son brutti sintomi, lettrice mia amabilissima — sintomi di malattia grave e latente. — Ho paura che si tratti d'indebolimento di spina dorsale, di rammollimento di cervelletto. — Non vede? — non c'è più nulla che abbia la spina dorsale dritta e salda — nè uomini, nè cose — nè idee, nè sentimenti — nè scienza, nè arte, nè usanze, nè istituzioni. Il cervelletto funziona troppo e si logora — il cervello sonnecchia ed ingrossa — fa la pancia

come un droghiere ritirato dagli affari, e si inebetisce come lui.

— Dio! che pessimista! — Si vede ch'Ella è un medico alla moda, di quelli che hanno la precauzione di giudicare inguaribili tutte le malattie.

— Tutt'altro! Sono disposto, se le può far piacere, a imitare il medico della *Traviata* e a dire con la stessa stonazione e la stessa sincerità che *la convalescenza non è lontana.*

— Ed io in questo caso farei la parte di Violetta e canterei a mezza voce che la *bugia pietosa ai medici è concessa*, anzi, direi, *imposta*. Lasciamo dunque i malati e specialmente i cronici — e parliamo dei sani.

— Volentieri — purchè me li indichi. Dove sono? Io non li vedo. — La Camera ha la tabe senile — è in dissoluzione. — Il Senato ha la congestione cerebrale — minaccia di apoplessia. — Il Ministero, la paralisi e il mal sottile. — E dal grande al piccolo. — La Scala è in preda al ballo di San Vito — il Manzoni soffre di anemia — la Canobbiana ha le allucinazioni erotiche. — E via di seguito.

— Ma che diamine! — L'Albani l'avrà veduta.

— Sì — una bella figurina, snella, sottile, con una certa trasparenza in tutta la persona che la fa parere una vignetta di un poema inglese, una figura ideale, quando, per un certo che d'artificiale che domina in lei e che regola il suo gesto, come il suo canto, non pare un automa di cera. — Una voce come la persona — delle idealità, delle trasparenze, delle intenzioni finissime d'arte, messe in moto da un congegno meccanico che si vede ad occhio nudo, e distrugge la illusione — una donnina simpatica – un'artista che si può ammirare come

si ammira il meccanismo dell'automa quando funziona perfettamente — ma guai se una carrucola stride, se un dente del congegno non s'ingrana sull'altro! — È quello ch'è accaduto a Milano — e ciò spiega come il pubblico che accordava, ci dicono, piena libertà di stonazione a Giorgio Ronconi, stèsse lì con la bilancia dell'orafo a pesare una per una le note, uno per uno i gorgheggi. i trilli che uscivano dalla gola dell'Albani — restituendole quelli che non trovava di peso giustissimo, con quello stesso mal garbo con cui si restituisce al cambiavalute una moneta d'oro calante, facendogli capire ch'è sospettato di frode e minacciando di citarlo in pretura.

Ella lo sa — io non amo quell'arte di canto. — La voce umana, voglio che venga dritta dall'anima, e si risenta delle sue vibrazioni — voglio che pianga, che s'adiri, che si elevi concitata e che si abbassi supplice, che sia mesta o gaia, che sia insomma una voce, e non un gorgheggio d'augellino, o una variazione di flauto o di clarinetto. — E quindi non sono fra gli ammiratori più caldi di questa cantatrice esimia — che forma pure la delizia dei pubblici stranieri — e che trovò nel nostro teatro incredulità spietate e tentativi violenti di ribellione.

Ma non perdòno al pubblico l'eccesso d'orgoglio per cui gli parve una insolenza che l'Albani si permettesse di esser celebre anche senza il suo visto, e di restarvi dopo il suo rifiuto di apporlo.

Un pubblico come quello della Scala deve avere il suo gusto, come ha le sue tradizioni, deve essere di quello e di queste geloso custode — deve avere il suo ideale di arte... per tutte le arti — ma non deve credere che tutto quanto si sottrae alle forme

ch'egli predilige, al tipo ch'egli si è creato e vagheggia nella sua mente, cessi per questo solo di essere arte — e tutte le manifestazioni dell'arte deve giudicare senza negarne nessuna — perchè negare non è giudicare, per quella stessa ragione per cui, come diceva ai suoi tempi sulle quarte pagine dei giornali il dentista Clément: *Strappare non è guarire, è distruggere.*

Questione di correnti anche in questo.

Quelle stesse fioriture, quegli stessi ricami di canto che urtarono quest'anno i nervi del nostro pubblico — lo avrebbero fatto andare in visibilio se un'altra corrente lo avesse dominato — come fecero andare in solluchero i nostri nonni.

Ma è proprio in tutto così: — una caratteristica dell'epoca è la diffidenza, il sospetto, il rancore del pubblico contro la *celebrità.*

La celebrità di un'artista un tempo imponeva una certa misura di giudizio, un certo rispetto, almeno un certo riserbo — ora l'impone come un dovere — la resistenza prima, la reazione poi.

Se questa celebrità non ha dei muscoli di acciaio come la Patti, resta schiacciata nella lotta, si piega, si accascia — ed è vinta.

Le sole celebrità che il pubblico rispetta son quelle che ha fatto lui — in cui ci ha messo, come Adamo nella fabbricazione di Eva, una costola della sua carne.

Gli pare di esserne come solidale, e che un riflesso del loro raggio illumini lui pure. — E non ha torto. — Sa che ci ha messo dentro qualche fibra dell'anima sua.

E si capisce — Sono pochi i pubblici che abbiano diritto di creare le celebrità — sono i grandi feuda-

tari dell'arte — e quelli che godono di questo privilegio ne sono alteri e gelosi — tutti del paro.

— Ella fa l'avvocato del pubblico?

— No — faccio il mio mestiere — il fisiologo. Vedo un fenomeno, lo studio e cerco di spiegarlo.

— E Lei che spiega tutto, non trova eccessiva la collera del pubblico coll'Aramburo?

— La trovo eccessiva, ma naturale. — Di tutti i Sovrani di questo mondo, quello che tollera meno qualunque tentativo di ribellione è S. M. il pubblico. — Le sue repressioni sono immediate — fulminee — passano sul palcoscenico come l'uragano — e atterrano tutto ciò che resiste. La collettività del pubblico ha in quei momenti qualche cosa di feroce, di selvaggio, che fa paura — l'individuo sparisce e la massa insorge nella sua imponente unità, e insorge come una fiera. — Che un cantante, irritato per le dimostrazioni ostili di tutta la serata, ci sopprima l'aria finale dell'opera, che importa a me, a Lei, e a ciascuno del pubblico preso da sè? — Ma riuniteci tutti assieme in un teatro, fateci diventare una millesima parte del pubblico, e quel sentimento dell'artista che ad ognuno di noi pare naturale e fino ad un certo punto legittimo, ci parrà audacia incomportabile, e sentiremo il diritto, anzi il dovere, di farne esemplare e immediata giustizia. In fondo c'è anche in questa collera un pensiero di precauzione... molto prudente. — Impedire che gli artisti giudichino il pubblico... e lo fischino. — Se no, che fischiate si sentirebbero! e come ci fischierebbero di gusto!

Di queste lotte tra il pubblico e l'artista ne ho viste tante — dalle più grottesche alle più terribili!

Una sera al Pagliano di Firenze si dava il *Poliuto*. — C' era un Proconsole Severo, la cui voce chioccia, rotta, nasale, e le stonazioni pertinaci, sistematiche, avevano suscitato la più insolente e provocante ilarità del pubblico.

Gli ridevano in faccia dalla platea, dai palchetti, ad ogni frase, ne contraffacevano la voce, con una spaventosa onomatopea di guaiti, di miagolìi, di grugniti. — Il pover uomo sotto l'elmo eroico e il belletto consolare si era fatto livido — sudava freddo — le sue mani si contraevano spasmodicamente — e stonava, e guaiva, e latrava sempre di più — e il pubblico a ridere, beffardo, implacabile.

Al finale del secondo atto, ad uno scoppio di più provocante ilarità, il Proconsole non resse più — trasse con impeto romano la daga dal fodero aurato, e la gittò con quanta forza aveva in mezzo alla platea. — Vi fu un atomo di silenzio — poi scoppiò una risata che fece tremare la volta del teatro, così terribile, che il povero Proconsole fuggì a precipizio dalla scena — e corse a celarsi così bene nel più ignorato ripostiglio del palco scenico, che non si riuscì a trovarlo che al mattino seguente — allibito, tremante, scialbo dalla paura. — Aveva ancora la testa intronata e l'anima spaurita dall'eco di quella risata.

Ho visto una lotta eroica a Genova tra un'artista celebre e il pubblico — lotta a corpo a corpo, che durò otto giorni.

Era la Sofia Cruvelli — una cantante del vecchio stampo — voce potente, accento, espressione, bellezza — tutte le doti per conquistare e dominare il pubblico.

E a Genova era l' idolo del Carlo Felice.

Aveva una sorella — Maria — che cantava il contralto. — Bella persona anche lei — ma voce fioca e sgradevole. — La sorella celebre volle slanciarla. — Scelse *Luisa Miller* — uno de' suoi cavalli di battaglia — e pretese che alla sorella Maria affidassero la parte della *Duchessa* — una particina da nulla — un quartetto, un'aria, un finale.

Il pubblico s' impermalì — gli parve che si volesse abusare di lui e delle sue simpatie — e reagì. — La povera Maria, accolta severamente, si smarrì — Il quartetto andò a rotoli — poi venne l'aria. — Ecco la Maria sola, a faccia a faccia col pubblico. — Lo smarrimento dell'artista crebbe, e il pubblico, inesorabile, a rumoreggiare. — A un tratto da un angolo della platea scoppia un fischio lungo, acuto, insolente. — Non era ancora cessato, che da una quinta guizza fuori, col salto di una tigre, la Sofia che non era di scena — volge al pubblico uno sguardo di fuoco — afferra pel braccio la sorella, la trascina di forza fuori di scena per la porta del fondo — al limitare si arresta — caccia innanzi a sè la Maria — poi si rivolge verso il pubblico. bella di collera, in atto di superba sfida — e quindi esce, sbattendo violentemente quasi in faccia al pubblico i due battenti dell'uscio.

Fu un lampo — Il pubblico restò per un atomo sorpreso, sbalordito, attonito, muto — poi la bufera della sua collera scoppiò in tutto il furore. — Voleva la Sofia sulla scena. — Perchè? nol sapeva — sembrava impaziente di sbranarla — esigeva delle scuse immediate. — Intanto gittò sul palcoscenico tutto ciò che gli capitava tra mano — persino i cannocchiali.

Mentre la tigre pubblico ruggiva nella sala — la tigre artista ruggiva, terribile essa pure, nel suo camerino.

L'uragano durò una mezz'ora. Non ci fu modo di cominciare il ballo — si dovette sgomberare il teatro coi carabinieri.

L'impresario applicò su questo eccitamento del pubblico l'emolliente di un *riposo*. — La terza sera riaperse il teatro con un' altra opera in corso e un'altra compagnia, gradita, applaudita. — Ma non ci fu verso di cominciare lo spettacolo — il pubblico salutò gli artisti — poi fece calare il sipario tra urli feroci. — Voleva ad ogni patto le scuse della Cruvelli, la quale a nessun patto voleva farle. I carabinieri non bastarono per isgomberare il teatro — si dovette ricorrere ai bersaglieri — e quindi resistenze, tumulti — la città sossopra. — La stessa scena si rinnovò per una settimana di seguito. — La Cruvelli, ferma al rifiuto; — inefficace presso di lei la parola minacciosa dell'autorità, e quella conciliante, supplice, degli amici. — E il pubblico, inferocito nella sua esigenza. — Bisognava finirla.

L'impresario era un uomo di spirito, un pittore di vaglia — *o' so' Canzio*. — Ideò uno stratagemma. — *Non dirò neppure una sillaba di scusa*, ripeteva la Cruvelli. — *Esigiamo l'atto di scusa*, tempestava il pubblico. -- *O' so' Canzio* rispondeva all'una: — *Ci penso io ad aggiustare le cose, e non direte la sillaba di scusa che non volete dire* — e intanto al pubblico faceva sapere che avrebbe l'*atto di scusa* richiesto.

Si annuncia la *Linda* con la Cruvelli. — Il teatro è gremito — si alza il sipario — tutti i colli tesi e gli occhi appuntati sul palco scenico. — Si

principia dal secondo atto — alla scena della follìa. — Ecco la Cruvelli, pallida, còme la situazione richiede — col costume di quell'atto — un lungo abito bianco — nude le spalle opulente — nude le braccia tornite -- le chiome bellissime sparse sul seno affannoso. — Il baritono ch' è di scena la prende per una mano — Pierotto per l' altra — e la traggono cosi, smarrita ed estatica come deve essere in quella situazione del dramma, verso la ribalta. — Il pubblico non ne vuol di più — da quel buon figliuolo che è quando cessa d' essere una iena, prorompe in un grande applauso — la Cruvelli ringrazia e accorda al pubblico il più dolce de' suoi sorrisi. — La pace è fatta. — L'artista non aveva detto una sola *sillaba* — il pubblico aveva avuto *l'atto di scusa* — e Canzio si stropicciava le mani sulla porta della platea — e ne concludeva che le fiere si dominano e si domano con un poco di spirito.

È celebre la storiella di quell'attore francese che, fischiato dal pubblico, apostrofò violentemente gli spettatori chiamandoli *triples cretins.* — Gli spettatori che, quando sono in molti, pretendono di non essere neppure dei *simples cretins,* infuriarono. — Le scuse! — Sta bene! farò le scuse. — Ecco l'attore al proscenio: — *Messieurs,* dice egli, staccando bene i periodi, *je vous ai appelés triples cretins — c'est vrai. — Je vous fais des excuses — j'ai tort.*

Il pubblico s'accorse tardi dell'atroce epigramma — ma lo trovò di spirito -- e ne rise — e quando un pubblico ride è disarmato.

Un'altra volta un attore italiano, vivente e abbastanza riputato, si presentò a recitare un po' troppo ispirato dalle generose libazioni del pranzo — era

la sua abitudine — e il pubblico lo sapeva, ma fingeva di non accorgersene per non aver dispiaceri.

Quella sera però l'attore non riesciva a spiccicar le parole — a metà di una scena s'interruppe e rientrò nelle quinte. Il pubblico trovò che si abusava della sua condiscendenza — e pretese le scuse. L'attore aveva già lasciato il palcoscenico. — Si tentò un'altra commedia. — Non ci fu verso. — Il pubblico voleva il suo uomo. — Bisognava darglielo. — Un commissario di polizia s' incaricò di tradurglielo innanzi. — Lo trovò a letto, in preda al sonno pesante e duro della semi-ubbriachezza. — Svegliato di soprassalto, con la testa balorda, costretto a vestirsi in fretta, cacciato in una carrozza prima che si fosse fatto un chiaro concetto di ciò che si voleva da lui, spinto a urtoni, così trasognato, fuor delle quinte, con una ciera comicamente spaurita, e tutto disfatto, iniziò il suo atto di contrizione con queste parole dette in tono patetico: *Signori, io me ne stavo artisticamente in letto con la mia famiglia...*

Nessun risentimento, nessun odio avrebbe resistito. Quell'avverbio così burlesco salvò l'artista. Il pubblico vide dinanzi a sè il quadro, il gruppo, che l'aria stravolta e attonita dell'artista compiva con una evidenza realista — e rise, rise di cuore, di gusto — rise tanto, che non ebbe più lena di restare in collera.

Vi è un altro modo per aver ragione dal pubblico. — Dominarlo con una frase, con una idea, con un ardimento. Gaetano Vestri — che, interrotto al teatro Re nel monologo dell'*Avaro geloso* dalle inquietudini rumorose del pubblico che si annoiava classicamente, si alza di un tratto, sbatte sul tavolo

lo scrigno pesante, e con un moto di sprezzo, fa calare il sipario esclamando: *alla fin fine poi è Goldoni* — e poi, costretto a chiedere scusa, lo fa dicendo: *Dovete perdonare ad un artista italiano che ha il culto delle nostre glorie nazionali, se si risente troppo dello sfregio fatto a Goldoni* — Gaetano Vestri con quelle severe parole domina il pubblico, che sente l'amarezza del rimprovero, e si vergogna di averlo meritato, e finge di non accorgersene, nascondendo il proprio rossore sotto l'apparente ingenuità di un applauso clemente — e dà l'assoluzione per essere assolto.

— E non si è parlato che di teatro. Ma Le pare, Dottore! — È proprio vero ciò che mi disse l'altro ieri con tono di rimprovero lo zio senatore: — Qui Aramburo tronca una rappresentazione della *Lucia* e tutta Milano va sossopra — mentre a Roma si compie una fase gravissima pel paese — e nessuno se ne incarica — e non ci è buon patriota che non creda aver fatto abbastanza pel suo paese quando ha dato una scorsa all'articolo di fondo del suo giornale e una sbirciata in fretta ai telegrammi. È ciò serio, è ciò degno di gente seria e di un paese che è ancora nella gioventù della vita politica? Donde ciò? perchè ciò?... — Ecco un problema di fisiologia. — Dottore, tocca a Lei di risolverlo.

— Ella mi chiede troppo. Già è un caso patologico, e, lo sa bene, io non sono un clinico. Anzi tutto, veda! quest'apatia apparente, scettica, anzi cinica, epicurea nelle forme, spensierata per pro-

getto, cela un disgusto profondo, uno sconforto incurabile. — Già lo sa — non vi son vecchi più vecchi dei giovani invecchiati anzi tempo, come non vi son frutta più marce di quelle che marciscono sull'albero. E dei popoli è come degli individui.

Che ne facciamo noi italiani della nostra giovinezza di popolo?

Ciò che fanno i giovani della loro di uomini. — L'abbiamo sciupata in pochi anni — e siamo ora arrivati alla vecchiaia senza esserci compiti nella virilità. — Qual è il partigiano ardente che creda più nel proprio partito? — Ne reciterà la parte con grande enfasi quando avrà un pubblico — quando sarà di fronte ad un avversario — ma l'enfasi stessa svelerà la mancanza del vero calore, il vuoto della convinzione. — Si transige tutti — in alto e in basso — monarchici e repubblicani — e le transazioni continue creano una gran confusione, in cui tutti finiscono con lo smarrirsi, e col fare la parte degli altri — i repubblicani fanno i monarchici — e fingono di stringersi attorno al Trono; — i monarchici brontolano della monarchia come dei repubblicani di tre cotte, e le fanno delle intimazioni che paiono intimidazioni — il Re stesso fa da presidente di repubblica...

È una baraonda punto gioconda — da cui tutti siamo travolti, così che non sappiamo nè dove, nè quando ci fermeremo. Si va, si va, si va, finchè la ruota gira, finchè il vento ne spinge, finchè la locomotiva ci trascina.

Quando questa giostra vorticosa, in cui gli uomini seri corrono in groppa ai cavallini di legno, si fermerà, sarà una scossa tremenda, e andremo tutti giù giù nell'ignoto, accatastati gli uni sugli

altri, con le membra sfracellate e il viso pesto. E badi che si sente un certo crepitio come di qualche cosa che si sfasci. Si prova il bisogno di abbrancarsi a qualche cosa — ma il guaio è che la colonna su cui l'edificio intero si regge, quella verso cui si rivolgono istintivamente le nostre mani per quell'abbrancata finale — anche quella colonna si piega... — Malinconie! ubbie! incubo di indigestione! So bene ch'Ella chiamerà così questi miei sgomenti, che non riesco a vincere. Ma si guardi d'attorno, gentile lettrice, tenda l'orecchio a destra o a sinistra, e ne sentirà, ne vedrà delle belline davvero.

Sa che cosa vuol dire quella *R* altera che i repubblicani di Napoli portavano fieramente sulla rossa coccarda all'occhiello dell'abito? Li interroghi, e le risponderanno con l'aria candida di un seminarista, che vuol dire *Ricordo* — ed Ella volterà loro sdegnosamente le spalle, nauseata della piccola vigliaccheria, del meschino cavillo — e dirà: *son questi i repubblicani del giorno?* — Sì — son questi — e il male è che i monarchici non valgono meglio. — Anche essi, se portassero la *M* della loro fede sull'abito, finirebbero col protestare che vuol dire *Misericordia.* — Quelli son pronti a contrattare la ripiegatura della propria bandiera — questi non hanno il coraggio di spiegare la loro, e la tengono riposta, al sicuro dalle ragnatele, nello stipo del loro cuore.

Nell'anticamera della Consulta o nel gabinetto di S. E. Cairoli, il cerimoniere di Corte di tutti i ricevimenti solenni della Monarchia, gallonato e stemmato, si scontra col congiurato perpetuo di tutti i *meetings*, le dimostrazioni, e le agitazioni

repubblicane — e si fanno la riverenza precauzionale... per tutto ciò che può nascere. — E il ministro degli esteri ha per entrambi la stessa stretta di mano, piena di intime confidenze, di sottintesi amichevoli, anche a rischio di chiamar *eccellenza* il congiurato e *cittadino* il cerimoniere, scambiando le parti senza che nè l'uno nè l'altro se ne adontino — e il repubblicano processato a Lucca può chiamare in causa S. E. il presidente del Consiglio che gli inculcò, poco tempo fa, di restar fermo nei suoi principii — quei *principii* che condussero l'uno e l'altro ad un *fine* così diverso — e il ministro si giustificherà dicendo che quella lettera l'ha scritta prima del 1876.

Quando c'è un'agitazione per aria, ecco il ministro spedire in tutta fretta agli amici che la stan preparando, un altro amico di quelli abituati a prepararne insieme, che strizzando l'occhio ai compari, e stringendo ad essi la mano coi cenni cabalistici della setta cui sono iscritti susurra loro all'orecchio in nome dell'amico ministro una parolina segreta che li fa sorridere e li mette tranquilli.

E non vuole, gentile lettrice, che tutto pericoli, e oscilli, e che si odano questi grandi scricchiolli di crepe che si allargano!

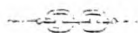
Vede bene ch'è meglio parlar di teatro.

Almeno là, se i ministri del *Ruy-Blas* non sono che delle comparse, e i congiurati dell'*Ernani* che dei coristi, sappiamo di essere in teatro.

Tutt'al più, se le comparse portano male il loro costume, e se i coristi cantano stonato, facciamo calare la tela.

La tela si è calata anche sulla commedia di Monte Citorio — ma per alzarsi tra breve — perchè lo spettacolo continua.

Oh! se il primo tenore si ricusasse di cantare l'aria finale!!!

28 gennaio 1880.

XVII.

MISERIE E GLORIE MILANESI

SOMMARIO: Allagamento democratico — I Giacobini del moderatismo — I Grandi di Spagna del giornalismo — Cappello in testa — Metternich e Napoleone I — Un vescovo di spirito — La Corona — Questione di maiuscole — Un Radamès *parvenu* — Misteri e dolori — I *negrieri* teatrali — Il tenore Guardenti e l'impresario Corti — Infornate senatorie — Pranzi diplomatici alla Consulta — Le *trovate* di Cairoli — La questione del divorzio — Il matrimonio di Garibaldi — Il processo Lenzi-Contro — La *Sposa di Menecle* — L'arte del divertirsi — Umorismo in decadenza — *Milan-Milan*.

Siamo proprio in tempi rivoluzionari. — Non si direbbe, a vederci così tetragoni ad ogni commozione, così risoluti a dimenticare domani ciò che oggi ci appassiona, e ad applicare alle più ardenti questioni la olimpica soluzione di una stretta di spalle.

Ma tant'è — la democrazia allaga l'Italia — solamente questo allagamento succede ora in modo specialissimo. — Non è già un fiume, che rotte le dighe, furioso, minaccioso, irrompe, invade, abbatte,

atterra, distrugge — maestoso, terribile — è un trasudamento della terra – è come quell'allagamento muto, furtivo, quieto, che si permette di tanto in tanto il nostro Naviglio — invadendo alla chetichella le nostre cantine — è come Roma quando il Tevere comincia a ingrossare — un bel dì vi trovate le strade convertite in paludi, e l'acqua verdastra, stagnante, immobile nel bel mezzo della città, senza che sappiate donde è venuta, come si è fatta strada. — Sale adagio adagio, dal sotto in su, introducendosi, come un ladro, dalle *fogne* — e portandovi seco, in su, le loro esalazioni nauseabonde e malsane.

Speriamo che non lasci poi al suo ritirarsi quel sedimento nerastro, melmoso e vischioso, che imbratta le vie di Roma dopo un allagamento del Tevere, e da cui il sole, dardeggiandovi sopra, trae certe ondate di effluvi.... Sicuro! — Dunque, come Le diceva, gentile lettrice, siamo in tempi rivoluzionari... tanto è vero che Ella avrà veduto in questi giorni i nostri giornali milanesi dell'ordine e della moderazione prendere delle pose *tant soit peu* giacobine — e certi giornalisti, amici suoi e miei, usurparsi il diritto dei Grandi di Spagna, di stare a capo coperto davanti al Re — senza comprendere che il tenere in testa il cappello, anche quando gli altri se lo levano, è cosa assai difficile — e che bisogna esser nati Grandi di Spagna, per farlo in modo che si veda subito che non è nè arroganza nè increanza nè petulanza nè mancanza di rispetto pel Re stesso — il quale ha pur conferito, lui o i suoi antenati, quel privilegio a pochi ma devoti amici.

Metternich nelle sue *Memorie* racconta che non potè mai vincere la impressione disgustosa che gli fece la prima udienza avuta da Napoleone I — il

quale lo ricevette in piedi e col cappello in testa. — Da quell'atto Metternich giudicò ch'egli non fosse poi un uomo così superiore come si credeva.

Figurarsi! Se non sapeva tener bene il cappello in testa Napoleone I davanti a Metternich... chi mai può pretendere di conoscerne il segreto?

C'è sempre poi il pericolo che a vederci col cappello in testa noi, gentiluomini, o quasi, il primo cialtrone che càpita, si calchi bene sulla fronte il suo berretto popolano — magari frigio — e che voi vi troviate poi costretto, per insegnargli il rispetto dovuto alle persone, al luogo, alla carica, a buttarglielo in terra con mal garbo, facendo ai pugni con lui.

Un vescovo di mia conoscenza, uomo di mondo e prete di spirito, chiamò un giorno dinanzi a sè un prete predicatore che aveva stampato su di un giornale un articolo per provare la esistenza di Dio; e gli diede una solenne lavata di capo. — Ma, Monsignore, rispose il povero prete, io credeva d'aver fatto il mio dovere. — S'inganna, replicò Monsignore, il suo dovere è d'insegnar coll'esempio che non si discute l'indiscutibile. Lasci stare lassù... Domeneddio, se non vuole che ogni filosofello da strapazzo si misuri con lui e gli dia magari del *tu*. — E gli voltò le spalle.

La ramanzina del vescovo mi venne in mente leggendo certi articoli comparsi in questi giorni sui doveri e sulle prerogative della Corona.

È appunto per non discuterli che abbiamo dato a quel cerchio di oro, che si chiama volgarmente corona, una personalità astratta e ideale — che ne abbiam fatto qualche cosa di vivente e d'impersonale ad un tempo, e che la scriviamo con la C ma-

iuscola. — Perchè, lo creda pure, anche la questione delle maiuscole ha il suo peso nel mondo.

Quando ho commesso a Padova il mio primo trascorso drammatico, si era sotto il dominio della censura austriaca. — Vi era in una certa scena una frase in cui si parlava del vessillo di Redenzione che sventola a Roma — e si era nel 47, in pieno *Pio nono*. — Il buon censore vide quella parola scritta con la R maiuscola e si alzò alquanto, nel leggerla, il berretto dal capo in atto di reverenza, come usava far sempre passando davanti ad una Croce o nominando il suo Sovrano.

La sera a teatro, a quella frase, un diavolio — il pubblico l'aveva udita e capìta nel senso del giorno. — Il censore, furioso per la dimostrazione e per la strapazzata dei superiori, richiamò il manoscritto giurando e bestemmiando che la frase *male intenzionata* non c'era.

Quando la trovò, non si potè frenare, e battendo col palmo della mano sul fascicolo, esclamò: *Ma qui Redenzione è scritta con la R maiuscola.*

Quel commissario era un pensatore.

Vede che cosa son diventati i versi, dopo che hanno tolto loro l'onore della iniziale maiuscola? — Della prosa — il più delle volte sguaiata. — Per carità, non rendiamo anche la Corona della prosa... come quei versi. — Con la iniziale maiuscola è un principio, una idea, un faro, un perno, un puntello, un sostegno: poesia: — con la iniziale piccola, è o un adornamento donnesco, o un attrezzo da scena, o un trastullo di pinzochera: prosa.

E poi ci lagniamo del vento che spira — e alziamo il bavero della pelliccia per ripararci dal suo soffio molesto!

Tanto varrebbe che essendo in alto mare ci divertissimo a disfare la bussola per vedere com'è fatta o per tentare di renderne più preciso il congegno. — Lo fanno i bimbi, od i matti. — E noi li stiamo aiutando in questo loro lavoro — noi, i timonieri della nave, che non dobbiamo mai perder d'occhio la bussola.

*

Alla Scala, intanto, questo vento rivoluzionario ha spazzato via l'ultimo Radamès di stirpe reale, e ha lanciato al suo posto con un buffetto della Dea Fortuna un povero e gramo soldato, non di ventura, ma di coscrizione, che non si sarebbe mai pensato di portare nella sua modesta giberna di tenorello da provincia il bastone di maresciallo.

Quell'ultimo Radamès, altero del suo blasone (che in teatro si chiama prosaicamente *cartello*), orgoglioso della sua prosapia illustre e delle ottenute vittorie, si sdegnò nel sentirsi discusso — e volle ridurre il popolo al dovere — e il popolo, sovrano sempre, lo detronizzò — e creò in una sera di magnanima indulgenza una nuova dinastia di Radamès.

Lo ha veduto nell'*Aida* quel povero diavolo del nuovo tenore, impacciato nelle sue ricche vesti egiziane, schiacciato sotto il suo elmo dorato, quasi vergognoso di venire in iscena nel secondo atto portato a spalla d'uomo come un trionfatore, così smunto e melanconico, come un cavallo di *brougham* introdotto per caso nelle sontuose stalle di un milionario, alle mangiatoie intarsiate di avorio, fra cavalli delle razze più pure e più costose?

Veda, gentile lettrice: in quella figura magra,

che si perde nelle ampie pieghe del suo costume, in quella faccia sparuta, cartapecorina, dalla cui pelle giallognola, arsiccia, pare schizzino fuori due occhietti, lucenti ma immobili, sempre fissi con una ansietà comicamente straziante sulla bacchetta magica di Faccio, che pare gli tragga fuori, ad ognuno dei suoi guizzi, dei suoi segni, una nota dalla gola palpitante, di cui si vedono tendersi e fremere le corde — in quella specie di automa che per esprimere tutte le passioni, l'amore come la collera, la gioia come la disperazione, non ha che un sol gesto — l'avvicendato alzarsi ed abbassarsi in cadenza di ambo le braccia — la cui testa si gira sul collo anch'essa in cadenza, come la testa di quei Cinesi di gesso che si tengono sul caminetto, con una espressione di sbigottimento attonito e lieto che ti fa sorridere e nel tempo stesso ti commuove — v'è tutta una storia di quei segreti dolori, di quelle desolate miserie, di quelle artificialità di esistenza, rumorosa e vuota, tristamente precaria, che forma spesso la vita degli artisti di teatro.

Giovedì sera era lì, coperto di biacca e di belletto, aveva le vesti tessute d'oro, gemmati gli smanigli, sul capo un elmo che fingeva l'oro massiccio, reggendo male una corona di Principe Egizio che gli stringe le tempie, con una mano inchiodata sull'impugnatura splendente di una spada trionfatrice — nel teatro più celebre di tutto il mondo dell'arte e davanti ad una orchestra di professori valenti che per accompagnare i suoi gemiti e le sue note si son messa la cravatta bianca delle grandi cerimonie — davanti ad un pubblico che ha fatto tremare le vene ed i polsi a tutte le grandi illustrazioni del canto, che ha fatto oscillare di commozione

ed inquietudine la voce della Patti, come in antico quella della Frezzolini, della Pasta, della Malibran — che poche sere prima era stato spietato con la celebrità di una donna bella, elegante, gentile e piangente — che si era rivoltato furioso contro quella di un tenore avvezzo a farsi pagare le note potenti a prezzo d'oro. — E tutti gli sguardi di quegli uomini, tutti i binocoli di quelle signore, risplendenti, abbaglianti di bellezza, dalle fantastiche acconciature, dalle più fantastiche nudità, se li sentiva piantati addosso con una curiosità incredula e un po' schernitrice — e vedeva quel pubblico immenso sorridergli dalle sue mille e mille bocche un sorriso che lo inquietava e lo inebbriava ad un tempo, di cui non capiva bene il significato, che ora gli pareva pieno di crudeltà, ora d'indulgenza amichevole, ora protettore, ora ironico — e quel pubblico accordava a lui — ignoto il dì prima, a lui balzato su quelle tavole senza che riescisse ancora a spiegarsene il come — un applauso che lo colmava di sorpresa e di sbigottimento — quell'applauso che formò la gloria, la ricchezza, l'avvenire, la vita dei più grandi artisti del mondo — quell'applauso che quel pubblico suol concedere misurato sulla bilancia dell'omeopatia, contato goccia a goccia come quei balsami che possono essere anche veleni — quell'applauso che ha negato a tanti, i cui nomi erano stati pure prima o poi sonoramente ripetuti dalle trombe squillanti della fama.

Che sorpresa! che felicità! che sogno! — ne aveva la testa intronata, il cervello ingombro — gli pareva che i suoi piedi non toccassero la terra — e quello stato di estasi sbalordita, trasognata, gli durava entro le quinte.

Or bene — pochi giorni prima, quell'uomo stesso malato, solo, tetro, sconfortato, stava sopra un letto dell'ospitale ripensando alla miseria inesorabile dello ieri e a quella più inesorabile del domani — e si chiedeva se il guarire del male fosse per lui una fortuna o un disastro — e concludeva, ravvoltolandosi nelle coltri della provvida carità, e seppellendo il rossore del volto e le lagrime congelate nell'occhio o scendenti tacitamente lungo il solco delle guance smunte e vizze, entro il guanciale della elemosina.

Come mai era avvenuta quella rovina che fece precipitare quell'infelice da un palco scenico, sia pur secondario, al letto dell'ospedale?

Il come è triste e lugubre assai, e si congiunge a una intera storia di miserie che il pubblico non s'immagina neppure.

Anche l'arte del canto ha i suoi *negrieri.* — Escono per lo più da quella turba di gente ambigua che specula sul bisogno del pubblico di divertirsi e sul bisogno che hanno gli artisti di divertirlo — come la vecchia mezzana specula su altri divertimenti — agenti teatrali senza clienti, impresari senza imprese, maestri di canto senza allievi, cantanti sfiatati o a spasso, mimi sciancati, ballerini storpi, tenori e baritoni rauchi.

Costoro vanno in cerca di voci e di speranze, come i negrieri vanno in cerca di carne nera da portare al mercato — e comprano voci e speranze per rivenderle. e camparci su la oziosa e viziosa esistenza.

Se un giorno, passando davanti al banchetto di un ciabattino o al trespolo di un sarto, sentono un giovane operaio, che, tirando lo spago o il filo del-

l'ingrato e tedioso lavoro, canta a voce spiegata la canzoncina o la canzonaccia popolana del giorno, si fermano, rizzano le orecchie, aguzzano lo sguardo — e se per poco quella voce sembra loro fresca e robusta, e negli occhi del povero operaio indovinano il lampo di un desiderio, di una illusione, di un'ambizione, gli fanno i giri d'intorno come il falco sulla sua preda, lo attirano, lo affascinano, gli agitano entro all'anima quel segreto sogno che vi è nato da sè, ignorato e trascurato come nasce l'erba tra i ciottoli delle vie disabitate, finchè ne hanno ottenuta la fermentazione — e allora lo ubbriacano di speranze e di illusioni — gli parlano della brillante e rapida carriera percorsa da questo o quel cantante che aveva come lui oscure e basse le origini — delle cospicue fortune raccolte in pochi anni — gli raccontano le biografie di questo o quell'artista che, uscito da una officina, si procurò poi il gusto ghiotto di comprare il terreno ov'essa sorgeva per farne la casa di riposo dei suoi poveri vecchi; di un altro, che partito dal paesello nativo con le scarpe rotte e l'abito sdruscito, vi era tornato in un bellissimo tiro a quattro, con due staffieri a cassetto, e vi fu ricevuto a suono di banda e di campane.

E poi, quando lo hanno ridotto al punto di ubbriacatura che occorre perchè tutte queste fantasmagorie gli ballino entro il cranio uno sfrenato *cancan* — allora gli chiedono: — E perchè non ci pensi, tu che hai voce discreta e delle buone disposizioni?

È raro che il pesce non morda all'amo di quella domanda, fatta tra il distratto e l'ingenuo. La risposta è ovvia. — Per far carriera bisogna studiare, e per studiare ci vogliono dei quattrini. Come fare? — È presto

detto, ci penso io. — Ma come si fa a tirare lo spago e a studiare il bel canto nello stesso tempo? — Manda al diavolo il tuo banchetto o il tuo trespolo. — E vivere? — Ebbene, t'aiuterò io: ti passerò un tanto al giorno; si farà un contrattino... ecc., ecc.

Dal giorno dopo quel giovane è *venduto* (la frase è cruda, spietata, ma testuale) a quel tale agente, a quel tale impresario, — gli ha venduto tutto ciò che ha — la giovinezza, la voce, l'anima, se ne ha, il pensiero, se n'è capace, il suo buon volere dell'oggi, la sua gloria, la sua fama del domani — tutto ciò che spera, che sogna, che ambisce.

E in ricambio il suo negriero lo butta là, nelle mani di un maestrucolo qualunque, che per pochi soldi gli insegna a conoscere, così, di vista, le sette note musicali e combinarle insieme alla meglio — e a cacciarle fuori dalla gola a forza di muscoli. — Poi gli procura una prima scrittura — e, spintolo a forza di gomiti sul primo palco scenico, lo abbandona all'impulso che il primo pubblico gli ha impresso.

Se in quel giovane operaio, in quell'ignoto popolano c'è la stoffa di un artista, da quella pàsta informe, così male manipolata, salta fuori Negrini, Giulini, Campanini, Tamagno, Gayarre — ed è la soluzione felice. — Il *negriero* ha fatto il suo affare — la carne comprata greggia e che rivende a spizzico, gli fruttò bene — ma almeno l'artista ha fatto la sua carriera.. — Tutt'al più, se non trova il modo di rompere la sua catena, il peggio che gli possa toccare è di spendere a beneficio del suo compratore tutto il tesoro di voce e di gioventù che formava l'unica sua proprietà — e di trovarsi libero di spendere per sè il talento e la fama acquistata, quando l'uno è

stracco e l'altra logora al pari della voce — e di finir come quel cavallo di cui De Albertis ci diede nel *Milan-Milan* il glorioso ritratto, che dopo aver fatto quattro cariche vittoriose e brillanti a San Martino, finisce attaccato ad un *brougham* di piazza, confidente dei vulgari affaccendamenti, e complice delle più vulgari distrazioni del primo borghese che passa.

La soluzione dolorosa è quando la carne comperata non rende il danaro che ha costato.

Al primo accidente, alla prima delusione che ne scemi il valore, il negriero si affretta a gittarlo via, nell'immondezzaio, o sul lastrico — *per risparmiare le spese del vitto.*

E allora comincia per quel povero uomo la più angosciosa di tutte le miserie.

Non più operaio — non artista — col mestiere antico dimenticato o venuto in uggia pel nuovo — con un cumulo di nuovi bisogni condensati nell'animo, inacetiti, fermentati col lievito del disinganno — vergognoso del suo passato, sfiduciato del suo avvenire — condannato all'unica occupazione di passeggiare la Galleria aspettando una scrittura che non viene mai, e all'unico e magro conforto di dir male di tutti quelli che ne hanno una, offerta, guadagnata, o carpita — artista impotente, cittadino inutile — inquieto, iracondo, spiantato, nella miseria accidioso, increscioso — finchè un giorno sparisce — senza che se ne sappia mai la fine e che nessuno si curi di chiederla.

Or bene — il Guardenti fu uno di cotesti infelici.— Venduto anche lui al suo *negriero* e da questo abbandonato al primo colpo di tosse che lo rese *improduttivo*, malato, triste, finì su quel letto dell'ospitale ove io glielo additai.

Il primo giorno che ne uscì, si trovò solo — girò per tre o quattro Agenzie — nessuna lo riconosceva — nessuna lo ricordava — nessuna aveva affari per lui — passeggiò in Galleria — nessuno lo guardava in viso — l'aristocrazia dei *cantanti a spasso* (e c'è anche quella) gli negava il suo alto riconoscimento ufficiale. — Ebbe un momento di sconforto profondo... Quando i suoi occhi caddero sul manifesto della Scala. Vi si leggeva questa sola parola: *Riposo* — ma quella parola gli ricordò un fatto: *Aida* era rimasta senza il suo *Radamès*. — Il fatto gli suggerì una idea — Perchè no? Giochiamo l'ultima carta. — Fece un altro giro a passi concitati — e con la risolutezza con cui Curzio si gettò nella voragine, infilò l'androne della Scala. — L'impresario? — chiese a un portiere che gli sbarrò la strada. Il portiere lo prese per un corista, e voltandogli le spalle gli rispose brusco: Non c'è — anzi c'è — ma ha ben altro pel capo.

Il povero Guardenti impallidì — stette un istante là, inchiodato sui due piedi — pensò un momento — poi, alzando la voce, disse: — Sono un primo tenore! — Un primo tenore! rispose un'eco trepidante e commossa dall'interno, un primo tenore! — entri subito.

Entrò. — Corti s'era rizzato in piedi — e aveva fatto un passo per muovergli incontro — quando lo vide, lo misurò, lo pesò, lo stimò, col colpo d'occhio sicuro di uno stimatore del Monte di pietà — quindi reclinò malinconico il capo, e si abbandonò sulla sedia — non era il suo uomo.

Guardenti si offerse — aveva fatto 34 sere il *Radamès* nell'*Aida* — lo avevano condannato a morte 34 volte di seguito nel solito giudizio dell'ultimo atto — ma non lo avevano mai ammazzato. — Era

pronto a cimentarsi subito. — Ma sa che Lei ha un grande coraggio! — disse l'impresario. — Ho... replicò il Guardenti — ma non finì. — L'impresario indovinò il sinistro sostantivo che mancava — gli prescrisse una cura dietetica per un paio di giorni — *beefsteaks* e *bordeaux* — da uomo pratico compì praticamente la ordinazione... Tornasse al terzo dì per *farsi sentire*. — Chi sa? Dio è grande — mormorò il Corti, seguendolo con lo sguardo. — Un impresario cui manca un tenore, diventa credente — Corti aspettava il miracolo.

E il miracolo venne. — Guardenti rifocillato, rintonacato di dentro, e un po' anche di fuori — tornò — si cimentò — vinse — cantò alla Scala, fu tollerato, ascoltato, applaudito. — Il naufrago era salvato — e salvando sè, aveva salvato un'altra naufraga illustre — la Scala.

Ma se un caso, e un lampo d'idea, non lo avesse soccorso, egli sarebbe affondato... come tanti altri, e tante altre!

Perchè io — per quel rispetto che Le professo, mia gentile lettrice — non Le parlo che dei contratti mascolini. Quanto al mercato di schiave... amo tacergliene. È troppo ributtante — è troppo triste!

Ed ecco come alla dinastia dei Radamès aristocratici si sostituì alla Scala la dinastia democratica. — I *parvenus* non si accontentano ormai di sdraiarsi con orgogliosa insolenza nei palchetti, loro appigionati dalla decaduta nobiltà degli antichi padroni. — Osano ormai tutto — salgono persino il palcoscenico.

* * *

Mentre un buon pranzo salvava il Guardenti da quella cessazione istantanea della respirazione e dei moti del cuore che i medici chiamano *asfissia*, e gli economisti, nel loro linguaggio elevatissimo. *bolletta* — a Roma, il presidente del Consiglio cercava nei pranzi diplomatici un espediente per uscire dalla ansiosa perplessità in cui si trovava. Si figuri! aveva lì pronta sulla pala una bella raccolta di panetti e panettini senatoriali, da quelli maestosi e solenni di pasta soda, a quelli piccoli, leggeri, che i fornai chiamano di lusso, e che si mangiano in un boccone — scipiti al gusto, ma graziosi a vedersi — e non si risolveva a cacciarli entro al forno perchè da una parte gli dicevano: *Spingi, Benedetto*, dall'altra: *Ritira, Benedetto* — ed egli *fra* questi *sì* e *no*, finiva come il marchese Colombi, coll'essere *di parere contrario.*

Bisognava guadagnar tempo per risolversi — e pei nostri attuali ministri non vi è che un modo per guadagnar tempo — quello di perderne il più possibile.

Ma occorreva un pretesto anche per risolversi a sospendere ogni risoluzione.

E i pretesti politici erano esauriti.

Anche S. E. ebbe un lampo di genio, come il tenore Guardenti. Arrischiò l'applicazione della culinaria alla politica. Rendiamogli questa giustizia: è la prima volta che si fa un simile esperimento. — Darò dei pranzi diplomatici. — Pranzando, pensò, non s'invecchia — lo dice un antico proverbio popolare — e il popolo sa quel che dice. — Qual è il principale bisogno del Ministero? — di durare

a lungo — il paese lo reclama, lo vuole — e noi, poveri Cirenei del potere, ci rassegniamo a compiere questa sua salutare prescrizione. Per durare non bisogna invecchiare. — Dunque pranziamo. — Almeno l'acciottollio dei piatti e delle forchette impedirà che si senta da qui su alla Consulta questa insolenza di risa ironiche con cui laggiù... il pubblico compensa la nostra annegazione.

Un pranzo diplomatico non si può dare senza il presidente della Camera e del Senato — non ci può essere presidente se non c'è Assemblea. — Ecco trovata la mia ragione di Stato politico-gastronomica per non risolvermi a chiudere la Sessione... che a pranzi finiti e digeriti.

I maligni risero. Ebbero torto. — La *trovata* c'è. — E in questo genere di trovate Sua Eccellenza è sempre assai felice.

Quando alcuno gli chiede udienza per intrattenerlo di un affare grave, importante, urgente, in cui sono impegnati grandi interessi morali e materiali, lungamente studiati e seriamente discussi, egli è sulle spine.

La rifiuterebbe tanto volentieri se fosse possibile, ma lo vietano le convenienze ed i rispetti umani... Il guaio è che di quell'affare ne ha sentito parlare così vagamente... e poi ha sempre tante altre cose pel capo...

Anche qui la *trovata* lo salva.

L' udienza è accordata subito. Il richiedente è accolto con grande cortesia. Per poco che sia un amico, non gli mancano nè l'abbraccio fraterno, nè il bacio ancor più fraterno. Si parla lungamente, con effusione, con calore, di tutto... tranne che dell'affare in questione. Il richiedente tenta invano timi-

damente di insinuare tra una espansione e l'altra del Presidente un punto d'attacco, un richiamo modesto e sommesso. Non c'è verso. Finalmente il Presidente siede, si appoggia le due mani sulle due ginocchia, fa sedere il suo interlocutore. e chinandosi verso di lui gli dice: — *Ed ora parliamo del tuo affare* — Proprio a quel punto, la porta del gabinetto si apre e si presenta un segretario. uno dei tanti, scelto abilmente secondo la natura dell'affare.

Il segretario, fatto l'inchino d'obbligo, susurra qualche parola all'orecchio di S. E. — S. E. si turba, si agita. *Che seccature! Oh! la croce!* — *Che croce?* arrischia sorpreso e un po' sconcertato il petente. — *Quella del potere, mio caro... Un ministro estero che mi aspetta... Gli affari di Stato... Devo andarmene... ma c'è qui il segretario: ti lascio con lui. Egli è perfettamente informato... quanto me... un abbraccio... un bacio.* — E se ne va. Il segretario, che sa realmente di che si tratta... ascolta bene — interloquisce poco — s'impegna a nulla — riferirà a S. E., che del resto è perfettamente informata — Non dubiti — stia tranquillo. — E il petente se ne va contento a mezzo, ma sicuro che se avesse parlato a S. E. — che sapeva così bene di che si trattasse — S. E. lo avrebbe meglio capito del segretario.

E poi dicono che Cairoli è un ingenuo!

Non voglio accomiatarmi da Lei senza averle fatto il mio rapporto sulla veglia umoristica di beneficenza alla Scala, poichè Lei non ci volle venire... Era proprio la sola, sa, che mancasse!

— Che vuole? Ordinazione del medico.

— Di qual medico?

— Ella è un indiscreto. — Sappia per sua norma che ne ho uno solo — quello del corpo — e non si perda in digressioni — tanto più che l'ora è tarda... e non vo' tardare il pranzo perchè stasera vado alla *Sposa di Menècle.*

— Ah, tanto meglio. — Sarò curioso di sapere ciò che Ella ne penserà...

— Devo far io la parte del critico?

— No — della donna. — Il problema che Cavallotti tratta in questa sua commedia greca è un problema che ispirò nella vita reale, proprio in questi giorni, un idillio a Caprera e un dramma tetro e sanguinoso a Verona — il matrimonio di Garibaldi — e il processo Lenzi-Contro. — Che tremendo distacco di tinte! — Là un azzurro giovanile, che riflettendosi sulla canizie di un vecchio illustre, produce bizzarri contrasti di tinte. Qui un livido colore rossastro, che sbattendo sul pallore di due giovani, entrambi nel vigore, nel bollore degli anni, ne sforma orribilmente i lineamenti.

— Or bene — tutto il libro di Dumas figlio sul *Divorzio* — tutta la commedia greca di Cavallotti non avranno certo la eloquenza persuasiva che ha il contrasto di quei due quadri. — Garibaldi nella sua vecchiaia trova ancora la serenità, la calma, la pace vagheggiata nella giovinezza, e non mai goduta nella vita. — Avrebbe raggiunto questo placido tramonto senza il divorzio, a lui, per eccezione rara, accordato? — Quei due giovani sarebbero essi stati così colpevoli se il divorzio fosse stato possibile a quella moglie infedele? — So bene ciò che Ella mi contrappone — ed è, che questo grande problema morale e sociale

non va intavolato così. — Non è il problema dei coniugi che bisogna risolvere, per trovare l'incognita legislativa dell'ardua questione — ma il problema dei figli.

— Dottore, si fermi — la questione s'ingrossa; facciamo come il Ministero: — sospendiamola. — Altrimenti Le dovrei richiedere perchè si accorda a Garibaldi ciò che si sarebbe certo rifiutato alla Saraceni o alla Lenzi... e viceversa... Perchè?...

— Troppi perchè! Voto la sospensiva, come il Senato.

— Dunque, Dottore, mi racconti ciò che ha veduto iersera.

— Nulla che non siasi veduto un migliaio di volte — nulla che non sia inferiore alle leggiadre fantasmagorie che si avvicendano nella lanterna magica della nostra fantasia. — La sala splendida, sfolgorante nella sua triplice ghirlanda di luce, e in quella di eleganti signore che, quanto a splendore, gareggiava con l'altra — la solita cornice ricchissima, al quadro di un veglione alla Scala. — Ma il quadro è quasi sempre, e iersera più che mai, dipinto alla maniera del Cremona — sprazzi di colori vivaci, buttati qua e là sulla tela con la spatola che serve a mescolarli. — Da lontano ti pare che ci sia un disegno, un soggetto, delle figure — ma ad ogni passo che fai verso il quadro, i contorni, le linee, le figure e i colori si disfanno, si smarriscono, si sciolgono, si smontano, si confondono — e non ti restano che delle grandi chiazze di tinte stonate.

Da lontano ci pareva che questa *veglia* umoristica, annunciata con sì grandi e magnifici cartel-

loni, intorno a cui avevano lavorato, per organizzarla, tanti bravi signori, ognuno dei quali, se dèsse una festa, o quando dà una festa in casa sua, sa adoperare la bacchetta magica da' più gentili e svariati incantesimi — una veglia inspirata da un pensiero così nobile e santo, qual è quello della beneficenza, che inspirò tante e tante belle, nuove, ardite cose alla nostra città, avrebbe dovuto essere essa medesima un incanto di *trovate* eleganti, di sorprese gentili, di *novità* pittoresche, ideate ed eseguite con quel sentimento artistico, fine e squisito, che c'è, vivo e gagliardo, a Milano, solo che si sappia ridestarlo e sgranchirlo.

Ma convien dire che il gusto, il senso, l'arte, la fantasia del sapersi divertire sia in un grande ribasso — e che ormai a Milano — cosa che torna a suo onore — se si sono inventate delle opere di carità piene di poesia come le *Cucine economiche,* quanto a divertimenti non si sappia più fare che della prosa comune e scipita, come in generale quella del *Milan-Milan.*

Un veglione dei soliti — mascherine che strillano, mascherotti che saltano, uomini coll'abito a coda di rondine che passeggiano sbadigliando, belle signore che guardano in giù dai palchetti, annoiandosi nei loro abbigliamenti ricchi ed eleganti, nudità di spalle, di braccia nei palchetti, nudità di... accessori in platea — nulla di più o di diverso — nulla, neppure il conforto del rifugio aperto in Ridotto alle coppie sentimentali e alla elegante aristocrazia delle maschere eleganti.

E l'umorismo?

Dio buono! — l'umorismo del *Milan-Milan* in azione! — Le *marionette* che pochi mesi sono ci

hanno divertito nel teatrino dei Giardini pubblici e che ivi erano al loro posto, ma che qui, trapiantate sul palcoscenico della Scala, pareva fossero vergognose dell'onore e ci ripensassero melanconicamente — gli *automi* viventi, la esposizione del selvaggio... rifreddi ammuffiti della fiera dei Giardini — la spiegazione dell'*aquarium*, fatta da quel comicissimo Cicerone che è il Mangilli, con la solita sua vena, inesauribile ma troppo solita — e anche questa spiegazione, una *reminiscenza* troppo flagrante dell'Esposizione di Monte Merlo e di quell'altra di due anni fa in piazza Mercanti.

Il più nuovo e vario spettacolo della serata era quello che offrivano tra le 2 e le 3 del mattino le sale dei nostri principali *restaurants* — Quello del salone Cova ove si era raccolto il fiore del nostro mondo elegante femminile (non dico più l'Olimpo, perchè anch'esso è in liquidazione) era un incanto.

Vi fu un momento in cui le lampade a gas minacciarono di spegnersi tutte ad un tratto — minaccia che fece fremere di terrore tante spalle opulente, tante braccia tornite — e che fece nascere negli uomini la idea che il cercare a tastoni, brancicando nel buio, la strada e la uscita, potesse essere una occupazione piena di segrete e inattese commozioni.

Ma il gas ritornò a fiammeggiare in tutto il suo splendore, ridendoci sul viso della burla che ci aveva fatto.

Fu il solo tratto umoristico un po' nuovo della serata. — Che burlone di un gas!

— E *Milan-Milan?*

— Eccolo — glie l'ho portato. — Lo apra subito subito, senza fermar l'occhio sulla copertina. — Vede che splendore di edizione, che eleganza, che niti-

dezza? — Si scorge subito che esce dallo stabilimento Ricordi. — E gli schizzi?... Guardi questa figurina del Fontana... questa testa del Bertini — questo cavallo del De Albertis — questo pifferaro dell'Induno — questi quattro segni del Pagliano. — Che varietà!... — che buon gusto! che *chic!* (mi lasci dire la parola tecnica). — Forse un po' troppo simmetricamente disposti pel loro genere... ma passi — della confusione ce n'è tanta dovunque, mettiamo un po' d'ordine... almeno là dove non ci andrebbe — così saremo nel carattere dei tempi.

— Ma questo è un album prezioso. — Perchè quel titolo burlesco, grottesco, che pare una parodia, e finisce col non essere che una imitazione?

— Ah! il *perchè* non l'ho mai capito. — Ma ci deve essere di sicuro. Temo però che sarà difficile di scoprirlo... come l'umorismo della *veglia umoristica*.

— E il testo?

— Non lo legga. — Le solite freddure di quel certo umorismo-ambrosiano che va per le strade... rancide, stantie, annacquate, guastate — salvo qualche rara eccezione... Insomma, supponga che una delle sue più eleganti amiche, il cui fascino sta nella grazia, indossasse per bizzarria l'abito sgualcito di una di quelle madamine che regnano nelle così dette sale da ballo, e ne imitasse la voce chioccia e i modi sguaiati e lo *spirito*... troppo ambrosiano e punto purificato... — Che le direbbe se Le venisse davanti così travestita?

— Vatti a spogliare — quel travestimento ti calunnia.

— Lo dica a *Milan-Milan* — che il consiglio sarà utilissimo e giusto.

5 febbraio 1880.

XVIII.

SOMMARIO: Carnevale e carnevalone — Il nonno, il babbo e il figliuolo — Il bilancio dell'annata — Sbadigli e schiamazzi — Lo Czar Alessandro — Odore di dinamite — Sobbollimento di terreno — Cascate di fuoco — I discorsi del trono — Raucedine privilegiata — Annegazione Regia — Corona e Re — Broncio di sole — Gli abbonati della Scala — La *Gioconda* — La Mariani e Moriami.

Li ho lasciati passare, e partire, scantonando, guardando gli avvisi, facendo il distratto, o fingendo di non conoscerli quando li incontravo per via — per evitare il pericolo di doverglieli presentare. — Che vuole! — Sono entrambi di buona famiglia, ma la cattiva compagnia e le abitudini della crapula vulgare ne hanno guastato le maniere, onde, a condurli in società, c'è rischio di dover arrossire di loro e per loro.

— Ma di chi diamine mi parla, Dottore?

— Del carnevale e del carnevalone... — Non faccia quel moto di sprezzo... Capisco ciò che mi vuol dire: Come mai Lei, Dottore, ha di quelle relazioni?!... Ha ragione: ma deve sapere che ho conosciuto il loro babbo, e un po' anche il loro nonno... che erano due brave e rispettabilissime persone —

giovialone, ma di una giovialità garbata, schietta, che faceva piacere a vederla espandersi, fiorire, sorridere, ridere sul loro viso — pronte, facili allo scherzo, alla burletta, a quelli che i Veneziani di Goldoni, loro proavi, chiamavano *i chiaseti* e *i spaseti*, e ove portavano una vena limpida e pura di quella festività italiana tutta espansione e cordialità — di cui conoscevano il segreto, quel segreto che si va perdendo di giorno in giorno, sepolto dalla cattiva abitudine dello sbadiglio perenne e di quel sogghigno tra beffardo e annoiato, tra scettico e baggeo, ormai piantato a tutti noi sulle labbra. In casa loro si stava allegri, di quella buona allegria che conforta, che ristora, che riposa, che rinfranca — e non di quella che stanca, che attedia, che vi lascia l'anima e le ossa peste del paro. Quei buoni e degni galantuomini sapevano dare i grandi balli, che erano grandi balli, e le festicciuole di famiglie, conservando — cosa difficilissima — agli uni la grandiosità, alle altre la intimità... senza che quella diventasse mai nè pompa nè insolenza — e questa si mettesse troppo in libertà — affabili senza ostentazione, dignitosi senza sussiego, col talento e l'arte di saper divertirsi col fare e nel far divertire gli altri. — Chi mai lo avrebbe detto che da tali antenati venissero questi discendenti così degeneri?

L'uno, il carnovale — il fratello maggiore, quello che ha girato il mondo, e lo gira, e che si vanta di essere cosmopolita — è uno di quei giovani che pare non lo siano stati mai — già flosci, slombati, arrembati, prima e senza essere passati attraverso i vigori e gli ardori della gioventù — qualche cosa di simile alle frutta maturate con la stufa, che conservano l'asprezza della loro immaturità, e nel

mezzo il punto nero del fradicio, l'odore del rinserrato, e il sapore del crudo — sempre con l'aria annoiata e disgustata, mezzo assonniti in perpetuità, dinoccolati fisicamente e moralmente — esperti solo nell'arte di annoiarsi in mille modi diversi, e vantatori della loro più grande disgrazia — quella di non poter più sorridere e di non saper più ridere.

L'altro, il carnevalone, quello che nacque e visse all'ombra del Duomo, ha perduto la fisonomia paffuta e rubiconda del contento Ambrosianismo, che lo distingueva; — a forza di frequentare la cattiva compagnia dei beoni, degli scioperati, dei rompicolli, e di prender parte alle loro orge lubriche e chiassone, ha ormai com'essi livida la ciera, verdastra la tinta, vitreo lo sguardo, paralitiche le membra, avvinazzato l'alito, rauca la voce — tutti i sintomi dell'alcoolismo. — S'è inzaccherato al fango delle vie nerastre e melmose, ha strillato gli strilli sguaiati sgangherati di tutti i veglioni, di tutte le orge, di tutti i *rabadan* — sino a perdere la voce. — Domenica scorsa, alle nove del mattino, lo ho incontrato con un costume da *puff*, tutto a brandelli, chiazzato di vino, puzzolento di pipa, che balbettava l'ultima strofa di una canzonaccia oscena e triviale.

Insomma, il primo un disutilaccio, l'altro un discolo... macero l'uno dalla noia, l'altro dalla crapula — mezzo inebetiti entrambi — cattiva compagnia, da evitare più che si può.

Del resto, il bilancio del carnevale è presto fatto: — un gran ballo in casa Arnaboldi — tre belle feste, una in casa Basevi, due in casa Mylius — due balli ufficiali alla Società del Giardino — due balli *d'enfants,* deliziosi, in costume — molte festicciuole borghesi, private, domestiche. — Caratteristica ge-

nerale; quella del primo ballo di una stagione che ha ancora da *trenarsi*, (rubo la frase espressiva al gergo del *turf*, che s'ebbe il torto di rendere famigliare anche alle dame gentili) — le signore, nel passare davanti agli specchi dorati delle ricchissime sale, parevano sorprese di vedervi riflesse le loro persone con le spalle nude, le braccia nude, i capelli gemmati, e con quegli enormi strascichi che dan loro la figura, la linea della mitologica Sirena — e tutte al primo momento furono sul punto di chiudersi pudicamente le braccia sul seno palpitante e scoperto — gli uomini parevano strozzati dalle loro cravatte bianche — gli stessi fanciulli avevano quella inamidatura un po' accigliata, un po' inquieta e un po' imbarazzata, che questo carnevale linfatico e malaticcio trascinò seco dovunque.

E quando la cordiale ospitalità dei padroni di casa, il lampeggio degli occhi e degli omeri delle nostre bellissime dame, il fruscio dei loro strascichi, il fumo succolento dei cibi squisiti e il gas dei vini prelibati delle laute cene, e le sorprese dei fantastici *cotillons* erano riesciti a rialzare l'inerte e riottoso mercurio del termometro morale delle varie feste — l'allegria — che si era ottenuta come si ottiene la spuma dello *champagne*, a forza di accarezzar la bottiglia — aveva essa pure qualche cosa di artificiale e di precario che non isfuggiva all'occhio dell'osservatore.

Si era certi che di quell'allegria della mezzanotte non ce n'era più traccia il dì dopo, come non ce n'era il sospetto un'ora prima. Appena se in qualche privilegiato ne restava un ricordo, mesto e pensoso, che non aveva altra vibrazione tranne quella del rimpianto.

Quanto al carnevalone, un veglione sudante e pigiato alla Scala — in cui il bisbigliamento monotono della folla accalcata era la nota più allegra — e null'altro.

E mentre la buona società faceva tanta fatica a dissimulare il suo sbadiglio scettico e cronico sotto il sorriso ed il riso della stagione, l'uno e l'altro di apparato come l'abito nero, il popolino, per illudersi, per fingere di divertirsi, schiamazzava, ululava nei veglioni dei teatri secondari, nelle osterie, nelle bettole, per le strade.

Bisogna guardarsi dalla gente che non sa divertirsi, disse un filosofo epicureo. Lo stesso può dirsi degli anni. Un anno che non ebbe il suo carnevale è un anno che non ha avuto la sua gioventù. — Bisogna diffidarne — e vigilarlo. Gli umori che non hanno il loro sfogo naturale, mi diceva un medico commentando il detto di quel filosofo, fanno nascere i bubboni — e i bubboni creano il pericolo delle febbri di assorbimento, cioè dell'avvelenamento del sangue.

Ho paura che quel filosofo e quel medico abbiano ragione. Veda la Russia. Ecco un popolo che non ha avuto la sua gioventù. — Occhio ai bubboni! — occhio alle espulsioni ed alle esplosioni! — Il giorno in cui quella gioventù, compressa per tanti anni, scoppierà, farà saltare in aria altro che la sala da pranzo del palazzo imperiale — tutta la società che le sta sopra, celiando, fumando, divertendosi, pas-

seggiando — come quelle infelici guardie del reggimento di Finlandia.

Quel povero imperatore Alessandro! — a pensarci si sente come un senso di ribrezzo, di terrore. — Lo vediamo là, nella sua Reggia, solo, tetro, pallido, taciturno, tendendo l'orecchio ad ogni rumore, aguzzando lo sguardo ad ogni bagliore, tastando colla punta dei piedi il terreno prima di arrischiare un passo, trasalendo a quel rombo mostruoso, a quell'oscillazione perenne che sente intorno a sè, sotto di sè, che cerca e non trova, che indaga e non iscopre — costretto a dormire in piedi, perchè teme che sotto al letto ci sia una macchina infernale — a non avere la stanzetta remota e quieta, del riposo, della fidente solitudine, del tranquillo silenzio, di cui ognuno di noi ci permettiamo il lusso, modesto ma prezioso — che fiuta l'aria perchè respira odore di dinamite, e non sa donde venga — che sente salirsi al viso, scottargli le carni, bruciargli le vesti le vampe di un incendio, entro cui gli par d'essere chiuso come lo scorpione, senza vedere dove arde — il cui fumo gli soffoca nella strozza il respiro, senza che sappia donde spiri il vento che glielo caccia nella gola e negli occhi — che cammina tastoni fra mille pericoli ignoti, indeterminati, spinto avanti da fantasmi paurosi, risospinto indietro da ombre colossali, di cui non discerne le forme. — E pensando a questa vita di ansie soffocate, di paure represse, di veglie angosciose, di sonni brevi, inquieti, rotti da mille voci lontane e da mille ululati indistinti che gli gridano qualche cosa di cui non sa afferrare il senso — in lotta fra lo sgomento di capirla per doverla compiere, e quello di non capirla per non poterla ese-

guire — si prova un senso di sì profonda commiserazione e di sì acuta pietà, quale non riesce ad ispirarla la desolazione di un padre che non abbia il pane pe' suoi figli, di un figlio così mendico che non possa far sotterrare la madre adorata.

Chi vorrebbbe essere Imperatore di tutte le Russie per vivere come Alessandro? — Quale infelicità più grande di quella di avere un re? diceva ad un sovrano di spirito uno dei tanti declamatori di rettorica repubblicana. — Io ne conosco una più grande, rispose il sovrano: quella di avere dei sudditi — tanto più ch'è facile ai sudditi congedare un re, assai più che nol sia ad un re congedare i propri sudditi.

Se non li congeda Alessandro, qual è mai il regnante che dovrebbe farlo? Eppure nol fece, nol fa, e nol farà. — Strano mistero del cuore umano!

Questo sobbollimento di terreno, questo rumore, questa oscillazione di terremoto di cui l'eco ci giunge da Pietroburgo, la enormità spaventosa di questi attentati che non mirano soltanto alla vita di un uomo, ma per isbarazzarsene pensano a far saltare in aria un treno ferroviario, o tutta l'ala di un palazzo, a costo di seppellire sotto le rovine delle diecine, delle centinaia di vite, dànno molto a pensare. Per ideare, per compiere simili delitti, ci vuole entusiasmo, ci vuole una fede in una idea che la nostra infiacchita civiltà non riesce neppure a misurare — bisogna saper credere e saper odiare — due cose che qui da noi o non si sa più fare o non si vuol fare perchè costano troppa fatica. — È bene o è male?... Forse è bene e male ad un tempo — bene pel male — male pel bene — E non è un bisticcio, come parrebbe.

Sotto quello strato di neve, su cui scivolano, allegre e molli, le slitte dell'aristocrazia russa, sotto la crosta della terra indurita dai ghiacci che quello strato di neve ricopre — scorre a larghe e vigorose ondate, fumante, fiammeggiante, un torrente di lave infocate, che un dì o l'altro, ruggendo, mugghiando, si farà strada attraverso i ghiacci e schizzerà fuori con impeto irresistibile e allagherà con le sue correnti vorticose tutta la Russia, — e ripiombando, rimbalzando, come una cascata di foco, travolgerà, trascinerà, abbatterà, annienterà tutto ciò che incontrerà sul suo cammino — tanto quelli che tenteranno arrestarlo, quanto quelli che pretenderanno regolarne il corso. — Occhio agli sprazzi!! — La Russia aspetta il suo 89 — per rotolare forse giù sino al suo 93. — Anche là, una società che vuol sostituirsi, non importa il come, ad un'altra, la quale le contende la sua parte di sole... Veda un po', gentile lettrice, a che razza di discorsi ci ha condotto l'abbrivo delle chiacchiere nostre.

— Sì, ha ragione, è meglio fermarsi. — Mi ha tutto intristita. Per fortuna noi siamo una nazione che sbadiglia... e le nazioni che sbadigliano...

— Sbadigliano. — Il peggio che possa toccare al nostro Re è il dover leggere la prosa floscia e sgrammaticata de' suoi ministri. Ma è una dura condanna anche quella! — Umberto fece bene a leggere il discorso del trono in modo da farlo sentire il meno possibile. La sua raucedine era una prerogativa regia di cui si è servito. — Io sono troppo monarchico per amare i discorsi del trono.

Mi sembrano una mistificazione della Regia autorità. — Come? Io, che sono e perchè sono un semplice cittadino, ho il diritto di offendermi se qualcuno venisse a propormi di esporre in pubblico, come pensiero e sentimento mio, come mia volontà e mia intenzione, i pensieri, i sentimenti, la volontà, le intenzioni altrui — e posso respingere la proposta, e far le chiose alla prosa sconclusionata che mi si vorrebbe propinare, e notarne gli spropositi — e questa facoltà, questa libertà è negata al Re, unicamente perchè è Re — ed egli deve leggere come cosa propria ciò che gli altri hanno scritto — e sentire i motteggi, le censure, le canzonature ond'è accolta quella parola altrui che passa per parola sua, mentre tutti quelli a cui è rivolta sanno bene che sua non è!

Che serve chiamarsi Umberto I — discendere da una prosapia illustre — vantare una delle più antiche nobiltà del mondo — avere il sentimento, il criterio, le tradizioni delle grandi cose, dei grandi pensieri, delle grandi parole che fanno sussultare il cuore di un popolo e palpitare di commozione l'Europa — sentirsi l'intelligenza, e l'anima alta così da provare tutto l'orgoglio di quelle tradizioni, tutta l'ardente impazienza di continuarle — che vale sedere sopra il trono di un grande Regno, trono eretto dal voto e dall'affetto dei popoli, in nome di quelle due grandi idee, di quei due grandi fatti che sono la indipendenza e la unità della patria — che vale sapersi, sentirsi il palladio, il baluardo di questa indipendenza, di questa unità, e aver l'animo così alto da misurarne tutte le responsabilità, di gustarne tutte le compiacenze — se poi si deve finire col dovere dall'alto di quel trono,

sotto il ritratto di Vittorio Emanuele, con la mano sull'elsa della spada, recitare la prosa meschina avvocatesca del signor ministro X od Y o le figure rettoriche dei pensi ginnasiali del primo retore politico diventato Ministro?

Io non ammetto che il Re d'Italia parli all'Italia se non quando ha qualche cosa da dirle — qualche cosa che valga la pena di essere detta in modo solenne e che meriti di essere ascoltata con reverenza, affetto e commozione.

Le bugie furbesche e le artifiziosità spropositate, l'abilità del dire e non dire, dello stare fra due acque, del fare il morto, del buttarsi a nuoto, lo studio curialesco di nascondere il proprio pensiero, e quello ancor più umiliante di coprire con una frase il vuoto del pensiero e di celare sotto un arabesco di parole la storpiatura della mente e l'ipertrofia del sentimento, son cose da lasciarle ai curiali della così detta palestra parlamentare.

Ho provato e provo un senso di pena quando penso all'immenso tesoro di annegazione di cui bisogna essere provvisti per fare il Re costituzionale — e mi ha fatto e mi fa raccapriccio il pensare quanto sia difficile il farlo bene. Ma nessuna altra volta questo senso di pietà reverente, di compassione devota fu così profondo, così intimo come questa — perchè mai lo sforzo che deve aver fatto il Re per farsi così piccino da passare per la porticina bassa ed angusta del programma ministeriale, mi è parso così penoso.

Se fossi un uomo di Stato. proporrei la soppressione del discorso della Corona ad ogni Sessione. — Passi per ogni Legislatura.

Parola di Re. si diceva un tempo — e voleva dire

promessa sacra — che una volta data non si può più ritirare, il cui adempimento è un dovere, una religione.

Ma allora non avevano ancora inventato i Discorsi della Corona. Adesso, *Discorso della Corona* vuol dire... programma ministeriale. Perchè la vecchia frase abbia tutto il suo valore, conviene che sia il Re che parli in privato, a un amico, a un cittadino, ad una Deputazione. — Allora la sua parola ricupera tutto il proprio splendore, — allora è degna di un figlio di Casa Savoja, — allora ogni Italiano l'ascolta e la raccoglie reverente, sicuro — e la ripone gelosamente nell'archivio più intimo del proprio cuore e del proprio cervello. Ma la Corona non è il Re — per una di quelle finzioni costituzionali a cui bisogna pur abituarsi per non fare delle deplorabili confusioni — come bisogna avvezzarsi a questa idea, che quando il Re, dal trono che sorge in mezzo al Parlamento, davanti ai rappresentanti della nazione, in tutta la pompa di una cerimonia solenne, rivolge in pubblico la parola al suo popolo che sta tutto intento a raccoglierla, non è il Re che parla, ma la Corona, la quale non è responsabile di ciò che dice, di ciò che annunzia, di ciò che afferma o che tace, e non è quindi obbligata a mantenere ciò che promette, nè ad offendersi se non le si presta fede — e a cui l'ultimo cittadino può rispondere con piena impunità:

> *Maestà, ciò che dice sarà ver certamente,*
> *Ma, viceversa, credo che non sia vero niente*

Queste finzioni saranno il *non plus ultra* del liberalismo moderno — specifico sicuro — preservativo infallibile — come dicono mio marito deputato,

e mio padre senatore, che in questa sola cosa vanno d'accordo — ma io son donna, io non le capisco queste finzioni — e di non capirle sono contenta — e di tutto il gergo costituzionale non sono riescita a farmi una chiara idea che di una sola frase: *Non iscoprite la Corona,* che per me fa riscontro ad un'altra del tempo antico, una frase che mi è sempre parsa piena di sapienza, di prudenza e di riverenza: — *Non toccate là Regina.*

— Ebbene, quella tal frase che dovrebbe essere il primo articolo di fede del *credo* costituzionale, è proprio quella che i ministri attuali saltano via di sana pianta quando biascicano, con la compunzione e la inesperienza del catecumeno, il catechismo della nuova fede, appreso malamente e in fretta a memoria.

È triste — molto triste — come queste giornate grige, umide e uggiose, in cui non si vede l'ora che termini la giornata perchè la lampada a gas venga a darci quel tanto di luce e di calorico che ci rifiuta continuamente il sole — il quale è tutto rannuvolato, imbronciato ed arcigno come un abbonato della Scala.

Oh! gli abbonati della Scala — che deliziose macchiette, quando si trovano, come adesso, in istato di insurrezione! — A studiarli nell'esercizio delle loro funzioni di abbonati, riescono divertentissimi.

Ve ne sono di quattro sorta: — l'abbonato che dorme — l'abbonato che geme — l'abbonato che brontola — l'abbonato che strilla.

Questa quarta specie si è così estesa in questi ultimi tempi, che minaccia di assorbire tutte le altre.

C'è un mio amico che è la più tranquilla e mite pasta d'uomo che io mi conosca — un moderatone di tre cotte — un uomo d'ordine, se mai ce n'è — reverente a tutto ciò che può aver rapporto e attinenza con l'autorità costituita — che, in nome del principio d'autorità, sopporterebbe qualunque cosa, da una tassa ad una ingiustizia. — Ebbene — quando la sera indossa la giubba nera per venire alla Scala, diventa *ipso facto*, per miracolo, per incantesimo, un cospiratore, un capopopolo, un tribuno, un internazionalista, un nichilista... teatralmente parlando. Quel grano di ribelle che ogni italiano chiude nel suo petto — come diceva il governatore Burger — messo a contatto con la calda atmosfera della Scala, fermenta, si allarga, si estende, germoglia — anche in quel pacifico amico — finchè lo invade tutto e lo mette in uno stato di insurrezione permanente.

Ecco l'abbonato di questa specie — viene in teatro al primo tintinnio della campanella elettrica, che prelude alla sinfonia, affrettato, preoccupato, accigliato, con l'aria di un uomo che ha una grande missione da compiere, che è tutto compreso della sua alta posizione, dei suoi grandi doveri, della sua immensa responsabilità. Siede al suo posto con un piccolo ruggito represso, e appena seduto si dimena sulla sua sedia, si agita, si volta, si rivolta, sbadiglia, tosse, si soffia il naso, si gira attorno, scambia un'occhiata d'intelligenza con tre o quattro gruppi — a cui regala, come segno di convenzione, una scrollatina di capo piena di afflizione o di raccapriccio, alla quale quei gruppi rispondono dal loro scanno con una scrollatina analoga egualmente piena di sopraccapi e di terrori.

Se dietro di lui, perduto solitario nelle ultime poltrone, o nei semplici scanni chiusi, un forestiero ingenuo, rannicchiato modestamente nel suo cantuccio, ignaro ch'è di stretto rigore il pessimismo disgustato o iracondo, si permette di manifestare la compiacenza che trae da ciò che vede e da ciò che sente, con un applauso umile sì ma sincero — ecco l'abbonato feroce che si alza a mezzo dalla sua poltrona e si volge indietro con tanto d'occhiacci tirati, e con un giro di collo fiero e minaccioso, per vedere chi sia quel tracotante, che si prende di queste libertà senza il *placet* sovrano dell'abbonato — il quale, credendosi in buona fede uno dei grandi feudatari della Scala, crede avere solo il diritto di alta e bassa giustizia — e quando ha scoperto quel *male intenzionato,* come si diceva sotto l'Austria. eccolo fermare su lui lo sguardo pieno di olimpica collera e fulminargli contro, arcuando minacciosamente le labbra sporgenti e stringendo ferocemente le due rastrelliere di denti, un *psstt* colossale, maestoso, solenne, che inchioda al suo posto quel malcapitato, e lo persuade che deve aver commesso senza avvedersene una enorme sconvenienza.

L'abbonato in condizione normale ha l'aria di un gran signore del secolo scorso in atto di accordare la sua protezione — di un padrone di casa che, sapendo di essere nel proprio palazzo, *ňon si gena,* come dicono in Piemonte, e fa i comodi suoi.

Ma quando un giusto motivo, un capriccio, un puntiglio, lo eccita, lo *monta*, allora assume subito qualche cosa della fiera — molte volte le maestose e terribili scrollate di giubba del leone, molte altre il tortuoso aggirarsi sovra sè stessa della jena.

— Nei giorni normali, il suo pasto si compone di un semplice artista — per lo più della seconda compagnia — che inghiotte vivo, come fa il coccodrillo di un coniglio — ma quando è famelico, gli occorre per pasto un intero spettacolo. — Nei giorni di sommossa, il suo *psstt* implacabile, feroce, ha tutti gli accenti — dallo squillo della campana di Piero Capponi al fischio del sasso di Balilla — dalla protesta tonante di Mirabeau all'accento nasale e impassibile con cui Fouquier Tinville leggeva sotto la Convenzione le sentenze di morte del Tribunale rivoluzionario — dal rullo dell'antico tamburo che batte la carica del reggimento, al battaglio della campana che suona a stormo nella sommossa popolare.

Come tutti i grandi rivoluzionari, diventa capace di immense generosità e di crudeltà raffinate — ha le nervosità o gli isterismi della donna — nella stessa sera passa dalla ferocia alla pietà, senza transizione — e, come accade a tutte le persone di costituzione nervosa, eccede e nell'una e nell'altra.

Alla Scala si sente un Re nel suo Stato — ma il Re di una volta — si vede al modo con cui entra in teatro, con cui va al suo posto, all'ammiccare confidenziale degli occhi con questo e con quello, al maestoso sdraiarsi nella sua poltrona, come il castellano di altri tempi quando si accingeva a tener letto di giustizia.

Gli artisti sono per lui degli imputati che giudica — ha la condiscendenza suprema di ascoltarli superficialmente per qualche momento — col collo teso, il binocolo piantato come una rivoltella al petto del supposto reo — poi si rovescia con elegante noncuranza sulla poltrona — e o assolve con un

sorriso — o condanna con l'aggrottare delle ciglia, e con quel tale arcuare delle labbra.

Gli artisti lo conoscono, come si conosce un amico, o un nemico personale, anche se ne ignorano il nome — sanno il posto che occupa — e su quel posto figgono, nei momenti gloriosi o burrascosi della loro parte, uno sguardo, cercando di provocare ciò che sperano, o di scongiurare ciò che temono. In poche sere essi imparano a distinguere fra i mille rumori della platea il suo *bravo* d'incoraggiamento, o il suo *psstt* di minaccia.

Di questa intimità di amicizie o di ostilità impersonali fra il palcoscenico e la platea se ne intessono, durante la stagione, moltissime — con questa differenza, che mentre quella fra il pubblico e l'artista è collettiva, questa fra l'artista e gli abbonati è individuale — talchè non di rado è accaduto che un artista, incontrando in capo al mondo uno degli abbonati della Scala, lo saluti con queste parole: — Lei è quell'abbonato della Scala che occupa la sesta poltrona, quarta fila a sinistra.

Gli abbonati della Scala sono verso il pubblico ciò che l'aristocrazia del secolo scorso era verso la borghesia. — Ne ha tutti i pregiudizi — fra cui quello di ritenersi la sola e legittima rappresentanza del pubblico — del quale si credono in diritto di esporre la volontà senza neppur cercare di interrogarlo — tanto sono convinti che non può arbitrarsi di volere cosa ch'essi non vogliano, o non volerne una da essi voluta.... in suo nome.

Il pubblico — l'altra parte, la maggior parte del pubblico — è verso gli abbonati nella condizione in cui era il *terzo stato* verso l'aristocrazia francese — non si capiscono a vicenda. — Gli abbo-

nati hanno finito col credere che il pubblico non esista — e il pubblico comincia a sentire la voglia di provar loro che esiste.

Gli abbonati han finito col convincersi che la dote alla Scala è concessa unicamente per dar loro modo di passare la serata allegramente — e il pubblico che concorre a pagarla, fa i conti diversamente

Quest'anno, gli abbonati strilloni spadroneggiano alla Scala, e s'impongono alle altre tre categorie, dei dormenti, dei gementi e dei brontoloni.

Li vedi negli intermezzi agitarsi nei loro posti, gesticolare. parlare alto, far capannelli, rovesciarsi sulle spalliere delle loro poltrone per incoraggiare con uno sguardo i timidi, gli irresoluti, gli apatici — e così fabbricare quella nervosità, quell'orgasmo che, un po' per consenso e un po' per reazione, finiscono col diffondersi per tutto il pubblico, e creare le inquietitudini vaghe, indeterminate, da cui esso è agitato in questa stagione.

La questione che sconvolge gli abbonati quest'anno, è quella del *Figliuol prodigo*. — Sembra loro impossibile che in questi tempi di scapestrataggine giovanile sia tanto ardua cosa il trovare un figliuol prodigo — e quando vedono arrivare lentamente in teatro qualcuno dei babbi ricchi, straricchi, o arricchiti, sono lì lì per domandargli in prestito il suo.

Non ammettono obbiezioni — non ammettono ragioni — *Figliuol prodigo* o *morte*. — È la loro bandiera — *Figliuol prodigo* o Scala chiusa... è il loro programma. — Ma Scala chiusa vuol dire un migliaio di famiglie sul lastrico. — Davvero! — ti rispondono. — Non ci avevamo pensato, ce ne dispiace.

Solo la *Gioconda* ha il potere di calmare per qualche ora questa nervosità e queste inquietudini morbose. Che potenza di creazione e d' interpretazione! Che grande artista la Mariani, che eccellente *Barnaba* il Moriami!

Stia tranquilla — non comincio le serie dei punti ammirativi che il mio omonimo ha infilzato nel suo articolo del *Pungolo*.

So bene che in quest'epoca nostra l'ammirazione pare una ingenuità ed è sempre sospetta di male intenzioni — di punti ammirativi bisogna usare con precauzione, se non si vuole trovare un amico che si prenda il gusto di numerarli, come è toccato al mio omonimo.

Ma mi dica il vero. — Assistendo a quello stupendo finale del terzo atto — vedendo quel quadro imponente, dal colorito tizianesco, pieno di vita e di movimento, sentendo quella meravigliosa estrinsecazione musicale del dramma, quell'impasto di suoni e di voci che vi scuote, vi fa ergervi dal vostro posto, tenere il collo verso il palcoscenico e seguire palpitando tutte quelle vicende di dolori, di sgomenti, di avvenimenti che si svolgono in quel finale, e si chiudono con quel grido straziante che dal palcoscenico si diffonde e si prolunga nell'orchestra, non ha Ella provato un certo legittimo orgoglio di appartenere ad un paese ove così si crea, si interpreta, si comprende e si sente la grande arte?

È con questa compiacenza che mi congedo da Lei, gentile lettrice, lieto di aver trovato fra tanta tetraggine di cielo, di città, di paese, di mondo, di tempi, d'idee, una nota... *gioconda*.

19 febbraio 1880.

XIX.

NONNI E NIPOTI

Sommario: Bazzecole — Inquietudini sorde — Il significato parlamentare delle parole — Freddo atmosferico e freddo morale — Il 22 marzo — Le nostre bandiere — Il capitano Boyton — I nastri rossi — I soldati delle patrie battaglie e le comparse delle farse politiche — Vittorio Emanuele e Napoleone III — I nonni e i nipoti — Le grandi decadenze — La Ristori e Gustavo Modena — I mozziconi della grande arte — Decadenza del pubblico — Il *Giovine Ufficiale* di Paolo Ferrari — A Bologna e a Milano — Ibridismo della vita moderna — Pentimento d'autore — Ferrari al lavoro — Letture — Scoraggiamenti — *Fulvio Testi* — Il crampo del fratello — Genesi di tre lavori — L'*Aida* a Parigi.

Non faccio scusa per la mia lunga assenza — non faccio preamboli. — Se io sto un paio di settimane senza procacciarmi il piacere di stringerle la mano, e quello di raccontarle, a Lei che sa così bene ascoltarle, le mie bazzecole del giorno — gli è che quelle bazzecole, per un motivo o per l'altro, non sono tali da valere la spesa di abbassarsi a raccoglierle, nè da meritare l'onore di essere sciorinate davanti a Lei... qui... su questo tavolo

da lavoro, tutto pieno di ninnoli eleganti e graziosi — ognuno dei quali vale cento volte più di tutte le inezie di cui dovrei farle omaggio. — Qui dentro c'è il molle tepore e il delicato profumo della primavera, e io dovrei portarle dal difuori l'odore del freddo invernale e i brividi di questo vento impregnato di neve che ci intirizzisce le membra e ci fa battere i denti alla fine di marzo come se fossimo in pieno gennaio. — Qui dentro c'è sempre la quiete serena e vereconda della intimità domestica — e io dovrei portarle l'eco di certe inquietudini sorde, latenti, che si rivelano con dei sintomi in apparenza, o miti come lo sciopero degli operai tipografi, o puerili come i rumori della Camera e le sue fanciullesche ribellioni al proprio presidente — o meschini, come queste guerricciuole di nastri e di corone, trastullo dei bimbi su cui si fanno delle grandi declamazioni eroiche da tribuni nani e rachitici, o della prudenza diplomatica e della fermezza governativa da ministri fiacchi e imprudenti — tutta robuccia, tutte meschinerie, ma che pure, come sintomi, non possono a meno di preoccupare il pensatore e di rattristare e impensierire il patriota.

Qui dentro, ove la sincerità cordiale ed espansiva sale facile, e quasi direi armoniosa dal cuore alle labbra — la fiducia vuol dire *fiducia* — sentimento gentile, spontaneo, a cui non si detta legge nè s'impongono condizioni, che non si può nè artefare nè contraffare, che si sdegna d'ogni simulazione, che rifiuta altamente ogni reticenza, ogni sottinteso — qui l'amicizia vuol dire *amicizia* — un sentimento delicato e gagliardo ad un tempo e pieno di annegazione, di coraggio, di fede, che è

un tonico dell'anima, un calmante pe' suoi orgasmi, un balsamo per le sue piaghe, ma che esige perfetto accordo di animo e di intelletto, scambievole confidenza, illimitata, assoluta. — E io avrei dovuto parlare di una fiducia che vuol dire sfiducia — di un'amicizia che vuol dire insidia — l'amicizia degli uomini politici, la fiducia che si vota alla Camera. —Perchè sfogliarle davanti queste triste pagine di un dizionario convenzionale, fatto esclusivamente pel gergo delle piccole passioni, dei piccoli astii, delle piccole ambizioni, in cui si va atrofizzando giorno per giorno il gran cuore della nazione?

Che vuole?... non è soltanto l'odore del freddo atmosferico che io le avrei portato qui dentro, ma anche un odore più acre, più disgustoso — quello di questo freddo morale che intirizzisce l'anima del paese e che si chiama sconforto, uggia, disgusto, tedio, stanchezza, e a cui ciascuno di questi sentimenti dà una parte dei propri elementi...

Ma per fortuna il tepore fisico e morale che si gode fra queste confidenti pareti mi comincia già a sgranchiare le membra e l'animo — già comincio a credere che ci sia ancora e che abbia da tornare la primavera, che i più cari sentimenti della vita non si alterino per le contraffazioni che si fanno delle loro etichette, come si fa con la *chartreuse* e con le marche di fabbrica dei velluti — che sotto i sintomi inquietanti dell'oggi non si celi nessuna malattia organica, ma solo uno stato di nervosismo che si può curare coi tonici — che il dizionario delle parole e delle cose abbia un dì o l'altro a riprendere il suo valore.

E per mostrarle i primi vantaggi di questa cura

d'aria pura e di ambiente sano, Le dirò che ora mi risale alla mente, e mi ripalpita nel cuore, una impressione calda e giovanile che ebbi testè nell'attraversare il Corso per venire da Lei — impressione che sinora restò assiderata, addormentata dalla malinconica tetraggine del cielo grigio, del vento freddo — e dei pensieri grigi come il cielo, freddi come il vento.

È il 22 marzo. — Ad ogni finestra sventola una bandiera. — la nostra bandiera italiana — co' suoi bei tre colori e il suo baldo e sicuro stemma nel mezzo.

Oh! le nostre belle e sante bandiere! — Senta, gentile lettrice, — confortiamoci. — Finchè proviamo il bisogno di conservarle nelle nostre case come il Dio Lare degli antichi, e ad ogni giorno di festa, di ricordi, di speranze, non ci dimentichiamo mai di esporle al davanzale delle nostre finestre — finchè le nostre vie imbandierate ci paiono per ciò solo piene di allegria e di giovinezza... eh via! qualche cosa c'è ancora nel cuore di questo popolo — qualche rito gentile della sua religione — qualche strofa ispirata della sua poesia — qualche lembo almeno della veste fantastica di speranze e di sogni in cui si avvolgeva il suo ideale — qualche cosa che può servirgli da faro, da meta, da bussola, da àncora, da battello di salvataggio — meglio che non abbiano servito al povero capitano Boyton i suoi famosi congegni, che hanno finito ad ammazzarlo di lividure con le loro complicazioni.

Perchè a creare dei congegni nuovi, macchinosi, industriosi, ma troppo artificiali, c'è sempre questo pericolo.

Teniamoci alla bussola di Flavio Gioia — che era

un italiano — e impariamo il nuoto... pel caso di naufragio — che è ancora il migliore sistema per non annegare.

Ci vogliono muscoli robusti, polmoni sani — e una tavola di salvezza. — Teniamo i muscoli in esercizio — guardiamoci dai trabalzi di temperatura, pei nostri polmoni. — La tavola di salvezza l'abbiamo — è la nostra bandiera — e non cambiamola con nessun congegno artificiale.

E sopra tutto stiamo attenti perchè i soliti contraffattori non falsifichino anche le nostre più patriottiche commemorazioni — quelle per cui sentiamo il pietoso desiderio di esporre la nostra bandiera. — Attenti bene! perchè già ci stan lavorando. — Si è veduto l'altro dì al Cimitero. Che ci han da fare i nastri rossi e le declamazioni repubblicane con le *Cinque giornate?* — In quelle giornate non si pensava a fare chiacchiere enfatiche, gonfiando le gote, e battendo le doppie — non se ne aveva nè la voglia, nè il tempo — c'era qualche cosa di più serio da fare — c'era da combattere sulle barricate. — L' ideale che infiammava quel sublime entusiasmo eroico di un popolo non si chiamava repubblica — si chiamava Italia — i colori che ci accendevano la mente, che ci facevano sussultare il cuore, erano il bianco, il rosso ed il verde.

> Il verde, la speme tant'anni nudrita,
> Il rosso, la gioia d'averla compita,
> Il bianco, la fede fraterna d'amor.

Allora ai nostri *barabba* non s'insegnava a trafugare sotto gli abiti una corona dai nastri rossi, piagnucolando di spavento appena un ispettore di P. S. si accorge del giochetto — s'insegnava loro

a caricare i nostri fucili — e così si preparavano i bravi soldati delle patrie battaglie — mentre come si fa adesso non si riesce che a istruire le cattive comparse delle nostre farse politiche. — Che vuole? Percorrendo il Corso così imbandierato, le memorie delle nostre ardite aspirazioni, dei nostri splendidi sogni, delle nostre balde speranze mi si affollavano nella mente e nel cuore.

Qui ho veduto Vittorio Emanuele passare a cavallo a fianco di Napoleone III — e non dimenticherò mai la ondata di sangue che mi si aggruppò al cuore e mi salì al volto in quel momento, e il grido frenetico di gioia che prorompeva, irrefrenato, irrefrenabile, da una folla delirante di gioia. Allora il sole, dardeggiando la sua luce sul lastricato, traeva dai tre colori delle bandiere sprazzi di luce vivida, intensa, che parevano lampi di gioia. Oggi il sole non c'è — il cielo è cenerognolo — il vento soffia molesto ed uggioso — e le bandiere paiono pensose e malinconiche... — Oh! ma il sole verrà!

Lo vedo bene, gentile lettrice, — ho la malattia dei vecchi. Ringiovanisco a parlare della mia gioventù! La compiacenza che provo in questo viaggio retrospettivo della mente, mi fa compiangere assai i giovani del giorno, — che non ebbero, non hanno, non avranno la loro gioventù — un po' per loro colpa, e un po' per colpa de' tempi.

Che cosa può ricordare fra una trentina d'anni un povero mal capitato che abbia la invidiabile disgrazia di sgranare in questo nostro tedioso 1880 i suoi diciott'anni?

Quando incontro per la via di questi giovinetti, che portano alteramente, baldanzosamente la loro

adolescenza, non posso a meno di seguirli con uno sguardo melanconico e pensoso.

Essi credono in buona fede di onorare del loro compatimento noi — la generazione dei babbi e dei nonni — e non s'imaginano che, ben lungi dall'ispirarci il tetro ed acre sentimento dell'invidia, c'ispirano quello, pietoso e paterno, della compassione.

Poveri diavoli! — pensiamo — che disgrazia di essere arrivati in ritardo!

Essi sono condannati di vedere Garibaldi occupato ne' suoi litigi matrimoniali, e nel suo epistolario: — Benedetto Cairoli, ministro, e ministro costretto ad accontentarsi della fiducia *per mancanza di meglio*, come ha detto l'onorevole Mazzarella; — Medici, alle prese co' suoi acciacchi e coi burocratici uffici della sua carica; — e Umberto, il valoroso soldato dell'eroico quadrato, costretto a fare il Re democratico, in abito da mattina. — Di Vittorio Emanuele non vedono che i ritratti o la pietra meschina che ne suggella al Pantheon la tomba — e del grande patriottismo di un tempo non vedono che lo scheletro informe o le caricature buffonesche.

Noi — i nonni — abbiamo veduto Vittorio Emanuele a cavallo — Garibaldi in camicia rossa — Medici quando s'imbarcava per la Sicilia, — e Cairoli, quando patriota e soldato intrepido ferito, non era che *Benedetto*.

Che differenza di prospettiva, di punto di vista!!

E come decade la politica, decade l'arte — in tutte le sue manifestazioni. — Essi — i nipoti — assistono ai successi ottenuti al *Manzoni* — nel primo teatro di commedia in Italia — dai drammi giudiziari — cattive raffazzonature di romanzi fran-

cesi — contraffazioni di un mestiere di cui non si conosce il segreto. Noi — i nonni — abbiamo assistito non solo ai grandi successi del Ferrari, del Torelli, del Marenco — ma anche agli arditi tentativi di Giacometti, di Ciconi, di Revere, quando l'arte italiana era agitata dal primo potente anelito della sua giovane vita — quando la Ristori era giovane e Gustavo Modena imponeva la sua misura di gigante come misura ordinaria pei coscritti dell'arte.

Ubbie, giaculatorie da vecchio! So che Lei, se per garbatezza non lo dice, certo almeno lo pensa.

E sarà così. Ma intanto il pubblico lascia vuoti e freddi tutti i teatri — di prosa o di musica — quelli stessi in cui si affollava con tanto entusiasmo una volta.

E perchè? Egli sente che qualche cosa gli manca — e la cerca senza rendersi un chiaro conto, nè di ciò che cerchi, nè dove debba cercare.

Pare, a vederlo così intento a questa ricerca, procedere a sghimbescio per la via, cogli occhi sul lastricato, uno di quei poveri diavoli che girano la notte col lanternino a raccogliere i mozziconi di sigaro.

Anch'egli cerca i mozziconi della grand'arte, e non trova che qualche *cicca* sparsa qua e là — e allora va in collera con sè stesso, e con la *cicca* trovata — e la butta via sdegnosamente. — Egli cerca la grand'arte — senza rendersi conto che la grand'arte esige il grande pubblico e i grandi artisti — e che, per un bizzarro ma logico rapporto di cause e di effetti, pubblico e artisti, creatori ed interpreti si fanno e si disfanno a vicenda — tanto che, come quando c'è la grande arte c'è subito un grande pubblico che sorge a bella posta per ap-

prezzarla, così quando l'una apparisce, l'altro declina, con eguale proporzione ed eguale progresso — così arriva un giorno — e ci siamo — in cui non si riesce più a capire quale de' due abbia principiato la discesa della decadenza tirandosi dietro l'altro.

Naturalmente — come avviene fra due soci di commercio, quando gli affari vanno a rotoli e la società si avvia al fallimento, — si bisticciano, si rimproverano e si rinfacciano a vicenda gli errori comuni e il danaro insieme sprecato.

La caduta del *Giovine Ufficiale* di Paolo Ferrari — ch'è pure e resta sempre un veterano della grande arte — è una conseguenza di questi dissapori domestici fra l'arte ed il pubblico.

Il pubblico s'è messo in testa che Ferrari lo tratti a chicche come i bambini — perchè gli diede, per la seconda volta in un anno, la commediola un po' gaia, svelta e succinta. Gli par troppa confidenza. Per accordargli li onori del ricevimento solenne vuole l'abito di parata. — La grand'arte non sa figurarsela che sotto la forma matronale della commedia in cinque atti e del gran dramma per lo meno in quattro — salvo poi il diritto in lui, se gli dànno ciò che ricerca, di trovare ch'è cibo troppo sostanzioso pel suo stomaco debole.

Ferrari crede che l'arte vada proporzionata alla vita — e che quando questa è anemica, linfatica, gracile e scarsa, non si possa fare l'arte pletorica, sanguigna, robusta e gigantesca, — perchè, fatto il confronto, il pubblico, il quale sa che la vita com'è, è fatalmente, inesorabilmente vera, finirebbe col credere falsa l'arte che trovasse tanto dissimile dalla vita.

Badi bene, gentile lettrice, non vo' compromettere nessuno, e Le dichiaro quindi che di questa teoria della proporzione fra l'arte e la vita — che potrebbe parere una impertinenza e per l'arte e per la vita — io solo sono responsabile. *Ego, ego adsum qui feci.*

Difatti a Bologna un pubblico ed una critica realista, verista, trovano che la commedia è proporzionata alla vita, e battono le mani, e la proclamano a dirittura uno dei migliori lavori di Paolo Ferrari, *il migliore forse* — cosa di cui crediamo non riusciranno certo a persuadere nemmeno l'autore. — A Milano un pubblico e una critica inquieti per incertezza, perplessi fra due scuole, cercano l'arte grande, la trovano modesta, la credono piccola, e la zittiscono.

Quello trova la *cicca* profumata, odorosa, e la fuma tranquillamente, e la preferisce ai sigari interi, avvelenati ed avvelenatori — questo non vuol saperne, e pretende il sigaro, salvo a non avere i polmoni per fumarlo tutto.

Eppure in quel *Giovine ufficiale* c'è il germe di una commedia essenzialmente vera, essenzialmente moderna. — Il concetto su cui si fonda è degno di un acuto osservatore com'è il Ferrari.

Se vi è un' epoca in cui nella vita ordinaria il dramma e la farsa si frammischino e si confondano insieme così da rendere impossibile il definire ove l'uno cominci e l'altra termini, è certo la nostra — appunto perchè è l' epoca delle passioncelle omeopatiche, dei caratteri... senza carattere, delle persone senza connotati, e delle fisionomie morali e fisiche senza rilievo.

Ferrari volle mettere in iscena questo ibridismo e questo ermafroditismo della vita moderna.

Era una bella idea — ne poteva escire un commedione. — Ferrari la soffocò in un ambiente troppo ristretto — non le lasciò la libertà, lo spazio di svilupparsi. — Peccato!!

Gli è che Ferrari da qualche tempo è lento, esitante a porsi al lavoro, ma quando ne ha cominciato uno, ha una grande fretta di finirlo perchè sa che altrimenti gli può accadere di fermarsi a metà — e di non riprenderlo più.

Ella non può ideare, gentile lettrice, quanti sieno i lavori di lunga lena, seriamente pensati, preparati con assidui studi, che giacciono là in un cassetto del suo scrittoio, troncati a mezzo da una perplessità. da un pentimento, da un dubbio, che qualche volta una imprudente parola di un amico, una approvazione un po' distratta e che a lui sembri svogliata, gli ha fatto germogliare nell'animo e nel cervello.

Appena quel grano di dubbio è entrato nel suo cranio d'autore, vi mette radici così salde e profonde, che è impossibile svellerlo, e in poco tempo vi cresce gigante e l'occupa tutto.

Allora pianta il lavoro alla scena, alla frase in cui si trova — e va gironzoni per la città, tutto rannuvolato — e in quella stessa festosa allegria che porta seco nelle geniali comitive e nella convivenza quotidiana, per poco che ne osservi il tono, noterà un certo che di nervoso, d'irrequieto, che non gli è abituale.

Per sei o sette mattine di séguito si rimette coscenziosamente al tavolino, prende in mano il manoscritto e rilegge qua e là — poi, se per un piccolo pertugio potesse seguirne i movimenti, lo vedrebbe alzarsi, buttar via tutto, vestirsi in fretta ed uscire a zonzo senza meta, senza scopo. All'ottavo

giorno, spalanca la tomba del solito cassetto e vi caccia dentro quel troncone di dramma o di commedia, senza neppure brontolargli un *requiem* in compassione.

Ma poi subentra un altro ordine di pensieri. — L'impegno è preso — i capocomici, sitibondi di novità, messi alla disperazione dalle esigenze del pubblico e dalle sue svogliate inappetenze, esigono, supplici ma pressanti, l'adempimento di quell'impegno. Come si fa?

Allora Ferrari, dopo due o tre giorni di irresolutezza, in cui chiede invano un consiglio ai suoi baffi che tormenta più dell'usato, prende il primo argomento che gli viene suggerito dal caso, da un aneddoto di cui gli baleni in mente il ricordo, da una storiella di cui oda in un crocchio d'amici il racconto, da una frase di un conoscente, da un pensiero racimolato in un libro, in un giornale, in una conversazione, — e si mette al lavoro febbrilmente, nervosamente, quasi direi irritatamente. — Si direbbe che si crucci della infedeltà che commette al primo soggetto, a quello ingratamente, ingiustamente abbandonato — che tema di essere colto in *flagrante* — e voglia far presto per accorciarsi i rimorsi, e specialmente — questo è il vero scopo — per evitarsi i pentimenti d'autore, cui egli va soggetto più che altro mai.

Di questo suo lavoro non parla a nessuno — neppure ai suoi più intimi — neppure alla sua famiglia. Si affida compiutamente, ciecamente alla sua vena, ch'è inesauribile, invoca la sua stella, e va innanzi rapido, concitato — senza posa, senza tregua — abbruciando i vascelli dietro di sè. In quei giorni è contro l'usato un po' scuro, un po' taciturno.

I suoi amici capiscono ciò che significano questi sintomi — ma sanno che, durante quel periodo, il più gran favore che gli possano fare è quello di non chiedergli conto della infedeltà che sta commettendo. Bisogna fare come cogli amici seri che scoprite in una galante avventura ad una passeggiata romita, o nel fondo di un palchetto del Carcano — guardare in aria, fare i distratti, e tirar via.

Ciò dura, d'ordinario, quindici, venti giorni al più. — Poi vedete Ferrari, con un'aria più giovanilmente balda del solito — vi accorgete che la celia, sempre vivace e pronta in lui, gli viene più gaia, più facile, più spontanea sul labbro. Quel giorno siete certo che prima di lasciarvi vi stringe la mano con maggior effusione, e vi dice: *Sai, la commedia è finita. — S'intitola? — Non lo so ancora; te lo dirò quando le avrò trovato il suo titolo.*

Quindi comincia l'opera della copiatura — che è per lui il lavoro di limatura, di correzione, di compimento — e dura un'altra settimana. Anche questo lavoro lo compie, come l'altro, con una fretta nervosa ed inquieta — e senza espansione, senza confidenze con anima viva. Durante questo periodo si svolge la fase della burrascosa vicenda di baldanze e di abbattimenti, di fede cieca nel proprio lavoro e di sconforto profondo — vicenda che non confida a nessuno, ma di cui vedi passargli le nubi o i sereni sulla fronte e negli occhi. — Quando la copiatura è finita, finiscono d'ordinario insieme con essa i tre o quattro copioni necessari per le tre o quattro immediate richieste — copioni che partono aspettati, invocati, sollecitati, all'indirizzo dei tre o quattro capocomici primari, commendatori o semplici cavalieri, che li aspettano come la pioggia in tempo

di siccità — e la siccità per l'arte drammatica è cominciata da un pezzo e minaccia di diventare arsura di Libia. Anzi, per solito. appena è finita la copiatura d'un atto, esso parte, nelle tre o quattro copie occorrenti. così che se ne estraggono le parti, e si mette in prova prima che l'ultimo atto sia giunto.

Allora comincia un' altra fase — curiosissima anch' essa.

Ferrari — che pare così sicuro di sè, e che avrebbe diritto di esserlo — aspetta con una trepidazione che non confessa neppure a sè stesso, il telegramma o la lettera che gli rechi le prime impressioni destate da quell'atto spedito, nell'animo del capocomico che lo ha ricevuto e letto. — E quando il telegramma o la lettera giunge, s' industria a scrutare sotto l' intonaco delle frasi, il segreto, il vero pensiero ch' esse esprimono e più ancora quello che tentano di dissimulare — e se gli pare che in un cantuccio di esse stia appiattato un dubbio, una incertezza, se trova che la fiaccola della ammirazione oscilli, o mandi qualche po' di fumo, n' è tutto arrovellato — e capacissimo su quella mezza frase di ritirare il lavoro — se lo lasciassero fare.

È questa, fiducia assoluta, compiuta, nei giudizi dei comici? No certo. Ferrari, a cui fu respinto dai primi capocomici del tempo per tre o quattro anni il *Goldoni e le sue sedici commedie,* non può avere di queste ingenue illusioni di autore novellino. — Ma è fatto così — ed è questa la ragione per cui non confida più neppure agli intimi suoi l' argomento di un lavoro che vuol finire ad ogni costo — è per questo che non ne fa più quelle letture

ad un cerchio ristrettissimo di amici sicuri, che pure sono sempre tanto utili a chi le fa e a chi le ascolta — letture che Ferrari sa pur fare e seppe sfruttare.

Perchè allora, in quelle letture, sin che stava svolgendo l'argomento, o leggendo il lavoro, egli fissava gli occhi nel volto de' suoi ascoltatori così intensamente, da cavar fuori dal più impercettibile movimento di un muscolo un riposto pensiero, prima ancora che essi se lo fossero formulato a loro stessi — e da fondarvi su una compiuta serie di deduzioni, talvolta anche fallaci — imperocchè bastava che languisse in chi lo ascoltava, per un istante, la attenzione; bastava che qualcuno degli ascoltatori cambiasse di posto, o si movesse sulla sua sedia; bastava la più lieve osservazione che esprimesse un dubbio sopra un particolare per quanto accessorio, perchè Ferrari si sentisse colto da uno di quegli scoraggiamenti che tolsero forse alcuni capolavori al teatro italiano.

Ella avrà sentito parlare del *Fulvio Testi* — un argomento da capolavoro — una tela vastissima — un'epoca stupendamente artistica — il seicento — dei personaggi storici colossali.

Era oltre al terzo atto. — N'era contentissimo. — Lavorava di lena, di gusto, con passione, come lavora sempre... quando lavora — con convinzione, il che non gli accade di frequente. — Arriva a trovarlo un suo fratello, uomo d' ingegno anche lui — primo e utilissimo confidente de' suoi primi lavori — entra nel suo studio e lo coglie allo scrittoio. — *Che stai facendo?* — *Il Testi.* — *Benissimo, leggimene una qualche scena.* — *Volentieri.* — Il fratello si stende comodamente sopra una poltrona — col sigaro in bocca — le mani sul ventre. —

— Ferrari inforca il *pince nez* — e legge. — Il fratello ascolta attento, contento. — A un tratto si muove nella poltrona. — *Che hai? — Nulla, il crampo ad una gamba.* — Ferrari si oscura — si leva l'occhialino — ripulisce le lenti — guarda il fratello — si agita — ma non parla — e riprende la lettura. — Nuovo movimento del fratello, che si alza in piedi, scrollando la gamba. — *Che? ti continua il crampo? — Sicuro, ma non monta, continua. — No, riprenderemo domani.*

Da quel dì il *Testi* rimase sepolto nel cassettino. S'era fitto in capo che il crampo della gamba fraterna fosse un crampo di noia — e non ci fu assicurazione calda, sincera, che glielo togliesse dal capo.

I tre ultimi lavori di Paolo Ferrari — *Due dame* — *Per vendetta* — *Il Giovine ufficiale*, furono creati e messi al mondo coi procedimenti spicci, un po' convulsi, e molto nervosi, che Le ho descritti più sopra.

Due dame era un vecchio argomento preso, abbandonato, ripreso, tornato ad abbandonare, di cui un dialogo avuto sul Corso, al passaggio di una signora, gli ridestò l'amore, suggerendogliene lo scioglimento. Fu fatta in tre settimane ed è riescita realmente una delle migliori commedie di Ferrari per sobrietà, rapidità ed audacia.

Per vendetta fu scritta in quindici giorni. L'argomento gli fu suggerito dal ricordo di un aneddoto di palcoscenico fra una celebre attrice ed un celebre attore. Riescì un miracolo di dialogo brillante, gaio, spumante, cristallino, leggero — un bicchiere di Champagne — *veuve Clicquot* genuino.

Il successo di questi due lavori gli fece sembrare ottimo il sistema — e lo applicò al *Giovine ufficiale*.

Era nel quarto d'ora dello sconforto. — Aveva

abbandonato allora allora al secondo o al terzo atto un'altra tela, un altro argomento. Gli arrivò da Genova un suo figlio ufficiale d'artiglieria — un capo ameno, allegro di quella rumorosa e schietta allegria che riempie la casa e si spande come un raggio di luce rischiarando tutto nel suo rapidissimo percorso — un soldato innamorato della sua divisa, della sua arme, dell'esercito. — Un giorno a tavola fece un'apologia del giovine ufficiale, calda, convinta, chiassona — e conchiuse: — *Se sapesse, babbo, di quante commedie siamo protagonisti noi, giovani ufficiali — quante cose aggiustiamo noi, che siamo in voce di guastarne tante altre!* — *Se si sapesse quante volte noi, i matti, gli spensierati, ci troviamo in mezzo a burlette che finirebbero in tragedie, se la nostra mattìa non avesse il fondo di una serietà... assai seria;* — *se sapesse quante volte per un sentimento sacro d'onore e di amicizia facciamo persino la parte del casto Giuseppe...* — e chiuse il suo discorso con una sonora risata.

Ferrari credette bell' e trovato il suo concetto — e il suo titolo: — Il titolo era quasi una carezza paterna, quasi un pigliare amorevolmente pel ganascino quel figliuolo buontempone, che tra una risata e l'altra suggeriva al babbo, autore celebre, l'argomento di una commedia.

Ebbene — io credo che la principale causa della caduta di Milano sia proprio stato quel titolo. — Guai se il titolo è tale che ognuno degli spettatori vi abbia fatto su la propria commedia prima di venire in teatro; — non è contento mai di quella che gli ha preparato l'autore — ci mette un certo amor proprio a trovarla peggioré della sua — e non c'è verso che si lasci convincere del contrario.

Il *Giovine ufficiale* fu scritto in quindici giorni — lo svolgimento del concetto restò atrofizzato dalla fretta. Dell'ultimo atto il Ferrari non fu mai nè contento nè convinto — ma gli mancò il tempo di rifarlo.

— Perchè?

— Ah! la domanda indiscreta! Perchè a Bologna. a Milano, i capocomici aspettavano il nuovo lavoro di Ferrari come la manna — perchè... — siamo in Italia.

— Cioè?

— Sa quanto ha reso a Sardou l'ultimo lavoro suo, il *Daniele Rochat*, ch'è una mezza caduta? Più di quello che rendono al Ferrari dieci lavori riescitissimi. — Zola col peggiore de' suoi romanzi, la *Nanà*, guadagnò 200 mila lire — uno stato. — Ferrari con trentadue commedie, che gli costano tanto di vita, di fibra, di cervello, non ha certo guadagnato di che pagare, a peso e conto di farmacista, il fosforo che vi ha messo dentro.

— Come è malinconica la nota dell'arte italiana!

— Assai! Per fortuna, oggi posso romperne il lugubre metro, annunziandole il trionfo dell'arte italiana a Parigi coll'*Aida* di Verdi.

Ed è con questa notizia che io Le bacio la mano, e prendo congedo da Lei, mia gentile lettrice, contento che i gai colori della nostra bandiera abbiano potuto darmi il primo tono allegro della nostra *conversazione*, e che l'ultimo ce lo dia l'eco di questa battaglia combattuta e vinta a Parigi dalla musica italiana.

22 marzo 1880.

XX.

LA LOTTA ELETTORALE

SOMMARIO: Salvataggio — Fango e nebbia — Gli *Amori del diavolo* — La formazione della Rappresentanza nazionale e la pigiatura dell'uva — La pasta candidato e la sua manipolazione — Spugne neutrali — Raschiature delle anime — Il carnovale degli uomini politici — Gl'ingranaggi della vita moderna — Termometro e microscopio — Scienza che crede e scienza che dubita — Fabbriche privilegiate di deputati — Sistema di fabbricazione — Le idee di Mantegazza — Malattie ereditarie — L'elettore influente — Il *trenaggio* di Destra e di Sinistra — Il rovescio della medaglia — Il *Conte Rosso* — Maggi — Ernesto Rossi.

Miserere di me, gentile lettrice. Se quella ondulazione leggiadra che fa salire e scendere con sì molle vicenda le sinuosità soffici e rasate del suo corsetto è mossa da un palpito pietoso di donna caritatevole, non mi rifiuti la grazia che io Le domando. — Mi stenda per compassione un capo del suo fazzoletto profumato di batista, tanto che io possa aggrapparmi ad esso — anche a rischio di

strapparlo in due — per trarmi fuori da questo pantano putrido e verdastro in cui sono invischiato, e del quale sento salire salire fredda, untuosa, puzzolente l'acqua stagnante, così che, se non ne balzo fuori con uno sforzo disperato, vi affondo e vi affogo.

È un pantano di cui la feconda fantasia dell'Alighieri non seppe idearne uno peggiore pe' suoi dannati — dal cui fondo si va elevando una nebbia densa, pesante, tutta satura di miasmi, che avvolge tutti gli oggetti e dà loro il proprio colore ed il proprio tanfo — per modo che pare trasudino tutti la stessa muffa attaccaticcia e nauseabonda.

Guardi in che stato mi trovo — con le vesti inzuppate e incollate alla persona, come le gonnelle di una *cocotte* — con le unghie piene del fango cui mi abbrancai — tutto il corpo graffi e lividure — e il volto sparso di chiazze rossastre nei punti ove il rossore fece deposito e ingorgo.

Anche a còsto di darmi sul viso una sonora risata — perchè, lo so bene, nulla è più prossimo al ridicolo del lagrimevole — io La scongiuro — pel ricordo degli ozi azzurri e delle dormiveglie serene di quella dolce e blanda intimità che abbiamo assieme attraversata — non si rifiuti a questa opera pietosa di salvataggio.

Ah!... ecco — Ella non può trattenere un sorriso — trae di tasca il suo fazzoletto, gli fa un nodo ad una estremità, lo attacca ad una pertica... e me la stende.

Benedetta quella pertica! Deve certo essere quella della sua benevolenza. — L'afferro con ambe le mani — mi vi abbarbico — uno sforzo — eccomi in salvo. — Lasci che scrolli con una squassata a tutta la mia persona l'acqua da cui escò — e che

come i cigni, o, se vuol meglio, le anitre del laghetto, mi asciughi a questo bel sole di giugno...

— Che ci potrebbe, che ci dovrebbe essere — ma che non c'è.

— È vero — non c'è! che peccato! — Credevo che questo color di fango delle strade, questa tinta cinerea del cielo fossero una illusione ottica — e che io continuassi a vedere le une attraverso a quell'acqua, l'altro attraverso a quella nebbia... da cui esco — ma è proprio la realtà. — Oh che! non c'è dunque più sole, non c'è più primavera in Italia?

— Dottore, si calmi. — Del sole ce n'è ancora, e noi ne abbiamo bevuto sitibondi le larghe e calde ondate per tutto un mese. — La primavera è passata in tutto il fulgore della sua balda giovinezza, lasciando un lungo solco di baci, di sorrisi, di fiori e di profumi — e abbiamo raccolto avidamente quei baci, quei sorrisi, quei fiori — abbiamo respirato a pieni polmoni quei soavi profumi. — Oh! povero Dottore! ma dove mai ha vissuto questo maggio così sorridente, così vispo, così giocondo, che non s'è neppure accorto del suo passaggio?

— Le rispondo subito. Ero laggiù... in fondo... in fondo... nel mio pantano... Si ricorda, gentile lettrice, di una Ballata del Prati che parmi s'intitoli: *Gli amori del diavolo*? Vi è in essa una descrizione della casa di Belzebù che dovrei ripeterle, per dipingerle il luogo ove io passai questo mese odoroso e poetico di maggio, a cui la più gentile personificazione, il più casto ideale della donna — Maria — accorda le preferenze de' suoi sorrisi e delle sue preghiere.

Anch'io, come il personaggio fantastico di quella

Ballata, dovrei dirle che per arrivarci *si discende, si discende* — che

> laggiù vi rugge un'onda
> Di calor, di foco eterno,

che non vi si *rinnovella mai nè aprile, nè amor* — che s'Flla, gentile lettrice, avesse a venirci — cosa che non Le auguro di certo — vi sarebbe la *prima stella e il primo fior.* — E se anche Lei, come la Lisa della Ballata, dicesse che scherzo — io dovrei ripeterle col più tetro de' miei accenti, che quando parlo di quella *casa. non ischerzo mai.* — In una parola, ho passato il maggio nella *lotta elettorale.*

— Ah povero dottore davvero! Anche Lei! — Oh! se La compiango!

— Sì, mi compianga. — Se vi è nella vita una occupazione che abbrutisca, che atrofizzi il cuore e il cervello, che vi faccia fermentare nell'anima un profondo disprezzo dell'umanità e di voi stessi, che vi faccia arrossire, guardandovi nello specchio, del vostro simile, che, agitando nel cuore umano tutti i sedimenti che vi lasciarono le male passioni di tutte le età, ne sollevi come il vapore malsano di tutti gli umani contagi — è questa di formare la Rappresentanza nazionale.

Quando ero fanciullo ho assistito a quella operazione primitiva che si faceva una volta per la pigiatura dell'uva. — Ho veduto, dentro una tinozza nerastra, dei contadini coi calzoni rimboccati, le gambe nude, scalzi, pestare, pestare le uve — e il succo violaceo che ne sprizzava incanalarsi per quei meati così poco puliti prima di scendere nella vasca sottoposta — e ne provai un tale ribrezzo, che per molto tempo non gustai più vino, il cui

solo odore mi ripugnava. — Ebbero un bel dirmi che il vino fermentando si purificava — quei piedi e quelle gambe stillanti di vino mi stavano sempre davanti agli occhi.

Lo stesso effetto mi produsse l'operazione di *domatura* che si fa subire alla pasta candidato per farne fuori il deputato. — Anche per essa mi han detto, che la fermentazione a cui quella pasta viene sottoposta nell'urna, la purifica di tutte quelle sporcizie che vi può aver lasciato sopra la manipolazione.

Tant'è — ci ho guadagnato di non volerne mai sapere per conto mio della deputazione — per quanto mi abbiano assicurato che è un sapore acre a cui quando vi si è fatta la bocca non si può più rinunciare — come i fumatori non possono rinunciare alla nicotina, per quanto sappiano che ne possono restare attossicati e morirne.

Al vino, tanto, a forza di riflessione, ci sono tornato e ho dimenticato i vecchi sistemi di pigiatura, ma degli alcoolici della deputazione non vo' proprio assaggiarne — temo il *delirium tremens*.

L'altro giorno ho veduto per le contrade degli uomini scamiciati che, con delle grosse spugne attaccate a delle lunghe pertiche andavan lavando le muraglie, di tutti quegli strati di carta stampata che facevano loro una specie d'intonaco — il quale per la molteplicità dei colori ricordava l'abito di Arlecchino. Quelle spugne neutrali passavano e ripassavano con una imparzialità stoica sui nomi più opposti — Fano e Perelli — Mosca e Marcora — appiccicati per diritto, per rovescio, in cartelli, cartelloni e cartellini, gialli, verdi, rossi, di tutti i colori, di tutte le dimensioni del mondo, raschiandoli

tutti con maestosa severità e cacciandoli poi tutti, ridotti in una specie di pasta informe e sciolti in ritagli gualciti di carta fradicia, entro degli enormi secchi purificatori.

Ho pensato che dopo una battaglia elettorale si dovrebbe applicare lo stesso sistema di ripulitura alle anime nostre per raschiarvi via tutte le piccole e grandi bugie, tutte le piccole e grandi vigliaccherie che vi hanno fiorito e germogliato in quell'epoca — tutte le chiazze di orgoglio, di invidia, di accidia, di ira, di gola, di lussuria che un po' per volta l'hanno quasi tutta coperta di una squamma che a vederla ti pare, proprio, come l'intonaco delle muraglie, l'abito di Arlecchino, e a toccarla, così fredda e lubrica com'è, ti mette ribrezzo come la pelle del coccodrillo.

Perchè, se lo metta bene in mente, non c'è uomo serio, onesto, rispettabile... che in quell'orgia di ciance e d'inganni non abbia fatto le sue — e di ben marchiane.

Dicono che non vi è in carnevale onesta crestaina e rigorosa *madamin* che resista alla tentazione di un costume provocante da *débardeur,* e alle infocate attrattive di un veglione.

L'epoca delle elezioni è il carnevale degli uomini politici — e anch'essi — come le modeste restaine dagli occhi bassi dei giorni di lavoro — on resistono al la tentazione — e quando sono in ballo, ballano, come la più sfrenata *pierrette,* il più sguajato di tutti i *cancans.*

Ella mi dirà: ma come mai s'è lasciato cogliere, Dottore, a questo giuoco? — Che devo dirle? Sa bene ciò che avviene a chi si accosta troppo ad una macchina in azione. — Se l'ingranaggio vi afferra un

lembo dell'abito, siete perduti — l'ingranaggio vi addenta, vi assorbe, vi inghiotte, e non vi restituisce che dopo avervi ben maciullato.

A questo mondo tutti hanno una falda dell'abito, che, per quanto se lo tengano abbottonato, svolazza loro da tergo e si presta benissimo ad essere acchiappata dagli ingranaggi infiniti di questa macchina complicatissima ch'è la vita moderna — a cui ogni giorno che passa aggiunge nuove ruote con dei denti lunghissimi e adunchi.

Per gli uni questa falda è la vanità, per gli altri la posizione, per alcuno l' interesse, per qualche altro l'indole, il carattere. — Basta il più leggero alito, la porta di un ufficio che si apra, quella di una camera che si chiuda, per imprimere a quella falda delle fantastiche ondulazioni — che la cacciano inesorabilmente fra i denti di quella macchina.

— E la sua falda, Dottore, di che stoffa è, e di che lunghezza?

— Le son confessioni che non si fanno mai. — Certo è che restai impigliato negli ingranaggi della macchina elettorale, che andava a tutto vapore... e Lei vede in quali condizioni ne esco.

Però anche a star giù in fondo al pantano, qualche cosa c'è da studiare — non fosse altro si impara a conoscere e a distinguere tutte quelle varie specie d'insetti che nascono dalla putrefazione delle acque stagnanti.

— Sì. quando si ha avuto la precauzione di premunirsi di un buon microscopio.

— Ah! questo poi l'ho sempre con me. — Come ora i medici del corpo vanno attorno col termometro in tasca, noi, per vocazione o per mestiere clinici

della vita, ci portiamo sempre con noi, entro il suo bravo astuccio, il nostro microscopio. — Ormai con questo uso ed abuso che si fa della vernice unificatrice, dell'intonaco livellatore, per distinguere le persone non basta più guardare cogli occhi, e con le lenti — ci vuol proprio l'applicazione del microscopio. — Come, in medicina, il polso non dice più al medico se c'è o non c'è febbre nel suo malato, così, nella vita, guardare, vedere, ricordare, ravvisare, non vuol dire conoscere. — Dicono che è un progresso della scienza, questo di sostituire allo scienziato che crede lo scienziato che dubita. — E sarà benissimo. — Ma che cosa si guadagna ad accertarsi troppo di tutto, a controllare tutto? — che si ha la certezza di non esser certi di nulla. — Veda — quando si faceva della medicina, fisica e morale, all'antica — quando con una tastatina di polso e una sbirciatina alla lingua si faceva la diagnosi di ogni malattia e si prescriveva il suo bravo *recipe*...

— C'erano meno malati.

— O pareva che fossero meno — il che allo stringer dei nodi torna lo stesso. — Allora, per esempio, le elezioni generali parevano una funzione semplice e fisiologica della vita ordinaria, normale, di un paese. — Adesso, a forza di applicare lo stetoscopio, il microscopio e il termometro, siamo venuti a questa conclusione, che sono una operazione composta — molto composta — e patologica — molto patologica soprattutto. — Allora il paese si faceva in casa le sue elezioni — alla buona — come il pane e il bucato. — Adesso ci sono i panifici e le lavandaie a vapore. Il pane è meno sostanzioso, la biancheria si logora più pre-

sto — ma si servono a domicilio e pane e bucato — il che è molto più comodo. — D'altronde la massaia ha disimparato la dose del lievito e del ranno, della cottura e della bagnatura.

Adesso, appena le elezioni sono bandite, si aprono subito in ogni centro importante un paio almeno di fabbriche privilegiate a vapore di deputati di tutte le misure e per tutti i gusti. Si fabbricano presso a poco come le bottiglie. — Si scioglie in una grande caldaia, col sistema delle streghe di Macbeth, una quantità di frasi fatte, di promesse strampalate, insieme ad una buona dose di orpello, e di quel talco che sulle corone dei Re da teatro finge lo smeraldo. il rubino e il topazio, e che serve ai confettieri per incartare i dolci... che non hanno sapore — poi, quando tutta questa miscela è in ebollizione, si caccia in una forma già preparata — vi si soffia dentro, e n'esce o la damigiana vulgare, pel desco paesano, o le ampolle opaline e splendide, adornamento elegante di ogni ricco gabinetto da signora, come quelle che ammiriamo in Galleria nelle vetrine del Vercesi, e che vengono dalle magiche fabbriche del nostro Salviati.

D'ordinario, come per la carta bianca, fresca e levigata si adoperano gli stracci unti, bisunti e gualciti — così per fare la nuova Camera si adopera la Camera vecchia. — L'antico deputato, il deputato cessante, e l'aspirante fallito della precedente Legislatura formano la base di quei materiali che si mettono a bollire nella caldaia — motivo per cui è assai raro il caso che, incontrandovi per la prima volta con la Camera nuova, non la scambiate con sua Mamma o sua Nonna buon'anime loro — come è accaduto in Vienna all'amico Filippi, che

chiese ad una dama elegante notizie di lei stessa scambiandola per sua madre — equivoco che quella dama non gli ha perdonato, nè gli perdonerà più, vita sua naturale durante.

Mantegazza ha scritto in qualcuna delle sue opere, che le persone malaticce non dovrebbero mai mettersi al caso di procreare dei figli, condannati inesorabilmente ad ereditarne le malattie — e invoca una legge che lo vieti.

Se si potesse fare lo stesso con le Legislature — non si avrebbero delle Camere eredi della spinite, della tisi, della scrofola e della demenza delle loro genitrici.

Veda la Camera nuova. — Ha cinque o sei giorni — e pare decrepita — tutta sua madre! clorotica, anemica, isterica come lei, col germe della tisi polmonare, della ipertrofia di cuore, e della paralisi cerebrale, che rese infelice la vita della madre defunta — fa pietà a guardarla.

Torno alle fabbriche privilegiate a vapore di deputati.

In questo genere di fabbricazione la cosa più difficile è il trovar l'elettore. — Di candidati non c'è mai penuria — non si ha che a fare come i Fratelli Bocconi quando cercano delle lavoratrici — un piccolo avvisetto sulle quarte pagine dei giornali — un recapito — un giorno — e si sta ad aspettare, sicuri di non averne penuria.

Si figuri! — Se per ogni posto ci son dieci concorrenti, anche quando il posto richiede speciali cognizioni, speciali condizioni e attestati, ed esami — pensi Lei, gentile lettrice, che cosa deve essere per un posto di deputato, per cui... non occorre nessuna di siffatte bazzecole — che i Latini chiamavano *impedimenta.*

Che cosa occorre diffatti per riescir deputato? — Molte volte la volontà di esserlo — tal' altra la disinvoltura di credersi capaci di diventarlo, e l'abilità mediocre che occorre per capacitarne una decina d'ingenui. — Tutt'al più si richiede un elettore influente.

L'elettore influente è un genere molto ricercato e curato in quelle tali fabbriche. — Le più riputate, quelle che hanno una più cospicua clientela e maggior lavoro di esportazione, se ne tengono predisposti di lunga mano dei grossi elenchi, compilati con tutte le finezze delle statistiche moderne, classificati, annotati. — Qualche volta vanno più in là con le precauzioni, e tengono alcuni di questi elettori in preparazione — se li educano, se li lisciano, se li *trenano,* come si fa coi *jockeys* per le corse di gran lusso. —Non dico che si adoperi lo stesso sistema — quello dei *beefsteaks* con relativa soppressione dei farinacei — ma per *trenarli* tanto... si *trenano.*

La parte difficile e delicata di quell'operazione che si chiama il collocamento a posto di un deputato, sta tutto nella scelta dell'elettore.

È lì che ci vuole acutezza d'occhio, sveltezza di mano, leggerezza di tocco, rapidità e sicurezza. — Se si sbaglia la scelta, l'operazione non riesce — come di una fusione, se non si calcola bene il combustibile. — Trovato l'elettore, tutto il resto viene da sè. — Si prende una delle varie *forme* di deputati che si posseggono e si adatta al Collegio cui si deve applicare — e ci si caccia dentro l'elettore per manubrio — si gira come si fa cogli organini — e la sonata si svolge da sè.

Davanti ad un elettore influente, il candidato che

vuol farsi *portare*, e il Comitato elettorale che lo *porta*, discendono alla più ossequiosa cortigianeria. — Se domanda che ora è, sono capaci di rispondergli come a Luigi XIV: *L'ora che piace a Vostra Maestà.* — Se dovessero confessarlo, per quanto gliene contasse di grosse, finirebbero, come quel buon Padre Domenicano con la bella e colpevole figlia del Reggente, col dirgli: — *Che Vostra Grazia si degni prendere la posizione che più trova comoda, onde io abbia l'onore d'impartirle l'assoluzione.*

Una sera — me ne ricorderò per un pezzo — ho veduto uno di questi elettori influenti chiamato in seno ad un Comitato... importante — di essi facevano parte dei pezzi grossi — degli ex-ministri, dei senatori, dei letterati, dei politicanti di gran cartello — tutti omenoni pieni di *aplomb*, e con una gran coscienza della loro importanza — lo Stato Maggiore del partito — gente che parla a bassa voce e lentamente, perchè si compiace ad ascoltare ciò che le esce di bocca — e che si mangia aristocraticamente qualche lettera dell'alfabeto.

L'elettore in questione era un fittabile arricchito — un ambrosianone — alla buona — una fisonomia tonda, rosea e sbarbata — un soprabitone da caratterista — delle grosse mani polpose, callose, con le dita tutte piene di anelli tanto fatti. Parlava forte, rideva forte, starnutiva forte — e si soffiava il naso rumorosamente entro un fazzoletto enorme di filo turchino. — Appena fu annunciato il suo nome si alzarono tutti, come se fosse capitato a far loro visita il conte di Cavour in persona. — Quello dei membri presenti che lo conosceva gli mosse incontro, in attitudine di ossequiosa fami-

gliarità, come un antico cliente ad un antico patrono della forza di uno Scipione o di un Cesare. — Gli prese ambo le mani nelle sue, carezzandole mollemente, come se fossero quelle piccine e morbide della donna amata, parlandogli con una untuosità famigliare e sommessa tutta speciale, piena di civetteria... elettorale.

Quindi, passandogli un braccio leggermente arcuato attraverso la vita, col collo e la persona piegata verso di lui, gli fe' fare il giro della sala — fermandosi davanti ai vari crocchi degli omenoni, e presentandoglieli tutti ad uno ad uno — loro a lui — come dei soldati ad un generale, accompagnando ogni nome con la relativa litania di titoli e di qualificazioni.

Quegli omenoni — ex ministri, ex deputati, senatori, letteratoni, uomini importanti — stringevano i loro talloni, aprivano le due punte dei piedi, stendevano le braccia lungo i fianchi e con la persona descrivevano una delle più belle e meglio arcuate C maiuscole che sia mai riuscita dopo lunghe preparazioni ai cortigiani matricolati di una volta, davanti una delle Maestà più rigide sulle etichette.

Quel brav'uomo si era fatto in volto del più bel rosso pavonazzo delle più succolente sue digestioni — era tutto ringalluzzito — faceva la ruota — parlava più forte, rideva più sonoramente e arrischiava le facezie più grasse, quelle della domenica, con cui a casa sua dopo pranzo gli riesciva di far torcere dalle risa l'obesità corpulenta del suo amico il prevosto.

Tutti quegli inchini, tutte quelle strette di mano, pieni e gli uni e le altre di tanta deferenza, di

tanto rispetto, lo avevano ubbriacato — ansava — sbuffava — si allentava la cravatta — si asciugava i sudori.

Fu allora che si entrò nel vivo dell'argomento. — Si voleva, si desiderava il suo parere, il suo consiglio sulla scelta del deputato. — Si aveva veramente messo gli occhi sul signor tale, che pareva un uomo adatto — un fior di persona, un caratterone — ma non si voleva decidere nulla senza il suo giudizio.

« Il mio giudizio — glielo dico qui subito — è che quello indicato da loro signori va proprio bene. — Pare fatto a bella posta pel nostro Collegio. — È il deputato che ci vuole. E io non isbaglio. — Ho il colpo d'occhio che non falla. — Se avessero dato retta a me! — Io gliel'ho scritto a Benedetto ciò che doveva fare — e gliel'ho tornato a scrivere. — Non mi hanno badato — e adesso sono a questi ferri. — Ci sta bene — una buona lezione la meritano — e ci ho gusto di dargliela. »

Cambi la scena — attraversi la via — passi nella fabbrica a sinistra — nella fabbrica rivale.

Lo stesso ambiente. — Anche là della gente piena di sussiego, d'importanza — che parla adagio, che si ascolta volontieri, e che cerca, se le riesce, di mangiare essa pure qualche lettera dell'alfabeto. — Sono i *viri consulares*, i senatori, gli omenoni dell'avvenire.

Gli elettori influenti su cui si sta effettuando la operazione di *trenaggio* son due. — Uno, pallido, magro, macilento, con una lunga barba, occupato e preoccupato a posare da uomo feroce — l'altro, il *pendant* esatto dell'elettore influente dell'altra fabbrica, rubicondo, panciuto, l'aria soddisfatta, la

voce grossa, l'accento *meneghino*. — Con essi si mettono in opera due sistemi diversi di *trenaggio* — col magro barbuto, le strette di mano misteriose, le parole susurrate all'orecchio, i rincantucciamenti guardinghi, l'aria da congiurato, le frasi tronche, i puntini sottolineati — col rubicondo panciuto, la bonarietà ambrosiana, l'aria famigliare, le espansioni casalinghe — il farsi con esso l'amico del tu — poi una tirata contro le tasse che bisogna abolire, una per una, tutte, che deve essere poi una allegria — una larga dispensa di vino, ma di quel buono — una toccata rumorosa di bicchieri, e fragorosi evviva al deputato futuro, il quale non vuol andare alla Camera che per far gli affari, si sa bene, dei suoi elettori — e per conclusione una strizzatina d'occhio in cui brilla... per lo meno una croce da cavaliere.

Fu all'uscire da questa seconda fabbrica che chiusi il mio *microscopio* — e guardai ad occhio nudo.

E ad occhio nudo lo spettacolo mi si cambiò dinanzi d'un tratto, come avviene nei quadri dissolventi.

Vidi quel movimento insolito, quell'apparenza un po' febbrile, ma vigorosa di vita, quell'affaccendarsi dei cittadini più còlti in questa ricerca dei propri deputati, quella cura irrequieta, ansiosa di far prevalere le proprie idee, le proprie convinzioni, quell'allargarsi inusato di tutte le manifestazioni della vita pubblica — quei pellegrinaggi apostolici attraverso l'Italia di uomini di Stato eminenti, per evangelizzare le turbe elettorali — quelle adunanze pubbliche riboccanti — quelle conferenze politiche di candidati, così affollate — quell'accorrere frettoloso di pubblico ai teatri convertiti in Circoli politici — quell'improvviso e compiuto as-

sorbimento di tutte le occupazioni e le preoccupazioni della vita ordinaria in una sola occupazione, in una sola preoccupazione — la feconda e salutare lotta politica — e in quell'atmosfera satura di elettricità, di materia infiammabile, salita ad un grado di temperatura quasi irrespirabile, mai nessuno scoppio, nessuna fuga di gas, nessuna minaccia d'incendio — tutte le opinioni, tutte le passioni rispettate a fatti, anche nei loro più irriverenti ed eccessivi straripamenti di frasi — quel torrente di discorsi e di programmi, di pensieri, di parole, scorrere ruggente, tempestoso, vorticoso nel suo precipitoso passaggio, senza trovare un tronco d'albero, un sasso che, tentando arrestarlo, lo faccia balzar dal suo letto, e lo spinga, lo incalzi — così incollerito com'è — per prati e campagne, portando la desolazione con sè.

E nei giorni della battaglia — ch'ebbe tutti gli ardori di una vera battaglia moderna — combattuta accanitamente, quasi a corpo a corpo, prima sulle muraglie, coi proclami di tutti i colori, poi nelle urne con le schede — quell'affollarsi sospettoso e vigile di elettori alle varie sezioni per sorvegliarsi a vicenda, quell'abbordarsi, quell'interrogarsi, quel rapido formarsi e disfarsi di crocchi in cui si trovavano, si parlavano persone che non si conoscevano, spesso campioni dei due campi — e sul tardi quell'accalcarsi alla porta, sullo scalone del Municipio, per conoscere i risultati definitivi.

E da tutto ciò ne trassi un pensiero consolante — quello che siamo più maturi alla vita libera, che noi stessi non lo credessimo.

E fu sotto l'alito rinfrescante di questo pensiero che per la prima volta in tre settimane mi accorsi che eravamo in maggio, che il sole splendeva, e

che le rose olezzavano — fu allora che mi colse il rimorso di aver lasciato scorrere un mese senza portare alla mia bella lettrice il mio mazzolino settimanale di ciarle e di fiori.

Fu allora che mi accorsi come tra un Enrico Fano e un Napoleone Perelli colossali, incollati sul muraglione del palazzo municipale, splendesse un enorme cartello giallo su cui si leggeva a caratteri cubitali: *Il Conte Rosso*.

Da prima, glielo confesso, l'ho creduto un candidato nuovo. — Dei Conti rossi, rossigni, rossastri, dal 76 in poi se ne sono veduti parecchi — e al palazzo Municipale mi ricordava di averne incontrato uno sulla porta che ne usciva congedato dai suoi elettori — motivo per cui credetti per un momento che fosse un terzo competitore del I Collegio.

Ho dovuto orientarmi un po' prima di capire che si trattava del nuovo dramma storico di Giacosa — il quale bucava, attraversandolo come un raggio di sole artistico i nuvoloni politici che coprivano da un mese l'orizzonte cittadino. — E allora provai come un senso di vergogna per non aver fatto a quell'illustre viaggiatore Reale — che ci arrivava in compagnia di un amico, di un artista, come Giacosa — le accoglienze che gli erano dovute — e andai a teatro, ancora con la polvere elettorale sugli abiti, e mi trovai come in un ambiente che non conosceva più, sorpreso che ci fossero tante belle signore e che si facessero di così bei versi, sorpreso di trovare in un giovane attore come il Maggi un vero artista — e in un Conte Rosso un uomo di carattere — e di che carattere! — È vero che quello lì era di buona razza, di quella razza che non traligna — di Casa Savoia.

Poi subito dopo venne Ernesto Rossi — uno dei grandi attori della grande arte di un tempo — vi andai — e anche là restai sorpreso di trovarmi in un teatro dove non si facessero dei discorsi politici — ma ove palpitassero, parlassero, ruggissero, piangessero, amassero, odiassero, le creazioni di Shakspeare, di Cossa, di Dumas padre, — sì, anche di Dumas padre — perchè il suo Kean è un personaggio vero ed umano come quelli del tragico inglese.

Attraversai quelle quattro rappresentazioni come attraversa la vita di una città nuova un forestiero che vi viene per la prima volta dall'altro capo del mondo, o come un milanese che avesse lasciato la sua città 30 anni fa e vi ritornasse adesso dall'America.

I francesi hanno una parola che rende questa situazione: *dépaysé*...

Ebbene — al Manzoni io mi sentiva compiutamente *dépaysé*.

Ernesto Rossi, cui andai a stringere la mano, se ne accorse, e dopo avermi guardato in faccia con uno sguardo pieno di compassione, esclamò: — Povero amico! In quale stato t'hanno ridotto le elezioni! Cùrati.

Rossi aveva ragione. Il bisogno di curarmi lo sentivo anch'io. — Curarsi! — ma come?

Non c'è che una cura efficace — pensai. — Il mio medico è la mia lettrice. -- Se essa mi accorderà ancora uno de' suoi sorrisi... — chi sa? — guarirò. — Ebbene — me lo accorda?

— Se lo meriti.

— Tenterò.

4 giugno 1880.

XXI.

DECADENZE

SOMMARIO: Il genere neutro — Donne *reporters* — *Dinde truffée*, deputato *truffe* — Madame Adam — Garzone e garzona — — L'onorevole Bertani e le donne elettrici — Da concessione in concessione — Il caldo e le donne — Il caldo e gli uomini — *Sudamini* dell'Italia — Agitazione fittizia — Agitazione vera — Monteverde e le minutaglie scultorie — Processo Boet — I processi moderni — La umiliazione di un Presidente — Avvocato gladiatore — Botte e parate — Don Carlos — *El reyneto* — Padrone e valletto — *Parte civile* e *imputato* — Il Toson d'oro — Il duca Scotti — Il Cordigliani — Tregenda e *can-can*.

— Ah! è Lei, Dottore? — Si accomodi. — Come sta? — Non mi prenda quell'aria patetica e contrita. — Anzi — patti chiari! — Non voglio nè introduzioni nè prefazioni. Le prefazioni sono belle a farsi quando si ha vent'anni, e si comincia a comporre, con la febbre dell'arte e l'entusiasmo del sangue, l'eterno romanzo dell'amore — ma rare volte assai sono buone a leggersi. — Si figuri poi a sentirsi! Io le salto nei libri — pensi poi nella conversazione... — Quindi, nè schiarimenti nè scuse.

— D'altra parte conviene pure che ci avvezziamo, noi donne, a rinunziare all'ultimo nostro privilegio — ora che ci vogliono dare per forza la eguaglianza nei diritti politici.

Mi dicono che al processo Boet, nella tribuna dei giornalisti, ci sono due campioni di quel genere neutro, che sarà in un prossimo avvenire formato dalle donne politiche.

Sono due donne *reporters* — due donne redattori — due donne corrispondenti — che vi fanno la pratica necessaria per avvezzarsi a parere il meno donne che sia possibile. — Brave signore! — ammiro il loro coraggio, anche se i miei pregiudizi muliebri non mi lasciano trovarne abbastanza per imitarle. — Per me tanto, glielo confesso, non ho mai saputo fare neppure il primo passo — quello di avvezzarmi all'odore del sigaro. — Si figuri se saprei abituarmi alla disinvoltura del linguaggio, molto verista, che si usa nei discorsi, in quella tribuna... — Eppure, se dobbiamo arrivare sino a fabbricare il deputato, a manipolare con le nostre bianche manine quella che Lei, Dottore, ha chiamato la pasta candidato, a certi pudori, a certi rossori, bisognerà bene rinunziare. — Basta! abbiam tempo a pensarci. — Una volta una mia amica, una francese — buona massaja benchè buona artista — mi invitò a mangiare una pietanza tutta francese — *une dinde truffée.* — A un tratto, al momento in cui essa ci fu portata, imperiosa, solenne, trionfante, fumante, sul desco, l'amica mia mi disse: — Sai, l'ho rimpinzita con queste mie mani — e in così dire sollevava in aria due belle e candidissime manine, tenendone staccate le dita, e imprimendo loro una scrollatina che traeva un tintinnìo elegante dai

suoi braccialetti e dei guizzi d'iride dai brillanti de' suoi anelli. — Che vuole? Da quel giorno in poi non seppi più stringere la mano alla mia amica senza parermi che da essa mi salisse alle nari quel succolento profumo di arrosto, quell'acre odore di tartufi, che in quel dì esalava da quella maestosa tacchina — e l'odore di quel cibo mi pareva rimanesse appiccicato anche alle mie mani ed alle mie vesti. Ho paura che mi produrrebbe lo stesso effetto una mia amica che facesse il *Deputato truffé.* — Cuoca per cuoca, preferisco quella della cucina a quella del Comitato elettorale o del Club. Pietanza per pietanza, preferisco la tacchina. In questi giorni una cosa mi ha sorpreso assai — ed è di sentire che madama Adam sia una donna bella ed elegante, e conservi le grazie di Eva, benchè abbia assunto il nome del primo consorte. — Eppure anche lei ha fatto la sua *dinde truffée* — E che *dinde!* — a dirittura un tacchino da Natale — Gambetta.

Vede! che finisco a parlare come una cuoca anch'io. E tutto ciò per farle capire che mi rassegno alla mia sorte — quella di tutte le sovranità dell'epoca — di concedere ciò che non possono rifiutare — anche a rischio che coloro cui si concede 10 si prendano 100, e che a forza di spogliarsi di prerogative si resti un po' per volta... nelle condizioni scultorie di una statua classica — con la sola camicia della classica foglia... — Oh! Dio mio! Che discorsi mi scappano di bocca! — Lo vede che il mio garzonato lo vado facendo senza accorgermene. — E dico *garzonato* da *garzone* — benchè sappia bene che in italiano si dice anche *garzona* — me lo assicurò il prof. Rizzi, che se ne intende. Ma ecco la differenza — *garzone* al ma-

schile è un giovinetto elegante, ed ha valore poetico — *garzona* al femminile è la ragazza che i contadini tengono in casa per fare i servizi del podere. — Ho una gran paura che il dottor Bertani voglia fare della donna la garzona della politica, facendola elettrice. — Per concepire una di tali idee, bisogna essere in quella età in cui nelle donne non si vede, non si cerca, non si capisce più... la donna. — Scommetto che vent'anni fa questa idea l'onorevole Bertani non l'avrebbe avuta di certo. — Quando ci avranno accordati i diritti politici, che nessuna di noi si è mai sognata di chiedere ai signori uomini e che essi ci vogliono accordare per umiliarci, per abbassarci al loro livello, per toglierci ciò ch'essi non ponno avere, a malgrado del loro orgoglio maschile, bisognerà pure scegliere: o donne o elettori. — Io per me resterò donna. — Immagini se voglio espormi al pericolo di vedermi corteggiata a destra dall'avv. Mosca, e a sinistra dall'avv. Marcora al solo scopo di ottenere il mio voto, come se fossi una guardia daziaria! — E dover cambiare, ad ogni Legislatura, di corteggiatori, secondo il capriccio di questo o quel Comitato elettorale — tanto più adesso, che, per una povera donna domiciliata a Milano, i corteggiatori si presenterebbero a pattuglie — quattr'uomini e un caporale — per volta. — E poi alle accuse di brogli e di pressioni si aggiungerebbero le accuse di seduzione. — Immagini una povera elettrice condannata a misurare i suoi sorrisi per non incoraggiare delle speranze... elettorali — a schermirsi dalle accuse d'infedeltà e di volubilità politica, forse sino al punto di pronunciarsi per un candidato brutto o vecchio onde salvare le apparenze, riserbandosi di votare

nel segreto delle urne pel giovane e bello... per amor dell'estetica — onde ringiovanire la rappresentanza nazionale. — No — no — resterò donna — e lascerò che diventi elettrice chi vuole — ma ad onta di ciò, benchè disposta a rinunciare ai diritti politici e alla emancipazione, benchè gelosa dei miei privilegi di donna, fra cui quello di non essere obbligata a farmi rappresentare alla Camera da un rappresentante che il più delle volte rappresenta le idee di tutti — persino le proprie — tranne quelle di chi lo ha eletto — ho dato da un pezzo la Costituzione a quelli ch'Ella, Dottore, chiama ancora, per un ultimo resto di adulazione, i miei *sudditi* — i quali sanno benissimo che se la Costituzione politica accorda a coloro che la giurano, la facoltà di cospirare contro chi l'ha accordata, la Costituzione sociale dispensa dal circondare di un culto apparente questa istituzione che crolla — e che si chiama la donna.

Ecco perchè quando gli amici mi trascurano, fingo di non accorgermene — quando si eclissano, non prendo il telescopio per rintracciarli. — Abbiamo cominciato col permettere loro di fumare la sigaretta nei nostri gabinetti. — Adesso bisogna bene permettere loro non solo l'aristocratico *avana*, ma anche il volgare *virginia*. — Abbiamo cominciato dal permettere di rovesciarsi sulle nostre poltrone, incrociando le gambe, come se fossero nelle sale del loro club; dobbiamo ormai tollerare che vadano, vengano, entrino, escano, si fermino, si dileguino, secondo il loro comodo — proprio come al loro club — pronte a trovar sempre lo stesso sorriso ad ogni loro ritorno, e a fare ciò che faccio io con Lei — io che Le stendo la mano come se L'avessi veduta

la scorsa settimana — e Le dico: Dottore, non s'imbarazzi, non mendichi le scuse, non si rompa il capo a inventare e a raccontarmi le solite ragioni della sua assenza. Qua la mano. — Una buona stretta all'inglese. — Si accomodi. — Come sta?

— Ecco... Le dirò...

— Bene. Oh! sta benone — si vede — un po' dimagrato. Meglio così. — D'altronde si capisce... il caldo. — Ebbene, gliel'ho a dire? Io amo queste belle giornate infocate, questi grandi bagni di sole in cui si tuffa la umanità.

È una specie di cura annua di cui essa ha bisogno per trasudare tanti umori guasti che le serpeggiano pel corpo, le turbano l'organismo, e le salgono spesso, come nebbie fitte e umidicce, al cervello.

Ella ch'è medico ne deve sapere più di me — ma io credo che certe eruzioni morali di questi giorni sieno appunto conseguenze della traspirazione, come quelle bollicine che vengono alla pelle, e che loro signori medici chiamano *sudamini*... se non isbaglio.

È ben vero che qualche volta quelle bollicine sfigurano il volto su cui s'irradiano — al punto da renderlo persino mostruoso — ma durano poco, e non lasciano traccia. — Le donnicciuole dicono che sono tanta salute. — Sì — pei malati, può darsi. — Comunque sia, a parte il pericolo dei *sudamini,* noi donne acquistiamo col caldo un certo pallore trasparente sul viso, un certo languore voluttuoso di tutte le membra, un certo abbandono stanco e molle della persona, che piacciono moltissimo a loro signori: — mentre invece loro signori uomini, con le loro cravatte allentate e discinte, e i capelli cacciati all'indietro, ansanti, sudanti, sbuffanti, non ci

guadagnano nulla: — ma ciò assicura la nostra superiorità fisica e morale su loro — e io me ne compiaccio. — Vede, Dottore, che sono franca, e che sono donna.

Oh! Dio! lo so bene — ci sono dei grandi oceani di sole, di polvere e di noia da attraversare, per chi deve pure vivere la vita cittadina in questo luglio abbruciante e abbruciato — ma bisogna bene ingegnarsi — e formarsi la propria oasi: un palmizio dalle larghe foglie — uno zampillo d'acqua fresca e cristallina — un buon libro, un buon ricordo, un buon amico — una buona azione, un buon pensiero — rimpiattarsi bene là dentro, senza farsi scorgere — e aspettare che passi il turbine del giorno co' suoi vortici di polvere che vi caccia dentro agli occhi — come quello di domenica — o di chiacchiere che vi caccia dentro gli orecchi — come quello che spira dalla nostra Corte di Assise — o dalle ribalte dei *meetings* elettorali — di quei *meetings* che sono per quest'anno i *sudamini* dell' Italia — dei *sudamini* maligni, che gioveranno forse a purgare il sangue — ma che intanto ne deformano il volto severo, e lo fanno parere un mascherone di quelli che servono in carnevale da insegne alle botteghe dei noleggiatori di maschere.

Col mio sistema di rimpiattarmi nella mia qualunque oasi, ci ho guadagnato che del turbine di domenica mi sono accorta quando era già passato — il che m'impedì di prenderlo sul serio e di spaventarmene. Del resto — ho un sospetto — che anche quello di domenica fosse un falso turbine — tanto mi è parso che mancasse di dignità, di serietà, di terribilità. — Un turbine cho si contenta di sollevare dei nuvoli di polvere — e di passar

via senza lasciare traccia di sè — neppure un albero rovesciato — che vergogna! Non val la spesa di discendere dai turbini che hanno creato i grandi cataclismi del mondo... per contentarsi di così poco.

È quello che penso quando leggo le grosse frasi dei *meetings* di questi giorni. — Pare il finimondo — ed è una tempesta in un bicchier d'acqua. — Un'agitazione che si mette in iscena come uno spettacolo, *facendo porta* alla tale ora per finire alla tal'altra — che si porta di qua e di là come un teatro ambulante — che si pianta, e si spianta, come un panorama da fiera — un'agitazione settimanale, festaiuola, che ha bisogno della domenica per assicurarsi il suo pubblico — che si mette assieme col ricettario — che si carica come un orologio e si ferma, sempre come si fa con un orologio, coll'arrestarne il pendolo — appartiene a quel genere di agitazioni, che quando noi le raccontiamo al nostro medico, esso ci risponde, con un sorriso: *È nulla: il caldo — i nervi — isterismo — passerà.* — Guai se le curassero come delle vere malattie — ci ammazzerebbero.

L'agitazione vera, quando si caccia nelle vene di un popolo, è come l'elettricità quando rugge nel grembo di un nuvolone. — Si sprigiona quando vuole — si scarica ove non si può prevedere — è un guizzo — uno scoppio — una striscia di fuoco — che non si regola, che non si arresta — che ove passa, distrugge, schianta, polverizza, annienta — che dà una scossa a tutto l'abitato circonvicino, e ha uno scroscio che si sente a miglia e miglia di lontananza — quell'agitazione non ha bisogno di oratori che riscaldino l'ambiente, o facciano alla bottiglia delle ciance le carezze che si usa fare

a quelle di Champagne per farle mussare — nè di *ordini del giorno* che diano le formule — nè di telegrammi che servano da fuochi di artifizio pel *bouquet* finale — e per far chiaro al pubblico che se ne va, come si fa all'Arena con le fiamme di bengala.

Ci vuole il genio di Franklin per imporle delle regole — e che vuole? io non so immaginarmi nè l'onorevole Bertani, nè l'onorevole Marcora nell'attitudine contorta della stupenda statua di Monteverde, frenando a forza di muscoli il fulmine che tiene fra le gambe.

A proposito di Monteverde, mi han detto che gli scultori della Esposizione sono furibondi con lui. Hanno torto? Hanno ragione? — non so. - Non sono ancora stata alla Esposizione. — Ma gliel'ho a dire? — A me è piaciuta quella severa ed orgogliosa franchezza del suo giudizio. — Ha i caratteri di quelle grandi sculture che egli idoleggia — tocchi sicuri — linee larghe, ardite. — In fatto di statue penso un po' come in fatto di turbini e di rivoluzioni — non amo la minutaglia.

Ma veda un po'! chiacchiero da mezz'ora — e Lei non mi ha ancora risposto alla mia prima domanda: Come sta, Dottore?

— Stava appunto per dirle...

— Lo so ciò che vuol dirmi, povero Dottore — che il caldo l'affanna — che il processo Boet l'annoia e La disgusta. — Qua la mano. — Siamo nelle stesse condizioni.

Se crede che mi diverta, quando la sera, aprendo un giornale per cercarvi la notizia del giorno, mi trovo per forza costretta a respirare quel lezzo di Corte d'Assise che da esso mi sale alle nari e am-

morba l'atmosfera del suo gabinetto — s'inganna a partito. — Mi dicono che a quel processo ci vanno delle mie amiche — belle — giovani — eleganti. — Le ammiro. — Sono donne di tempra robusta, di quelle che devono avere scelto il loro partito all'inversa del mio — e che nell'alternativa tra donne ed elettrici hanno preso il loro coraggio a due mani — e si sono decise a trasformarsi in elettrici.

Dal canto mio ho sempre avuto un grande ribrezzo per le piaghe di tutti i generi, fisiche e morali — e ove c'è il pericolo di vederle, non vado, o passo via, torcendo gli occhi e affrettando il passo.

E, in questo processo, delle piaghe se ne vede una compiuta collezione — e delle più cancrenose — un vero Museo patologico. — Come si fa ad assistere alla diagnosi che ne fa la giustizia, cacciandovi dentro il dito per iscandagliarne la profondità e per fiutarne l'odore?

La giustizia! non bisogna vederla in questo processo, se non si vuol mancarle di rispetto e rifiutarle il saluto quando s'incontra per via.

Un nostro amico mi ha raccontato un tempo, parlandomi de' suoi amori giovanili, che una sola volta in sua vita s'innamorò di una ballerina, ch'era, o gli pareva un miracolo di grazia, d'ingenuità e persino di virtù. — Ebbene, per non perdere la illusione non andò mai a teatro per tutta la durata di quell'amore, onde non vederla in gonnelline corte ed in maglie color carne a fare le spaccate e a mandare sulla punta delle sue dita color di rosa dei baci a tutto il mondo — e anzi le aveva prescritto che quando andava a farle la sua visita quotidiana non

gli venissero sott'occhio nè maglie, nè scatole da belletto, nè polpe finte, nè alcun altro attrezzo della professione... aerea di quella sua dea.

Ebbene — io faccio come quell'amico nostro: appunto perchè amo la giustizia col culto di una vera credente, non vado alle Assise -- molto meno poi in questo processo.

Quel vecchio magistrato che presiede, condannato ad assicurare sul suo onore che non gli venne fatta nessuna pressione, e che, per convincere della propria imparzialità gli avvocati della difesa, che fingono di dubitarne per artificio di lotta, si trova costretto, senz'accorgersene, ad essere parziale in loro favore, mi fa una pena... che non riescirei a dominare se fossi presente a quel triste spettacolo.

Sarò una ingenua — ma non amo di vedere gli avvocati delle due parti tramutati in gladiatori, in pugillatori, che, dopo essersi rimboccate le maniche come dei lottatori da circo equestre, mirano a mettersi a vicenda di sotto — lotta impari in cui i più timidi o i meno agili devono soggiacere.

Quei due avvocati della difesa li conosco — sono due giovani dal volto sereno, dai modi gentili. — Uno di essi — lo so per prova — sa all'occorrenza susurrare a noi donne le più dolci parole, con una voce piena di lusinghe e un atteggiamento pieno di modestia e quasi di timidezza gentile che ci induce ad ascoltarlo... — glielo confesso — con un certo piacere.

Capirà che non amo vederlo alle Assise, convertire la toga dalle pieghe maestose del difensore, nella giacchetta succinta del tiratore di scherma, accompagnando le *botte* e le *parate* con degli ur-

lacci da spiritato — non si sa bene se per dare coraggio a sè stesso o per ispaventare gli avversari — come si usa fare, a quanto mi dicono, nella scuola di scherma napoletana.

D'altra parte, ho a dirglielo? mi dispiace perdere il mio ideale su certi tipi spagnoli — un po' medievali — ma che mi facevano quella impressione che lasciano nell'animo i ritratti antichi di una grande famiglia estinta.

Io sono — Lei lo sa, Dottore, — io sono della mia epoca — e tengo a restarci — non vorrei far la parte e la vita maestosamente monotone della castellana medievale — ma quei ritratti di antiche castellane mi piace vederli, e provo per essi come un senso di rispetto — a tale che se mi venissero a provare, con le cronache polverose dell'epoca alla mano, che una o l'altra di quelle gentildonne dal volto austero, dal portamento matronale, così rigide, così impassibili, così altere — là nel ritratto, sotto il loro costume sfarzoso — non era che una donnicciola leggera e sventata, dai costumi facili, dalla vita sciolta e licenziosa, una *cocotte* dell'epoca — non potrei a meno di provare come un senso di dispiacere e di sclamare: *che peccato!*

Orbene, Don Carlos — questo ultimo rampollo di una grande Dinastia, grande nelle sue virtù e nei suoi errori, quest'ultimo e perseverante campione di quel *diritto divino,* che fu nel passato una religione, un culto, e ispirò eroiche annegazioni, di quel principio che facendo risalire sino a Dio la sovranità e rendendola una emanazione, una infeudazione della Divinità, le imponeva dei grandi doveri, almeno di decoro, di contegno, di forma — questo giovane principe, che in nome di quella vecchia re-

ligione ormai senza altari, e con pochi e scarsi credenti, torna e ritorna replicatamente alla riscossa e cospira e si batte, sopportando privazioni d'ogni maniera, costretto a vivere come un bandito in quei monti di cui si crede *rey neto* — questa figura, che alla mia fantasia pareva nobile e seria, aveva un certo che di bello, di artistico, che me n'era fatto un tipo come di un personaggio da leggenda di Giacosa.

Me lo era figurato, al fisico, alto, bruno, cogli occhi neri e i capelli neri, il pizzo lungo, la tinta olivastra, la fronte spaziosa e serena — dal piglio tra soldatesco e sovrano — austero, imperioso, asciutto — sobrio di parole — un po' *poseur* — sempre in atto di scendere dalla tela e dalla cornice e di indossare l'armatura de' suoi antenati coll'enorme spadone a due mani e l'orifiamma di Carlo Magno.

E al morale me n'era fatto un tipo modellato sul personaggio fisico — alto, bruno... Non rida — c'è un colore anche nel morale — e specialmente c'è una statura.

E di Boet, di questo soldato che mi dicevano valoroso, m'ero fatto uno di quei sudditi antichi che credono nel loro Re come credono nel loro Dio — devoti all'uno ed all'altro, anche se l'uno o l'altro li percuote con le sue collere ingiuste ed ingrate — devoti sino al sagrifizio — sino all'eroismo — eroismo di soldato — eroismo di suddito.

Le due figure si sono mosse dalle loro cornici — sono discese sino alla Corte di Assise — garrendo come due complici di vizi piccoli e volgari, e rinfacciandosi a vicenda le complicità vergognose, le dimestichezze umilianti — i due fratelli d'armi son diventati due compagni di orge, il cui campo di battaglia era il tappeto verde di una casa da gioco,

l'alcova di una avventuriera — un padrone ora insolente, ora umile, sempre corrotto, che fa di un suo subalterno il compagno delle sue orge, il confidente de' suoi amorazzi — e il giorno in cui lo sa, o lo crede reo di un furto volgare, non si contenta di metterlo alla porta come un servo infedele, ma lo trascina davanti a tribunali stranieri, e si mette a piatire con lui da paro a paro, da avvocato ad avvocato — un valletto ora ossequioso, ora tracotante, che il giorno in cui fra lui e il suo padrone si mette di mezzo un reato dell'uno o una bassezza dell'altro, non esita un istante a svelare, come una cameriera licenziata, tutti i segreti, tutte le brutture, tutte le colpe di cui fu confidente o testimone, complice o strumento. — Triste processo in cui tutti sono e si sentono scaduti — giudici ed avvocati, imputati e testimoni, pubblico e magistrati.

Francamente, non Le sembra, Dottore, che non valga la pena di credersi rappresentante del diritto divino — di pretendere di farlo credere agli altri — di prendere le pose storiche, classiche, statuarie, per venire a fare la *parte civile* in un processo di furto alle Assise di Milano?

Francamente, non Le sembra, Dottore, che non valga la pena di atteggiarsi da eroe, di essere un soldato valoroso, di voler passare pel fedele campione di un principio sconfitto, assurdo, ma rispettabile, per finire col far l'*imputato* a quel modo, scolpandosi dell'accusa di furto col sostenere di essere stato collaboratore di una farsa cui si potrebbe applicare la musica della *Périchole* di Offenbach:

> Il y a des gens qui se disent Espagnols,
> Mais qui ne sont pas de tout Espagnols.

— una farsa in cui chi fa meno brutta figura di tutti è il *Toson d'oro*, che, anche spogliato dei suoi diamanti, resta almeno un gingillo?

E pensare che si fa della rettorica su questo processo! che c'è della gente che si appassiona per la dignità dell'accusatore e dell'altra che si scalmana per la innocenza dell' imputato!

Mi dicono che il duca Scotti, uno degli ultimi rappresentanti di quella fede, la quale s'inchina reverente alla illusione politica del diritto divino — dopo aver assistito alla prima udienza — sia ad un tratto scomparso, nè più si sia veduta nel palazzo di via del Senato la sua malinconica figura, la sua faccia contrita, la sua *silhouette* curva e macilenta.

Pover uomo! povero duca! Come lo capisco! come lo compatisco! — Quanto dolore in quella eclissi improvvisa! — quanti disinganni in quella scomparsa!

Meglio lui, del resto — lui che si vergogna dell'accusatore — che certi liberaloni i quali si appassionano per l'imputato.

Povera libertà profanata quanto il diritto divino, quanto il *Toson d'oro* — e com'essi profanata da coloro che si proclamano i suoi campioni!

Povera libertà! Per ravvisarla e rispettarla bisogna guardare in alto e avere gli occhi così forti da poter reggere ai suoi raggi sfolgoranti, che dànno l'abbarbaglio alla gente di corta vista. — Chi guarda in basso, corre dietro a delle vane chimere, e attratto dal tamburone delle frasi fatte, finisce, come il Cordigliani... o al manicomio, o in ergastolo.

Mi ricordo che quando avvenne l'attentato del Passanante, Ella mi disse: Ecco una vittima del-

l' istruzione incompiuta e della rettorica politica. Non basta insegnare a leggere: bisogna insegnar a capire.

Quelle sue parole mi vennero in mente quando mi narrarono il goffo attentato del sarto di Viterbo. — Se non avesse saputo leggere... non sarebbe finito in prigione.

Dio sa che confusione si è fatta in quella povera testa! Qual meraviglia, se tutti noi sentiamo entro il nostro cranio tutte le nostre idee smosse dalle loro celle e scombuiate così che ci pare vi ballino una tregenda, quando non preferiscono ballarvi il *can-can*?

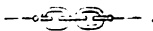
Egli è che invece di insegnare a capire — s'insegna a non capire. — E l' insegnamento ci viene dall'alto! e si diffonde su larga scala.

— . . . .

Veda un po', Dottore, ove sono andata a parare di chiacchiera in chiacchiera.

E tutto ciò per dirle che è inutile si scusi delle sue assenze, che La vedo volentieri quando mi viene a trovare, ma che non mi dispero affatto quando si dimentica di me per due o tre settimane, che anzi ormai mi ci vo abituando — ma che ciò non deve impedirci di restare due buoni amici. — Qua dunque la mano — e risponda finalmente alla mia domanda. — Come sta, Dottore?

— Bene — grazie!

1 luglio 1880.

XXII.

LA STRAORDINARIETÀ

SOMMARIO: In salvo — Chiacchiere vagabonde — Mandarino e colombella — L'ordinario e lo straordinario — Congresso scientifico — Brianza vera e Brianza falsa — La campagna di moda — Bettino Ricasoli — Celestino Bianchi — Garibaldi a Milano — L'eroe del 49 — La sua voce — Ricordi — Sfilata monotona — I due corteggi — Bandiere rosse — Il mito — L'idolo e il vegliardo — La leggenda garibaldina — Le tre Repubbliche — Repubblica classica, Modello Brusco-Onnis, Modello Saffi, Modello Mario — Repubblica militare — Repubblica socialista — La monarchia della Repubblica — *Non te ne incaricare* — Il monumento ai morti di Mentana.

— Auf! non ne posso più. Mi lasci rifiatare, gentile lettrice, per carità. — Ah! finalmente — eccomi in salvo. — Mi riconosco — è proprio il posto cui anelavo da quasi tre mesi. — È questo il suo gabinetto da cui esala quel soave profumo che è tutto suo, e che io non respirava da un pezzo — con la sua luce quasi siderea, placida, serena, che s'introduce guardinga e pudica dalle imposte socchiuse, attraverso le tendine azzurrognole. — Ecco il cantuccio fidato in cui per tanti anni mi racco

glievo come in un nido — ecco la poltroncina soffice e ricurva che mi ospitava con tanta buona grazia e tanta tolleranza — e che porta qui sulla spalliera la traccia materiale di quelle fantasticherie leggere e leggiadre, che ballando la loro ridda graziosa e giovanile entro il mio vecchio cerebro, facevano dondolare in cadenza questo pelato mio cranio, stanco anch'esso come il cervello, mentre Lei, per gentile compassione d'amica, mostrava di stare attenta allo chiacchiere vagabonde che mi escivano dal labbro come altrettanti scolaretti scappati dalla loro classe, per fare l'*école buissonnière* nel suo gabinetto. — Ecco i ninnoli del suo tavolino che sono riesciti tante volte a togliermi da un imbarazzo, a dissimulare una distrazione o una smemorataggine. — Ecco questo mandarino cinese a cui ho fatto tante e tante confidenze finchè gli ho rotto un braccio — che non me la sono ancora perdonata. — Ecco questa colombella di porcellana con cui mi sono presa tanta dimestichezza finchè le ho spezzato un'ala. — E che sgridate che mi son preso, e che colpettini secchi sulle dita! — Ecco la vaschetta di Sèvres ove tiene quelle chicche, che mi divertiva tanto a sgretolare, nonostante le sue vivaci proteste. — Mi pare ancora che svolazzi qui dentro l'ultima celia — che vi risuoni l'eco delle sue ultime risate argentine. — Oh mi lasci rifiatare liberamente!

— Che diamine! prima ancor di fiatare... — Del resto, si accomodi. Mi dirà poi donde viene.

— Dalla straordinarietà. — Sono un naufrago. — Mi ripeschi — mi tragga in salvo nella dolce, nella quieta, nella blanda ordinarietà della vita.

— Niente affatto. — Tre mesi or sono si era nelle

stesse condizioni. — Ella, caro Dottore, ci ha preso gusto a fare il naufrago, per farsi salvare almeno una volta ogni tre mesi — ma io non ce ne trovo nessuno nel fare del salvataggio vita natural durante. S'immagini! Del resto Le sta bene — a Lei e a tutti i suoi simili. — Si annoiano dell'ordinario — lo trovano sbiadito, monotono, comune — lo onorano dei loro sbadigli pretensiosi — della loro suprema indifferenza — gli passano accanto col cappello in capo e il sigaro in bocca, senza neppure degnarlo di uno sguardo — perchè è modesto, perchè non fa chiasso, perchè non s'impone — mentre al più piccolo strepito straordinario di suoni, di colori, di ciance, di carni, si rivoltano, si fermano, per poi corrergli dietro, ansanti, sudanti o muovergli incontro colle bande in testa. — È ben giusto che lo straordinario — amato, cercato, curato e accarezzato — faccia lui le vendette dell'ordinario — negletto, abbandonato, ripudiato, disconosciuto — e a cui poi si ritorna in quelle belle condizioni in cui Ella mi sta davanti — con le guance smunte, le occhiaie fonde, e tutti i segni sul volto della più mòrtale e più contagiosa di tutte le malattie, la noia. — Via, mi fa pietà! — Sono qui ad aiutarla. — Ma si ricordi che è l'ultima volta, e che se si espone ancora ad un nuovo naufragio, fede di gentildonna, La lascio affogare senza neppur pregar pace all'anima sua. — Dunque eccole qui una chicca, la sgretoli a suo piacere come per lo passato. — Eccole un suo vecchio amico, il mandarino — gli rompa pure quell'altro braccio. — Io mi raccolgo tutta nella mia poltrona — chiudo gli occhi, ed ascolto. Mi reciti le litanie delle sue delusioni.

— È una storia assai melanconica. — Si figuri, appena tornato dai bagni, mi sono trovato nella baraonda dei Congressi scientifici. — Sulle prime la straordinarietà di trovare raccolti insieme tanti luminari della scienza a discutere di gravi argomenti, mi allettò, mi sedusse. — A dir vero, è questa una straordinarietà che assume da qualche tempo la forma di una febbre periodica. Mi ricordo che, quando ero piccino, si parlava dei Congressi dei dotti. — Poi la moda è passata. — Adesso era ritornata, come quella dei cappelli alla *Direttorio* per le signore. — Ma credo che sia già tornata a passare. — Del resto, la mia delusione fu compiuta. Quei Congressi di scienziati non sono che comitive di gente seria che si riunisce periodicamente per far gazzarra — ma che ha il torto di volerla fare senza parere — e quindi senza allegria, senza buon umore, accigliata, impettita — senza neppure la disinvoltura un po' cinica di quei due àuguri che si ridevano in faccia scambievolmente. — Non valeva la pena di far la parte di pubblico. Per sostenerla a dovere bisogna aver la ciera più ingenua della mia. Facevo di tutto per darmi l'aria di un corbellato, per convenienza — e mi prendevano egualmente per un corbellatore. — Presi il largo.

Era la stagione della campagna. — Ci era andata anche Lei. — Milano era un deserto — esposto alle esplorazioni geografiche di qualche decina di famiglie inglesi o tedesche — eteroclite, fuori di squadra quasi sempre — e di quando in quando attraversato da qualche cittadino frettoloso, affaccendato, occupato e preoccupato di restarvi il meno possibile. — Ebbi la malinconia di sognare la placida quiete, i ridenti clivi, i bellissimi tramonti

della Brianza. — Seconda delusione. — Non c'è più Brianza — ci sono dei *trams* che l'attraversano in lungo ed in largo. — Era quattro anni che non la vedeva. Non l'avrei riconosciuta più. Mi fece l'effetto che ci produce una donna a cui si sia fatta la corte da giovinetti, e che si riveda nell'età delle prime brine — e anche delle seconde. — L'avete lasciata fanciulla, un botton di rosa, fresca, leggera, snella — la rivedete nonna, enorme, mastodontica, sdentata e cisposa. Si pensa subito: Diamine! che mi sia invecchiato tanto anch'io come lei? e se ne prova una stretta al cuore. — Gran bella cosa i *trams!* — non dico di no — in linea economica — ma in linea artistica, la è un'altra faccenda.

La Brianza ci ha perduto la sua giovinezza — la sua fede, la sua poesia. — Adesso è diventata una di quelle fanciulle americane — che vogliono l'interesse del tempo che impiegano a *flirtare*. — Brave ragazze che faranno la fortuna di un buon droghiere, ma che sono la disperazione di un poeta. — E come non c'è più Brianza, così non c'è più campagna — la campagna vera, schietta, sincera, coi suoi riposi, le sue intimità, la sua quiete, e quel gusto del far nulla con convinzione, con compunzione, lisciandosi al sole, come le lucertole, brucando il verde, l'erba, le piante come le capre, ciondolando per colli e per clivi come dei collegiali in vacanza, incantandosi a guardare il sole che va giù e la luna che vien su come i babbioni della Galleria a guardare ogni sera il topolino della cupola.

Adesso in campagna non ci si va che per far presto a tornare il domani in città — come in città

non ci si sta che per far presto a tornare la sera in campagna. — Su presto, al mattino — e dentro a un convoglio — si parte — si arriva — si riparte. — Non si sa far altro. — Sempre con un piede sul predellino del vagone — sempre con le valige fatte. — Non si riposa, ma non si lavora — non si lavora, ma non si riposa — la vita ordinaria è sospesa — ma la straordinaria non c'è. — Non si hanno nè le distrazioni della città che la campagna ha assorbito — nè lo svago della campagna che la città ci contende. — Si arriva alla fine di questo riposo, prescritto dall'igiene, raccomandato dai medici, con un gran bisogno di riposarsi nel lavoro monotono e nel monotono rumore della vita ordinaria.

Ecco come si comprende, come si gode la campagna in giornata!

Sono ritornato da' miei riposi autunnali stanco ancor più che nol fossi prima di andarvi, impaziente di riprendere la vita ordinaria di tutti gli altri mesi dell'anno, con le sue occupazioni ordinarie, con le sue distrazioni ordinarie, con la sua placida monotonia, che calma i nervi, che distende le pieghe dell'anima. — Abbiamo pure il gran torto di non saper fare della ordinarietà la condizione normale della nostra vita e di affannarci tanto a cercare la straordinarietà.

Ero tornato con questi pensieri a Milano, e la prima mia cura fu quella d'informarmi se Ella pure fosse tornata dalla sua villa, e così, col mezzo di un amico comune, di scandagliare se mi fosse con-

cessa la speranza di trovare ancora vuota nel gabinetto della gentile sua intimità la poltroncina delle chiacchiere confidenti di tutte le settimane. Quell'amico non mi disse nè sì nè no, ma mi lasciò credere che se mi mostrassi sinceramente pentito de' miei torti, forse avrei potuto anch'io ottenere il mio bravo indulto — ma mi fece capire altresì che con Lèi non si scherza, che Ella sente tutto il valore della sua sovranità di donna bella e gentile, e che per ottenere la grazia da Lei, bisogna non solo chiederla, ma anche meritarla.

E difatti, veda, io stava di già accingendomi al mio pellegrinaggio d'espiazione, quando giunse la triste notizia della morte di Bettino Ricasoli. — Oh! che? doveva forse riprendere la mia visita sotto i lugubri auspizi di un necrologio?

E poi che vuole? quella notizia mi attristò profondamente. — Io non ho conosciuto il Barone che di vista o poco più. — Parlai con lui una sola volta — ed Ella sa bene come quella tale espansione che attrae, che seduce, che fa sparire le distanze, non fosse la sua qualità dominante. — La sua affabilità aveva qualche cosa di feudale. Parlando con lui vi pareva di far conversazione col ritratto di un antenato, staccato dal quadro, e non potevate sottrarvi ad un certo movimento di sorpresa nel vederlo vestito alla foggia dei nostri tempi.

Allora era ministro — e il Barone sentiva la dignità della carica in modo da imporne a tutti il rispetto. — Era un giorno di udienza dal Re — e il Barone indossava l'abito nero e portava la cravatta bianca. — Non si è mai presentato diversamente a Vittorio Emanuele — e non rivolse mai al Re la

parola che con un inchino, profondo insieme ed altero. nell'atteggiamento e coll'omaggio del più profondo rispetto — due circostanze che fecero dire al Re, fine conoscitore degli uomini: Che aristocratico è mai questo Barone!

Il nostro colloquio fu breve, e un po' vibrato. Quel giorno avevo mandato, per telegrafo, ad un giornale amico non so più quale notizia di politica interna, assai diffusa ed accreditata. — Si trattava di una certa concessione che si diceva fatta dal Governo ai radicali per ottenere in ricambio la promessa di stare per un certo tempo buonini — uno di quei contratti di baratto così frequenti ai dì nostri. — Due ore dopo, il telegramma mi fu mandato con a piedi una postilla di tutto pugno del Barone, una postilla che pareva il suo ritratto — rigida, impettita, tutta di un pezzo. — *La notizia è falsa — me ministro, non credibile — Governo non mercanteggia — Ricasoli.* — Povero Barone! e gli toccò vedere ne' suoi ultimi anni tanti e tali mercati! È vero che s'era chiuso nel suo castello di Brolio per vederli più da lontano. — Mi recai personalmente da lui a chiedere e dare spiegazioni. Le sue si restrinsero in un assioma: *Guai ai Governi che abdicano.* Dati i quali assai laconici schiarimenti, chinò il capo leggermente — quel tanto che glielo poteva consentire la gorgiera di ferro... che avrebbe potuto avere — e mi lasciò con Celestino Bianchi — affabile, espansivo, cordiale, occupato sempre a compensare il Barone dal lato dell'amabilità, a compirlo ed a commentarlo. — Nonostante questi freddi rapporti, alla notizia della sua morte provai una stretta al cuore come se mi fosse morto un amico. — *Anche lui!* fu la parola in cui si compendiò la

necrologia di quell'uomo che fu e restò un carattere; e in quelle due parole si condensava tutta la desolazione di vedere un po' per volta deserta la casa di nostra madre, l'Italia, degli amici più sicuri e più fidi. — Che tristezza! che solitudine va facendosi in quella casa!

Si figuri se con questi pensieri malinconici volevo venirle davanti, col volto buio e la fronte aggrondata...

Tornai addietro mormorando sempre: *Anche lui!* — E aspettai il lunedì successivo.

Ma avevo proprio la disdetta — il lunedì successivo non riescii ad attraversare la strada. — Passava il corteggio trionfale di Garibaldi.

Garibaldi! — quanti ricordi patriotici in questo nome...!

Mi rammentai di averlo veduto la prima volta a Roma nel 49. — Passava a cavallo per San Pancrazio — la camicia rossa, la barba bionda e lunga, lunghi e biondi i capelli — il cappello all'*Ernani*, come si diceva allora, con una piuma nera — il mantello, che allora era bianco, gli svolazzava dietro, agitato dall'aria — e pareva un'ala di arcangelo — le chiome folte, mosse dall'aria, gli formavano una specie di aureola intorno alla testa. — Dietro di lui galoppava il suo Andrea, il moro, — un bel tipo di negro. — Tutt'insieme pareva una apparizione fantastica. Non la dimenticherò mai. — Un altro giorno lo sentii parlare dalle finestre del suo quartier generale alla folla. — Che cosa dicesse non so — ma so che ho applaudito freneticamente —

perchè al fascino della sua voce non era possibile resistere — aveva delle vibrazioni che nessuna altra voce umana possedeva. — Ho sempre creduto che Garibaldi conoscesse sin d'allora questi *effetti* — che ci abbia sempre calcolato — per mandare innanzi i suoi volontari e per colpire la fantasia eccitabile delle masse.

Da' suoi volontari quella voce ottenne miracoli di eroismo che parevano ed erano follìe — dalle masse strappò entusiasmi che parevano ed erano delìri — e ciò con poche parole... spesso comuni, scucite, sconnesse — con qualcuna di quelle frasi che in bocca d'altri fanno sorridere pel loro vano convenzionalismo. — Deve esser questione di fluido magnetico — è una specie di ebbrezza che egli eccita col suo aspetto fantastico e con quella sua voce dolcissima e robusta. — E per noi Italiani non c'è da sorprendersi — non siamo per nulla una nazione di poeti. — E poi ormai la sua persona, il suo nome ci solleva d'intorno un mondo di ricordi gloriosi, patriotici — tutta la parte leggendaria, fantastica della nostra storia contemporanea si personifica in lui. — Ma quando si pensa che ha fatto delirare gli Inglesi... bisogna dire che la potenza di quel fluido sia irresistibile.

Anche con lui non ho parlato che una volta sola nel 59 — a Modena. — Quel giorno vestiva la divisa di generale dell'esercito regolare — e pareva che vi fosse impacciato dentro. — Si era nel palazzo ducale degli Estensi. — In quel giorno Garibaldi era reduce da Torino, ove aveva avuto un colloquio con Vittorio Emanuele — un altro grande *incantatore* d'uomini — il cui segreto non è noto forse che agli incantatori di serpenti dell'Africa.

Garibaldi stesso, l'incantatore, anche lui, avea subito l'incanto. Difatti in quel colloquio non mi parlò che del Re — aveva, nel parlarne, la parola più calda, più colorita del solito, lo sguardo fiammeggiante, il volto acceso — ne parlava come di un amico sincero, con cordialità, con effusione. — Concluse con una sentenza pronunciata da lui con quel tono fatidico che è una delle sue caratteristiche: « Voi, giovani, non dovete dimenticar mai, mai, che l'Italia deve e dovrà molto a quest'uomo: è con lui soltanto che potremo crearci la patria. »

Io la ricordo ancora, Generale, questa sua sentenza. — E Lei?

Anche allora, da tutto il suo corpo, dal suo volto, dal suo sguardo traspariva un vigore, una esuberanza di vita, una gagliardìa fisica e morale, una fibra d'acciaio... come si nota in pochi organismi privilegiati. — Escii da quel colloquio affascinato, incantato — proprio come deve escire un serpente dalle mani dell'incantatore.

Tutti questi ricordi mi si affollavano nella mente finchè le bandiere sfilavano, i cappelli piumati passavano, e le fanfare stonavano.

E a questi, altri se ne aggiunsero. — Ho veduto Garibaldi Dittatore a Napoli il giorno in cui tornò dal Volturno — lo vidi in quello in cui s'imbarcò per Caprera — e non so ancora rendermi conto in quale di quei due giorni mi paresse più grande e più ispirato del solito.

E via via, era una ridda di figure storiche, dalle proporzioni più grandi del vero, e su tutte campeggiava sempre la figura del Generale, a cavallo, in atto di comandare ai suoi volontari — bello, vigoroso, robusto, come lo vidi per la prima volta a Roma.

E le fanfare continuavano a stonare, le bandiere a sfilare, i cappelli piumati a succedersi, le vanità, le aristocrazie democratiche a pavoneggiarsi. Ma io non vedeva questo corteggio. — Nella mia mente stava sfilando un corteggio ben diverso, preceduto da una bandiera tricolore su cui era scritto: *Italia e Vittorio Emmanuele* — lo capitanavano Sirtori, Bixio, Medici — era composto di giovani animosi col moschetto in pugno e il nome d'Italia sul labbro — e non sapevo ideare un corteggio diverso per Garibaldi.

Un grido mi richiamò nel mondo della realtà. — Ecco il Generale! — Guardai. — Passava la carrozza. — Garibaldi era steso sul suo letticciuolo — immobile — pallidissimo — con due dita rattrappite della mano destra agitava macchinalmente il moccichino bianco... — Provai una stretta al cuore. — Guardai intorno — vidi della gente che non conosceva e di quando in quando delle penne rosse su qualche cappello — e delle bandiere rosse — ignote ai gloriosi soli delle grandi battaglie nazionali, delle grandi imprese di cui la bandiera nazionale, la tricolore, fu simbolo e protezione. — Feci il confronto con quell'altro corteggio della mia fantasia — e... rincasai triste, pensieroso, umiliato... Ecco perchè anche lunedì scorso rinunciai alla mia visita — come lunedì precedente non avrei potuto che parlarle di melanconie e di morti. — *Les Dieux s'en vont.* Che disgrazia!

Eppure questo bisogno d'un simbolo che rappresenti una fede, lo sentiamo tutti. — Lo sentono anche coloro che trascinano quel grande infermo, quel grande superstite di sè medesimo, di città in città — con quella crudeltà egoista, di cui non sono capaci che le sètte politiche.

Vogliono risuscitare il culto e fabbricare un Garibaldi II.

S'ingannano.

Per risuscitare una fede occorre un mito. — Garibaldi era un mito pel popolo italiano — e i miti, gli Dei, gli eroi leggendari nella fantasia dei popoli non invecchiano mai, non vanno soggetti alle umane infermità. — Il popolo italiano non ha mai chiesto che età avesse Garibaldi — per lui non poteva averne che una sola — l'età del vigore, della virilità energica, sana, piena e robusta. Lo sognava sempre bello, pieno d'ardore, in tutta la balda vigorìa della sua fibra d'acciaio. — Gli pareva che al primo grido di allarme per un pericolo della patria, egli avrebbe ancora dovuto e potuto balzare in sella al suo focoso cavallo di battaglia, mettersi alla testa della più animosa gioventù italiana sempre preceduto dalla bandiera tricolore, e alzare dai poderosi polmoni il grido della riscossa nazionale con l' accento irresistibile onde soleva sempre dare nei giorni dei grandi combattimenti il segnale dell'attacco — e alzarlo così forte, da farne intronare le Alpi. — Anche il patriotismo cólto e intelligente si ricusava per Garibaldi a far calcolo degli anni, a interrogare la scienza sulla portata della sua infermità. — Lo amava credere superiore a queste umane vicende.

Or bene — lo hanno mostrato alla folla sopra un letticciolo da infermo, rattrappito, invecchiato — e alla fede nell' idolo fecero subentrare la riverenza pel vegliardo, la pietà per l'infermo — due sentimenti nobilissimi — ma su cui non si fonda nessuna religione — nè si resuscita nessun culto.

Quanto al fabbricare un Garibaldi II, ci vuol al-

tro. Bisogna esserlo. -- Bisogna aver tutte le sue virtù, e tutti i suoi difetti — bisogna avere avuto, come lui, una vita piena di vicende meravigliose — romanzo, leggenda, storia, ballata — tutto ad un tempo. — Bisogna aver riempito del proprio nome due mondi. — Bisogna essere stato cospiratore e prigioniero in Piemonte — generale in America — aver subìto come lui la tortura — come lui, aver lottato a corpo a corpo col mare, ed essere riescito vincitore dal disuguale duello — bisogna, come lui, aver rapito sulla propria nave la donna del suo primo amore, per farne la propria moglie — bisogna, come lui, averla perduta fra gli stenti e i pericoli di una fuga eroica, eroicamente sostenuta da entrambi — bisogna aver saputo, per un alto senso di patriotismo, per una grande divinazione del cuore, rinunziare alle convinzioni della propria vita e trovare una formula che crea una nazione — bisogna aver osato delle cose insensate e averne fatto delle imprese eroiche — bisogna aver reso il proprio nome terrore d'eserciti saldi e valorosi — aver disperso, col solo mostrarsi, delle soldatesche agguerrite — aver saputo essere vincitore e vinto con eguale serenità — aver saputo comandare come egli comandò a Quarto e al Volturno — e obbedire come egli obbedì nel Trentino. Bisogna aver saputo, come lui, sparire a tempo e racchiudersi in un silenzio e in una solitudine del pari gloriosi. — Bisogna aver saputo, come egli seppe, fabbricare dei generali e degli eroi — bisogna conquistare, come egli si conquistò, la impunità dell'errore e dell'ingiustizia. — Bisogna persino saper portare, come egli porta, un costume fantastico diverso da quello di tutti i suoi contemporanei,

senza che paia una vanità teatrale o una goffaggine puerile.

Ora chi è mai, fra tutti coloro che aspirano ad essere eredi della sua popolarità, che abbia di questi titoli ad ottenerla?

Vane illusioni. Garibaldi creò la leggenda garibaldina. — Garibaldi la chiude.

E per quanto egli, ora, sventolando la bandiera rossa, si faccia apostolo di una formula che nulla ha di nazionale: l'*Italia repubblicana* — la nazione non lo riconosce che con la bandiera tricolore nella destra vittoriosa, e la formula *Italia e Vittorio Emmanuele* sul libro fatidico.

È strano — da otto giorni in qua si chiacchiera tanto di repubblica, che pare di essere proprio alla vigilia d'assaggiarne le delizie — e non si sa ancora bene di che specie sarà. — Perchè di repubbliche ci vennero presentate in questi giorni tre campioni diversi — il classico — il romantico — il verista — un campione per ogni genere di letteratura.

Ogni campione poi ha dei modelli diversi — secondo i gusti. — Mi dicono che questi campioni, che questi modelli furono presentati al Comitato dell'Esposizione — ma che esso non volle accettarli perchè non è ben certo che sieno di fabbrica nazionale — e il dubbio — bisogna convenirne — è legittimo.

Campione primo. — Repubblica classica — quella che i repubblicani del verismo sociale chiamano *teocratica* — la vecchia scuola Mazziniana — for-

mula vaporosa, mistica — letteratura come la formula.

Di questo campione ci sono tre modelli.

Modello I. Il tradizionale, lo storico, quello che si ribella alla moda. — Atteggiamento severo, solenne — parola lenta, dogmatica — aria di apostoli — qualche cosa fra gli Anabattisti del *Profeta* e il prete spretato — insieme lugubre, volto tetro — parola profetica — eloquenza da predicatore — abito lungo, abbottonato, con tracce visibili di trascuranza — sintomi pronunciatissimi di isterismo. — Modello Brusco-Onnis.

Modello II. Modello gentiluomo, modello Saffi. — Piccole varianti — più pulite le mani e la biancheria — meno lungo il soprabito — un po' più di sveltezza nelle mosse — eloquenza sempre enfatica — ma meno cadenzata, meno nasale. — Un po' di maggior pratica del mondo — di minor rigidezza — ma, in compenso, carattere di anemia più spiccato, e languori da puerpera.

Modello III (fuori dalla categoria). Capelli biondi, occhi celesti, parola dolce, mani candide — modello Mario — teorismo contento che aspetta sempre il proprio giorno, e si compiace intanto di contemplare sè stesso.

Campione secondo. — Repubblica Garibaldina — la repubblica militare — quella dei generali — Aria soldatesca leggermente provocante — piglio fiero — sopracciglio aggrondato — voce imperiosa. — Stato maggiore senza soldati. — Carattere pletorico — tendenze aristocratiche — abitudini da Corte. — Tanti modelli quanti sono i generali — o quelli che sperano di diventarlo.

Campione terzo. — Repubblica socialista. — Barbe

lunghe, mani sporche, giacchetta sdruscita, piumette rosse, cravatta rossa, cappello sull'orecchio. — Tanti modelli quanti sono i socialismi, che sono poi tanti quanti i rami della letteratura verista, che comincia da Stecchetti e arriva alla pornografia.

Le tre repubbliche si detestano cordialmente. — La classica sospetta di tendenze tiranniche, dittatoriali, militari, la romantica — e non a torto. — La romantica tratta dall'alto in basso la classica col suo idealismo troppo prudente e le domanda ad ogni occasione i brevetti e lo stato di servizio che essa non può presentare, e la accusa di tendenze teocratiche.

Sono le due tribù di Levi e di Giuda della nazione d'Israele in perpetuo antagonismo fra loro.

La repubblica della scuola verista ha per apostoli degli operai, e per neofiti degli operai — e diffida di tutte le altre due e le sospetta di aristocratica ambizione. — Essa ha un programma molto preciso: disfare la società per rifarla a proprio vantaggio — ma le varie scuole dissentono sui mezzi; — e il giorno in cui dovessero scegliere una strada, o si ammazzerebbero a vicenda per imporsi a vicenda la propria — o si dividerebbero a piccoli drappelli, ognuno dei quali si avvierebbe per una via diversa a fabbricare... la torre di Babele. — Capirà che fra tante repubbliche il meglio è contentarci di quella che abbiamo — la repubblica della Monarchia — o, se le piace la monarchia della repubblica — uno stato intermedio — neutro — che non è nè una cosa nè l'altra — e che sta in piedi... per forza d'inerzia — la sola forza che sia ancora una forza in Italia... e, come in Italia, dovunque.

E benedetta anch'essa, la forza d'inerzia, se serve di puntello al nostro edificio civile e politico!

Non è colpa nostra se l'architetto incaricato della conservazione dei monumenti nazionali non trova puntello migliore e più saldo — e se ne sta in disparte, col sigaro in bocca e le mani in tasca, a osservare se quell'edifizio regge e quanto regge — e a misurare col colpo d'occhio del tecnico la forza degli spintoni con cui si cerca di buttarlo giù, e la portata delle macchine di demolizione che si mettono in movimento per atterrarlo.

Se l'architetto non ci pensa, figurarsi poi i manovali!

Essi lavorano a giornata — e se il principale e l'architetto sono contenti che, invece di lavorare ai ripari, dieno una mano alla demolizione — tanto meglio! — sanno di risparmiare la calce e i mattoni

Curioso paese il nostro, ove la apatia cinica della frase napoletana, piena di svogliata indolenza: *non te ne incaricare,* è diventata prudenza, saggezza, forza di Governo e di governanti.

Curioso paese, dove questo carnevalone politico demagogico passa, come il carnovale Ambrosiano, non lasciando altra traccia di sè che quello strato di polvere e fango che si nota il primo giorno di quaresima sotto le finestre dalle quali fu più forte il getto dei coriandoli — e una stanchezza morale profonda, mista a un profondo disgusto del chiasso, delle maschere, del *can-can,* dei lumi a gas, dell'odore di orgia — e il bisogno di riposare nella calma della ordinarietà e di riprendere la vita di tutti i giorni senza fanfare e senza stendardi — senza cappelli piumati e senza coccarde.

Meno male che la straordinarietà di questo carnevalone politico lasciò almeno questa volta dietro di sè un'opera d'arte — il monumento ai morti di Mentana in piazza Santa Marta.

Ed ora, gentile lettrice, si assicuri. — Dopo questo preludio politico — mi ricorderò l'antica consegna: Mi parli di tutto, Dottore...

— Fuorchè di politica. — Non c'è che da perdere ogni illusione — e di conservarmene qualcuna sento pure il bisogno.

— È giusto. — Mi regolerò.

10 novembre 1880.

XXIII.

IL RIDICOLO DELLE COSE SERIE

SOMMARIO: Cose serie e cose ridicole — *Dulcignus in fundo* — Giochetti innocenti — Le flotte di tutta Europa — Il Consolato operaio delle grandi Potenze — I sarcasmi del Turco — Il *terrore* del 93 e quello dell'80 — La Vandea del secolo scorso e Baudry d'Asson — Le collere di Garibaldi — I *lacchè* e i loro arnesi — La *Stella del Nord* — Filippi e i critici orecchianti — La verità in arte — I *libretti* di Verdi — Meyerbeer e i suoi soggetti — La Donadio.

— To' — è Lei, Dottore. — Eh! che puntualità aristocratica!

— *Aristocratica!* — non mi comprometta, per carità. — A questi lumi di luna c'è da *trovarsi a qualche dispiacere*, come diceva il Guadagnoli ai suoi tempi.

— Bravo! come se non fosse compromesso abbastanza.

— D'altronde mi pareva che la settimana scorsa, nel prender commiato, Le avessi proprio detto e ripetuto che d'ora in poi la mia assiduità..

— Sono appunto le cose che più si dicono e più si ripetono, quelle che meno si pensano e meno si

fanno. — Le cattive abitudini della politica vanno guadagnando lentamente e lentamente corrodendo anche la vita sociale. — Del resto, poichè è venuto, tanto meglio. La vedo con piacere... — Non se ne inorgoglisca — non vo' farle un complimento. — Che vuole? Fra le chiacchiere che hanno la lealtà, la buona fede di non essere che chiacchiere, e non si affibbiano un falso nome, dei falsi titoli, un falso blasone allo scopo di farsi passare... per ciò che non sono — pensieri, verità, fatti, azioni — preferisco le prime. — Almeno si sa con chi si ha che fare. — Ma *patti chiari e amicizia lunga,* dice il proverbio — e quindi Le dico addirittura che oggi ho l'umor nero, lo *spleen,* il nervoso.

Me li ha messi addosso la lettura di questa circolare di alcune donne per un ricordo a Salvatore Morelli. — Pover uomo! — Non è con la sua memoria che me la prendo. — Tutt'altro! Era un idealista, un sognatore — ma i suoi eran sogni gentili — le sue eran visioni oneste e poetiche. — Ha fatto male a morire. — E neppure me la prendo con queste signore, che poi, allo stringer dei nodi, saranno, magari a loro dispetto, delle buone figlie, delle ottime madri. — Ciò che mi irrita è questa loro smania feroce di non esser più donne. — Ma che cosa diverremo noi se perdiamo la nostra irresponsabilità sovrana, così leggera perchè è così leggiadra — per conquistarci i *diritti* del primo omaccione brutale od incolto, che paga 40 lire d' imposta? — Visto che, uomini, già — per far che si faccia — non ci riesciamo a diventare...

— Questo è fuor di dubbio.

— Conferma impertinente che io non Le ho chiesto. — Continuo. Visto che non potremo diventar

uomini e che non saremo più donne, che cosa diventeremo?... Degli esseri neutri — un genere anfibio, antipatico, che la grammatica italiana ha avuto il buon senso di respingere, e che quelle buone signore vogliono introdurre per forza nella realtà della vita italiana. Ecco ciò che mi rende nervosa. Dunque, come Le diceva, non sono in vena di sentir parlare di cose uggiose, tetre, irritanti, melanconiche... Ma come, Dottore, Ella prende il cappello — anzi ne prende due ad un tempo, uno astratto e l'altro materiale, e mi striscia già un mezzo inchino? — Oh! che? — vuol andarsene? scappa?

— Sì — scappo. — Come fare altrimenti? Di che diamine potrei parlarle? Dove li trova Lei gli argomenti rosei, sereni, allegri, spensierati? Hanno lasciato aperta la gabbia, e se ne sono volati via, come farebbero tanto volentieri i suoi uccellini. Chi li riprende, o riesce a richiamarli, è bravo davvero. Io non mi sento da tanto. — E poi c'è il *colore del tempo.*

— Una cattiva commedia di Achille Torelli.

— E non fosse che una cattiva commedia d'un autore che ha saputo e deve ancora saper farne di buone — ma la è una nebbia densa e cenerognola che si alza su lenta lenta dai pantani sociali ed avvolge tutte le cose nel suo lenzuolo umido e freddo, e le tinge tutte del suo colore melanconico e tetro. — E quella tinta di malumore penetra loro così addentro nelle ossa, nelle carni, nella compagine, che ormai per liberarle da quel colore bisognerebbe raschiarle.

— No, resti — e chiacchieriamo di cose leggiere — che distraggano — che divertano — che facciano ridere e sorridere.

— Ridere! sorridere! ma chi è mai, ai dì nostri, in grado di permettersi questo lusso sibaritico, questa ghiottornìa raffinata, questa mollezza voluttuosa? — Bisognerebbe essere ricchi di fantasia, di giovinezza, di salute... e di egoismo, come Rothschild lo è di milioni, per arrischiare la impertinenza di ridere, in mezzo a una folla di gente imbronciata, disgustata, infastidita — che per giunta ha il vezzo di esagerare le proprie malattie — e si compiace di parere cronica e di far da cronica. Quanto a sorridere poi... non seppero farlo che le epoche felici — e però, a' dì nostri, è una mercanzia fuori d'uso — tanto che adesso è persino difficile assai di trovarne ancora qualche fondo di magazzino dimenticato. — Esse sì che ne conoscevano il segreto e che ne avevano il privilegio di fabbricazione... — Ma sono discese nella tomba portandone il segreto con loro. — Ce ne sono in giro delle contraffazioni parecchie — ma il pubblico se ne è insospettito, e non le compra.

— Oh! che mi va contando, Dottore? Non vi sono dunque più cose ridicole al mondo?

— Se ve ne sono! — germogliano come i funghi. Ma non fanno ridere — fanno sbadigliare di sonnolenza o di mal di stomaco.

— Non ci sarà più dunque il modo di ridere...?

— Ci sarà forse — ma allora bisognerebbe passare in rivista le cose serie — e gli uomini seri. — C'è un museo compiuto di caricature e di vedute grottesche — uno spettacolo da ridere...

— Fino alle lagrime.

— Appunto — fino alle lagrime. Vuol dargli una occhiata, come al Gabinetto ottico del Milanese, o al Museo del Ridotto della Scala — con la precauzione stessa con cui deve aver percorso il passato

autunno l'Esposizione di Brera — quella di far presto ad escirne? — Me Le offro da cicerone.

— Della storia retrospettiva? Neanche per sogno. — Con questo fango che c'inzacchera gli abiti, e ci bagna i piedi — con questo odore nauseabondo che ci sale alle nari e ci stringe la strozza — con questo buio palpabile in cui ci sentiamo stretti nel pauroso abbraccio delle tenebre, si prova il bisogno, più ancora che nol si sentisse alla Esposizione di Brera, di accelerare il passo per escir fuori della contemporaneità — e Lei vorrebbe che tornassi addietro, che lasciassi annottare — a costo di essere aggredita per la via. — E perchè poi? — per guardare cose che, se ho vedute una volta, certo non mi lasciarono nessuna voglia di rivederle, e se mi sono sfuggite al mio passaggio, è un benefizio a cui non ho proprio intenzione di rinunciare.

— Me ne duole. — Voleva provarle che il solo modo di ridere è ancor quello di guardare... da qui, dalla finestra... le cose serie del giorno. — Sarebbero bastati due o tre esempi di tutta attualità?...

— Ho capito — Lei ha la sua brava tesi da svolgere. — Non vo' che esca da casa mia con un discorso conficcato nella strozza — a rischio di soffocarsi. — Tanto fa! — purchè i suoi esempi siano chiari ed evidenti — e sopratutto brevi .. li ascolterò con rassegnazione.

— Non so se Lei guardi mai i dispacci della *Stefani*...

— Mai. — D'ordinario le cose che ci recano non mi preme affatto, novantanove volte su cento, di

conoscerle — e quando ce ne è una d'importante la so ventiquattro ore prima da un'Agenzia, misteriosa, ma attivissima — senza privilegi — ma che tutto sa e tutto riferisce — l'Agenzia della voce pubblica.

— Ebbene — se avesse dato l'altro ieri una occhiata ai dispacci Stefani dei giornali, vi avrebbe trovato questo telegramma che Le riferisco testualmente:

« Parigi, 12. — Secondo notizie da Costantinopoli, gli Albanesi cedono. Secondo notizie da Scutari, resistono. »

Perchè il color locale fosse perfetto, ci occorreva di mezzo il Sindaco Babbeo che dèsse la replica con questo assioma sindacale: « *Io però non credo nè agli uni nè agli altri.* » Il quadro sarebbe stato compiuto. E il Sindaco Babbeo sarebbe stato un filosofo. — Sa Lei chi fa le parti di Sindaco Babbeo? Un personaggio serio, colossale, imponente — una attrice classica — una tragica di gran forza — l'Europa, che col gesto amplo, solenne, scultorio delle grandi tragedie, e con grande sussiego diplomatico recita una assai buffa operetta che s'intitola: *Dulcignus in fundo.* — È un titolo che le ha affibbiato *Fanfulla.* — Ora si figuri Lei la bizzarra antitesi fra la serietà del personaggio e la comicità della parte — fra il piglio austero, i paludamenti maestosi dell'attrice, e le grullerie che dice e gli sgambetti che fa alla ribalta.

Non trova che c'è da smascellarsi dalle risa a guardare questa Ecuba dei grandi dolori, questa Clitennestra dei grandi delitti, questa Medea delle grandi vendette, questa Niobe degli immensi orgogli, questa Antigone delle grandi annegazioni, que-

sta Messalina dei grandi vizi, questa Cleopatra delle grandi voluttà... rimboccato il manto, divertirsi a fare il giochetto innocente della dimostrazione navale?

Capperi! non si celia! Le flotte di tutta Europa, raccolte in una flotta sola, che solcano maestose l'Adriatico! Che imponenza di spettacolo! — Le navi procedono con pomposa solennità. — Le bandiere sventolano. — Sono le bandiere d'Inghilterra, di Francia, di Russia, d'Italia, di Germania, d'Austria. — Tonate cannoni, sonate fanfare! — Le macchine ruggiscono, le colonne di fumo s'innalzano e fanno da pennacchio prima, da strascico poi, alle navi superbe. — Dove va la flotta dell'Europa alleata? — Va a fare una *dimostrazione*. — Il nome fu scelto con un senso profetico meraviglioso. — Del chiasso, del vocìo, dei cartellini, delle bandiere — magari con le carrucole. — Le grandi potenze d'Europa in armi — ecco la frase seria, la faccia solenne della medaglia. — La Russia, la Germania, l'Austria, l'Inghilterra — che fanno da *dimostranti* — come se appartenessero al Consolato operaio. — Pazienza la Francia e l'Italia! — sotto le influenze radicali pare che non sappiano far altro da un pezzo e null'altro debbano fare per tutta la loro vita; — d'altra parte non hanno per nulla del sanguelatino nelle vene. — Ma quelle altre che hanno il sussiego di Potenze serie, e ne ostentano la gravità e l'alterigia, fare delle *dimostrazioni!* — adoperare le loro navi a queste mascherate politiche, come si adoperano nelle nostre dimostrazioni delle piazze quelle *bandiere...* che all'apparire dei carabinieri si ripiegano e spariscono! — Via! non Le pare estremamente ridicolo? — E il Turco assiste

allo spettacolo comico, dissimulando sotto la sua stoica impassibilità — che lo rende la sola persona seria e rispettabile della commedia — la sua matta voglia di scoppiare in una risata da sbalordire il mondo; e un sarcasmo atroce gli balena nello sguardo al vedere questa Europa che pretende interdirlo per amministrargli il patrimonio, tenuta in iscacco da un pugno di montanari che — mentre egli guarda, fuma e sonnecchia ne' suoi voluttuosi serragli — gli fanno il servizio di tirargli fuori dal fuoco con le canne dei loro archibugi i marroni dei quali ha bisogno per vivere. — E ciò mentre le grosse navi delle potenze Europee agitate dal mare burrascoso dondolano, ballonzolano, e i loro ammiragli recitano sui loro grandiosi navigli la farsa del *Milanes in mar* — al naturale.

Il *terrore* — che cosa seria a sentirne parlare! — da farci venire la pelle d'oca. — Lo scroscio delle collere, delle vendette, delle rappresaglie compresse da secoli, che scoppia come quello del fulmine, e abbatte, schianta, annienta, incenerisce quanto incontra sulla sua strada — un mare di sangue dalle ondate vorticose, che travolge a centinaia, a migliaia delle teste mozze, e su cui la ghigliottina alza terribile, spaventosa, le sue braccia sanguinolente. — È orribile, ma grandioso. — E ora l'hanno rimesso di moda — ne risuscitano le passioni, le violenze. — Se c'è cosa terribile e seria, è questa, n'è vero? — Niente affatto! — Volti la medaglia. — In Francia si fa oggi del *terrore* convenzionale, a freddo, senza passioni, senza entusiasmo, per far qualche cosa, per creare un diversivo, per occupare

un pubblico in un giochetto nuovo. — E vediamo gli eroici soldati della grande rivoluzione far l'assedio o dar l'assalto ai conventi, e accapigliarsi coi frati che li combattono con le scope del refettorio — e la comica baruffa strappa una risata sonora all'Europa che fa da pubblico alla pantomima burlesca — e incarica la matita del caricaturista di riprodurre gli episodi più grotteschi di quella batracomiomachia... per far divertire i propri bimbi, quando fanno i cattivi.

La Vandea che insorge per la sua fede e pel suo Re — e lotta con la Francia intera, e tiene testa ai suoi delirii — e cade gloriosa nel proprio sangue. — Cosa seria, non è vero? Ebbene — guardi. — Eccola là la Vandea moderna — nella persona del deputato Baudry d'Asson che si contorce, si dimena, si divincola, con le mani e coi piedi, fra i soldati che hanno l'ordine di portarlo di peso fuori dell'aula parlamentare, e fa pagare a prezzo di calci e di pugni al valoroso esercito della legge la eroica vittoria di riescire a cacciarlo in una falsa prigione... perdendo però nella comica baruffa le spalline e il keppì. — Ora non le pare che lo spettacolo provochi una buona risata e la meriti?

E veniamo in casa nostra.

Le collere di Garibaldi! Ecco qualche cosa di epico come

> del Pelide Achille
> L'ira funesta che cotanti addusse
> Lutti agli Achei,

e meritò di essere cantata da Omero e d'ispirare la più grande delle epopee.

E difatti lo scoppio ne è egualmente rumoroso. Esse piombano sui ministri e li chiamano *lacchè* — esse scrosciano sul Governo e gl'imprimono il marchio della *immoralità*. — Tutto ciò è serio. — Garibaldi sì gravi cose non le dice a caso — non fosse che per rispetto alla sua interlocutrice... l'Italia. — Quei ministri che sono uomini, che hanno del sangue nelle vene, riagiranno sotto le scudisciate violente — questo Governo, che pure deve aver cura del proprio decoro, si rivolterà contro le accuse atroci. — Che ne accadrà? — Si rassicuri. — Quei ministri e quegli uomini rispondono col più dolce del loro sorrisi — come se avessero ricevuto un complimento d'amici — e, pochi giorni dopo di aver proclamato solennemente la immoralità del Governo e la vigliaccheria dei *lacchè*, Garibaldi scrive a uno di questi governanti *immorali*, a uno di questi *lacchè: Caro Baccarini* — e si firma *vostro per la vita, Garibaldi.* — *Per la vita!* — ecco una frase seria che impegna. — Baie! — Non vuol dir nulla più di ciò che volessero dire le altre fulminee: *i lacchè si son tolti la maschera — il Governo è immorale.* — È il giuoco degli spropositi — si ride — e si tira via.

— Sì — è vero, Dottore. — Si ride — ma è un riso che fa male — lascia come un senso di vuoto nella mente e nell'anima — e mette indosso questo senso di sconforto profondo, di uggia malsana, di tedio invincibile che tiene inquieta, imbronciata, nervosa la umanità, e le ispira questa voglia piena d'orgasmo di voltarsi sull'altro fianco per vedere se c'è verso di riposare tranquilla. — È per questo che Le ho detto, appena La ho veduta, e lo ripeto ora: parliamo di cose leggiere.

— Le crede allegre Lei, le cose leggiere? — S'inganna. — Del resto proviamo. Di che vuole che io Le parli?

— Di teatro. È stato alla *Stella del Nord?*

— Sicuro — per conto suo, per farle il mio rapporto...

— Bravo! — alla buon'ora! — lo faccia... Ebbene — che cosa La rende peritoso, incerto, perplesso?

— Che cosa sta guardando con un par d'occhi spiritati là sulla parete?

— Ho veduto disegnarvisi l'ombra gigantesca dell'amico Filippi col suo enorme testone, e col suo enorme cappellone, che in tutta la sua maestà di critico scienziato vieta a me, *critico orecchiante*, ogni diritto di interloquire. — Non ha veduto che gesto minaccioso! — non ha udito che tono solenne! che accento imperioso! — e come tratta da intrusi tutti coloro che, in un'opera teatrale, si permettono dire le loro impressioni di spettatori, anche quando esse non sono conformi al testo che egli ha la bontà di distribuire ai profani per loro istruzione nelle colonne della *Perseveranza*! È ben vero che qualche volta si degna prendere sotto le ampie ali... del suo cappello i critici novellini, e li riscalda amorosamente come la chioccia fa coi pulcini, e li piglia paternamente pel ganascino, e rivede i loro scritti come il precettore fa col penso degli scolari — e ne corregge le sconcordanze. — Ma per aver diritto a questa protezione bisogna essere giovane — sicchè capirà che io vi ho rinunziato da un pezzo. — Ora se venisse a sapere che

io, *orecchiante*, io profano, io pubblico, mi sono preso la libertà di confidare a Lei le mie impressioni... Dio sa che ramanzina mi capiterebbe domani fra capo e collo!

— Si rassicuri — dissipi i fantasmi della mente turbata. — Qui Filippi non c'è — la sua ombra non l'ha veduta che Lei... e ad ogni modo si è dileguata. — Del resto, non lo saprà — chiuderò bene le porte — e non lo dirò ad anima viva.

— Prendo il mio coraggio a due mani — e obbedisco. — Filippi le avrà detto nella *Perseveranza* che alla *prima* della *«Stella del Nord» il pubblico si è interessato e divertito.* — Ecco — quanto al *divertirsi*... distinguo — Il pubblico è uscito da teatro con un senso e un sentimento assai pronunciati di stanchezza. Ora un pubblico che si diverte schiettamente, non si stanca mai. — Si è divertito un po' per forza, per calcolo, perchè gli han fatto capire che bisognava divertirsi... per convenienza sociale. — E nulla costa tanta fatica quanto questo sforzo, questa finzione. — La verità è che si è interessato sì — che molte cose le ha ammirate sinceramente e di proprio impulso — che aveva tutta la buona e lodevolissima intenzione di divertirsi — che ha applaudito nei primi due atti con calore ed entusiasmo reale — negli altri due, riscaldandosi a freddo — ma che non ha sentito mai nè alla mente nè al cuore una di quelle scosse che prorompono in un grido unanime, irrefrenabile — e senza le quali — dicano ciò che vogliono gli scienziati — il pubblico vero non si diverte.

E se vuole la conferma di queste verità, la cerchi nell'appendice dello stesso Filippi, che ve la troverà intera e lampante.

Filippi ci indica quali sono i *criteri* con cui si può fabbricare l'entusiasmo per questa opera, e come, per giudicare bene di essa, bisogni prima consultare una buona Enciclopedia musicale, e imparare a mente la storia delle sue trasformazioni.

Ecco proprio quel faticoso lavorio di mente che il pubblico non è mai disposto a fare quando assiste ad uno spettacolo teatrale.

Poco gli preme sapere in che circostanza, per quale solennità l'opera a cui assiste, fu ideata, fu scritta, fu rappresentata. — Anzi vuole che la impressione immediata sia tale da non lasciargli il tempo e da non creargli il bisogno di questi studi storico-bibliografici.

Questi saranno criteri da *orecchianti* — ma il pubblico non è che un grande orecchiànte — e il bello è che non deve essere altro. – Se il pubblico sapesse tutto quello che sa Filippi -- il tecnicismo e la storia dell'arte — non ci sarebbe più arte — perchè l'arte non vive che d' impressioni.

Veda. — Il Filippi ci spiega come e per quale ragione alla « *Stella del Nord* » *manchi la vera e seguente struttura dell'opera, del vero dramma musicale*, e con essa il *colore storico e locale* — come e perchè abbia *un carattere slegato* — perchè *diverse parti sieno messe insieme a guisa di mosaico* — di modo che più che un'opera è *un emporio di motivi, di cantilene,* ecc., ecc.

Il pubblico tutte queste belle cose non le sapeva — ma le ha sentite — ne ha fatto nel suo cervello una sintesi complessiva, della cui formazione e trasformazione non si rende conto — ma che si rivela in quel senso di stanchezza, per cui dopo i primi due atti cominciò ad illanguidirsi, ad allen-

tarsi la sua attenzione — e per cui siamo esciti dal teatro calcolando che vi avevamo udito quattro ore di musica.

Badi bene! la stanchezza non è la noia — benchè entri negli elementi che costituiscono la noia. — Questa in teatro è prodotta sempre dalla vulgarità — mentre la stanchezza è prodotta quasi sempre dall'esuberanza, dalla complicazione soverchia dell'artificio.

E questo è, a mio avviso, il principale difetto di quest'opera.

D'altra parte ci si nota un distacco continuo e spesso non armonico fra le due tinte che vi prevalgono — la militare e la villereccia — troppo grandiosa l'una, troppo ingenua l'altra — e dall'una si passa all' altra senza gradazioni, senza mezze tinte — così da risentire un po' le stesse impressioni che fa all'occhio un quadro stonato.

Infine il caleidoscopio che quest'opera agita davanti agli occhi degli spettatori è certo meraviglioso — ma si gira con troppo vertiginosa rapidità. — A seguirne le varie figure si resta come abbarbagliati — e si prova il bisogno di chiudere gli occhi per riposarli. — Filippi ne enumera dieci di queste figurazioni. — *Brindisi di marinai, canzoni di bivacco, di vivandiere, preghiere dolci, scoppi di eroismo, manovre, sfilate, rulli di tamburo, clangore di trombe* — danze, marce funebri. — Ora io penso che la varietà — in musica come in pittura, nel quadro dipinto come nel musicato — se non viene naturale dal soggetto e non è circoscritta da esso, se non si aggira attorno ad un protagonista — fatto, passione o personaggio che sia — crea la confusione — e ove c'è la confusione,

l'arte, che ha orrore della folla, della calca, dell'ingombro, si ritira spaurita e sdegnosa.

E nella *Stella del Nord* c'è infatti un po' di confusione. — L'attenzione dello spettatore si smarrisce sui cento episodi, sui mille gruppi e sugli infiniti particolari — e, dopo aver vagato un pezzo senza trovare il punto su cui concentrarsi, il concetto unificatore, il protagonismo del quadro, rinuncia alla faticosa ricerca di cui risente lo sforzo e la stanchezza.

E questo è in gran parte colpa del libretto, trito, minuto, arruffato, confuso. Il pubblico cerca nella opera in musica qualche cosa di così evidente, che gli renda facile, possibile, l'afferrare l'argomento nella sua sintesi e il disegno nelle sue linee generali senza bisogno di leggere tutto il libretto.

È il gran pregio dell'*Aida*, del *Ballo in Maschera*, di quasi tutte le opere di Verdi, ch' ebbe sempre il talento di cercare nei soggetti delle sue opere questo duplice requisito, della semplicità e della evidenza. A questo pregio qualche volta si può supplire col condensare una gran forza di luce sopra un concetto, o sopra una situazione — così che da quel concetto, da quella situazione s'irradii su tutto il dramma, e ne rischiari lo sviluppo. — È il sistema di Meyerbeer. — il cui ingegno ripugnava alla semplicità — nelle opere sue questa surrogazione prevale. — Nel *Roberto il Diavolo* è il concetto dell'antagonismo fra il bene ed il male, che concentra sopra di sè il pensiero del pubblico — negli *Ugonotti* e nel *Profeta* sono le grandi situazioni del quarto atto che costituiscono quel tal centro di luce. — Talvolta della evidenza del soggetto tiene il posto un'altra evidenza — che viene

dalla intensità del colorito locale — come nella *Dinorah.*

Ma nella tela complicata, nell'argomento frastagliato, contorto, della *Stella del Nord,* manca ogni evidenza — quella della semplicità come quella riflessa da un concetto unico ed assorbente, o da una predominante e forte situazione drammatica — come le manca quella del colorito locale.

Ed è perciò, che a malgrado di alcune bellezze musicali di primo ordine — le quali sono tali appunto perchè si rivelano non solo ai Bramini della scienza infusa, ma anche ai *paria* dell'*orecchiantismo,* ai dotti del pari che ai profani, — la *Stella del Nord* non sarà mai un'opera popolare in Italia.

Capisco che l'amico Filippi, il quale appartiene alla casta dei Bramini, non voglia rinunciare alla prerogativa di essere fra gli unici depositari ed interpreti dei libri di Veda e di essere uscito dalla bocca di Brahma — ch'era la sede della sapienza. Ma come si fa? I tempi sono atei — e non rispettano nè gli Dei nè le loro caste sacre. — Il suffragio universale, in fatto d'arte rappresentativa, si è sostituito a Brahma, e non ci è potere legittimo se non emana da lui, nè scienza vera se non esce dalla sua bocca.

Che fare? Bisogna rassegnarsi a sostenere con disinvoltura la parte di principi spodestati, e acconciarsi a godere i vantaggi della posizione — che pure ci sono — ma portarla con garbo, con disinvoltura e senza il sussiego dell'epoca in cui si credeva alla *grazia di Dio.*

Non mi dilungo nei particolari. — Non ha certo bisogno, Lei, mia gentile lettrice, che io Le decanti la grandiosa severità della sinfonia e del coro

alla Finlandia, la graziosa e villereccia semplicità del duettino fra Caterina e Prascovia, la malinconia gentile del canto di Caterina che si riflette, come raggio di luna nel limpido cristallo di un lago, nella romanza del tenore del terzo atto — e le molte finezze, i complicati artifizi di quella aria finale di Caterina che fa andare in estasi i Bramini, i quali dicono d'averne studiato nelle sacre carte i misteriosi congegni, ma in cui il volgo profano cerca invano il calore di una vera passione, la commozione di un vero delirio. — Ella sa al pari di me come fra i personaggi della *Stella del Nord* ve ne sia uno sopratutto colorito e improntato con quella sicurezza e robustezza di tocco che caratterizza il grande Maestro — quello del Caporale Grintzensko. — Ella sa che in esso la musica raggiunge tutta la efficacia della commedia. — Forse, perchè spicchi il disegno e il colorito del personaggio, converrebbe che l'artista da cui è sostenuto non volesse troppo spiegarlo, commentarlo, compirlo — come fa quel bravo e coscenzioso Grintzensko del Dal Verme, pe' cui enormi mustacchi, per il cui faccione rubizzo Filippi è sceso in campo armato di tutto punto, come gli antichi cavalieri per le dame del loro cuore. — Più si farà sul serio quel tipo di soldato burbero e duro, e più si darà risalto alla comicità della musica che rende a meraviglia le situazioni comicissime in cui quel povero caporale si trova. Meyerbeer ha certo calcolato su questo contrasto — e il Lombardelli, che ne fa pure un tipo assai vivo, scema l'effetto di questo contrasto con la tinta troppo comica a cui ricorre, e col dare al suo canto l'impronta delle opere buffe Italiane, anzi

Napolitane, che non è davvero il tipo ideato da Meyerbeer.

Pietro il Grande è mancato al Dal Verme drammaticamente e musicalmente — una voce cupa, cavernosa, senza smalto, senza vibrazione, senza palpito — una azione o convenzionale o impacciata. — Dicono che la mancanza del personaggio abbia dissimulato al pubblico del Dal Verme la esistenza della grande si'uazione drammatica, sul genere dei famosi quarti atti di Meyerbeer, che avrebbe dovuto spiccar fuori dal finale del terzo atto ed imporsi alla moltitudine.

Può darsi — ma io Le confesso che in tutto quel complicato frastuono del finale del terzo atto ho invano cercato il pensiero e il sentimento che soli ponno dare allo strepito e all'assordante sonorità la voce imponente della grandiosità. — Nel frastuono tetro, cupo, terribile, del quarto atto degli *Ugonotti* freme, bolle, ruggisce il fanatismo religioso che osò perpetrare la notte di San Bartolomeo — nella sonorità ampla, mistica, del quarto atto del *Profeta* si sente tutta la maestà pomposa, piena d'incensi, della cerimonia cristiana che la passione materna interrompe col suo irresistibile grido d'angoscia.

Nel finale terzo della *Stella del Nord* la grandiosità mi è parsa artificiale — si sente ch'è il maestro che l'ha fatta a forza di combinazioni — ma che non c'è nelle viscere, che non esce dalle viscere del pezzo medesimo.

Del resto, un operone che avrei voluto sentire, che amerei di riudire da un Pietro il Grande che fosse attore e cantante, o da una Caterina che fosse... la Patti.

— Ah! si contenta di poco! — Bravo. E la Donadio?

— La Donadio non è la Patti — è però sempre una cantante meravigliosa — ma troppo unicamente cantante sempre — è questo il suo pregio, ma anche il suo difetto. — Ammirate tanto la cantante finissima, che non le chiedete mai di essere diversa — ed ella approfitta di questa licenza e resta sempre... la Donadio — cui si batte tanto volentieri le mani.

Eccole, gentili lettrici, le mie impressioni da *orecchiante* — ma non le dica a nessuno — perchè non le venga a sapere Filippi — se no, sa il cielo che lavata di capo!

Ma Ella inclina leggermente la sua bella testina sul petto — i suoi occhi si velano, e le palpebre sue fanno un ultimo sforzo di cortesia battendo vivacemente per restare aperte...

Ho capito. — Lo svolgimento della mia tesi è compiuto — Le ho mostrato che nulla vi è di più ridicolo delle cose serie, e nulla di più pesante delle cose leggiere.

17 novembre 1880.

XXIV.

Sommario: S. M. l'oro — La monetazione del giorno — La guardia austriaca al buon senso italiano — Il progetto Magliani e Scialoja — Il duello del 59 — Il ritorno dell'età dell'oro — *L'Oncle Joseph* — Le commediole del Vesuvio — Le tragedie del mare — Labiche — Il *Fra' Diavolo* — I *Grands enfants* — *Grisette* e *cocotte* — Il tenore Naudin — Orombello e gli ufficiali austriaci — La questione del divorzio — Uomo di mondo, donne di mondo — Il genere neutro — Un accademico di spirito — Uomini seri — Paolo Ferrari e Ferdinando Martini — I versi del De Amicis — Il libro e l'autore — Il realismo del bene — La guerra — In viaggio — Strenne di Natale.

— Deve dunque sapere, mia gentile lettrice, che se la settimana scorsa non sono venuto alla mia solita visita ebdomadaria, gli è che...

— Non è potuto, o non è voluto venire. — Pretesto o ragione, non cerchi altro — già, tanto, non riescirebbe a trovare una verità o una bugia più decente a dirsi ed a credersi. — D'altra parte, se doveva venirmi a far visita per parlarmi anche Lei, come gli altri miei amici, di corso forzoso e di questione metallica — per intronarmi col tintinnio dell'oro... che non c'è — dei milioni di là da venire — ha fatto bene a dimenticarsi della sua visita. — Dio buono!

Che gergo assurdo è quello che si adopera in queste circostanze! — Le fluttuazioni dei valori... le difficoltà dello sconto... — la gravezza dei *riporti*. — Io già non ci ho capito nulla — tranne una cosa sola, che si tratta S. M. l'oro con troppa disinvoltura — come se fosse un Re costituzionale — costringendolo a subire anche lui questo abbassamento generale che scema il prezzo di tutte le cose e di tutti i sentimenti, di tutti i valori e di tutte le riputazioni — motivo per cui non mi sorprenderebbe punto, che, un bel giorno, anche questo Re decaduto facesse i suoi bauli ed emigrasse in America — come va predicendo il nostro comune amico banchiere. Capirà che non c'è proprio nessun gusto a sentirsi dire in faccia: *oro trascurato — oro poco ricercato* — come si è detto per tanto tempo alla Borsa, con una millanteria improvvida e sguaiata. — E poi, perchè adesso è richiamato sul mercato — e gli si promette di restituirlo sul trono usurpatogli, apriti cielo! panico generale. — Si direbbe che abbiano paura di restarne abbacinati — o che, avvezzi come sono a spacciare oro falso per vero, paventino che il confronto scopra la frode, e metta fuori di commercio tutto l'orpello che vanno da tanto tempo raccogliendo nei loro magazzini — morali e materiali — per la monetazione del giornó. Io, già lo sa, giudico le cose dal mio punto di vista — quello delle donnette, come dicono loro signori omenoni di peso e misura — ho sempre preferito il danaro che suona a quello che sporca e si sporca. È il punto di vista della pulizia — del *lavabo*. Sarà che io considero la questione dal lato artistico — ma un rotolo di cento marenghi mi pare che valga assai più di due mila lire aggomitolate su

in un mucchio informe di carte, annerite, sgualcite, di tutte le forme e di tutti i colori, che ti vien voglia di gettare nell'immondezzaio donde ti par raccattato. D'altra parte mi ricordo gli strilli che han fatto quando il povero Scialoja pubblicò il famoso decreto del corso forzoso. — Si faceva una grande fatica a soffocarli perchè non si sentissero al di là del Mincio. Allora c'erano quei bravi diavoli degli austriaci, a due passi — che parevano messi lì per far la guardia e impedire che il buon senso italiano... battesse la campagna, come la va battendo impunemente da dieci anni in qua — dacchè quella guardia è levata. Che servizio da amici che ci hanno fatto a quell'epoca quei nemici d'oltre Mincio, e come ci han reso in prevenzione meno gravi i danni dei nostri mortali nemici... gli amici di casa! Allora si mordeva bensì il fazzoletto e si sbarravano gli usci e le imposte per non farci sentire dal di fuori, ma tanto si strillava... tal e quale come adesso. Pareva che dovesse venire il finimondo, il fallimento generale — proprio come adesso. — E poi si è finito con acconciarsi così bene a quel male, che adesso, al pensiero che ce ne vogliono liberare per forza, ci sentiamo rabbrividire. — Dio buono! si sa bene. — Non c'è un male che non giovi a qualcuno. — Le liti sono un male, ma se non ci fossero liti non ci sarebbero avvocati — le malattie sono un male, ma se non ci fossero, che cosa farebbero i medici? — Siccome però i clienti sono più degli avvocati — i medici meno dei malati — così, se si trovasse modo di abolire le liti, e le malattie... la maggioranza finirebbe col guadagnarci, e col batter le mani. — Con che voglio conchiudere, che se non mi sono dato anch'io alla

più terribile disperazione pel progetto Magliani, come mio cugino il banchiere, o mio nipote l'agente di cambio, o mio suocero il senatore -- non è per egoismo, per indifferentismo — ma perchè mi ricordo tutte le querimonie e le giaculatorie che salutarono la legge del corso forzoso.

— E io mi ricordo le ansie del povero Scialoja in quella notte chè precedette la firma del decreto. — Le ho udite raccontare da lui. — Mi par proprio di udirlo! — Si era a Venezia sulla grande terrazza del Lido, a desinare, fra amici. — Uno di noi — quello che s'era assunto di pagare lo scotto — diede al cameriere un biglietto da cinquecento. — Gli portarono il resto — un gomitolo sudicio di carte vecchie, unte, bisunte, senza più colore, nè disegno. L'amico nostro non potè trattenere una mezza imprecazione, nello smuovere con uno stuzzicadenti quei cenci, per riscontrare la somma — Scialoja lo notò e si fece serio. — Noi cogliemmo quel lampo di malumore e glie ne chiedemmo la causa.

— Che volete? — ci disse con quella sua voce vibrata e insinuante e quell'austera serenità che gli irradiava il volto. — Che volete? ripenso alla notte in cui preparai il decreto del corso forzoso — e sento ancora scorrermi per la spina dorsale i brividi delle angosciose insonnie d'allora. — Il decreto era pronto alle 5 del pomeriggio — lo avevo scritto tutto di mio pugno — ogni parola m'era costata una fatica immensa — perchè ad ogni periodo, ad ogni articolo il cervello doveva far violenza alla mano che si ribellava.

Lasciai il foglio steso ed aperto sul tavolo del mio gabinetto al Ministero — e mi misi a passeggiare in su e in giù, in lungo e largo per la stanza,

a passi ineguali, ora lunghi, ora corti, ora lenti, ora rapidi. — Di tanto in tanto mi fermavo davanti a quel tavolo — e fissavo gli occhi su quel foglio. Le ore passavano — e io non me ne accorgeva — gli uscieri avevano ordine di non entrare, se non chiamassi — e io non pensai a chiamare.

S'era fatto un gran buio — ma io quel foglio lo vedeva sempre. — Non pranzai — non mi accorsi che annottava — non mi accorsi di non aver pranzato. Ad uno svolto improvviso diedi di cozzo contro lo stipite della porta — al rumore, l'usciere, che probabilmente aveva fame, violò la consegna — ed entrò. — Erano le dieci e io camminava ancora. — Avrò fatto delle dozzine di chilometri per la mia stanza. — Mi portarono una lucerna — presi una risoluzione energica, piegai il foglio, e lo mandai in tipografia. — Poi ripresi a camminare in su e in giù. A un tratto mi balenò il pensiero che nel decreto mancasse una data indispensabile. — Mi cacciai le mani alle tempie. — Povero me! Dio sa che cosa diranno gli avvocati della Camera. — Sonai. — L'usciere mi venne davanti cogli occhi imbambolati. — Il segretario generale! chiesi imperioso. — L'usciere mi guardò in faccia più trasognato di prima: Non c'è più da un pezzo. — Come? — Ma sa Vostra Eccellenza che ora è? Sono le tre del mattino. — Congedai di un gesto l'usciere — presi il cappello — e via di galoppo alla tipografia. — I rari viandanti che mi hanno incontrato a quell'ora per le vie di Firenze, scendevano dal marciapiede impauriti. — Un amico che mi riconobbe mi seguì senza dirmelo — ha creduto che mi gettassi in Arno. — Alla tipografia tutto era in movimento — i torchi stridevano — e il loro rumore mi pareva

la voce di un rimorso. — Afferrai uno dei fogli stampati — lo percorsi avidamente — la data c'era. — Diedi un respirone — e feci per uscire — ma le gambe non mi reggevano più. — Mi cacciai in un *fiacre* — tornai al' Ministero — mi buttai sul sofà. — Dormii sino a giorno inoltrato. Mi svegliarono per andare alla udienza del Re. Interrogai me stesso — mi sentivo sicuro e sereno — nessuna increspatura nell'anima mia rivelava la tempesta della nottata. Anzi sentivo in me quel benessere pieno di riposo e di quiete che viene dal sentimento di aver compiuto un dovere penoso.

Vittorio Emmanuele mi piantò in faccia i suoi occhioni come per leggermi nel fondo dell' anima. Prese il decreto senza dir sillaba — sapeva che cosa era — lo scorse con lo sguardo — poi rivoltosi a me: È necessario? — mi disse. — Posi involontariamente la mano stesa sul cuore, come il capo di una giurìa che riferisca il suo verdetto in un processo capitale: — Sì, Maestà. — Sta bene. — Il Re prese la penna che io gli stendeva e guardò la mia mano come per vedere se tremasse. — Non tremava affatto. — Parve da ciò rassicurato, firmò senza parlare, mi rese il foglio, mi congedò con un cenno del capo, e si mise a camminare per la stanza, anche lui, con le mani dietro le reni. —

Eccole, come fu introdotto il corso forzoso. — Che coraggio ci volle! che alto sentimento di un grande dovere! Quale angoscia in quel cuore di patriota! Che tempesta in quel cervello di scienziato!

Chi può dirci invece come è sorto il progetto che ne promette l'abolizione? Chi ci rivela i misteri della sua genesi? — Nessuno ha veduto il ministro Magliani quando firmò il suo progetto — nessuno

quindi può dirci se in quel momento egli avesse solcata la fronte dalla ruga profonda di un grande pensiero o il labbro contratto da un sogghigno furbesco — se egli provò prima le ansie, poi la serenità di un uomo di Stato che compie un grande ardimento, o la compiacenza del giocoliere che vede riuscito un suo tiro.

Strana combinazione! — Due uomini nel 59 si trovavano a fronte, armati di cifre, corazzati di statistica, come i campioni dell'evo medio lo erano di acciaio — impegnati in un mortale duello.

L'uno cingeva nel cimento i tre gloriosi colori d'Italia — che il destino della patria ha reso inseparabili — l'altro il bianco ed il rosso coi gigli borbonici.

L'uno provava, nel nome e per la causa d'Italia, che lo sgoverno amministrativo era al colmo sotto i Borboni, quanto lo sgoverno morale -- l'altro, in nome dei Borboni e per la loro causa, lo confutava difendendo ad oltranza quell'amministrazione corruttrice e corrotta.

L'uno si chiamava Scialoja — l'altro si chiama Magliani.

Bizzarro destino! — L'uno di essi, per dovere doloroso di patriotismo, dovette infliggere all'Italia la dura prova del corso forzoso — e l'altro atteggiarsi a liberatore dell'Italia da quel flagello.

Ciò farebbe credere più al sogghigno che alla ruga — un sogghigno pieno di ricordi, fatti abilmente sparire nei bussolotti della riparazione.

Ad ogni modo, salutiamo l'annunciato ritorno della *età dell'oro*, con un voto: che la più nobile moneta sporchi meno le dita di chi la maneggia — e diffonda meno il contagio delle sue macchie e

del suo lezzo — che lo splendore ed il suono materiale ne rialzi il valore morale. — E dovrebbe essere così — perchè, un tempo, dell'*oro* si aveva un concetto assai elevato — che è passato nelle frasi della nostra lingua. — Vede bene: *cuor d'oro, uomo d'oro, secolo d'oro, stagione d'oro, bocca d'oro* — Ghislanzoni inventò persino i *templi d'oro* dell'*Aida* — e Verdi, mettendoli in musica, li fece cantare da tutto il mondo. — Purchè, a forza di diluirsi nelle frasi, questo concetto non abbia perduto il suo significato!

— Come vede, Dottore — anche Lei ha subìto la influenza del giorno e mi va parlando di corso forzoso da dieci minuti. — Basta così. — Adesso che la mia condiscendenza l'ha rimorchiata fuori delle secche viscose della introduzione, spero che prenderà *l'aìre* — e vuoterà la sua bisaccia di Fra' Galdino al refettorio del convento. — Vediamo la sua questua della quindicina....?

— Cacci dentro la sua bella mano nella bisaccia e tragga fuori ciò che le càpita fra le dita.

— L'*Oncle Joseph?...* che è questo? Pare il titolo di una commedia.

— Ed è invece quello di una tragedia. — E che tragedia! Come non ne sa fare che un solo autore terribile — la natura — come non ne sa mettere in iscena che un solo, cupo, inesorabile, spaventoso tragico — il mare. — È un primo attore della vecchia scuola che si ricusa, per la sua dignità di artista, a recitare le piccole commediole moderne — alle quali si è adattato persino il *Vesuvio* — che si presta gentilmente a recitare le farsette frivole, i proverbioli spensierati delle piccole eruzioni domenicali, tanto da dare un trattenimento festivo

a beneficio della *funicolare*, di cui si è fatto *accomandante*. — Ma il mare respinge alteramente queste transazioni col gusto e con le piccinerie dei tempi. — Esso crea le grandi catastrofi — di quelle che con la loro lugubre eco coprono, soffocano il cinguettìo, il chiacchierìo, il brulichìo, il tramenìo di tutte le commedie, le farse e i balli dei burattini umani che si rappresentano... al di sopra del suo livello, in tutti i teatri e le baracche ove si addensa il buon pubblico umano — dall'aula di Montecitorio alla sala del Gerolamo.

Si figuri. — Si è nel cuor della notte — un buio profondo e pesante — il mare tetro, ingrugnito, livido — ma senza collere — senza orgasmi — di quel malumore concentrato, cogitabondo, che si rode da sè — nel cielo non una stella — nell'aria una specie di caligine, tetra anch'essa, che pare un lenzuolo da morto. — Un silenzio cupo, immenso — di quei silenzi che sono pieni di paure e di presentimenti funesti. — Da lontano due macchie nere, che si avanzano lentamente, pesantemente — in senso contrario — precedute da un pennacchio nerastro, che pare uno di quegli stendardi di confraternita che precedono i funerali. — Ad un tratto le due macchie nere s'incontrano. — Un rumore tremendo risuona per l'aria e rompe quel tetro silenzio — un cozzo spaventoso è avvenuto — una delle macchie nere si spezza in due — un gomitolo immenso, informe di corpi umani, divincolantisi spasmodicamente, guizza fuori da quella grande spaccatura. Un grido, un ululato formato da mille gridi, da mille ululati umani, strazianti, disperati — preghiere, imprecazioni, angosce materne, pianti infantili, spasimi, rantoli,

gemiti, tutto ad un tempo — sveglia dal suo sonno pesante quel bieco dormente ch'è il mare. — Esso stira le sue braccia, spalanca la sua bocca — si forma un vortice senza fondo, una voragine nera, avida, inesorabile — e tutta quella massa di corpi è assorbita... inghiottita... piomba giù... dispare — la bocca enorme della fiera si chiude — essa ha divorato la sua preda — e a quell'ululato spaventoso succede un silenzio ancora più spaventoso. — Tutto ciò è durato tre minuti — la terribile tragedia dell'*Oncle Joseph* è finita — e i morti si contano a centinaia. — Sono trecento i cadaveri ch' essa ha divorati. Il mare non si mette a fare una tragedia per meno. — Altro che Shakspeare!

Coloro che si sono scandolezzati perchè un autore di farsette e di *vaudevilles* — il Labiche — è stato innalzato ai classici onori dell' Accademia francese, preparino un seggio per questo autore, veramente *immortale*. — Esso sa far piangere davvero, come si piangeva una volta quando si sapeva piangere. — È ben vero che allora, per compensazione, si sapeva anche sorridere — e il Labiche stesso lo prova — egli che ha spianato le fronti e increspato dolcemente le labbra di tutta una generazione, con le sue arguzie fine e leggiadre, i suoi motti vispi e snelli, le sue commediole spigliate, le sue farsette civettuole — le *grisettes letterarie* di quei tempi... che abbiamo così male sostituito — nella vita, e nella letteratura — con le imbellettate *cocottes*, che parlano forte, che ridono forte, che sollevano bruscamente la polvere fangosa delle vie e dei palcoscenici cogli strascichi rumorosi e insolenti delle loro vesti dai colori stridenti.

Dei due generi diversi abbiamo oggi un campione in due teatri — nel *Fra' Diavolo* al Carcano, — nel *Grands enfants* al Manzoni.

Al Carcano si sorride — al Manzoni si ride. — La musica del *Fra Diavolo* è appunto una di quelle *grisettes* di 50 anni addietro, di cui la *Rigolette* dei *Mystères de Paris* fu l'ultimo tipo, e che hanno tanto eccitato le nostre fantasie di giovanetti con le loro grazie fresche, il loro bel visino roseo, i loro modi schietti, la loro buona giocondità, le loro modeste ma linde vestine, — una di quelle *grisettes* tutte brio, tutte affetto e ingenuità serene e quasi verginali nei loro stessi peccatucci più o meno veniali — con cui si scherzava tanto volentieri e si faceva all'amore sul serio, benchè sorridendo, come se si fosse studenti o pittori — con le scampagnate fuor delle mura, e le infantili scorrazzate pei campi, cogliendo fiori e inseguendo farfalle — e di cui, anche separati, anche traditi, anche traditori, si conservava sempre una cara memoria che ridestava nell'anima come il ricordo di un profumo baciato nei trasporti idealisticamente ardenti della prima giovinezza.

Les Grands enfants è proprio invece la *cocotte* dei nostri giorni — artificiale, artefatta, col cerchio dipinto attorno agli occhi, l'incarnato del minio, il pallore della biacca sul volto, la freschezza dei bagni di latte nelle carni, la vivacità del cinabro sulle tumide labbra — rumorose compagne dell'orgia rumorosa — eccitatrici e maestre di pornografiche voluttà — con le quali si passa una sera di piacere... protraendola anche molto innanzi nella notte — ma da cui vi separate, senza portarne altra impressione che il cerchio al capo e l' indolenzimento delle membra.

Al Carcano ammirate la giovanile freschezza di un'opera di 50 anni e di un artista che per età è suo fratello maggiore — sentite la commedia vispa, disinvolta, che scoppietta nella musica col dolce suono di un sorriso giovanile. — Il povero Rovani avrebbe detto ch'essa fa l'effetto di un buon bicchiere di vino, che conforta e rinvigorisce lo stomaco e pare scorra nelle vene, tepido e salubre. C'è della verità fisica in questo paragone enologico. A sentire la musica di Auber si prova in realtà questa specie di benessere fisico. — Uscite dal teatro contenti di esserci stati — contenti di esservi divertiti — contenti di aver applaudito — ma di una contentezza blanda, serena, senza scosse, in cui vi riposate con abbandono, socchiudendo gli occhi e sognando.

È la vena di Mozart e di Rossini, del *Don Giovanni* e del *Barbiere* — ma con un sapore tutto proprio — la celia arguta vi saltella per entro con tutta l'allegria de' suoi vent'anni. — Non è l'opera buffa italiana — non è neppure interamente la solita convenzionale e barocca opera comica francese. — Non ha dell'una le asprezze, le grossolanità, nè dell'altra i languori, le smancerie e le affettazioni. — È proprio una commedia in musica — nella quale il canto, la strumentazione, il parlante, formano spesso, compiono sempre la situazione.

C'è a mio avviso un terreno vergine da diboscare per chi avesse il talento e il coraggio di mettersi per la via che a me sembra tracciata dal *Fra' Diavolo*, e compiere il tentativo della commedia in musica — ma per cimentarvisi conviene sentirsi nell'anima e nella mente quei limpidi zampilli di buon umore, che, come quelli delle fontane, spandono

la freschezza d'intorno a sè — bisognerebbe essere di quegli artisti che hanno il dono della perenne giovinezza, come lo ha il tenore Naudin.

Sicuro! — il Naudin — quel marchese di San Marco, elegante, disinvolto, che può sembrare ancora pericoloso alle belle inglesi che fanno *le tour d' Italie* — deve aver bussato alla porta della sessantina, porta che gli deve anche essere stata aperta. — Può darsi che ora egli siasi fermato sulla soglia. È una porta, quella, a cui si può applicare all'inverso il famoso proverbio: *Il peggior passo è quello dell'uscio* — è il peggiore per chi entra da essa.

Si figuri — mi ricordo di averlo udito a Padova nel 47, e il suo nome s'incornicia in una di quelle scene eroicomiche della vita di Università che prelusero a quelle eroicamente comiche e comicamente eroiche del 48.

Naudin cantava nella *Beatrice di Tenda.* — Orombello, ricondotto davanti al tribunale di Filippo Maria Visconti dopo subìta la tortura, ritira la confessione carpita alla *fral natura*, come dice il libretto, dalle *pene orrende* — e grida:

> Innocente io ti proclamo,
> Grido perfidi costor.

Nel dire l'ultimo verso, nello sforzo delle ultime note, il tenore che, come al solito, ritto alla ribalta, protendendosi in fuori sulla punta dei piedi, diceva le sue ragioni al pubblico, invece di dirle ai ducali magistrati di Filippo Maria, dopo aver portato la mano destra al petto, la stese, con la palma aperta ed il braccio allungato, verso il pubblico. — Il gesto andò in certo modo a cadere sulle prime file di

panche, riservate allora alle bianche uniformi degli ufficiali austriaci. Il pubblico — un pubblico di studenti in cui sobbollivano, gorgoglianti e spumose, le inquietudini presaghe dei nuovi tempi — commentò il gesto con un lungo, frenetico applauso.

Il tenore, che nella sua coscienza d'artista sapeva di aver emesso una nota falsa, e aveva cercato di nasconderla bene, restò sbalordito di quell'applauso, e guardò il pubblico sbarrando gli occhi. — Tutte quelle teste giovanili della platea, brune e bionde, imberbi o barbute, scapigliate o ben pettinate — tutti quei volti mobili, vivaci, rossi pel caldo e per la commozione, si protendevano verso di lui, gridando: *bis*, *bis*. — Ed il *bis* si fece e l'artista meccanicamente ripetè il gesto accusatore — e si tornò in platea a picchiare le mani, a battere i bastoni sulle panche, a urlare *bis*, *bis* — finchè il commissario fece sgombrare il teatro. Credo che Naudin non abbia mai saputo il segreto di quell'entusiasmo e di una raccomandazione agro-dolce che gli fece il giorno appresso la Polizia, di sorvegliare i suoi gesti — a lui che allora non ne faceva che tre — anzi uno solo in tre tempi — portando la mano destra tra la terza e la quarta costa del lato sinistro, e poi ritirando il braccio da sinistra a destra, e stendendo verso il pubblico la mano spalancata con le dita leggermente piegate all'indietro.

Questi ricordi che hanno delle date fisse sono pure indiscreti! — Chi sa se il Naudin mi perdonerà questa mia ostinazione nel ricordarmi di lui... da 34 anni in qua.

Beato lui che attinge da un miracoloso processo di conservazione fisica e artistica il diritto di non tenere registro delle date!

Dunque vada al Carcano, gentile lettrice, — si divertirà.

Vada pure anche al Manzoni — ai *Grands enfants*. Riderà.

Ma con questa differenza: che al Carcano se ci va, ci torna — mentre ai *Grands enfants* se ci va, si guarda bene dal ritornarvi.

Non è una commedia, questa del Gondinet — è una satira burlesca contro il divorzio, messa in azione. Come commedia non ha spina dorsale — si appoggia sopra una situazione vecchia ed assurda — un uomo di mondo della buona società, che — appena di ritorno a Parigi, dopo una lunga assenza — non solo accetta un invito ad un ballo che gli viene da uno sconosciuto — ma vi conduce la sua ganza, che fa passare per moglie — e ciò nel paese ove sa di potere scontrarsi con la vera moglie — e un padrone di casa che, sopra il dato vago di una identità di cognome e di patria, vede viceversa nella moglie vera la ganza, benchè avendola ospite da tempo in casa sua, ne conosca la vita austera, la serietà di carattere e la larghezza del censo — e senz'altro le intima di lasciare la sua festa.

Supponga questo duplice assurdo di situazione in una commedia italiana, e pensi Lei, mia gentile lettrice, il subisso di fischi col cui accompagnamento si farebbe calare la tela. — Ma l'autore dei *Grands enfants* non lascia mai al pubblico il tempo di prenderlo sul serio. — Si barzelletta così bene con lui, che non si vuol disgustarlo — per paura che ci pianti in asso e che non torni più a farci ridere. — Si passa quindi davanti all'assurdo, voltandosi dall'altra parte per non vederlo — si fa i distratti, si guarda per aria onde non accorgersene — poi,

passato il punto scabroso, si riprende l'allegro colloquio alla celia di prima. — Se ne subiscono volentieri nella vita tanti di questi tali come ospiti come convivi, per giocar la partita al club, o far la chiacchieratina al caffè — che si può benissimo subirli in teatro.

Questa nuova commedia del Gondinet tratta la questione del divorzio — ma la tratta a modo suo, come se ne può discorrere fra uomini, alla fine di un pranzo tra una boccata e l'altra di fumo, centellinando il caffè o il bicchierino di *cognac*. — Si ferma alla superficie, senza la pretensione di andare — Dio ne guardi — al fondo della questione — molto meno di presentarla sotto tutti i suoi aspetti. — Ne coglie uno al volo — il più semplice, il più evidente — la donna che ha vivi entrambi i mariti, il primo e il secondo, e si trova in società fra mezzo ad essi — e su questa situazione fonda la sua commediola, gaia, spigliata — che non vuol fare nè la predica nè l'apostolato — ma mira solamente a far ridere sul divorzio, mettendo in ridicolo i divorziati.

Certo la satira tira un po' alla caricatura — alcune delle situazioni in cui l'autore pone la sua divorziata ti paiono vignette da *Pasquino*. Non nego — ma anche gli uomini seri fanno volentieri le loro *scappatelle*, e si permettono qualche *partie fine* fuori del tetto coniugale — e vi trovano quel buon umore, quelle risate che la dolorosa società della vita ha sbandito dalle loro abitudini domestiche.

Ci vada anche Lei, gentile lettrice, a sentirla una volta. — Ma non vi ritorni — perchè alla seconda sera, scrostata la vernice e le dorature galvaniche, ci si vede sotto — dirò anch'io come quel buon sergente piemontese — la commedia che non c'è.

— Del resto sa, Dottore, ogni volta che sento parlare di divorzio a me pure viene in mente appunto questo quadro di una donna in mezzo a due mariti. il primo e il secondo, il predecessore e il successore — e mi sono sempre sentita diventar rossa per lei, perchè quella donna là mi è sempre parsa una donna profanata. — Non ho mai capito come si possano introdurre due uomini diversi nella santa e vereconda intimità della vita coniugale — motivo per cui — glielo dico in confidenza — non ho mai capito i così detti *secondi voti* neppure come sono consentiti ora, dopo la morte del primo marito — si figuri poi *de son vivant!*

So bene che il legislatore non deve lasciarsi guidare da queste pudicizie, forse esagerate, di donna — ma esso nella sua prudenza non può a meno di tener conto di ciò che la causa del divorzio ha molti fautori, ma non ha punto delle fautrici — tutti gli uomini — che alla fin fine hanno tutti dal più al meno delle tendenze... orientali — sono pel divorzio — ma di donne punte — tranne le donne alla Luisa Michel — ma quelle son troppo donne pubbliche per sapere e poter essere donne private. — Non si scandalizzi, Dottore, per la frasaccia che mi è scappata di bocca. — Se si chiamano uomini pubblici i ministri, i deputati, i giornalisti -- tutti quelli insomma che hanno commercio, contatto col pubblico — oh! perchè non si può dire donna pubblica quella che si espone volontaria e coraggiosa allo stesso commercio, allo stesso contatto — senza che quell'epiteto assuma un senso odioso e vergognoso? — Certo per quella stessa ragione, in forza della quale

uomo di mondo è un elogio — *donna di mondo* è un insulto orribile! — Oh! la filosofia profonda della lingua! — se i legislatori e i filosofi la studiassero un po' meglio, quante idee storte potrebbero raddrizzarsi da sè! — Lo so bene che di quella tale specie di donne si va allargando la cerchia — tanto che in poco tempo il genere neutro sarà creato e bisognerà trattare con esso da paro a paro. — Ho sentito di donne che si son messe a fare in pubblico le medichesse di certe malattie sociali, di cui un tempo non si sarebbe osato di proferire neppure il nome davanti ad una donna per bene — ed esse non temono d'intraprenderne la cura, toccando con le loro bianche e delicate mani delle piaghe immonde, da cui noi altre — donne private, privatissime — ritorciamo con ribrezzo lo sguardo — e mi hanno detto che una di esse ha ottenuto da quel buon De Sanctis un sussidio per questo apostolato... così... pornografico. — Ecco, vede! io ho una gran paura che il divorzio moltiplichi, rafforzi questa specie di donne, questo genere neutro — e non so quanto ci guadagnerà la società, quando sarà riescita a togliere l'ultima religione della vita — quella della casa — una religione di cui la donna è l'altare. — Ma sono, lo so, ubbie da donnetta e gliele ho dette a Lei, dacchè ci cadde sopra la conversazione, perchè Lei, grazie al cielo, non è un legislatore e conosce troppo la buona creanza per raccontare in piazza queste intime confidenze di un'amica.

So bene che per loro signori tutte queste sono idee piccine, che guardano con occhio sprezzante dall'alto della loro serietà mascolina.

— Oh! la nostra serietà mascolina... Non me ne parli, per carità. — Il nostro torto, di noi italiani specialmente, è di pigliarla troppo sul serio — ed è per questo che lo spirito, la grazia, il brio — tutte doti che passano per frivole — vanno scomparendo sepolte sotto lo strato di serietà artificiale di cui c'imbellettiamo il viso, soffocate nella inamidatura convenzionale che imponiamo alla nostra persona. — Ed è un male, perchè così si va perdendo uno dei caratteri nazionali più spiccati e più simpatici. — Guai per l'Italia se cessa di essere una nazione di spirito! — Farebbe anche lei, a tutta sua perdita, la trasformazione di quelle tali donne — che rinunziano ai privilegi del loro sesso, per diventare — com' Ella dice benissimo — di genere neutro.

Lo pensavo l'altro dì leggendo sui giornali francesi la relazione del ricevimento all'Accademia francese di Eugenio Labiche — il leggero e gaio autore di leggiere e gaie commedie, che in Francia si ebbe l'audacia di innalzare al classico seggio della classica *Accademia*.

Il vivace scrittore, a cui il pesante Lemoine trovò modo di rinfacciare, garbatamente, la sua frivolezza, non ha consentito a indossare il parruccone e la toga di una discussione *in fastibus*.

Al contrario, egli ha avuto il buonsenso di conservarsi nel suo discorso di Accademico un uomo di spirito — pel che ci volle una grande convinzione nel proprio spirito — e una grande fede nella efficacia igienica del sorriso.

Orbene — io ho molta paura che in Italia non si

troverebbe uno scrittore del genere di Labiche che sapesse portare con tanta disinvoltura la propria naturale gaiezza, entrando in un sinedrio di omenoni seri, che hanno in sospetto lo spirito.

Un amico nostro, che è pure incontrastabilmente un uomo di spirito e di molto spirito, è andato in collera con me, perchè, un giorno in cui si trattava di fare di lui un deputato, ricordai in pubblico che egli era un *leggiadro scrittore di allegre novelle.* Pareva che avessi rivelato un suo difetto fisico. tenuto sin allora gelosamente nascosto — che avessi abusato della intima confidenza di qualche scappatella giovanile — che avessi eccitato con una allusione indiscreta la gelosia della sua dama — Egli non mi perdonò mai di averlo *compromesso* cogli elettori. — Si è bensì seppellita la questioncella fra noi con una risata sonora — ma quella risata non ebbe mai in lui il suono argentino della sincerità — e nel fondo del suo cuore non me l'ha perdonata ancora.

Veda Paolo Ferrari con che sforzo si adopera a farsi perdonare con la serietà togata e un po' pretensiosa delle sue prefazioni tutta la festività, tutta la gaiezza che profonde a larghe mani nelle sue commedie, con quella prodigalità che non si può permettere se non un Rothschild dello spirito, pari suo.

Veda Ferdinando Martini — è diventato anche lui un uomo serio... peggio ancora, un deputato serio — e fa dei cattivi *ordini del giorno* — e dirige con tutta la gravità di un letterato serio la troppo seria letteratura del troppo serio *Fanfulla della Domenica.*

Dove andò la nitida e snella eleganza, il brio distinto, la delicatezza profumata di *Fantasio?* dove

l'arguta festività dell'autore di tanti eleganti proverbi? — Lo veda alla Camera. — Pare un deputato come gli altri — anzi un deputato ministeriale — la specie più melensa del genere. — Lo veda al *Fanfulla della Domenica.* — Pare un professore di belle lettere, o di letteratura comparata — la specie più pesante.

Il Labiche invece, anche fatto accademico, anche nel suo discorso inaugurale, restò l'autore delle commediole leggere e delle gaie farsette — e fece ridere il pubblico coi frizzi vivaci e spontanei del suo discorso — come se fosse il pubblico del *Vaudeville.*

Lei che li conosce tutti gli uomini di spirito di Italia, raccomandi loro di conservarne almeno le tradizioni... — restando ciò che sono — e se vede l'onorevole Martini o il professore Martini... lo faccia tornare con un suo sorriso Nando Martini, Fantasio. — Egli è ancora tanto artista che, per un leggiadro sorriso come il suo, non esiterà certo a sottoporsi alla metamorfosi.

E a proposito di geniali amici, di simpatici e veri artisti — che conservano sempre la loro originale fisonomia, il loro carattere, la loro individualità, le do sin d'ora una buona notizia — mi permetto di presentargliene uno... — uno dei pochi che sanno portare con disinvoltura la celebrità — scienza tanto difficile quanto per loro signore il portare bene lo strascico.

— Una rarità, allora...

— Sicuro, una rarità.

— Ardo di conoscerla, questa fenice degli uomini celebri. Ma dove è?... Dove lo ha lasciato? In anticamera forse?

— No — si rassicuri — è entrato con me.

— Ma è uno spirito allora, un essere soprannaturale, incorporeo...

— Incorporeo no — soprannaturale, no — ed è il suo merito — è un uomo, un vero uomo.

— Ma dov'è insomma?

— Qui in tasca.

— È un libro allora?

— Appunto.

— E s'intitola?

— De Amicis.

— Oh! me lo doveva dir subito. Un nuovo libro del De Amicis è come una festa domestica — come l'onomastico della mamma o quello del mio bambino. Ebbene, che cosa è questo nuovo libro?

— È un volume di poesie.

— In versi?

— Appunto. — È come chi dicesse la poesia delle sue prose. La quintessenza di esse. — Ha fatto coi suoi scritti precedenti ciò che si fa col latte — li ha schiumati, ne ha tratto il fior fiore — e lo ha condensato in questo volume.

Se vuole farne di un colpo l'intima conoscenza, vada alle ultime due pagine. Eccole l'indice, il sommario dell'intero volume, in questi versi in cui l'autore si separa dal suo libro e gli dà il viatico pel pellegrinaggio arduo e periglioso della pubblicità:

Va, caro figlio del mio core, addio!
Va pel gentil paese,
E la gente ti sia mite e cortese;
Io t'ho scritto col sangue del cor mio.
Va, figlio, e posa su le bianche culle
E sul cor dei soldati,
E arridi ai giovanetti innamorati
E fa pensar le madri e le fanciulle.

Va, figlio, e porta ai bimbi una carezza,
E un saluto ai poeti,
E fra le mute e squallide pareti
Conforta la miseria e la vecchiezza;
E aggiungi un riso alle amorose feste
E ai convegni gentili,
E lascia un marchio sulle guance ai vili,
E getta un raggio su le fronti oneste.
L'ultima volta io ti comprimo al petto
E t'abbandono ai venti;
Va, frutto pio de le mie veglie ardenti,
Va, mio tormento amato e benedetto.
E il plauso non cercar, cerca l'amore,
L'amor donde sei nato;
Va, figlio, e porta al mio paese amato
A stilla a stilla il sangue del mio core.

Tutti gli scrittori nei loro libri hanno l'abitudine di *posare* davanti al loro pubblico — specialmente poi i poeti. — Sono sempre in atto di farsi fare il ritratto dalla immortalità, per trasmetterlo ai posteri (anche quando questi non si sognano nemmeno di reclamare quel dono) in attitudine maestosa, con la destra sul cuore — la sinistra sopra un libro aperto — la testa alta, la fronte corrugata.

Non dico che anche il De Amicis qualche volta non si accomodi un po' con letteraria civitterìa lo sparato della camicia, sotto la veste da camera semplice e modesta, con cui — uscendo dalla stanza da letto della mamma, alla quale ha portato l'omaggio figliale del bacio mattutino, e prima di entrare in quella dei suoi bambini a giocare con loro, come un bimbo anche lui — ama ricevere nella tranquilla intimità della sua casetta, tutto il suo pubblico, immenso, infinito, come fosse un vecchio amico, uno di quegli amici con cui sogna di finire i suoi giorni, brontolandosi e amandosi.

Ma questa civetteria non dura che un lampo — e subito dopo la naturalezza disinvolta e buona, che è la sua prerogativa, il suo fascino, riprende il disopra, e si irradia tutto all'intorno.

Questo volume è formato da 270 pagine. — Non vo' dire che abbiano tutte la stessa trasparenza, che siano tutte rischiarate dalla stessa luce, che da tutte emani lo stesso profumo. — Appunto perchè in questo volume l'autore va sgranando giorno per giorno il rosario della sua vita, così è naturale che i giorni nebbiosi, come quelli della settimana scorsa, si alternino a questi primaverili, così inondati di sole e di luna, che ci fanno da una settimana in.qua tanto bene al corpo ed all'anima — ma ciò non attenua, anzi accresce questo gran pregio della naturalezza, della schiettezza, direi quasi della serenità di questo volome.

Quando si è letto tutto, si conosce il De Amicis — non quale vuole o suole mostrarsi in pubblico — ma qual è in casa sua, nel confessionale dell'anima propria, nel santuario della sua famiglia.

Appunto perchè è un uomo, si risente anche lui degli attriti della vita — e qualche volta questi riescono a vincere la *bontà* della indole sua — quella *bontà* che è la sua caratteristica — ed a cui ha ragione di dedicare le prime pagine del suo volume, che sono delle migliori.

È una bontà veramente, schiettamente *buona*, e quindi senza fasto, senza orgoglio, senza ostentazione — una di quelle *bontà* che — come le boccette polverizzatrici della sua *toilette* — spargono tutt'intorno le molecole odorose del loro profumo — senza che si vedano, e quasi quasi senza che se ne senta lo spruzzo nel volto e negli abiti.

Egli stesso spiega questa bontà ad un suo amico in questo sonetto:

Quella bontà che nel mio cor rinviene
La bella anima tua fervida e pia
Non è che un'amorosa cortesia,
La cortesia dell'anime serene.

È una bontà che dal voler non viene,
È un istinto di pace e d'armonia,
È una dolcezza che la madre mia
Mi trasfuse nell'ossa e nelle vene.

E non è mia virtù, ma mio destino;
Non merta il nome benedetto e santo
A cui la fronte reverente inchino;

Ho l'indulgenza, la dolcezza, il pianto,
Come ha il trillo gentile il cardellino:
La mia bontà, diletto amico, è un canto.

Ebbene, se l'ultima poesia — quella *al libro* — può dirsi il sommario del volume, questo sonetto che è la seconda — e dovrebbe essere la prima — n'è per così dire la fisonomia.

Non cerchi nelle poesie del De Amicis audacia di voli lirici — slancio d'imagini — effetti di antitesi alla *Victor Hugo*. Egli non esce dalla vita reale — anzi se può, e finchè può, non esce da casa sua — ed è là che si sente meglio che altrove — si scorge da ciò, che le poesie in cui parla di sua madre e de' suoi piccini sono proprio le più fresche, le più fragranti — mi passi la frase da profumiere.

Gli è che De Amicis è un poeta *realista.* — Non si sgomenti, gentile lettrice — il realismo del nostro amico non è di quelli che le fanno torcere il volto dal ribrezzo e chiudersi le nari col ricamato fazzoletto pel lezzo, di quelli che offendono in Lei il

pudore casto e verecondo di donna, di moglie, di madre. — All'opposto è, per così dire, il realismo del bene, che si contrappone a quel realismo del male, da cui esclusivamente i realisti moderni hanno il torto di trarre la loro ispirazione — ma non per ciò è un realismo meno realista dell'altro.

Il realismo di queste poesie del De Amicis è come l'antidoto, il contravveleno all'altro realismo dello Stecchetti, e a quello, sfrontato, sguaiato, cinico, dei suoi imitatori. — Esso ha il merito di far credere alla realtà delle affezioni domestiche, della bontà, della serenità, del bene in tutte le sue manifestazioni — una realtà, a cui non crede la scuola di quell'altro realismo dell'orgia, delle cortigiane — di quel realismo che si ubbriaca, che balla il *can-can*, che bestemmia come un facchino livornese — e non ci crede, solo perchè per sua disgrazia ha gli occhi troppo logori dalle veglie impudiche per guardarlo in faccia, il cuore troppo consumato dal cinismo vero accresciuto da quello di apparato — che a forza di mettersi in mostra è diventato in lui una seconda natura — per poterlo comprendere.

E non tema che la poesia del De Amicis, per una cura eccessiva di non inzaccherarsi nella pozzanghera del vizio, si anneghi in un bacino di lattemiele smontato — non tema che essa violi mai quella santa pudicizia degli affetti sinceri che li rende ombrosi di ogni pubblicità, schivi di ogni contatto pubblico, come la sensitiva che si restringe in sè, anche al tocco delicato di una bianca e affilata manina come la sua, gentile lettrice. — Io conosco in ciò le sue idee e le partecipo. — Anche a me pare che se un figlio dà in pubblico un bacio a sua madre, quel bacio ci rimetta un tantino della sua santità

— anch'io rinchiudo piano piano l'uscio della stanza di un amico, se nell'entrare lo colgo a fare una carezza alla sua giovine sposa.

Ma ciò che conserva intatta alle poetiche espansioni domestiche del De Amicis la loro purezza e la loro intimità, è la mancanza di ogni affettazione, di ogni esagerazione, è la loro semplicità casalinga, la loro bonarietà ingenua e punto chiassona, nè vantatrice di sè medesima.

De Amicis presenta nel suo libro sua madre, i suoi bimbi, i suoi amici, al pubblico vario de' suoi lettori, come glieli presenterebbe a Lei, se andasse a fargli una visita nella sua modesta casetta — con quella cordialità naturale che La ammette subito nella intimità della famiglia — così che alla prima visita finirebbe col chiamare anche Lei quella vecchierella dolce e cortese col nome di *mamma*, e sentirebbe una gran voglia di chiamare lo scrittore di quei versi *Edmondo, tout court* — come se fosse un suo fratello.

Non creda però, che questa della intimità domestica sia la sola corda che vibri nelle poesie di questo volume — certo è quella de' cui suoni l'autore si compiace di più — quella da cui trae questi suoni per un proprio piacere, per un bisogno dell'anima propria - ma il suo clavicembalo ne ha delle altre parecchie, che il De Amicis sa trattare da quel gran concertista ch'egli è.

Forse talvolta si diverte a fare anche lui come Paganini — del quale si narra che, essendoglisi una volta in un concerto a Livorno nel 1808 rotto un *cantino*, al momento di cominciare, eseguì il pezzo sopra tre corde sole, facendo andare il pubblico in visibilio, e che, dopo quel trionfo, si divertì spesso

a romperlo appositamente per rifare il miracolo di sonare su tre corde sole.

Anche De Amicis rompe spesso il suo *cantino*, ed eseguisce su tre sole corde i suoi pezzi. — Ma ad ogni modo il pubblico non se ne accorge — non c'è mai monotonia di tinte — nè mai è scemata per questo la varietà de' suoi quadri.

Questo libro è diffatti la sintesi, per così dire, del suo autore — il Liebig della sua vita.

Vi son dodici sonetti sulla *guerra*, in cui la vita militare palpita, freme con tutte le sue gagliarde commozioni, le sue trepidazioni, le sue ubriacature di polvere e di gloria. — Questi dodici sonetti, a cui fanno appendice altri quattro di soggetto militare, sparsi pel libro, sono una piccola ma compiuta epopea. — Non posso citargliene nessuno, nè staccare da alcuno di essi qualche brano, appunto perchè formano un tutto complesso, e s'ingranano l'uno all'altro così, che se cominciassi a ripeterle un verso dovrei andare sino alla fine — e l'editore protesterebbe, perchè questi sonetti formano una delle parti più caratteristiche e originali del libro. — C'è in essi tutta la fantasia delle battaglie di Salvator Rosa, concentrata in un quadretto delizioso di Meissonnier.

E anche qui c'è la realtà, la verità, in tutti i suoi aspetti — anche in quello della paura, anche in quello della morte — anche in quello spaventoso, tremendo, di un campo di battaglia a battaglia finita — una verità che atterrisce, commuove, impietosisce — ma che non fa mai ribrezzo, appunto perchè è studiata e colta sul vero, sul vero genuino, e non falsato od esagerato per ricerca di effetti o convenzionalismo di scuole.

In un altro gruppo di sonetti risuonano gli echi e olezzano i profumi di tutti i suoi viaggi. — In essi Le sfileranno davanti le

> Belle casette bianche e cesellate
> Che sembran chiuse dentro un vel di trine

della poetica Siviglia — e mentre le sta guardando si sentirà sfiorare la guancia dall'ala di una nera mantiglia, e vedrà splendere nelle tenebre la punta damascata dello stiletto di una bella gelosa — e a sua volta Ella forse sentirà nelle vene un fremito di gelosia spagnuola, per suo marito, di cui è a braccetto, nello scontrare quella *bruna maledetta* di Andalusa che De Amicis trovò al Circo, mentre

> ...con lasciva e perfida impostura
> Stava al suo sposo avviticchiata e stretta;
> E vedendo piegar sotto i lucenti
> Ferri la testa fulminata i tori,
> Le nari apriva e digrignava i denti;
> E fiutava il sangue sulle arene.

E a quel brivido di gelosia ne sentirà succedere un altro di sgomento entrando col poeta nei sotterranei dell'Escuriale, e Le parrà di vedere

> ...in fondo ai cortiletti oscuri
> La lunga di Filippo ombra sui muri

e di udire quella romanza del *Don Carlos* in cui quel povero marito infelice si lagna così amaramente di

> ...dormire sol nel letto suo regal.

e se ne lagna col rispettabile pubblico che non ne ha nè colpa nè peccato.

Poi farà con lui una corsa nella *interminabile pianura* dell'Olanda — pianura che fugge

Sotto l'umido ciel tacita e mesta,

e sorriderà all'amore un po' flemmatico del barcarolo olandese per

La sua cara biondina benedetta,

e si riparerà dalla *nevicata* che scende a larghi fiocchi e lenti, in una di quelle *tepide casine*, ove si vedono

Gli olandesi panciuti ed opulenti
Seduti intorno ai caminetti ardenti
Sbuffare il fumo in larghe onde azzurrine,
O stare a mensa con le fronti chine
Argomentando in riposati accenti,
E macinar gli arrosti succolenti
Con le lente mascelle elefantine;

insieme colle lor

...caste mogli e i grossi putti,
E il placido gatton lucido e bello,
E monti di formaggi e di presciutti:

avendo per isfondo del quadro di quella loro felicità linfatica

...i larghi letti insidiati invano,
Su cui l'Amore ha scritto a stampatello:
Chi va piano va sano e va lontano.

Poi, riposatasi così nella linfatica tranquillità fiamminga lo spirito e il corpo, troverà nuova lena per far una corsa al Marocco, e al mezzodì di un

giorno abbruciato potrà col De Amicis *spiar pei fori della tenda*

> l'infinita arcana Africa orrenda

e guardare la *carovana* che sale al monte — e chiudere il poetico suo viaggio di circolazione con una passeggiata sul Bosforo incantato — a rischio di cogliere sul fatto l'eunuco, mentre imprime

> Un lungo e muto e ardente e desolato
> Bacio

sulla rosea veste

> Della bianca e superba Musulmana.

. . . .

— Aa! ecco la cameriera che Le annunzia servito il pranzo. — Tronco le citazioni e depongo il libro sul suo tavolo.

È la mia strenna di Natale.

Non Le pare che abbia il colore locale di questa solennità di famiglia, così piena per tutti di dolci ricordi, così ricca di cari sentimenti domestici?

15 dicembre 1880.

XXV.

LA CENERENTOLA DELLE ARTI

Sommario: Il *curaro* della vita — Le orge della noia — La ipocrisia dei sepolcri — L' 81 in fasce — Oroscopo — *Alberto Pregalli* — Scetticismo artistico di Gustavo Modena — La decadenza drammatica — Il *Fornaretto* — I drammi di Revere — La tesi — Un rosario di paradossi — La Cenerentola delle arti — Il *Figliuol prodigo* — Successo e attenzione — Convinzione, ammirazione, commozione — Amore e amori — Jeftele e Gioconda.

Decisamente non ho la stoffa del cortigiano. — Le cerimonie ufficiali mi hanno sempre ispirato una specie di timor panico, di cui non ho mai saputo liberarmi. — Gli è che la noja è di tutte le malattie morali quella che meno si confà alla mia organizzazione. — Quando essa mi afferra per la gola, io sono un uomo morto — tutti i miei muscoli perdono il loro vigore — tutti i miei nervi perdono ogni attività — si direbbe che si tronchi all'istante ogni loro comunicazione con quella molla cerebrale che li mette in movimento. — Mi han detto che l'Indiano quando si sente colpito dalla freccia di

un nemico, avvelenata con quel loro misterioso e terribile *curaro*, si raccoglie all'ombra di un verde palmizio — e sta ad aspettare, muto, impassibile, la morte, nella spaventosa immobilità che quel veleno produce. — Di vivo, non ha che lo sguardo, più ardente che mai nella sua estatica e disperata immobilità.

Or bene la noja fa per me l'effetto del *curaro*.— Quando la sento infiltrarsi adagio adagio nelle mie vene, mi do per morto — non reagisco — non tento nessun contravveleno.— Lascio che mi investa dalle piante al capo — e non so neppure se mi lasci vivo lo sguardo.

Ora le cerimonie ufficiali sono le orge della noja — della specie di quelle orge sacre, con cui nelle religioni orientali si celebrano i loro riti religiosi. Quando, spinto, trascinato da una di quelle necessità sociali che non ammettono resistenza, entro nell'atmosfera asfissiante, sciloccale di una di queste cerimonie, una specie di nebbia grigia, densa, umida, si stende sul mio cervello come una di quelle nuvolose di carta pesta che nei teatri secondari si calano sul boccascena, per lasciar tempo agli apparatori di preparare l'Olimpo — un povero Olimpo di carta pesta anch'esso, come la nuvolosa: — io chiudo gli occhi in uno stato di sonnolenza pesante, che, ben lungi dall'avere i riposi restauratori del sonno, ha tutti gli spasimi e le sofferenze dell'ambascia, tutti gli orgasmi dell' incubo.— Dicono che dormo. — Sono malignità. — Ci vedo, ci sento — questo è il male — solo, mi annoio. — E quando mi annoio, mi annoio del buono — con convinzione, con voluttà.

Ciò Le spieghi, mia gentile lettrice, perchè non mi

ha veduto nè alle esequie del 1880 — nè al battesimo del 1881. — In confidenza — quel morto lì non l'ho mai amato quando era vivo. — Non fu un buon vivo e ho in mente che non dovesse essere neppure quel che si dice un bel morto. — Scommetto che sul suo volto non v'era ombra di quella serenità placida d'oltre tomba, ch' è l'aureola dei cadaveri. Perchè la luce siderea di quella serenità si diffonda sul volto di un defunto, conviene che esso abbia vissuto bene e sia morto senza rimorsi. — Ora il 1880 ebbe l'anima e le passioni del barattiere — la sua sola abilità fu quella del prestigiatore. — E non dico di più, perchè, dacchè Monti ha scritto quel verso storico

Oltre il rogo non vive ira nemica,

non vi è ipocrisia a cui la così detta pietà dei sepolcri non abbia servito e non serva di coperchiella. — Io pure mi piegherò all'ipocrisia del silenzio — non a quella del necrologio e dell'epitaffio... oh! a quella mi ribello energicamente. — Ed è per questo che non mi sono fatto vedere ai funerali solenni dell'anno ch'è morto.

Quanto al suo successore, è un bambino che non mi piace. Ha sul volto l'impronta della sua razza — una razza decaduta e tralignata. — Per cantarne la nascita, avrei dovuto fare un epigramma e dire che in lui

Vedo prove leggiadre
Ch'ei crescerà simile
Al nobile suo padre.

Non vede? lo guardi bene. È un bambino che non sorride — e non piange. — Il primo dì della sua

nascita pareva che un raggio di sole ne illuminasse tutto il volto — e al riflesso di quel raggio lo avrebbe creduto persino belloccio. — Ma quel raggio era un lampo. — Lo guardi ora nel suo vero aspetto — chiuso, cupo, ingrugnito. — Fa melanconia a guardarlo. Se gli dà un bacio, sentirà che ha la pelle fredda e viscida come quella di un rettile. Non ci si fidi.

Non lo ripeta ad alcuno — ma vedrà che quel neonato finirà male. — È nato con lo sbadiglio sul labbro e la inquietudine nervosa nelle membra — le due malattie dell'epoca.

È anche lui una specie di Alberto Pregalli — il protagonista della nuova commedia di Paolo Ferrari. — Quello sbadiglio e quella irrequietudine lo possono trarre molto lontano — alla fortuna e al potere o al delitto e all'ergastolo. — Pare impossibile, non è vero? — sono due *mete sudanti* come dicevano i Romani, a cui spesso si arriva per la medesima strada — o sul carro trionfale o nella vettura cellulare — e più spesso in un veicolo che è fatto pei due usi, come il carro mortuario che serve per tutti i culti variando i simboli esterni.

— A proposito del *Pregalli*, è vero che a Milano non l'udremo che fra nove o dieci mesi?

— Pare sia vero. — E non sarà male. — Così il pubblico avrà tutto il tempo di dimenticare il *Pregalli* dei critici e di ascoltare e giudicare quello dell'autore. Filippi ha detto l'altro ieri nella *Perseveranza* una grande verità, asserendo che una delle ragioni di questa grande e allarmante decadenza dell'arte drammatica bisogna cercarla nelle indiscrezioni della stampa — che a forza di raccontare l'intreccio di un nuovo lavoro, atto per atto,

di farne l'analisi, di interrogarlo con lo stetoscopio, col termometro, con tutti gli strumenti di precisione della scienza moderna, gli fanno perdere il prestigio, il fascino della novità, della sorpresa, dell'ignoto. — Ma queste stesse indiscrezioni, che hanno ormai raggiunto il massimo grado, provano contro un'altra delle asserzioni dell'amico Filippi — quella della *noncuranza accidiosa, quasi sprezzante,* del pubblico per l'arte drammatica.

Veda — il *Pregalli* a Torino lo hanno dato venerdì sera — volevo andarvi per farne la conoscenza, perchè, dopo tutto ciò che ne ho letto, anzi appunto per ciò che ne lessi, io non lo conosco ancora, il vero *Pregalli,* quello di Ferrari.— A me pure, come a Lei, si è presentato davanti un *Pregalli* di contraffazione, ancora tutto impolverato dal viaggio e trafelato per la corsa affannosa che dovette fare, partendo da Roma appena uscito dal teatro, e arrivando qui nel tempo strettamente necessario al viaggio in ferrovia, a corsa celerissima. (*) Ma quella fretta soverchia mi ha messo in sospetto e non mi ci sono fidato. — E ho fatto bene. — Era il *Pregalli* dei nemici. — Poi me ne venne innanzi un altro, che si annunciò pel vero *Pregalli* — ma non me ne fidai, perchè mi faceva troppo la corte. — Era il *Pregalli* degli amici. — Volevo proprio conoscere il vero, l'autentico, il legittimo. — Ma non ci fu verso di trovare un palchetto disponibile, un cantuccio si-

(*) Il giorno immediatamente successivo alla rappresentazione di Roma, un giornale di Milano pubblicò una corrispondenza assai acerba pel nuovo lavoro — corrispondenza che per arrivare in tempo doveva essere stata scritta e impostata nella notte stessa della recita.

(Nota dell'Autore.)

curo e libero in tutto il teatro Carignano.— So di lettere e telegrammi arrivati qui agli amici degli amici dell' autore, perchè intercedessero, supplicassero, onde ottenere il più incomodo posticino riservato — ma tutto fu inutile. — Come si fa con questi fatti sotto gli occhi a parlare di *noncuranza accidiosa* e quasi *sprezzante del pubblico?* — Quanta strada si è fatto dall'epoca in cui Gustavo Modena rimandava allo stesso Ferrari il manoscritto del *Goldoni e le sedici commedie* offertogli gratuitamente, scrivendogli:

« Il vostro lavoro è bello e buono. Ma ha un grande difetto — quello di essere vostro. — Scusate — ma la verità è questa: che se domani annuncio un lavoro nuovo italiano, ci rimetto sulle spese — mentre se do una birbonata qualsiasi, purchè francese, mando indietro la gente. »

Ora invece la comparsa di un nuovo lavoro di Ferrari, di Giacosa, di Cossa, è l'avvenimento del giorno — di cui si parla, si discute, si chiacchiera contemporaneamente a Torino ed a Napoli — di cui i giornalisti — condannati come... i custodi dell'harem a indovinare e a soddisfare i capricci di questo annoiato e fantastico sultano che è il pubblico, — devono narrargli i menomi particolari, raccontando l'intreccio scena per scena, facendo il ritratto dei personaggi, riproducendo i tratti di spirito, anche a costo di farlo evaporare.

Ciò mostra che una seria importanza all'arte drammatica si dà ancora — e importanza serissima .. quando ne ha e ne merita — e qui sta il ***busillis***.

La decadenza c'è — sfido a negarla. — Basta andare al Manzoni. — Si sente l'odor del freddo dal

primo ingresso nell'atrio. — Ma è ingiusto rovesciarne tutta la responsabilità sul pubblico. — Vedrà che teatro riboccante avremo alla prima del nuovo dramma del Cossa!

Non è neppur vero che il gusto del pubblico sia pervertito — tutt'altro — si è raffinato. — Il pubblico si è fatto buongustaio, conoscitore — pretende di indovinare il sapore della pietanza dal fumo che manda e dal modo con cui è portata in tavola — e se fa tanto d'accorgersi che gli ammanniscono delle vivande riscaldate e del cibo grossolano.... lascia deserta la tavola. — È prova questa di gusto pervertito?

È proprio vero che ad una buona commedia preferisca le grottesche parodie, le operette afrodisiache, gli spettacoli *à femmes*... come si dice a Parigi?

Laddio mercè, non siam giunti ancora sin là (*) — benchè la critica seria, come pure è quella che ora denuncia il pervertimento, ha fatto di tutto per farlo nascere. eccitando la sensualità epicurea del pubblico, col magnificare le attrattive fisiche, i lenocini erotici di certi spettacoli, o col vantare le *scorpacciate di ridere* del Milanese, come miracoli d'arte vera.

E neppure la monotonia del repertorio basta a spiegare la decadenza del teatro di prosa. — Prima di tutto, questa monotonia non è poi così grande come si dice. — Da dieci giorni assistiamo al Manzoni ad una serie di commedie, nessuna delle quali fu recitata in autunno. — E sono di tutti i generi,

(1) Sin là. — D'allora in poi della strada in discesa se n'è fatta e parecchia.

(Nota dell'Autore.)

dalla *Pamela* di Goldoni con cui si aperse la stagione — al *Jean Baudry* di Vacquerie, del genere francese di 30 anni or sono — passando attraverso le *False Confidenze* di Marivaux e la *Cecilia* di Cossa.

Dica Lei, gentile lettrice, se questa possa chiamarsi monotonia, mancanza di varietà.

D'altra parte non è neppur vero che in fatto d'arte drammatica le condizioni del teatro sieno in corrispondenza logica con quelle che diremo della produzione.

L'epoca più fiorente per l'arte drammatica rappresentativa fu senza dubbio quella della Compagnia Reale Sarda e della Compagnia Lombarda.

Ebbene — quante erano le novità che quelle Compagnie potevano allestire in un anno? — Due o tre — e quasi tutte francesi.

Fu un grande avvenimento il *Fornaretto* di Dall'Ongaro — per la eccezionalità del caso di un lavoro italiano. — E parve il colmo del coraggio in Gustavo Modena, l'aver aderito a rappresentare il *Sampiero d' Ornano*, e la *Congiura di Bedmar* del Revere.

Eppure si andava al teatro lo stesso, — ci si andava per sentir recitare — come si va per sentir cantare. — Allora sì che ogni compagnia drammatica ci sciorinava davanti le stesse commedie, le stesse tragedie. — Mi ricordo di aver visto tre prime attrici diverse, tutte celebri — la Marchionni, la Bettini, la Giovannina Rosa, — alternarsi al teatro di Padova in tre quaresime successive, andando sempre in iscena con la stessa commedia: *La Duchessa e il paggio* — una commedia mediocrissima, ma in cui v'era una parte che dava all'at-

trice occasione di far mostra del suo talento — e al pubblico d'apprezzare, nelle tre diverse manifestazioni, i tre diversi caratteri di tre diversi ingegni.

E di fatti la Marchionni era classica, statuaria — la Bettini romantica, nervosa, pallida — la Giovannina Rosa arcadica, tutta mollezza e dolcezza.

Come terzo elemento di decadenza si cita l'indirizzo preso dagli autori nel genere delle loro produzioni — e quindi la tesi, il medioevismo, il classicismo.

Quanto alla tesi, credo di avergliele detto altre volte, la tesi della critica contro la tesi è, a mio avviso, un pregiudizio del giorno. — La tesi non l'hanno inventata gli autori dei nostri giorni. — Tutto il teatro di Aristofane che cosa è se non una serie di tesi, comiche, argute, satiriche — essenzialmente contemporanee? Non le chiamerebbero adesso commedie a *tesi* e il *Tartufo* di Molière, e il *Bugiardo* e il *Don Marzio* di Goldoni — e tante altre come *La Calunnia* e il *Bicchiere d'acqua* di Scribe, venendo giù giù sino alle migliori commedie contemporanee, *la Dame aux Camélias, le Fils naturel* di Dumas, *Gabrielle, Les effrontés* di Augier — e tronco le citazioni per non recitarle una litania?

È poi vero che il pubblico abborra tanto il medioevismo, il classicismo — quanto lo abborre la critica?

Nello scorso autunno, le sole sere in cui il Manzoni riprendeva un po' di quella vita gaja e brillante che forma la sua caratteristica, la sua giovinezza, il fascino del suo passato, era quando il manifesto annunciava il *Conte Rosso* — e lo annunciava periodicamente una volta per settimana.

Le risurrezioni storiche del Cossa ebbero sempre al Manzoni la loro brava decina di repliche — e se una speranza sorride al signor Lombardi è appunto quella che lo stesso si avveri pei *Napoletani del 99* — che Cossa promette risuscitarci davanti. la settimana ventura.

E intanto un dramma a tesi — il *Pregalli* — ha già cominciato a fare trionfalmente il giro dei teatri italiani.

Gli è che il pubblico è assai più eclettico della critica — e non fa della tesi sul genere delle produzioni cui è chiamato ad assistere.

— Qual'è dunque la causa del male che, a quanto pare, anche Lei riconosce? — Via! non faccia come quei medici che per disputare sulla diagnosi della malattia si dimenticano del malato.

— Sarà che io sbaglio. – Ma per iscoprire le cause del male non c'è bisogno di fare delle indagini così profonde. — Il male è che non si va più a teatro per sentir recitare la commedia — ci si va per sentire una data commedia e soddisfare una curiosità che si compone di mille elementi diversi — il più scarso dei quali è il sentimento dell'arte.

E non si va a teatro a sentir recitare, perchè non ci son più Compagnie drammatiche -- e non ci son più Compagnie drammatiche perchè ce ne sono troppe — e ce ne sono troppe perchè non possono essere in poche — tutta una catena di perchè che pare un rosario di paradossi — e non è che una serie di deduzioni logiche.

Non si dà più dal pubblico all'arte drammatica la seria importanza che si dà oggi alla musica, precisamente per questo, che, mentre tutti ci rammarichiamo di vedere trattata l'arte drammatica come

una Cenerentola, nessuno ci pensa — nonchè a farne la propria sposa come il Principe della fiaba, ma neppure a darle una veste decente per poter far la sua comparsa in società.

Interroghi il suo ragioniere: esso Le dirà quali sagrifizi annui subisce il suo signor marito per concorrere a fare una dote alla Scala — ma se gli domandasse per quanto concorra alla dote del Manzoni, udrebbe il brav'uomo, assai imbarazzato, balbettare un *non capisco* molto ingenuo — e se insistesse nella domanda, Le capiterebbe di sentirsi dire che l'arte drammatica è in decadenza, perchè *l'azione* del Manzoni ha reso lo scorso anno assai meno del solito.

Se anche i così detti Mecenati, quelli che, a sentirli, volevano alzare nel teatro Manzoni un nuovo tempio all'arte drammatica degno di lei, mossi da un profondo sentimento di religione artistica, vogliono campare sullo scarso companatico del suo modesto desinare di tutti i giorni... — la povera Cenerentola finirà col farsi accattona.

Crede Lei che si potrebbero avere alla Scala degli spettacoli come il *Figliuol prodigo,* se il ragioniere di suo marito andasse in fin d'anno a cercare quanto ha reso nell'annata il capitale che il suo illustrissimo signor nonno impiegò a ricostituire la Scala un secolo fa?

— Alla buon'ora — eccoci al *Figliuol prodigo.* Vede, Ella ha parlato così male di quel povero 1880 — e del modo con cui finì la sua vita — e non gli tenne neppur conto di ciò, che co' suoi ultimi sospiri ha dato vita a due opere insigni di arte rappresentativa — l'*Alberto Pregalli* — e il *Figliuol prodigo* — l'*Alberto Pregalli* dell'antico testamento

— il *Figliuol prodigo* della moderna società. — Strana analogia di soggetto!

E lei che ne pensa, signor dottore, del *Figliuol prodigo?* — Ne ho sentite di tutti i colori. Mi hanno detto che ci si muore di noia — e ch'è un capolavoro, — ch'è la più bella opera di Ponchielli — e che da essa si vede che Ponchielli non ha il sentimento della teatralità.

— Faccia a modo mio — non creda nè agli uni, nè agli altri. — Già, parta da questo principio che quando d'un'opera d'arte se ne discorre tanto, nei sensi più opposti, cosa mediocre non è. — Il nostro secolo, così frettoloso com'è, accetta il mediocre appunto perchè si può prendere con esso la confidenza di dimenticarsene presto — di non fermarvi su il pensiero un quarto d'ora al di là del momento in cui passa velocissimo davanti a' suoi occhi. — Se ripensa oggi ancora ad una impressione della settimana scorsa gli è che quella impressione lo domina, lo affascina, lo trattiene. — Ho letto nella *Gazzetta musicale* l'elenco delle opere nuove italiane e di autori italiani rappresentate nell'80? Sa quante sono? — 40. — Quante sono quelle che hanno fermato la discussione una intera settimana? — Se ne trae fuori il *Don Giovanni d'Austria* del Marchetti, le altre sfilarono davanti al pubblico come un corteggio di fantasmi — e il pubblico distratto, svogliato, affrettato non se ne accorse neppure. A uno di quei maestri — al povero Libani — non riescì neppure di dare al *mane, techel, phares* della sua carriera di artista la lugubre interpretazione della propria morte, per far parlare otto giorni di seguito del suo *Sardanapalo.* — L'attenzione del pubblico... nessuno sa quanto valga, tranne quelli

che non sono riesciti ad ottenerla. — Non è il successo — o almeno non è tutto il successo — ma è qualche cosa di più — è la sua legalizzazione e qualche volta la sua espiazione.

Il successo è un giovine libertino che corre dietro ad ogni lusinghiera attrattiva — e che seguendo una graziosa gonnella può anche finire in una bisca, fra le donne da conio.

L'attenzione pubblica è una di quelle bellezze severe e restie che scelgono bene i propri favoriti — e che, tutte foco per essi, sono tutte gelo e superbo disdegno per gli altri loro adoratori, anche se pronti a pagare con un regno un loro bacio, un loro sguardo, un loro sorriso.

Ma se la lunga discussione è sempre indizio di profondo rispetto, spesso di una convinta ammirazione, non sempre lo è di ardentissimo amore — appunto perchè l'amore o si sente o non si sente, o si ispira o non si ispira.

Ora, se riando le impressioni ricevute dalla rappresentazione del *Figliuol prodigo*, non posso a meno di ammettere che mi sono sorpreso molte volte in atto di battere con calore, con convinzione, le mani — ma che non ho mai sentito scorrermi per la spina dorsale uno di quei brividi che finiscono al cuore, e ne affrettano febbrilmente le pulsazioni, creando una commozione che ha i suoi caratteri speciali, affatto diversi da quelli della convinzione e dell'ammirazione: — fra cui questo: che mentre la convinzione e l'ammirazione si discutono, e traggono dalla discussione stessa alimento, la commozione artistica si ribella alla discussione e la soffoca. — Delle prime due vi sapete rendere sempre minuto ed esattissimo conto —

sapete ove terminano, come si sieno formate entro le cellule del vostro cervello, come siensi allargate e cresciute là dentro così da abbarbicarvisi — ne potete in certo modo elencare i *perchè*, classificarli, metterli in ordine, spolverarli, come i libri della vostra biblioteca — mentre dell'altra non potete darvi conto o spiegazione — tranne coll'affermare che ne sentite la presenza o l'assenza. Perchè il *Figliuol prodigo* di Ponchielli non mi desta la stessa commozione che mi destò la sua *Gioconda?*

È in questa nuova opera minore il talento del musicista, la potenza sana e robusta del compositore, che maneggia le grandi masse orchestrali con una sicurezza che forse nessun altro possede?

È minore in lui quel sentimento, quell'istinto del grandioso, che forma il carattere più spiccato della sua fisonomia artistica?

No — per quanto si possa essere profani al tecnicismo, davanti ad un quadro musicale di Ponchielli si prova lo stesso senso che davanti ad un quadro di Tiziano — si comprende che la tavolozza è la stessa — sebbene l'una vi dia dei colori, l'altra dei suoni — si sente che quei colori e quei suoni sono della egual forza, anche senza conoscere il modo d'impastarli.

Un musicista insigne mi assicurò che l'aria di Jeftele nel terzo atto è più bella di quella famosa di Gioconda nel quarto — quando essa sente la passione ripeterle intorno la fatale parola *suicidio*

> Ultima voce del suo destino
> Ultima nota del suo cammino.

Gli risposi: Se me lo dici, sarà certamente... ma non lo credo — e glielo risposi senza accorgermi

neppure che rubavo uno sproposito al marchese Colombi.

L'amico s'indispettì — mi trascinò a casa sua — si mise al piano — mi sonò tutti i due pezzi, sviscerandomeli frase per frase — nota per nota.

Ho capito che diceva delle cose giustissime — sensatissime — ragionatissime. — Col capo assentii molte volte alle sue spiegazioni — ma il movimento che mi strappava quell'assenso partiva unicamente dal cervello. — Il cuore s'incaricò di riassumere — e non seppe trovare sintesi migliore..., che ripetere o sproposito del Colombi:

> ... sarà ver certamente,
> Ma viceversa credo che non sia vero niente.

Donde proviene ciò? — Ci ho pensato su e mi pare che il principale difetto del *Figliuol prodigo* venga in linea retta dal principale pregio di Ponchielli — il suo sentimento della grandiosità. — Bisogna che stia in guardia contro di esso — a costo di raccomandare all'autore del libretto che pone in musica, di tirarlo per la falda dell'abito, ogni volta che vi si abbandona con soverchio trasporto.

Altrimenti gli accadrà di fare, come in questa opera, una serie di grandi, colossali quadri musicali, dalle proporzioni vastissime, dal colorito potente — che colpiscono la mente del pubblico di ammirazione, ma che non ne agitano il cuore, perchè non trova, non sente palpitare in essi il cuore di una di quelle passioni essenzialmente umane, di cui tutto il pubblico conosce il linguaggio, o perchè lo ricorda, o perchè lo parla, o perchè lo indovina. — E queste passioni sono così poche, che

si può dire che si riducano a varie forme di una sola — l'amore.

Ora nel *Figliuol prodigo* manca l'amore — ci sono tre amori — quelli di Jeftele e Nefte per Azaele — e quello di Amenofi per Jeftele — ma sono tre amori vuoti di amore — e in arte, in arte teatrale, questo vuoto si sente subito — il pubblico, alla prima scena, alla prima battuta, se ne accorge — spesso senza rendersene conto — e appena ne ha la certezza, non se ne interessa più. — Azaele passa in mezzo a quei due amori, che dovrebbero essere l'uno il contrapposto dell'altro, senza avere nè i palpiti dell'anima che occorrono per corrispondere a quello di Jeftele, troppo rassegnato, troppo blando, troppo incoloro, nè gl'impeti dei sensi che Nefte certo richiederebbe... se essa pure ne avesse — non si scontrano mai — non lottano mai — l'uno non ha che melanconie isolate — l'altro che canzoni saltellanti — e nè le une nè le altre bastano per imporsi al pubblico e conquiderlo.

La passione di Amenofi per Jeftele — che dovrebbe creare tutta la catastrofe del dramma — sorge così improvvisa, così impreparata, che il pubblico non ci crede — e nel duetto del terzo atto in cui si svela intera, più rabbiosa e iraconda che vera e bollente, non vede... che la situazione del duetto tra Norma e Pollione nell'ultimo atto, presa a rovescio — e da ciò resta scolorita drammaticamente l'aria di Jeftele — che musicalmente sarà forse migliore di quella della *Gioconda* — ma cui manca il fuoco sacro di quella passione vera, straziante, profonda, che lacera il cuore di *Gioconda* e si comunica, appunto perchè vera, all'anima del pubblico — e lo scuote e lo affascina.

Dei tre grandi finali del primo, del secondo, del terzo atto, perchè mo' quello del primo desta nel pubblico impressioni più immediate, più vere, più generali degli altri due? Per la bellissima voce della D'Angeri? Per le note potenti del Tamagno? Per l'accento patetico del De Retzke? — In gran parte senza dubbio. — Ma e la D'Angeri e il Tamagno e il De Retzke, hanno frasi bellissime anche negli altri due, e le cantano, le accentano, con eguale calore, con eguale potenza di voce. — Gli è che la situazione del primo atto il pubblico la capisce subito — mentre non capisce la situazione del secondo atto — e non sa spiegarsi perchè conducano il *Figliuol prodigo* così trionfalmente nel tempio d'Ilia, come fosse il *Profeta* che va ad incoronarsi nella cattedrale di Münster, o l'Imperatore che inaugura il Concilio di Costanza nell'*Ebrea* di Halévy — e quindi gli pare che quella grandiosità abbia alcun che di artificiale, di esuberante che, invece di dominarlo, lo affatica e lo stanca.

E così nel gran finale del terzo atto il pubblico trova che la grandiosità solenne, terribile della musica supera di gran lunga quella della situazione — e per questo gli riesce oscura anch'essa, e anch'essa impreparata e confusa.

Gli è che il pubblico capisce perchè Norma si accusi per morire insieme a Pollione — ma non si capacita di quella sostituzione di vittima, mercè cui Azaele crede di poter salvare Jeftele. — Sarà perchè non conosce bene il rituale d'Ilia. — Ma il male è che non lo conosce troppo neppure l'autore del libretto, perchè fa una strana confusione di Ilia, di Osiride, d'Iside, e del bue Api, a cui si mescolano delle invocazioni a Venere Afrodite,

e alla *sacra progenie di Citerea* — invocazioni molto sorprese di alzarsi così mollemente greche in un tempio di Ninive.

Dia alle situazioni su cui si svolgono que' due finali così robusti, così caldi, così concettosi. l'anima di una di quelle situazioni chiare ed evidenti anche nel loro assurdo che infondono tanta vita al famoso finale della *Gioconda* — ci metta per entro il foco di una quelle passioni così evidenti ed umane come quelle che ispirano il sublime sagrificio di Gioconda, la truce gelosia di Badoerol lo strazio di Enzo, la pietà della cieca, la gioia feroce di Barnaba, nel finale della *Gioconda* — e dai due finali del *Figliuol prodigo* scaturirà probabilmente eguale elettricità di commozione profonda — elettricità di cui per ora il pubblico non ha che la divinazione . . . .

. . . .

Ma mi accorgo che a chiacchierare d'arte si è fatto tardi — vedo che il cameriere si presenta sull'uscio — e gli leggo sulle labbra l'annunzio: *Il pranzo è servito.* — Prendo dunque commiato — non senza averle prima presentato l'*Album della Associazione della stampa periodica d'Italia.*

— Misericordia! quanti genitivi. Si cairoleggia... mi pare.

— Per fortuna l'abbondanza dei genitivi è corretta dall'abbondanza dei bei nomi e dei buoni scritti.

— Si figuri una settantina d'originali — tutti artisti — di alcuni dei quali, se me lo permette, Le racconterò la settimana ventura vita e miracoli.

— Purchè la settimana ventura, per non mantenere l'impegno, non mi frodi la visita.

— Sono capace anche di questo.

6 gennaio 1881.

XXVI.

FUNEBRIA

Sommario: La parola della morte — Bare illustri — La falange sacra — I coscritti — La tragedia di Pietroburgo — Lo scroscio di Casamicciola — L'incendio di Nizza — Roberto Sacchetti — *Entusiasmo* — I conforti della musica — *Boccanegra* — La esecuzione in arte — La Masa.

Grazie, mia gentile lettrice, grazie di questa stretta di mano, lunga ed affettuosa, con cui accoglie la mia ricomparsa nel suo gabinetto. So quale e quanta sia la gentile pietà di donna e di amica che imprime a questa stretta di mano un accento di sì cordiale effusione.

Grazie anche dello sforzo che fa per dissimulare la impressione di melanconica tristezza che certo Le ha fatto il mio aspetto. Oh! lo so bene. Devo avere l'aria di un reduce dal mondo di là. — Che vuole! Non si fa impunemente una lunga, una tetra conversazione con la sventura e con la morte, — con la morte specialmente. — Essa ci dice cose che non si dimenticano più, che ci restano impresse nel cer-

vello e nel cuore, se si campasse poi mille anni nella vita obbliosa ed improvvida dei fortunati. (*)

Meno male che fra queste cose ve ne è una, una sola, che conforta e riposa — ed è questa: che la morte è la pace — la pace senza fine — senza tempo — alta, severa, maestosa — e che lo è realmente più che nol credano quelli che affettano d'invocarla. — La serenità dolce, placida, quasi celestiale, che trovate diffusa sul volto di un caro defunto, e che gli crea intorno quasi un'atmosfera di luce, non si trova mai nel volto del vivo, il più sereno, il più felice del mondo — onde al vedere quel cadavere, lungi dal provare un senso di spavento o di ribrezzo, sentite come un conforto, misto ad un senso d'invidia.

Oh! che lugubre esordio! E ho fatto di tutto per evitarlo. Ho fatto di tutto per iscansare quest'ombra nera della morte che mi va pedinando da due mesi, come se spiasse i miei passi, e si proietta, lunga, tetra, squallida, su tutti i miei pensieri.

L'ho avuta sempre alle calcagna — ed ha resistito a tutti gli esorcismi che ho fatto per allontanarla.

Pare il can barbone del *Faust*. — Che vuol essa da me?

Veda che lunga fila di bare. — Si direbbe l'ultimo atto di una tragedia di Shakspeare — e quali bare! Legga i nomi scritti con lettere d'oro sulle quattro che vengono in capofila — Corbetta, Gorini, Coletti, Milon — e dietro ad esse delle altre —

(*) Fra la precedente *Conversazione* e questa, lo scrittore fu colpito da un duplice per lui dolorosissimo lutto domestico.

Nota dell'autore.

delle altre. — Non finiscono mai. — Quali intrepidi, eroici soldati del pensiero, della scienza, del patriottismo dormono là in quelle bare! Quale perdita per la patria! e come essa deve bagnare di lagrime le corone civiche e le ghirlande d'alloro che devotamente depone su quei feretri! — È proprio tutta una processione di trapassati illustri — davanti cui i contemporanei s' inchinano reverenti, a capo scoperto, piegando il ginocchio — precursori, preannunziatori dell'omaggio reverente dei posteri.

In due mesi quanta luce di pensiero si è ottenebrata! — quanti tesori di idee, di patriottismo, di laboriosità feconda, di sentimento elevato sono andati sepolti sotterra o si liquefecero nel crematoio!

Che vuoto si è fatto nella falange sacra dei pensatori! — Avanti i coscritti a riempierlo! — Ma i coscritti esitano, indietreggiano, pensosi, impauriti. — Sono posti pericolosi. Per restarvi bisogna non aver paura del fuoco, pur essendo sicuri che le palle colpiscono prima quelli che stanno in prima linea, specialmente se i raggi luminosi della loro fronte servono di mira.

E sopra tutte quelle bare, circondate d'affetto, di reverenza, attorno alle quali piangono genuflessi i parenti e gli amici — e con essi tutto il paese, — un'altra bara che gronda sangue — attorno a cui regna immenso, pauroso il silenzio dello sgomento — una bara che tutto il mondo guarda con gli occhi sbarrati, col pallore nel volto, — la bara di Alessandro II.

E — come se il quadro non fosse tetro abbastanza — come se le tinte nerastre, lugubri, non fossero tali da gelarci il cuore in guardarlo — come se quel cimitero d'illustri, ch' ebbero tanta fretta

di raggiungersi — quasi avessero paura di restar troppo soli fra noi — non bastasse per far impensierire quelli che restano e pensano — ecco lo scroscio di Casamicciola — ecco una città che oscilla, traballa, crolla, si sfascia — e pare faccia da marcia funebre a quella processione di funerali — ecco le vampe dell'incendio di Nizza che le servono da torce mortuarie — e da funebri preci i gridi sinistri pieni di angoscia, di spavento delle vittime di quei due disastri, schiacciate o abbrustolite, sepolte vive o asfissiate, nelle tenebre supreme delle due catastrofi.

E da lontano — come una eco fantastica — le imprecazioni selvagge dei nihilisti — il sibilo del knut cosacco sulle membra allividite degli imputati — e il rombo cupo della Vistola che allaga le vie di Varsavia, quasi per coprire il fremito sotterraneo delle cospirazioni polacche.

E dire che non volevo parlarle di malinconie! — Era già molto che in questo quadrettino a pastello del suo gabinetto, tutto gaje tinte e gaje figure, dagli orizzonti azzurri, dallo sfondo colore d'oro e cilestrino, ci portassi la macchia nera del mio abito a bruno, e della mia faccia scura!

E dire che, appunto per non parlare di tristissimi argomenti, sono ormai due grossi mesi che vo protraendo da una settimana all'altra la mia visita! Son già sei o sette volte che, sul cammino dalla mia alla sua casa, incontro un funerale che mi taglia la strada. — E io allora svolto la cantonata — e aspetto la settimana successiva — e la settimana successiva incontro lungo la via un altro funerale — e rimando la visita alla settimana seguente. — Pare una jettatura!

L'ultima volta, or sono pochi giorni, mi ero già messo in istrada — ma tornai addietro per evitare il funerale del generale Milon che stava passando. — Ho pensato: Aspetterò il *Boccanegra*. — Avrò un argomento di arte su cui porteremo subito il discorso e il pensiero per istornarli l'uno e l'altro dai morti. — Basterà la prima stretta di mano per dirci a vicenda, io la storia dei miei dolori, lei la pietà delle sue condoglianze. — E tutto sarà detto. Faremo punto e a capo. E parleremo d'arte, la sola distrazione che riesca a sedare i grandi dolori, perchè non fa violenza per impor loro silenzio — ma li addormenta accarezzandoli — col gentile affetto di un'amica che raccoglie sul suo seno il capo fulminato dell'amico infelice.

E poi, pensai, non c'è neppure la stonatura delle tinte — perchè questo Boccanegra — che comincia con un funerale e termina con un'agonia — ha per così dire il colore storico di questo funebre trimestre.

Ma l'arte vera, grande, anche con le sue mestizie, ricrea, anche con le sue tetraggini conforta, rinfranca l'animo, solleva lo spirito. — Parleremo di Verdi — della sua musica — delle sue musiche. Pericolo di allegrie sguaiate, di chiassi volgari, non ce n'è di sicuro. — Mi farò sonare dalla mia buona lettrice qualche pezzo patetico del *Boccanegra* — per esempio, quella deliziosa romanza di Fiesco — e da quella passeremo a quel motivo così pieno di serenità dell'adagio del baritono nel duetto del primo atto, nel cui limpido cristallo si riflette tutta la vereconda soavità degli affetti domestici — e così, senza stonature, senza urti... riescirò ad escire da questa solitudine che a poco a poco mi chiude

nei suoi massi di ghiaccio, come accadde alla Vega — e in cui mi sento già assiderare.

Ebbene — anche oggi — proprio alla porta di casa mia, nell'uscire, trovai una lettera scritta in carta color di rosa. — Alla buon'ora! sono tanto avvezzo a non avere davanti agli occhi se non carte listate a nero, che presi la tinta lieta di quel foglio per un buon augurio. — L'apersi con premura, quasi con un senso di piacere. — Veda ironia della carta! Era la lettera di un pover uomo, il quale l'altro ieri in quegli stessi giornali di Nizza che aspettava ogni dì con lieta impazienza per leggervi gli elogi al talento artistico di una moglie e di una figlia adorate — artiste entrambe, l'una orgogliosa del suo passato, l'altra fiduciosa baldanzosamente del suo avvenire — aveva letto della tremenda catastrofe ed era accorso colà con un terribile presentimento nel cuore — e quando chiese di sua moglie e di sua figlia, gli additarono un cumulo di macerie fumanti da cui esalava un puzzo nauseante di carni umane abbrustolite e gli dissero: cercate là sotto — e cercò — e trovò — due corpi informi, dal volto nero come il carbone — a cui il fuoco aveva consumato gli occhi — divorato i zigomi — e gli dissero: — Ecco ciò che resta di tanto affetto, di tanta grazia, di tanto ingegno, ecco ciò che resta di tutto il tuo mondo. E se vuoi confortarti, guarda: gìttati fra le braccia di quel giovane tetro, cogitabondo. Egli pure ha cercato, ha frugato là sotto; egli pure ha trovato fra quel mucchio di corpi abbrustoliti due sorelle e un fratello, ai quali la giovinezza cantava nel cuore le più allegre canzoni e susurrava all'orecchio le più liete speranze. — Questi tre e quelle due forma-

vano una carovana geniale ed allegra che andò insieme al teatro, salutando, come una nidiata di uccellini salutano il sole, l'accendersi nella ribalta e nelle quinte di quelle fiamme... che dovevano avvinghiarsi alle loro persone, incalzarli alle spalle, sbarrar loro la via, e spingerli tutti dissennatamente a rotolar giù in quel buio spaventoso, su quella catasta di corpi umani, che il fumo ed il fuoco hanno lasciato lì, neri, arsi, carbonizzati. (*)

Oh! ci creda alle lettere color di rosa!

E poco lungi da casa sua mi rincorse un fattorino telegrafico che mi consegnò un dispaccio. Era un po' lungo — corsi con l'occhio alle firme — Giacosa, De Amicis, Lessona, Roux. — Che simpatica comitiva di amici! E al vederli così riuniti mi ricordai di un progetto vagheggiato da un pezzo e formulato un giorno in un allegro convegno — di certi banchetti letterarî periodici — in cui dovevamo riunirci qui a Milano ogni mese tutti noi che non abbiamo lasciato spegnere compiutamente entro alle anime nostre il lumicino accesovi nella nostra giovinezza a quell'ideale lusinghiero e gentile che si chiama l'arte.

Con noi quella sera c'era, allegro e contento, un amico a cui davamo il buon viaggio per Roma con mille e geniali augùri di gioia e di felicità. — Egli ci prometteva appunto di venire ogni mese da Roma a portarci, com'egli diceva, la grande eco della grande Roma, e un' ondata di quella vigorosa aria classica che, soggiungeva celiando, deve allargar tanto i polmoni di chi la respira, e far così bene alla vita.

(*) Madre e figlia Zennari e famiglia Kennedy.

Quell'amico era Roberto Sacchetti.

Stetti un po' col dispaccio tra le mani senza leggerlo. Quella unione di nomi simpatici mi aveva fatto sfilare nella mente una schiera gioconda di pensieri sereni. — Intravedevo un lembo dell'orizzonte sempre azzurro e purissimo dei bozzetti di De Amicis — sentivo la brezza fresca e primaverile dei suoi versi — mi pareva di udire da lontano l'eco di una musica leggendaria, quella dei versi del *Conte Rosso* e del *Trionfo d'amore* — e ripensavo alla pietosa e confortatrice bugia di quel libro del Lessona — bugia che è una buona azione: *Volere è potere* — e al grande merito del Roux di serbare sì vivo, sì intenso il sentimento e il culto del bello e del buono, e di avere aperto nella sua Torino a questi due idoli, ormai così decaduti, un tempietto — ove i loro rari credenti godono il diritto d'asilo.

Quante volte si è chiacchierato a *fondo perso*, come egli diceva, con Roberto Sacchetti, di tutto ciò — e come egli si animava parlandone, e come si faceva colorito il suo volto, d'ordinario così pallido! — e come egli aveva allora facile, abbondante, immaginosa la parola, che quando parlava, per forza, di politica o di altre cose indifferenti od uggiose, pareva fredda, lenta, svogliata!

Così fantasticando, e ricordando, e rasserenandomi nelle gentili fantasie e nei dolci ricordi, ero giunto quasi alla porta di casa sua — col telegramma aperto fra mano.

Mi scossi — lo lessi — e il telegramma mi cadde dalle mani tremanti. — Era una notizia desolata e straziante. — Era un dispaccio pieno di lagrime. — Mi annunziava la morte del povero Sacchetti!

— Anche lui! Tutti dunque!

— A me pure uscì dal labbro la stessa esclamazione. — Credevo di essere corazzato contro il dolore, di avervi abituato l'anima mia, ma a quella notizia mi accorsi che non vi è corazza che valga contro di esso. Si può diventare insensibili, per l'eccesso di un dolore, ad ogni gioia futura — ma non ai nuovi dolori. — Veda se è proprio una jettatura! Era meglio fossi venuto la scorsa settimana.

Del morto della settimana scorsa — poichè è destino che ogni settimana abbia il suo — avremmo potuto parlare con mestizia — ma senza strazio. — Non era un amico, non era uno dei nostri intimi, dei nostri cari — mentre il morto di questa settimana è uno di casa nostra.

Povero Sacchetti ! A lui spesso confidávo le nostre conversazioni — e spesso egli prendeva nelle discussioni fra Lei e me, la parte della mia gentile lettrice e ne svolgeva gli argomenti con un calore che quasi m'ingelosiva... Non si offenda della parola. La intimità dell'amicizia ha le sue gelosie come l'amore — e chi non lo crede, non sentì mai vera amicizia.

Povero Sacchetti! — Con che cortese compiacenza d'amico si metteva spesso terzo fra noi e stava ascoltando il nostro chiacchierìo, interrompendolo ora con una osservazione arguta, fine, ora con un pensiero gentile! e quando le nostre conversazioni mi richiamavano alla memoria qualche episodio di quell'epoca fortunosa, ricca di eroiche ingenuità, di slancio, di fede, di commozioni, di pericoli, di ansie, di una vita abbondante calda, vigorosa, piena, largamente e nobilmente vissuta — che corse tra il 47 e il 60, tra le prime aspirazioni di indipendenza e di libertà, e le prime

gioie di averle compiute — come stava ad ascoltarmi palpitante, con gli occhi scintillanti — e come allora si rammaricava della sua giovinezza che gli tolse lo sviluppo fecondo di quelle febbri di energia e di entusiasmo — che egli, per conservare intatta la gioventù dell'anima sua, dovette rinchiudere tutte entro sè stesso, onde preservarle dal miasma dello scetticismo e dello sconforto — scetticismo politico, letterario, morale — sconforto di tutto — le due malattie dell'epoca nostra!

Povero Sacchetti! A che ti valse la tua gioventù!

Racchiudendoti in te stesso e nel lavoro assiduo, hai salvato la giovinezza della tua anima d'artista — ma hai logorato la giovinezza del tuo corpo.

Nato per amare e per farti amare, dai primi attriti avesti una tale scossa da cui ti credevi agguerrito — mentre non eri che sovreccitato!

Chi ce lo avrebbe mai detto, che quell'aria dei classici sette colli romani, che tu credevi avrebbe dovuto allargare i tuoi polmoni d'artista e fare scorrere più vigoroso il tuo sangue di poeta nelle vene, ti avrebbe ucciso così miseramente e così presto!

Povero Sacchetti! Ella che leggeva così volentieri le sue novelle e i suoi romanzi, e si compiaceva tanto di quel suo fantasticare poetico, di quel suo realismo così vaporoso, che pareva da lontano l'idealismo, e che ne aveva le parvenze delicate e il soave profumo — Ella che ha così spesso parlato con lui di letteratura e d'arte — Ella sa come egli avesse in arte e in letteratura il gusto còlto, gentile, giovane, senza arroganze nè ingratitudini, — e vivo l'amore del nuovo, del vero, ma senza le esagerazioni che creano il barocco ed il falso — Ella

sa come avesse retto, sano, inflessibile il criterio — quella dote così rara ai dì nostri, e che pel Sacchetti fu la guida costante della vita, la scuola del giovane, la fede dell'uomo, la pietra di paragone del critico, la ispirazione dell'artista.

Povero Sacchetti! — Sotto quella scorza in apparenza fredda, guardinga, riservata, seria sino alla mezza selvatichezza, scorreva, fremeva, bolliva una onda larga e calda di *entusiasmo* — *entusiasmo* d'artista, *entusiasmo* di poeta — *entusiasmo* di pensiero — *entusiasmo* di sentimento — entusiasmi a cui sentiva di tratto in tratto bisogno di aprire la valvola, perchè, a bollir dentro sempre, non facessero un bel dì saltar la caldaia.

Entusiasmo è in fatti il titolo dell'ultimo suo romanzo, che apparirà quanto prima.

Quando andò a Roma la prima volta a rappresentante il *Pungolo* nei funerali del gran Re, ne restò profondamente colpito. La solennità della grandezza antica fatta cornice alla effervescenza, alla esuberanza della vita nuova — i ruderi della Roma dei Consoli e degl'Imperatori che fanno da prospettiva all'agitarsi vorticoso, convulso della Roma nuova, lasciarono una grande impressione nell'anima sua.

Reduce, ne parlava con una abbondanza, un colore, un calore di parole che meravigliavano i suoi amici più intimi.

Da quel giorno sognò, vagheggiò il soggiorno di Roma. — Il suo sogno era raggiunto. — Nelle sue lettere alla *Piemontese* versava senza ritegno la piena della sua ammirazione. Era un uomo felice — e in quella sua felicità di poeta, d'artista, si dimenticò... della morte — e la morte lo ghermì in mezzo alla sua felicità.

Dopo Roma, amava Milano e Torino — in Torino, i ricordi casti e giulivi della prima giovinezza — in Milano, i primi successi dello scrittore, le prime simpatie del pubblicista, le prime carezze della notorietà — di quella notorietà che è la *confidente*, l'*ancella* della fama, incaricata d'introdurre gli amanti del giorno nell'alcova profumata della volubile e terribile dea. Quando la malattia lo colse, meditava un romanzo che doveva avere per teatro Milano nella sua epoca eroica, quella delle *Cinque giornate*. E delle *Cinque giornate* parlava con impeto, con orgasmo, nel febbrile delirio degli ultimi giorni, e prendendo per mano Giacosa, e alzandosi a stento sul letto, gli narrava le fasi del popolare combattimento come se in quel punto egli stesso vi prendesse parte.

Povero Sacchetti!

Vede — gentile lettrice — era proprio destino che al nostro rivederci dopo sì lunga assenza, dovessi parlarle di qualche morto o illustre o carissimo.

— Facciamo uno sforzo — rompiamo la corrente dei tristi pensieri — delle funebri ricordanze.

Non è cosa facile. Si ha un bel resistere — la corrente è più forte dei nostri propositi e ci trascina con sè.

Conviene cercare un puntello ai propositi. — Cerchiamolo assieme... Eccolo trovato. — Non c'è che la musica — ha lasciato scritto un celebre medico filosofo — non c'è che la musica per dare uno svago alle anime tristi, ai malati di tetraggine, di malinconia.

La ciancia garrula li infastidisce — la parola seria e pensata li stanca — gli occhi si ribellano alle distrazioni della vista, e si chiudono per non vederle. — La musica invece s'infiltra nelle orec-

chie senza che ve ne accorgiate, s'insinua, s'inoltra su su, finchè occupa tutto il cervello, e stende come una specie di nuvolosa su tutte le immagini tetre che trova incastonate nelle sue cellule, — così che quando tornate in voi, e le cercate... vi pare che sieno lontane lontane... come se le guardaste col cannocchiale a rovescio. — Potete prefiggervi di non ascoltare — ma non vi è possibile di non udire — talchè vi può nascere il caso di cogliere sul vostro labbro la sfumatura di un *motivo* che viene a morirvi in un sospiro, senza che possiate rendervi conto del come e del quando passò attraverso il vostro pensiero. Così, per esempio, poco fa, al momento di riassumere la lugubre storia di dolori che Le andavo narrando, per poco non lo feci con queste parole:

Sì, piange, piange, è vero,
Ognor la creatura,
Si avvolge la natura
In manto di dolor.

I versi sono cattivucci assai — ma la musica che li accompagna è così poeticamente melanconica, così piena di una tristezza vera e sconsolata... che mi suona nel cuore quando vo riandando questi tre mesi così desolati.

Dov'è questa musica? — La ho fresca nell'orecchio. — Ah! è della scena finale del *Boccanegra*.

Gliel'ho detto io che era l'opera del momento!

— È dunque proprio vero ch'è una musica lugubre?

— Lugubre no, — mesta sì. — I colori vivaci in questo quadro musicale, ch'è pure così potente nella sua austerità, sono rari assai — e adoperati con grande maestria perchè non facciano un distacco

troppo stridente con la tinta un po' fosca dell'insieme. —Certo per chi ha l'orecchio guasto dai vulgari titillamenti delle strofette di certe operette f ancesi — strofette saltellanti, discinte, provocanti, sfrontate e sguaiate nei loro lazzi vulgari, — l'austerità severa del *Boccanegra* può essere priva di attrattive e di fascino.

Non siamo però ancora a questo grado di decadenza, che nell'arte musicale non si cerchino attrattive più degne, e che ad essa si contendano le ispirazioni severe ed alte della malinconìa — una delle Muse più potenti e più nobili.

Ma nè Lei mi domanda, nè io Le farei qui un'analisi critica dello spartito. — L'avrà già letta in tutti i giornali.

Avrà sentito che alcuni di essi parlano di noia. Non ci creda. O non la hanno provata, e la fingono — o per essi la noia comincia ove la vacua frivolezza finisce — che è proprio il punto ove comincia per me la più tormentosa di tutte le noie — la noia del vuoto.

— La fingono? Perchè fingerla?

— Perchè fra i tanti sistemi di abbrutimento dei quali si fa l'esperienza sul rispettabile pubblico, abbiamo anche l'arte politica, che non è più nè arte nè politica, e che è una quintessenza delle bizze puntigliose, delle cattive passioni, delle invidie epatiche dell'una e dell'altra.

Del resto è naturale — dal momento che abbiamo gli editori politico-musicali che declamano le tirate umanitarie, socialiste, repubblicane, sul motivo delle strofe più oscene del *Droit de Seigneur* o della *Timbale d'argent,* facendo in tal modo l'apostolato dell'arte casta, severa e nazionale.

Il pubblico, per fortuna, li lascia ciarlare — e scatta in piedi ai pezzi più salienti del *Boccanegra*, e batte focosamente le mani — segno evidente che non si annoia — perchè non c'è forza di partito preso, o di convenienza, nè ardore di feticismo artistico che riescano a strappare una salva di applausi ad un pubblico che s'annoia.

Non è un'opera tutta d'un pezzo — questo si sa — lo hanno scoperto gli arguti critici dell'arte politica, dacchè tutto il mondo sapeva che è una musica di 24 anni fa, ritoccata, e in parte rifatta adesso da Verdi. — Vi è in essa, lo ammetto, un po' di quell'eclettismo musicale da cui Verdi sa trarre degli effetti irresistibili. — Ma è un eclettismo che risponde al gusto, forse alla convinzione, certo al sentimento del pubblico, tanto è vero che alla Scala si applaudono con egual calore i due duetti del primo atto, e il prologo e il grande finale del primo atto — quattro pezzi che appartengono a due generi affatto diversi di musica — a quello della melodia facile e sonora e a quello della concezione e della espressione drammatica. (*) E che questo eclettismo — con cui Verdi sa temperare la severità della musica drammatica con la facilità scorrevole dell'altro genere — non dipenda dai ritocchi fatti all'opera, ma da un progetto dell'artista, lo prova il fatto che al genere della musica drammatica non appartiene soltanto il nuovo e grande finale del primo atto — ch'è appunto il pezzo composto adesso dal Verdi — ma altresì il prologo e il terzo atto — che restarono intatti come escirono nel 1853 dalla fantasia del maestro.

(*) Lo stesso è accaduto ora a Parigi. *(Dicembre dell' 83).*

Non dimentichiamo che questi pezzi datano da 24 anni or sono — e se si calcolano nel pensiero tutte le modificazioni che subì in questo lungo corso di tempo il gusto del pubblico, se si misura con la mente tutta la strada che ha percorso, non si può a meno di sorprendersi della meravigliosa elasticità di questo genio potente del Verdi che oltrepassò di un salto tutte quelle modificazioni, che percorse a volo tutta quella strada — e andò ad aspettare il gusto del pubblico sino d'allora al punto ove esso doveva arrivare, con una marcia faticosa piena di soste e di smarrimenti, dopo 24 anni di viaggio — a quel punto stesso ove il Verdi di 24 anni dopo ne festeggiava l'arrivo, componendo per la circostanza, quasi per marcia trionfale, quello stupendo finale del primo atto che è e rimarrà una delle più poderose pagine di musica drammatica — uno dei pezzi musicali in cui più sovrabbonda balda, sicura e potente la robustezza di un genio che ha tutte le sane ed esuberanti vigorie della virilità.

Convien proprio dire che questo meraviglioso Maestro — il quale a 68 anni, in pochi giorni, tanto per distrarre i suoi ozi invernali, compone un pezzo di quella fibra, nel quale supera per intensità di energia, per freschezza di fantasia, per forza di tavolozza, per gagliardia di concezione e di condotta, per disinvolta e giovanile sprezzatura di disegno, quanto ha fatto sin qui — questo genio che nel *Boccanegra* mostra di aver saputo precorrere il suo tempo di 24 anni col prologo e col terzo atto — e nella stessa opera dà prova di trovarsi, 24 anni dopo, tanto in forza da raggiungere in una tappa sè stesso — convien proprio dire ch'esso ha tutti i caratteri

del genio vero — la divinazione e l'eterna giovinezza — quella eterna giovinezza che gli antichi simboleggiavano dando alle statue dei loro grandi, qualunque fosse la loro età, la giovinezza del corpo.

Al *Simon Boccanegra* manca una sola cosa — un soggetto simpatico — un dramma chiaro — evidente. — Vi si è troppo spesso e troppo lungamente al buio — quel popolo Genovese del secolo XIV che passa da una sommossa all'altra facendo sempre delle dimostrazioni, come il buon popolo Milanese dell'epoca Lobbia, vi viene un po' in uggia — quell'amore di Paolo, che pure è il perno dell'azione, è accennato così vagamente, che non desta alcun interesse, neppure di quel ribrezzo, di cui ci sarebbe bisogno perchè la situazione del finale famoso — situazione ardita e nuova, ideata dal Boito audacemente, e colta a volo dalla fantasia di Verdi con una audacia non minore di quella del poeta — avesse tutto il suo rilievo.

Ma questi difetti del libretto la musica li copre, li cela, mettendo la luce della sua ispirazione dove c'è la tenebria della scena o la confusione delle situazioni — dando alle passioni di Amelia e di Gabriele una espressione potente che le compie, le vivifica, le rende simpatiche — facendo del protagonista una statua michelangiolesca — e dando al prologo, alla seconda parte del primo atto e al terzo atto una sì vigorosa unità di concezione che s'impone al pubblico.

Ho sentito a dire: Sta bene — ma se il *Simon Boccanegra* non avesse quella perfetta interpretazione artistica che ha quest'anno alla Scala — se non ci fossero quelle due voci poderose, squillanti, della d'Angeri e di Tamagno per dar risalto ad

alcune parti dell'opera — se non ci fosse il canto mestamente sereno del De Retzke per dare alla sua parte quella tinta di melanconica severità che giova tanto a compiere il personaggio di Fiesco — e specialmente per rendere nella romanza stupenda del prologo quella soavità che penetra nell'anima degli spettatori, così che sentono quasi il bisogno di unirsi a lui nel mormorare:

Resa al fulgor degli angeli
Prega, Maria, per me.

— se sopra ttutto non ci fosse il Maurel — artista vero e grande che vivifica quella statua colossale del Doge, creata dal Verdi, che le dà vita, palpito, moto, in modo da rendersi quasi il collaboratore della grande creazione -- se non ci fosse tutto ciò, produrrebbe quest'opera l'effetto che produsse quest'anno e che va crescendo di sera in sera?

Rispondo subito: no. — Ma quale è l'opera d'arte teatrale che non abbia bisogno di una interpretazione la quale si alzi a livello della creazione? È la condanna di tutte le creazioni delle arti rappresentative quella di passare attraverso alle interpretazioni altrui per arrivare al pubblico. Fate cantare la famosa frase del terzetto nel *Guglielmo Tell*

Il padre, il padre mi malediva
Ed io la patria allor tradiva

ad un tenore rauco, sfiatato, stonato — mettetegli accanto un baritono bolso e un basso cavernoso, e ditemi se quella frase, quel pezzo vi faranno balzare dal vostro scanno di spettatore — ottenendo

così l'effetto che Rossini nell'idearli era sicuro di raggiungere. Ditemi se potrete sostenere e credere in buona fede di aver sentito il terzetto del *Guglielmo Tell.*

Andate a sentire la congiura degli Ugonotti in un teatrino di terzo ordine di qualche piccola cittadina con pochi coristi, rispettabili avanzi di cento gloriose battaglie teatrali, vecchi ed invalidi — con una orchestra raccogliticcia, sonnolenta, svogliata — guidata da una bacchetta floscia, stracca, paralitica — e ditemi se, dato il caso che udiste quel pezzo per la prima volta, potreste presumere di esservene formata una idea!

La *Traviata* informi. — Data alla Fenice di Venezia nel 53, con una interpretazione che ne falsava la tinta e il carattere, è finita fra le risate del pubblico, di quello stesso pubblico veneziano, che pochi mesi dopo, allo stesso ultimo atto dell'opera, piangeva a caldissime lagrime, giurando e spergiurando che lo sentiva per la prima volta.

Più la creazione è alta e più deve essere alta la interpretazione, perchè essa abbia evidenza. — Una di quelle musichette che vi entrano da un orecchio e vi escono da un altro, come le vacue ciance degli sfaccendati, anche interpretata male, produce il suo effetto — vi titilla i nervi acustici, dandovi una sensazione più o meno gradita — e passa via. — Si dovrebbe forse concludere per questo che quella musichetta è l'ideale dell'arte musicale perchè non ha bisogno di *conduttori* perfetti onde arrivare alla sua meta?

Tanto varrebbe il dire che le strofettine svelte e spropositate delle canzoncine popolari, che vi restano in memoria appena udite, valgono meglio di

un canto di Dante, che richiede il còlto commento dell'attento pensiero.

. . . .

Veda un po' in che razza di discussione mi andavo invischiando!

Gliel'ho detto io che la potenza della musica è irresistibile... — Silenzio! Mi par d'udire in lontananza una marcia funebre! — L'eco ne viene da Roma. — È il funerale del generale La Masa. Povero La Masa! — Me lo ricordo quando venne a Venezia nel 48 coi suoi volontari. Biondo, poetico, cogli occhi celesti rivolti al cielo — portando fieramente i suoi bei ricordi della rivoluzione siciliana — con costume bigio e verde, fantastico, elegante. — Che feste gli fecero! — Povero La Masa... Ma scappo, altrimenti dovrei parlarle a lungo di un altro morto.. Scappo — ma Le prometto che la volta ventura non Le parlerò che di vivi — e farò ogni sforzo per allontanare quest'ombra della morte che mi va pedinando — il can barbone di questo povero *Faust*, il quale non ispera neppure nel patto del diavolo, per ringiovanire, e che si è ormai rassegnato ad essere compatito come si compatiscono i vecchi amici, anche se queruli e brontoloni.

30 marzo 1881.

XXVII.

MILANO BIFRONTE

SOMMARIO: Itterizia morale — Milano bifronte — Le vere signore — *Quelle altre* — Le regine della moda — Vita intellettuale e vita materiale — La *réclame* delle dimissioni — I Dimissionari perpetui — Cairoli, Ascoli e Cialdini — La crisi — La Esposizione — I preparativi — I padri putativi — Il vero padre — La genesi — Idee e quattrini — I progetti girandole — Illusioni e realtà.

Sul principio dell'anno, prima che mi si rovesciasse addosso quel temporale di disgrazie da cui sono stato messo fuori di corso per tanto tempo come una moneta che abbia perduto la impronta e il valore — due editori — l'Ottino e il Vallardi — mi fecero l'onore quasi contemporaneo di una loro visita.

Mi dissero entrambi che una signora amica di un'amica delle loro famiglie aveva avuto la bontà di parlare di me con una certa simpatia — simpatia di riverbero, di riflesso, ripercossa dalla benevolenza cortese di cui Lei, mia buona lettrice, continua ad essermi prodiga, malgrado i miei torti che —

sia detto fra parentesi — paiono di trascuranza, mentre invece non sono che una prova di devozione... — Sicuro!... non crolli il capo — non c'è di che! — Che vuole! Da poco in qua mi si è ingigantito entro l'animo il timore di riescirle più molesto e tedioso di un tempo — motivo per cui mi accade assai di frequente che il mercoledì, quando sto per premere alla sua porta il bottone del campanello, trattengo la mano, mi volto addietro, mi guardo d'attorno, e svolto la cantonata, furtivo e guardingo come un malfattore, il quale, sul punto di commettere un reato, sente la voce della coscienza che gliene muove rimprovero.

Stia zitta. — So benissimo che la squisita sua gentilezza Le impone il pietoso dovere di protestare vivamente, e di mandare le alte grida assicurandomi che anzi.... che tutt'altro.... che viceversa. — La ringrazio — e tiro innanzi.

Sulla fede dunque di quel tanto di bene che Ella deve aver detto di me in qualche visita ad un'amica, quei due editori mi chiedevano un mio lavoro per una loro pubblicazione di circostanza, con cui si propongono di rivelare Milano, la proteiforme, sotto i suoi mille aspetti diversi, ai visitatori, che speriamo numerosi e contenti, della prossima Esposizione.

« Mi faccia una fisiologia di Milano — mi diceva l'uno — Lei ch'è il suo medico ordinario — Lei ch'è di casa — Lei che deve esserne stato, ai tempi della sua giovinezza, innamorato cotto: e che ora conserva per essa quella serena, placida e nel tempo stesso intima amicizia che sopravvive all'amore. — Lei deve sapere quante battute dia il polso, quanti palpiti il cuore di questa incantatrice, che seduce

tutti quanti l'avvicinano, e oggi li inebbria del suo amore pieno di trasporti e di fascini, e domani li mette alla disperazione coi suoi abbandoni pieni di ingratitudine e di perfidia. »

« Mi faccia, diceva l'altro, uno studio sui teatri Milanesi, sulla loro fisonomia, su quella dei rispettivi pubblici. — Il teatro è tanta parte della vita cittadina, che spesso riassume e condensa nelle sue pareti alla sera tutte le commozioni, le impressioni e le passioni del giorno — per cui Ella può spaziare finchè vuole.... »

Esitai — mi schermii — un po' sul serio, un po' per consuetudine, — ma i due temi mi tentavano — come nel quadro del Morelli il sensualismo caldo della bruna ardente e quello procace della rossa lasciva tentano quel povero fraticello di Sant'Antonio esaltato dal digiuno.

Ho finito col dire di sì ad entrambi — e col dare una duplice promessa — a cui ho poi dovuto, con duplice rimorso, mancare.

Ma mi ricordo che un giorno, quando credevo di accingermi da senno al lavoro, avevo cominciato la fisiologia di Milano con queste parole:

« Milano invecchia e decade, l'età ingrata comincia anche per lei. — Quanto è mutata da quei giorni nei quali in tutto lo splendore, in tutto il vigore della sua balda e fiorente giovinezza... »

A questo punto avevo troncato il periodo — probabilmente perchè i fantasmi leggiadri e rosei delle dolci memorie che, evocate da quel periodo, mi sfilavano rapidamente, vorticosamente davanti, sbattendo la loro ombra sulla materia grigia del mio cervello, avevano il potere di trascinarmi con loro nella ridda gioconda.

E mi ricordo altresì che, pochi giorni dopo, tornai al tavolo per riprendere quello schizzo al punto in cui lo avevo interrotto, ma che, rilette quelle poche righe, me ne crucciai con me stesso, e vidi in esse un sintomo della mia incipiente decrepitezza — perchè quel primo periodo mi parve uno di quegli sfoghi acrimoniosi in cui suole esalarsi l'umore bisbetico e cisposo di quei vecchi che negano la gioventù perchè l'hanno in uggia, e che l'hanno in uggia perchè l'hanno perduta — eterni itterici della vita che la vedono tutta del colore della loro itterizia morale.

E allora guardai d'attorno e tesi l'orecchio — e vidi per le vie il brulichio gaio e fecondo di questa giovinezza, sana e robusta, che fa scorrere sì caldo e rapido il sangue nelle arterie della grande città, e ne tinge di un sì vivace incarnato le guance — e udii salirmi dalla strada quel suono potente della sua voce che si fa sentire così da lontano — suono composto di mille suoni diversi che pare il rumore di una grande macchina motrice messa in azione da una enorme caldaia a vapore, — e, pentito del primo schizzo, voltai il foglio su cui avevo scritto quel giudizio malato di fegato — e sul suo rovescio cominciai a scrivere:

« Milano è in tutta la vigoria ridondante della sua potente vitalità. — La sua organizzazione eccezionale produce e consuma in un giorno ciò che a qualunque altro organismo compiuto e regolare basterebbe per la vita fisiologica di una intera annata.

« Da ciò — unicamente da ciò — quei disordini apparenti, quegli squilibri, quelle alternative di febbri e di prostrazioni che possono parere anche

malattie di languore, o sintomi di vecchiaia precoce — mentre non sono che sviluppi rapidi di giovinezza, manifestazioni di germi latenti che hanno bisogno di una eruzione... come sono quei profondi sussulti del suolo che rovesciarono Scio o eruttano un'isola dal profondo del mare — perchè Milano... »

A questo punto mi era accaduto di troncare ancora il periodo — e il foglietto di carta restò lì sul mio tavolo con quei due periodi scritti sulle due facce della medesima pagina — finchè anche quel foglietto bifronte affondò nella catasta di carta sciupata che si accumula sullo scrittoio di noi, poveri diavoli, condannati a imbrattar carta e a leggere carta imbrattata, da mane a sera.

Il caso, la ricerca ansiosa di una lettera smarrita, me lo fece ieri ritornare fra mani — appaiato ad un altro foglietto, suo fratello gemello, nel quale avevo cominciato lo studio sui teatri di Milano — e ove mi era accaduto lo stesso accidente di principiare in due giorni diversi, sotto due diverse impressioni, due giudizi opposti — compendiati nei due sommari.

Difatti in uno di quei sommari era scritto: *La decadenza dei teatri milanesi — Le operette francesi al Manzoni — Gli applausi del Dal Verme — La decadenza del pubblico — Le sue trasformazioni.* — E nell'altro, a tergo dello stesso foglietto, un altro sommario: *Le grandi solennità della Scala — I sacerdoti e i credenti — L'orchestra e la orchestrale — Faccio — Verdi — Manzotti — Ponchielli — La Mariani — Maurel — La Gioconda — Simon Boccanegra — Excelsior — Il passato — Il presente — Analogie — Riscontri — Le statue*

dell'atrio — quelle che aspettano — quelle che si fanno aspettare.

Ebbene — ho riletto i due abbozzi fisiologici — ho riletto i due sommari artistici — il pessimista e l'ottimista — mi sono domandato quale dei due fosse il vero — e restai molto perplesso ed incerto — e ho finito col concludere che erano veri entrambi, che entrambe le facce del foglietto — se il ritratto in quelle abbozzato fosse stato condotto a termine — potevano benissimo rendere due facce somigliantissime di questa nostra Milano — che portiamo alle stelle o denigriamo a vicenda, con la stessa facilità e con la stessa voluttà, ma in entrambi i casi con la stessa convinzione profonda e sincera.

Questa conclusione mi è venuta in mente nel riandare le mie impressioni cittadine di queste due settimane scorse. dacchè non vengo a vederla, per farne una cerna e portargliene qui il mio solito mazzetto — poco fresco, poco gaio, e poco odoroso — ma che, così come sta, è il solo tributo che io sia in grado di offrirle.

Mai come in questa settimana le due fisonomie tanto spiccate, e tanto diverse, della nostra Milano, mi si staccarono così nette e precise sul fondo del mio pensiero — mai mi accadde di notare così bene distinti i contorni di entrambe.

Ne giudichi Lei. — L'altro dì si era insieme fra pochissimi amici per combinare le letture che De Amicis, Giacosa e Lessona verranno nella settimana ventura a fare in Milano, a profitto degli orfani del nostro compianto Sacchetti.

In altri momenti sarebbero stati due avvenimenti solenni. — Lo saranno ora? — Ecco ciò che ci do-

mandavamo l'un l'altro — con un senso di dubbio sconfortato. — E il dubbio era permesso — perchè il pubblico cittadino è in una di quelle fasi d'apatìa che gli paralizzano ogni attività, ogni sentimento, ogni passione. E poi, quale pubblico avremo? chiedeva con aria un po' scettica uno di noi.

De Amicis, Giacosa e Lessona sono gli scrittori della eleganza, della grazia, della poesia — e richiedono un pubblico che senta, che capisca, che apprezzi queste tre doti, sdegnose di ogni contatto volgare, che, come certi fiori eletti, hanno bisogno di una carezza delicata per aprire le loro corolle ed espandere tutti i loro effluvi — di quelle carezze che solo una bianca e morbida mano di donna sa fare come si deve.

Tutti tre, come Orazio, sono usi ad *allontanare il volgo profano*, per parlare alle *vergini* — *virginibus*. — Solo hanno la precauzione prudente di generalizzare un po' di più — e accettano nella categoria virginale tutte le donnine a modo e gentili senza... tanti scandagli.

Se queste letture non sono rallegrate da riso e viso di donna, non c'è nè raggio nè scintilla di elettricità — un pubblico senza signore è in questi casi un paesaggio senza sole e senza verde — gli manca tutto.

— Ma lei, Dottore, farebbe alle nostre signore il torto di sospettare che non si facciano tutte una festa di accorrere a sentire questi loro prediletti poeti in versi ed in prosa, poeti del cuore, della fantasia, della scienza?

— Le nostre signore! — Ma mi sa dire Lei dove sieno disperse, come vivano, che pensino? Non si vedono più! — È questo ritirarsi, troppo pudico e

severo, delle signore, dal lastrico troppo battuto della vita moderna — per la tema di essere urtate bruscamente dal primo mascalzone, frettoloso di arrivare chi sa dove — di ricevere sul viso una buffata di fumo dal sigaro puzzolento del primo sfaccendato che incontrano — di essere squadrate con insolente curiosità e troppo da vicino, sin sotto la più aristocratica e austera delle loro velette, dallo sguardo mezzo inebetito e nel tempo stesso procace dei soliti libertini di tutte le età, che trascinano pel Corso la loro slombata cascaggine — di trovarsi gomito a gomito con una delle mille *cocottes*, esotiche per la maggior parte, che pullulano sulla superficie della vita milanese, trasudate, come certe malattie cutanee, dalle mille scuole di canto, di ballo, dalle case di giuoco di Nizza e di Montecarlo, dai retroscena di certi teatri stranieri, che la moderna civiltà ha sostituito agli antichi mercati di donne — le quali *cocottes*, rumorose, chiassose, insolenti, a poco a poco invadono tutta la vita cittadina come la muffa sull'acqua stagnante, e prendono l'uno dopo l'altro tutti i posti che le signore, le vere, lasciano vuoti, facendosi largo a forza di spinte — è questo trarsi da banda delle signore vere, che hanno paura di trovarsi frammiste alle false senza aver modo di esserne distinte dalla foggia dell'abito, dai colori delle acconciature — tanto la moda ha livellato i gradi morali femminili, innalzando i bassi e abbassando gli alti — è appunto questo ritirarsi delle signore dalla vita cittadina cedendone il campo... a *quelle altre* — ch'è uno dei sintomi più spiccati, più evidenti di quella decadenza sociale... che pure è un tristissimo dato della fisiologia di Milano attuale.

Veda — un tempo — pochi anni or sono — vi era in quella cerchia, allora assai più vasta di adesso, che si è convenuto di chiamare *la società*, un gruppo di quattro o cinque signore belle, eleganti, còlte, gentili, che avevano tutto il sentimento e tutta la baldanza della loro prevalenza, e assumevano arditamente la responsabilità della loro posizione — che, sentendosi Regine, avevano il coraggio di esserlo e di parerlo — coraggio che vanno perdendo anche i Re di corona — e davano il tono alla moda — esercitando sulle altre il fascino necessario per farsi invidiare, sì ma imitare, calunniare forse, ma seguire — e che per conservare il regno affrontavano fieramente, guardandoli in faccia, i pericoli della loro potenza.

Allora, dato uno spettacolo insolito, data l'attrattiva di un'opera bella o di un'opera buona, si sapeva che se da quel gruppo di Regine della moda partiva la parola d'ordine: *ci si va* — vi accorrevano tutte — tutte sicure di trovarsi in numero per formare il quadrato contro l'invasione di elementi eterogenei — e per isfidare le ciance o le maldicenze del volgo.

Di quelle quattro o cinque Dee di un Olimpo, che è ormai ridotto alla condizione dell'Alhambra, qualcuna, deposta l'aureola, smessi gli emblemi, si racchiuse nell'eremo della vita casalinga — come Carlo V a San Giusto — qualche altra passa di tratto in tratto attraverso alla vita elegante del giorno, portando alteramente la sua corona ducale, senza mai imbarazzare il suo passo di Dea nelle pieghe del suo lungo strascico — e guarda con un senso di pietà le giovani dame chiamate a succedere a lei e alle sue compagne di regno sul trono

della moda — le quali, nuove alle corone, inesperte del trono, non osano salirvi per tema di trovarsi circondate da ministri infidi, da sudditi mal sicuri e da plebi ribelli, e preparano nel silenzio dei loro gabinetti l'atto di abdicazione volontaria a quel regno cui le chiama il solo diritto divino che viga ancora, quello della bellezza, della grazia, della bontà.

Tant'è — non vi sono più Regine della moda — e la società milanese si trova ora nella condizione di quelle città, ove prima c'era una Corte brillante e splendida, e che ora... devono accontentarsi di un Tribunale d'appello o di un Comando divisionale.

Tutti i cerchi concentrici che si erano formati intorno a quel nucleo, si trovano spezzati — e gli elementi che li componevano vanno vagabondi pel vasto mare della vita comune, della vita ordinaria, mare che ha delle bonacce da disperare, e delle tempeste... coi vortici di cartone.

Vada al Manzoni ad una rappresentazione della compagnia Italiana in inverno o della Compagnia Francese in primavera, e si accorgerà... che la Corte, la vera Corte, la Corte di nascita, non c'è più — c'è un'altra Corte — quella del solo Sovrano di cui non si discutano i poteri — di S. M. l'oro. — Ma che diversità di sostanza sotto quella eguaglianza di scorza!

A teatro non ci si va più per vedere lo spettacolo — per sentire gli attori — per giudicare un'opera d'arte — ci si va per mettersi in mostra — i palchetti funzionano per le donne da bacheche, e i gingilli di carne femminina che vi si espongono per gli amatori del genere... sono per lo più d'oro d'Abissinia con brillanti che sono *strass* di Parigi — legati come le gemme vere degli antichi casati.

Ecco perchè i teatri sono in decadenza — perchè lo è la vita sociale. — Le signore vere restringono sempre più il circolo della loro intimità, per non essere costrette ad allargarlo di troppo. — Esse sanno che se un tempo bastavano dei semplici cordoni a tracciarne i confini, ora ci vogliono le spranghe di ferro — ecco come e perchè, un po' per volta, alle conversazioni gioconde, vivaci, si é sostituito il crocchio ristretto, monotono, e senza espansione, dei vecchi amici di casa, dei commensali della domenica, dei famigliari per le commissioni della padrona di casa.

Se qualche dama di quelle di un tempo, che hanno il raro talento di saper conversare e far conversare, e ne mantengono le tradizioni, tentò di resistere alla corrente, ora anch'essa crolla il capo melanconicamente — perchè tra il viavai rumoroso, affaccendato, frettoloso, inquieto, delle mille persone di tutte le età, di tutte le nazioni, che vengono, passano, spariscono, si alternano, si avvicendano, si urtano nelle sue sale affollate, — alternando chiacchiere senza confidenza, scambiandosi strette di mano senza cordialità e inchini senza rispetto, — alle quali basta rivolgere, per debito di galateo, una parola sempre cortese, ma spesso distratta — si sente sola — e si accorge che della *conversazione* di un tempo (il cui pregio era quello di allargare ad un numero esteso di persone la confidenza serena e il diletto tranquillo della intimità) — si smarriscono nella folla del Circolo tutte le migliori abitudini.

Ma se la vita privata si va restringendo sempre più, come fa la *sensitiva* con le sue foglie per evitare i contatti del volgo — e se insieme con essa

langue nella città la vita sociale, la vita intellettuale — se qui fra noi, giusto per questo, non si è ormai ben sicuri di avere sempre sotto mano un pubblico scelto per una lettura letteraria, per un divertimento che appunto parli alla vita intellettuale del paese — all'opposto la vita materiale, e con essa la vita industriale, si vanno facendo ogni dì più vigorose, più espansive, più robuste, più invadenti.

È in queste due manifestazioni della vita pubblica, che si concentrano ormai tutte le attività cittadine — perchè la loro forza di attrazione è così poderosa, che nulla vi resiste. È questa forza, che comincia dall'assorbire la vita politica prima di tutto — poi la vita letteraria — poi la vita artistica — quindi, per inevitabile conseguenza degli altri assorbimenti, la vita sociale, la vita elegante — e che ora comincia persino ad insidiare la vita domestica.

Ho fatto l'altro ieri un rapido giro per la Esposizione — e restai sbalordito da quell'immenso movimento che già essa comincia a creare — movimento di uomini che paiono macchine, perchè hanno delle macchine la rapidità, la precisione, la insensibilità — e di macchine che paiono uomini, perchè hanno dell'uomo l'energia, la volontà, la facoltà di assimilazione e di fecondazione.

Or bene — una città che con le sole forze private crea la nostra Esposizione, è una città nel colmo della sua robusta virilità, della sua rigogliosa prosperità, è una città che si trova all'apice della sua parabola di progresso e di sviluppo.

Ecco l'altra faccia della mia paginetta.

— E a quale proposito mi regalò questi due brani de' suoi studi fisiologici su Milano?

— Per ispiegare a me stesso ed a Lei come avvenga che fra tutto questo tramestìo e rimenìo di cose, che è già cominciato a Milano, io capisca che va facendosi ogni dì più difficile il posto, che io devo alla sua bontà, di suo cronista ordinario — di guisa che io sento il bisogno di rassegnarle le mie dimissioni.

— Le sue dimissioni! Bravo! Anche lei ricorre a questo giocherello per iscroccare un voto d fiducia e un'assoluzione. — Ma chi ci crede alle *dimissioni?* Si sa bene. — È una specie di *réclame* da quarta pagina — con cui si mettono in commercio per nuove le mercanzie vecchie, gli stralci di stagione — quei fondi di magazzino, insomma, che altrimenti non troverebbero più compratori. Ma ormai la *réclame* è screditata. — Quei due grandi dimissionari perpetui, che sono il professore Ascoli e il generale Cialdini, ne hanno tanto abusato, che non vi ci cascano più neppure quegli ingenui, che si lasciano cogliere dalla *solita gherminella dei tesori nascosti* e degli *anelli d'oro* trovati. — Adesso poi, dopo le dimissioni del Ministero Cairoli, non c'è ciarlatano da fiera che voglia saperne di quella *réclame.* — Si rintaschi dunque le sue *dimissioni.*

Sa qual è il suo torto, Dottore? Di aver divagato senza ragione, di avermi voluto regalare degli squarci d'alta fisiologia cittadina che non concludono a nulla, di aver voluto elevarsi nelle regioni dell'alta letteratura, invece di farmi la sola cosa che io richiegga da Lei — della cronaca quotidiana, tenen-

dosi rasente al suolo, senza volare, senza salire anzi tempo nel pallone della sua fantasia — che — mi rincresce dirglielo — è proprio un pallone frenato, molto frenato — tanto che non si eleva di più del volo di una starna. — Veda — è un quarto d'ora che chiacchiera, chiacchiera, chiacchiera a perdita di... fiato — senza dir nulla. — Se La lascio andare, dovrò darle commiato, perchè sarà giunta l'ora del pranzo, prima che mi abbia detto nulla di ciò che io desidero pur di sapere. Converrà che mi risolva ad interrogarla.

Non Le domando che cosa pensi della *crisi ministeriale*. e della sua *soluzione*, perchè vedo che tutti ne pensiamo lo stesso — tanto è vero che la sola risposta con cui si esaurisce questa domanda, che è pur quella del giorno, è sempre la stessa: una scrollatina di spalle, e una risatina; che ha pure qualche cosa di triste.

E invero, non si può a meno di provare un senso di profonda umiliazione a pensare che quello lì è pure il nostro Governo — e che della gente per bene, della gente a modo, non esita punto a fare — come ministri — degli sgambetti, dei giuochi di bussolotti, delle baratterie che come uomini si vergognerebbero d'ideare. E la chiamano abilità di governo! — È l'abilità del *clown*, che si fa caricare dentro ad un cannone per escirne poi fuori incolume dalla bocca — tirando la lingua al rispettabile pubblico.

Il Ministero e il Paese in questi giorni hanno una curiosa attitudine. Evitano di guardarsi in viso a vicenda, per non ricambiarsi sulla faccia una solenne risata — come dovrebbero ridersi sul viso Camera e Ministero alla tornata di giovedì, se, in mancanza d'altro, avessero almeno dello spirito.

A pensare che fra quei Ministri ce n'è uno che si chiama Cairoli, ci si sente stringere il cuore come al cospetto delle macerie in cui siasi sfasciato un antico castello, come se si vedesse l'ultimo rampollo di un grande casato far le capriole in piazza, nella baracca di un saltimbanco.

Non Le chiedo neppure notizie del Manzoni. — So che anche là, come a Montecitorio, non si rappresenta più la grande commedia — ma solo la volgare farsa in musica, dalle sguaiate attrattive — so che anche là, come a Montecitorio, il pubblico è cambiato — perchè ogni manifestazione dell'arte ha il pubblico corrispondente — motivo per cui, se si va avanti di questo passo, la politica sarà una delle cose di cui non sarà più decente parlare in buona società — come l'andare in teatro sarà un indizio di gusto corrotto.

Piuttosto — poichè Ella ha potuto penetrare alla Esposizione, mi riferisca così in blocco la impressione che ne ha portato con sè.

— Che devo dirle? Una impressione vaga, confusa — composta di mille impressioni diverse. — La prima fu la paura stessa che deve aver provato Teseo, quando si trovò smarrito nel labirinto — lo sgomento di non poterne uscir fuori mai più.

Essa è nel suo insieme un vero labirinto di sale, di gallerie, che s'incrociano, che s'intersecano, che si abbinano, che divergono, che convergono, in tutti i sensi — per dritto, per rovescio.

I visitatori si troveranno certo, specialmente nei primi giorni, come i dannati di Dante in preda alla bufera che

Di qua, di là, di su, di giù li mena.

Meno male che le Arianne non mancheranno certo ai Tesei della Esposizione!

Ma non Le tacio che quella stessa confusione ha alcunchè di grandioso, di imponente, quanto le lunghe linee rette e le immense parallele dei Palazzi di Cristallo.

Questo grande fatto che sta sorgendo da sè, creato dal germe della iniziativa privata, — questo avvenimento nazionale che cresce, si allarga, si estende, si amplifica sotto gli occhi, fra le mani del Comitato, riempie di meraviglia per i primi quei bravi signori che ne formano parte — i quali passano delle ore intere, ritti, impalati, in mezzo all'una o all'altra delle gallerie, cogli occhi sbarrati, le labbra sempre sul punto di ammirazione o d'interrogazione, non ancora persuasi di questo fenomeno fisiologico che farebbe nascere i giganti dai nani. — La loro meraviglia è legittima per questo, che si beano tutti nella dolce illusione di essere essi i veri padri della Esposizione, — senza neppure sospettare che il suo vero padre è colui che modestamente pagherà il proprio obolo per entrare — il rispettabile pubblico — questo buon popolo Italiano, al quale non hanno ancora spezzato i muscoli a tal punto da renderlo inetto alla fecondazione delle grandi idee — che se ne sta a lungo neghittoso e scontento, accoccolato nello sconforto e nel tedio — ma che quando, scosso da un pensiero, si alza e stira le braccia, solleva, come il gigante della favola, sulle spalle poderose le più alte montagne.

E talvolta il pensiero che gl'imprime questa scossa gli è susurrato all'orecchio da una voce timida e incerta — le cui vibrazioni si perdono nel

vuoto, inavvertite e inascoltate. E questo dell'Esposizione n'è proprio il caso. — La genesi ne è curiosissima. — Vo' raccontargliela.

Due anni or sono, proprio in questi giorni, si vedeva girare per le vie di Milano un uomo ancora giovane, dalla faccia rosea, dagli occhi celesti, piccini e a fior di pelle, ma lucentissimi, magro, trascurato nelle vesti, e con una certa irrequietezza e mobilità delle membra molto caratteristiche. — Pareva uno di quei fantocci, mossi da una molla invisibile, che vanno, vanno senza fermarsi mai, sinchè la macchinetta è caricata — poi si arrestano a un tratto — e spesso si capovolgono.

La sua macchinetta era in lui un'idea che eraglisi fitta in capo — e questa idea era appunto qnella di una Esposizione Nazionale Italiana creata dall'iniziativa privata.

Bussò a tutte le porte, entrò in tutti i negozi con la sua idea in capo. e un enorme album, destinato alle firme degli aderenti, sotto le ascelle. — Si esprimeva male — con un linguaggio che avea perduto il tipo italiano — precipitando, arruffando le parole che gli si affollavano sul labbro. — Sulle prime gli ridevano in faccia — e si stringevano nelle spalle — poi, un po' per volta, lo ascoltavano sopra pensiero — ma quasi tutti finivano col dire: *impossibile!* — Parlò col Sindaco — parlò col-Prefetto — ottenne udienza dal Re — che gli fece raccontare tutti i suoi viaggi — e si divertì ad ascoltare quella sua narrazione confusa ma colorita.

Aveva fatto l'impresario di teatro in California, a Capetown, a Tiflis, in Siberia — al gelo polare, nella zona torrida. — Era stato di tutto un po' —

agente di commercio — cantante — comico — impresario — cercatore d'oro. Era stato ricco e prodigo e se la spassava alla grande. — Era stato veduto a Milano al primo piano dell'*Hôtel de la Ville* con una moglie creola, pallida di quel pallore espressivo della sua razza, tutta coperta di brillanti. — Poi era stato povero fino alla miseria, alloggiato in una stamberga senza nome — e allora la bella creola era sparita, e con essa il suo pallore, i suoi languori e i suoi diamanti. — Attivo sempre, sempre mobile, sempre irrequieto — progettista incorreggibile — ogni dì, sicuro di far fortuna al domani — ogni domani, sicuro di avere sbagliato i conti di 24 ore.

La sua fortuna, stavolta, era certissimo di averla chiusa gelosamente entro il suo cranio. Era l'idea di questa Esposizione. — Aveva un palazzo di cristallo già bello e pronto — entro al suo album. — Non c'era che da metterlo a posto — e per ciò chiedeva che gli dessero una mano..

Fra i tanti cui si rivolse colla sua idea in testa e il suo album sotto il braccio, ci fu anche la Camera di Commercio. — Quei bravi signori — gente pratica — lo stettero ad ascoltare attentamente — poi lo squadrarono da capo a fondo — pesarono la idea e l'uomo — il piatto della bilancia in cui era l'uomo andò in su — ed essi naturalmente lo lasciarono andare — ma raccolsero con cura la idea, la incartocciarono bene, e la riposero, chiudendola a chiave.

L'idea, chiusa lì entro, germogliò, ma il suo proprietario scomparve. — Se faccia adesso l'impresario o il milionario, e dove lo faccia, nessuno lo sa e nessuno lo chiede.

L'anno scorso, quei signori della Camera di commercio, quando furono ben sicuri che nessuno avrebbe reclamato i *diritti d'autore*, trassero dai loro scaffali la idea di quel matto, come lo avevano chiamato, e fecero come i capocomici di secondo ordine, quando vogliono porre in iscena una commedia di richiamo senza il fastidio di mettersi in regola coll'autore — le cambiarono il titolo — le impressero sopra tanto di bollo col suo bravo timbro della loro Ditta — e la misero sul loro cartellone.

L'idea fece fortuna — il pubblico ci mise del suo il proprio entusiasmo — e... il resto lo sa.

L'autore della idea — ormai si sa bene — è il Comitato — *Viva il Comitato!* — sarà certo il grido del mese venturo — e io non fo che anticiparlo.

Le idee! — diceva il presidente della Camera di Commercio — rispondendo a chi sollecitava per quel povero diavolo una qualche ricompensa — *chi non ha delle idee?* — e lo diceva proprio come io potrei dire a Rothschild: *chi non ha dei milioni?* — senza temere che Rothschild mi risponda: *lei, per esempio.* — *D'altronde*, continuava, *che cosa valgono le idee senza i quattrini per attuarle?*

Ecco un discorso pratico — pratico assai. — Intanto la idea dell'ex Impresario frutterà a Milano dei milioni, al Comitato delle commende, mentre il suo primo apostolo continuerà a logorare le già logore scarpe correndo dietro alla fortuna, da una parte del mondo all'altra, consumando allegramente l'oggi della miseria nell'aspettare con imperturbabile fede il domani della ricchezza.

Ciò non impedisce al Comitato di farsi da sè le salve di festeggiamento, come il principe di *Madame l'Archiduc* — sparandosi lungo la via le *ca-*

stagnette dell'ammirazione che porta in tasca — e di alzare pel primo il grido di *Viva il Comitato!* tantò per dare il buon esempio.

E noi lo seguiamo di buona fede, questo esempio — e troviamo che quel grido è giusto, giustissimo, perchè nella vita, come nella guerra, tutto sta nel riescire. Waterloo fu la più bella battaglia di Napoleone in faccia alla scienza strategica, ma lo mandò strategicamente a Sant' Elena. — Solferino fu tutta una serie di spropositi e di errori — ma fu uno sproposito riescito, e noi festeggiamo Solferino — e di grandissimo cuore.

Ne vuole, gentile lettrice, un altro esempio? Veda quella numerosa Commissione pei divertimenti. — Vi son dentro tutti quei bravi signori che hanno il talento di divertirsi bene, e di far divertire gli altri — e delle idee ne hanno avute tante.... troppe — e tutte splendide — e le hanno esposte al pubblico l'una dopo l'altra. — Torneo — passeggiata storica — spettacolo nautico all'Arena. — Pareva di essere nel regno fantastico delle *Mille e una notti*. — Quelle idee avevano dei riflessi abbaglianti. — Ai raggi che mandavano si vedeva Milano tramutata in un soggiorno magico, in un Eden di delizie. — Si son passate, a contemplare quelle idee, delle ore d' incanto. — La fantasia di ognuno di noi veniva in soccorso di quella, inesauribile, della Commissione — e compiva, perfezionava la sua creazione.

Poi — che è? — che non è? Tutti quei progetti meravigliosi della mirifica Commissione fecero come le girandole dei fuochi artificiali. Ad un tratto diedero un grande scoppio e si spensero l'un dopo l'altro, mandando fumo e scintille, e lasciandoci al buio... più di prima.

Ed ora abbiamo la consolazione di sapere come il divertimento dei divertimenti — in cui si riassunse l'opera assidua, faticosa, della divertentissima Commissione dei divertimenti, tutta composta di persone divertenti, divertibili e divertite — era stato appunto questo, di farci sfilare davanti tutti i divertimenti... che non ci saranno a Milano. — E fu infatti un divertimento — anzi due. Il primo, di vederli nascere con tanto chiasso, tanto strepito, tanto suono di campane e campanoni — il secondo, quello di vederli spaccarsi tutti, di repente, come i palloni troppo gonfi... di gas.

Ecco a che servono le idee, — quando non sono che idee.

La idea delle idee, in questo caso, era una Milano piena d'allegria, in tutta la pompa della sua splendida ospitalità — fiera della sua grande posizione artistica in Europa, decisa a far onore al motto *Noblesse oblige*, che avrebbe iscritto a lettere d'oro sul frontone della Scala, e sulla porta del Manzoni — il primo teatro musicale del mondo — il primo teatro drammatico d'Italia. — E ci parve di vedere il Municipio, penetrato di questo dovere, tutto intento a studiare un compiuto repertorio di opere italiane — che segnasse come la storia dell'arte musicale del nostro secolo, e raccogliesse i quattro grandi nomi in cui essa si riassume — Rossini, Bellini, Donizzetti, Verdi — e li attorniasse, come di una splendida corona, con quegli animosi e valenti che aspirano a raccogliere la loro eredità di gloria — Ponchielli, Boito, Marchetti, ecc. — compiendo il nobilissimo programma artistico con un paio di capolavori stranieri, per mostrare come si sappia interpretarli in Italia. — Ci parve di ve-

derlo guidato in questo suo studio da un intento lodevolissimo, quello di far vedere agli ospiti delle altre parti d'Italia e agli stranieri, come, se Milano è altiera delle sue tradizioni artistiche, e rivendica per la sua Scala il primato che invano le contendono i teatri stranieri, gli è perchè di quelle splendide tradizioni è gelosa custode, e sostiene l'ambìto primato con le imponenti esecuzioni delle sue grandi masse corali e orchestrali — la cui interpretazione è sempre vivificata da un sentimento tutto italiano dell'arte.

E ci pareva vedere quei signori che innalzarono coi loro quattrini — e fior di quattrini — il Manzoni, per creare, come dicevano, un tempio degno della Commedia Italiana, incaricare il signor Lombardi di mettere assieme per questa eccezionale stagione, senza badare a spese, una Compagnia modello, la quale fosse in grado di recitare tutto il nostro repertorio Italiano, da Goldoni a Ferrari — passando attraverso tutti gli stadi intermedi — rispondendo così vittoriosamente, con la raccolta dei manifesti serali, all'amico nostro comune Ferdinando Martini, che nega l'esistenza di un teatro nazionale, — e il signor Lombardi assumersi l'incarico con una di quelle sue fregatine di mani così caratteristiche, mormorando fra i denti un *finalmente!* di soddisfazione — e di rimprovero.

Ma anche questa bellissima idea fu come il torneo e la passeggiata storica — un pallone che avrebbe potuto elevarsi sino alle stelle... ma a cui il Sindaco da una parte, e il Presidente della Società del Manzoni dall'altra, fecero con lo stuzzicadenti dei loro *postprandia* un piccolo forellino...

E la realtà è, che avremo invece alla Scala un

magro *Don Giovanni* di Mozart con un protagonista francese e con una Zerlina ungherese — un'opera in cui le nostre masse orchestrali e corali avranno il mezzo di dar prova della loro abilità... sopprimendosi, — mentre al Manzoni avremo tutto il repertorio altamente nazionale delle operette francesi, rallegrate dalle graziose ma un po' monotone moìne della Rey, e dai lazzi più monotoni che graziosi di Armand.

Tutto ciò alla più grande gloria dell'arte nazionale Italiana — per tenere alte le tradizioni del primo teatro musicale del mondo e del primo teatro di commedia Italiana.

Vede, gentile lettrice, che non avevo tutti i torti di dire che le idee non servono a nulla — e che i due brani di fisiologia milanese con cui ho cominciato questa chiacchierata non erano poi nè fuori di posto — nè fuori di attualità.

20 aprile 1881.

XXVIII.

LAVORO E CHIACCHIERE.

Sommario: Vampate di rimpianto — L'Italia che lavora — L'Italia che chiacchiera — L'Italia che dorme — La Esposizione e la Commissione reale — Processioni d'operai — I salsamentari di Bologna a S. M. — Zamponi e Ministeri — Cavalli e ministri — Il gergo del *turf* — Depretis, Magliani, Berti, Ferrero, Baccelli — L'Arabo di Casa Litta — Il sistema delle *gonfiature* — Sentimenti di gomma elastica — Gli appaltatori di pompe pubbliche — I viaggiatori d'Africa — Povero Cossa! — L'uomo e la statua.

Eccomi, gentile lettrice. — Ho ricevuto stamani il suo biglietto terribilmente preciso nella sua inesorabile concisione: — *Riapparire domani o mai più.* — Chi resiste a tale evocazione? chi non obbedisce a tale minaccia? Non rivederla più! Lei! — così buona, così clemente...

— Oh! per clemente, questo poi sì. Tanto clemente, che le perdòno tutti i suoi torti, senza bisogno di adulazioni espiatorie e di preamboli penitenti. Che diamine! Pareva che fosse Lei in una grande collera con me... pei torti suoi — torti di assenza, di trascuranza, di accidia...

— D'ipocondria.

— Sia pure — anche d'ipocondria. — Ciò per altro non la giustifica punto. Perchè si permette Lei questo lusso da milionario della ipocondria? — Crede forse che non mi sia accorta quando, scontrandomi all'Esposizione, si fermava, curvandosi sulla prima vetrina che Le capitava, per evitare un mio saluto e per non essere obbligato a restituirmelo?

Un giorno però mi sono vendicata, inchiodandola per dieci buoni minuti in ammirazione forzata a veder girare la *giostra* di cartone del Camesa — mentre io mi aggirava fra le monumentali arcate della vetrina Bocconi — e poi per un'altra buona mezz'ora in contemplazione estatica davanti ai mastodontici e simbolici cinque asparagi del Cirio — mentre io stava guardando bocche di dama gentili e confetture eleganti.

E questa sua contemplazione diventò anzi così lunga, così intensa, che finì coll'eccitare i sospetti di una guardia di pubblica sicurezza, la quale, punto tranquilla sul conto suo, L'ha pedinato finchè La vide uscire dall'Esposizione.

Ma non si vergogna! Non salutar più gli amici col pretesto che si sa di aver mancato con essi! — È proprio vero — i torti che non si perdonano facilmente, non sono già quelli che gli amici ci fanno, ma quelli che noi facciamo agli amici. — Veda — la scorsa settimana ero all'Esposizione con la mia cugina... l'Adele. Ci passò proprio daccanto la grande Marchesa... sa bene — e tirò via, con la testa alta, il portamento altiero, senza salutarci. — Come? — chiesi all'Adele — sei in collera colla Marchesa? — Ma! mi rispose l'Adele con quel suo sorriso fine e

malizioso — è lei che è in collera con me. Mi tiene il broncio perchè fa la corte a mio marito — se la prende con me pei torti suoi a mio riguardo — To', le risposi, proprio come il *Doctor Veritas*, che mi ha persino levato il saluto, perchè da tre mesi o quattro non si è più fatto vedere in casa mia.

— Levato il saluto, poi — questo no. Cercavo di evitarla — ecco — perchè ogni volta che la vedevo sentivo qui dentro un certo che... un misto di varie sensazioni — come un ricordo carissimo di qualche cosa che si è perduta — come un dispetto, un' ira contro me stesso per averle perdute — come un sentimento di vuoto, d'impotenza — insomma qualche cosa che non so ben definire, ma che mi saliva dal cuore alla faccia in una grande vampata di rimpianti e di pentimenti.

– Era il rimorso.

— Può darsi — perchè deve sapere che appunto da tre o quattro mesi in qua, io che non ci credeva affatto al rimorso, mi sono convinto che c'è. — Ma oggi Ella si è degnata di accorgersi della mia lunga assenza! Ella si è degnata di richiamarmi! — Eccomi qui — al mio solito posto — come se questi quattro mesi non fossero passati.

— E perchè li ha lasciati passare?

— Oh! — i perchè sono molti.

— Può tralasciare di declamarmene la lugubre litania. — Me li immagino. — Tetraggine — malattia — cure — stanchezza d'animo — sfiducia. Li accetto tutti per buoni, senza discuterli. — Supponiamo che, in tutto questo intervallo, Ella mi abbia fatto regolarmente le sue visite settimanali — e che abbia regolarmente compiuto l'incarico di tenermi al corrente di tutto quanto mi ha girato, mi

ha ronzato, mi ha strepitato d'intorno in tutto questo tempo. — A voler fare una specie di *Liebig* di tutte le grosse e le piccole ciarle di questi mesi — da quelle che hanno commosso, agitato, impensierito l'Europa — a quelle che hanno sconvolto o increspato i piccoli crocchi, in cui si spezza il crocchio più grande della città ove viviamo... non si trova poi, in fondo a questa specie di storta chimica che è l'animo nostro — storta destinata a fondere insieme materie così disparate e spesso eterogenee — non si trova, dicevo, che due impressioni distinte — una di profonda compiacenza — l'altra di profondo disgusto.

Quando un avvenimento imprevisto, una forte commozione imprime a quella storta una scossa gagliarda, ecco che i due liquidi — come direbbe l'amico Frapolli nel suo gabinetto di esperimenti chimici — si fondono insieme — e ne viene fuori quel senso vago, indistinto, misto di piacere e di speranza, di scoramenti subitanei e di rialzi improvvisi, che crea poi i grandi eroismi o le immense prostrazioni. Ma quando questa scossa non c'è — quando ciò che ci avviene d'intorno riesce appena ad imprimere all'animo nostro il monotono dondolamento che serve ad addormentare i bimbi nelle loro culle — allora i due liquidi si separano — l'uno si addensa nel fondo del vaso, l'altro viene a galla, — e siccome noi siamo costretti a guardare la vita attraverso quel vaso, così essa ci par sempre del colore del liquido che sta di sopra.

Ecco perchè, quando penso all'Italia che lavora, e vedo all' Esposizione come sa e può lavorare, e quanto lavori, senza neppure perdere il tempo a compiacersi dell'opera propria e a vantarsene — la

impressione della compiacenza viene a galla — e attraverso ad essa vedo tutto l'ambiente. — Mentre, quando mi giunge all'orecchio il ronzio e lo strepito dell'Italia che chiacchiera alla Camera, nei Comizi, dell'Italia che declama, dell'Italia che recita — oppure il monotono, inerte russare dell'Italia che dorme come il briaco, sul ciglione della via, a rischio di essere schiacciato dal primo carrozzone del *tramway* che passa — e vi dorme un sonno pesante e nel tempo stesso inquieto e affannoso — allora l'altra impressione prende il disopra, la tinta bigia prevale — e tutto quel lavoro industre e operoso mi pare... glielo devo dire?... un lavoro sprecato.

— Capisco da ciò che mi ha detto, ch' Ella è perfettamente a giorno delle cose nostre — perchè in questi quattro mesi la vita nazionale si riassume in quel fatto — quasi unico nella sua imponente solennità — della Esposizione, e in quelle ciarle infinite, in quelle declamazioni continue che la mettono così di malumore. Di ciarle e declamazioni ne abbiamo immagazzinato in questo tempo una tale quantità, che se venisse un'epoca di provvidenziale siccità di ciarle, ne avremmo in serbo tante da irrigarne l'intero paese per un decennio.

— Il male è che, a forza di imbellettare di ciarle anche le idee più oneste, anche i sentimenti più nobili, si fan passare quelle per altrettante *cocottes,* questi per altrettanti *clowns* — pronti le une a vendersi per una cena — gli altri a tirar la lingua al pubblico, a camminare sulle mani, e a fare il salto mortale pei pochi soldi del biglietto d'ingresso.

Veda la *Esposizione*. — Se v'è una matrona rispettabile è certo lei — una di quelle brave donne di casa, che formano la ricchezza, l'onore, la for-

tuna di una famiglia — saggia, prudente, generosa senza prodigalità, economa senza spilorceria, schiva del fasto, ma che vuole la casa linda e l'armadio pieno di biancheria, che veste con decoro, con gusto, aborrendo il chiasso stridente e provocante della moda capricciosa e fantastica. — Ebbene? — un po' alla volta, a dispetto del suo Consiglio di famiglia che ne amministra così bene l'onesto patrimonio, le hanno già imbrattato di minio e di biacca le guance — le hanno messo indosso i fronzoli, tutti dorature e lustrini, della Commissione Reale, creata e messa al mondo all'unico scopo di far sì che uno sciame di Senatori e Deputati venga a portare pomposamente in giro per l'Esposizione le loro vanità e le loro commende e a farsi rendere gli onori militari dai pacifici guardiani delle Gallerie — le han messo in testa il cappellone a larghe tese voltate in su, con la piuma colossale che è l'elmo di guerra d'ogni abile *cocotte* — l'han profumata con le essenze alla moda: estratto di democrazia quintessenza di socialismo teorico, olio essenziale di radicalismo diluito nell'acqua di rose del dottrinarismo — tanto che finirebbero certo col pervertirla, se per fortuna non ci avessero pensato un po' tardi — il che almeno lascia sperare che termini la sua vita, come l'ha cominciata — da donna onesta e di famiglia, alla buona, all'italiana antica, da *dona de casa soa,* come diceva il Goldoni.

— E questo proprio lo spero anch'io. — Spero che resista al contagio che le portano coi loro abiti inzuppati di parlamentarismo i Deputati ed i Senatori — coll'alito corrotto delle loro passioni, gli uomini politici — cogli stracci rettorici, ammuffiti e appestati, i cenciaiuoli, i rivenduglioli di ciarpame

democratico-socialista. — Che vuole? Sarò un codino — ma io in queste lunghe processioni di operai che vengono con le bandiere in testa, in ferrovia, da questa o quella città — che son ricevute a bandiere spiegate da un'altra processione di operai del paese — la qual processione ha quasi sempre alla testa un avvocato, tutte le volte che non ha un Deputato, o qualche altro politicante di professione, o di mestiere (omenoni che non entrano mai in una officina per lavorare e si vanno a lavare le mani dopo avere stretta quella annerita e incallita pel lavoro di un vero operaio) — ai quali omenoni è sempre affidato l'incarico di fare alla stazione il discorso democratico di circostanza, discorsone a frasi fatte, trascrizione di un altro discorso di un qualche grand'uomo *in fieri,* che a sua volta lo copiò da quello di un Deputato — in queste processioni che sfilano per la Esposizione, guardando cogli occhi imbambolati di qua e di là, finchè escono da un'altra parte, perchè le aspettano la colazione o il pranzo dei fratelli operai — nel qual pranzo il Sindaco o un suo rappresentante viene a fare la sua brava comparsa d'apparato — in queste processioni, che dopo aver pranzato a suono di banda, passeggiano a suono di banda per la città, per andar poi al domani mattina, sempre con le bandiere e la banda, a fare qnalche gita dilettevole per visitare degli altri fratelli, e ripetere i discorsi del dì prima — non ci vedo proprio nulla che possa giovare moralmente o materialmente alle classi operaie — mentre invece, con questi spettacoli teatrali in permanenza, nei quali gli operai e le loro associazioni funzionano da comparse, movendosi in su ed in giù, allineandosi, marciando al passo militare — s'insegna loro l'amore

alla vita allegra, alle distrazioni della banda, delle bandiere e della rettorica tribunizia — e si ruba loro la paga di tre giorni di lavoro.

— Eppure l'idea mi sembrava buona — mi pareva utile che gli operai vedessero i miracoli del lavoro italiano...

— E buona lo era — ma il convenzionalismo democratico ne guastò l'applicazione — e l'utilità pratica sfumò nelle cerimonie convenzionali.

L'altro giorno, per esempio, ho letto nei giornali che una deputazione dei pizzicagnoli di Bologna, preseduta dal deputato Ferdinando Berti (il quale del resto è uno dei pochi che si occupano delle classi operaie per loro e non per sè (*), si è presentata a Monza a Sua Maestà.

Dio buono! Che mai potevano avere i salsamentari di Bologna da dire a S. M., e che cosa mai S. M. può aver detto ai salsamentari di Bologna?

Capirei se si potesse formare un Ministero, come si insacca uno zampone di Modena.

In tal caso anche S. M. avrebbe potuto giovarsi della esperienza pratica di que' suoi sudditi devotissimi — e viceversa. — Ci sarebbe stato il caso che i Ministeri riuscissero migliori e gli zamponi peggiori.

Questo pensiero di trovare un sistema pratico per applicarlo alla scelta dei ministri, è la mia fissazione.

(*) Povero Berti! Così sinceramente buono, così utilmente operoso, così schiettamente e saggiamente amico delle classi operaie, è morto così giovane!

Nota dell'autore.

Anche sabato scorso, alla inaugurazione della Mostra zoologica, quando il nostro Re si è fermato nella piattaforma, circondato da quei signori col nastro bianco e rosso all'occhiello, che parevano — lo dico senza intenzione di offenderli — altrettanti commendatori di San Marino, e si fece sfilare davanti i cavalli esposti, e uno per uno, con uno sguardo da conoscitore di prima forza, li esaminò dalla testa alla coda, scoprendone a colpo d'occhio i pregi e i difetti — lodando l'*azione* di questo, o dubitando della *resistenza* di quello, e dell'uno trovando troppo varieggiato il mantello, dell'altro troppo flessibili le ginocchia, e indovinando dall'occhio irrequieto che uno era *ombroso* e dai nitriti insistenti che l'altro era *restìo* — fui lì lì per esclamare:

Oh! se vostra Maestà potesse o volesse applicare lo stesso sistema, con la stessa sicurezza di colpo d'occhio, alla scelta dei ministri — se potesse, prima di accettarli, farseli sfilare davanti per esaminare i loro garretti e giudicarli dal punto di vista dell'*azione* e della *resistenza!...*

Proprio mentre io terminava il mio monologo, S. M. diceva ad uno di quei signori dal nastro: *Meno male che non sono da razza!* — Certo parlava di qualche cavallo, perchè il signore dal nastro bianco e rosso rispose: — *Oh! da razza no, di sicuro.* — Ma quelle parole che rispondevano così bene al mio pensiero, mi confortarono tanto.

Ecco — dei ministri, in questi giorni, ne ho veduti cinque. Fu una specie di Esposizione, contemporanea a quella... *equina.* — Or bene — dicono che in fatto di cavalli si è fatto dei progressi, specialmente, mi assicurava uno di quei signori, per l'*azione* e la

resistenza — ma in fatto di ministri non oserei proprio dire altrettanto.

Per esempio... Magliani — buona l'*azione*, ma *resistenza* punto — mantello di un colore troppo incerto.

Ferrero — bel cavallo carrozziere, di apparenza — ma nè *resistenza* nè *azione*.

Berti — vecchio cavallo pensionato, che si vuol far passare per cavallo da sella — ma che non regge al trotto, perchè è avvezzo ad andare di passo e si stanca subito.

Baccelli — cavallo di corsa, garretti saldi, ma facile a prender la mano.

Depretis... cavallo vecchio, ma che sotto l'apparenza di una certa facilità *a rovesciarsi* conserva una forza di *resistenza ammirabile* — che ha il *trotto* sicuro — e che spesso si *rovescia* proprio per riprenderlo e continuarlo.

Quanto ai cavalli, ne ho veduti 500 — e la impressione generale che mi restò da quel pellegrinaggio di mezzo chilometro, lungo una tettoia monotona nella sua eccessiva modestia, fu questa, che ai giorni nostri i cavalli valgono gli uomini. — Se si facesse una Esposizione di razze umane indigene..., si arriverebbe alla stessa conclusione fisica e morale — e sarebbe difficile trovarvi l'uomo che si elevi al disopra del livello di una prudente mediocrità — come non si trovava all'Esposizione Zoologica degli scorsi giorni il cavallo che ci fermi fra tutti, che ci colpisca, che ci faccia dire: ecco il cavallo nella sua artistica idealità.

I conoscitori non sono del mio parere — essi si mostrano abbastanza contenti dei risultati di questa Mostra — e io sono naturalmente contento della loro contentatura. — Dirò anzi che me ne hanno anche spiegato le ragioni... le quali devono certo essere ottime, a giudicare dal calore convinto con cui me le esponevano — ma io non ho potuto valutarle perchè non le ho capite. — Sa bene — gli *sportsmen* del giorno parlano in gergo — il gergo del *turf* — ch'è una lingua incrociata, figlia di un inglese tralignato, e di una favella italiana, fortemente sospetta di aver avuto qualche tresca col dialetto locale — E poi sono così forti nella scienza genealogica equina, che alle volte, a sentirli, specialmente quando parlano fra loro, si finisce a perdere la tramontana.

Ne vuole una prova? Senta questa:

L'altro dì, ad uno di loro domandai conto di un giovane signore, *sportman* compìto, venuto di recente a Milano, di cui mi erano state chieste informazioni intime... credo per un matrimonio.

— Tu lo conosci bene — dissi all'amico — dimmene in confidenza che cosa ne pensi.

— Dispensamene.

Insistetti — l'amico protese le labbra con un movimento di sprezzo.

— Poichè lo vuoi proprio, ti dirò francamente che non lo tengo in nessunissimo conto.

— Oh! diamine!

— Figùrati — continuò l' amico abbassandosi verso il mio orecchio, — che egli ebbe il coraggio di sostenere in pubblico che Emma... sai bene... la Emma...

— Sicuro! — balbettai. — Il mio amico aveva

una sorella che portava questo nome — un fiore di giovinetta, tutta grazia e candore. — Temetti una confidenza di natura molto delicata e composi il volto alla serietà, tra il mesto e il solenne, di circostanza.

L'amico si fece più severo in volto e continuò:

— Che Emma — capisci — è figlia di Lord Douglas... —

Una calunnia! — pensai — una calunnia che offende l'onore di una rispettabile gentildonna quale io sempre conobbi la contessa, madre dell'amico mio.

— Mentre — continuò l'amico, infervorandosi, — mentre tutto il mondo sa che è figlia di Ben-Said...

Diedi un salto addietro... impallidii... Come! il figlio stesso ammetteva...? E tutto il mondo lo sapeva!... Che orrore! — Lo guardai esterrefatto. — Era un po' riscaldato — ma non gli trovai nel viso la espressione, mista di collera e di vergogna, che mi aspettava.

— Ben Said... — balbettai, — tanto per rimettermi.

— Sai bene? — l'Arabo di Casa Litta.

Il dramma si aggravava — il padre di Emma era dunque... l'Arabo di Casa Litta. — E una gentildonna come la contessa ha potuto...?!... Oh! le donne!

— Il duca Litta aveva un Arabo? — chiesi.

— Sicuro! e che bell'Arabo — non l'hai veduto nelle sue stalle?

— No... — E pensai: era dunque un palafreniere.

— Bello... sai... bellissimo. Snello, elegante, — dai garretti di ferro — un collo maestoso...

— Capisco. — E fra me soggiunsi: Che modo è

mai questo di giustificare le colpe materne col collo maestoso e i garretti di ferro del seduttore...
— Mah!

— Del resto, — ripresi, — capisco che quel tale ha sbagliato... e certo si è impegnato in una ricerca di paternità... che non lo risguardava. — Ma poi, che sia Lord Douglas... o Ben Said — poichè l'errore fu commesso —... scusa, sai, se entro in certi particolari, ma la tua confidenza me ne dà il diritto.. — non vedo quale sia il torto che tu apponi a... quel tale. — Io poi, soggiunsi mentalmente, trovo che è meglio lasciar credere che fosse Lord Douglas piuttosto che l'Arabo di Casa Litta — Almeno sarebbe stato un Lord.

L'amico mi piantò gli occhi in faccia.

— In teoria, non dico... — Ho sempre preferito l'inglese all'arabo...

Che strane preferenze ha l'amico mio! — pensai.

— Ma ti par poco? — un uomo che non conosce le razze!... Basta vedere il modo con cui Emma porta la testa, per capir subito...

— Ch'è figlia dell'arabo di Casa Litta?

— E poi il mantello... L'hai bene osservato tu il mantello di Emma?

Non capivo più nulla. Sarà, pensai, un *bornous* del deserto paterno.

— No.., non l'ho osservato. Non conosco il suo guardaroba.

Il mio amico diede in uno scroscio di risa, come se avessi detto una facezia assai spiritosa...

Sono poi riescito a sapere, più tardi, ma fortunatamente in tempo, che il mio amico mi parlava di una cavalla, non so bene se della razza Pallavicino o delle razze Varano... Per buona sorte il mio

interlocutore non si accorse del mio *qui pro quo.* Ma l'altro dì, che incontrai la contessina Emma, non ebbi il coraggio di affrontare il suo sguardo... pensando che per un momento ho potuto crederla figlia... dell'Arabo di Casa Litta.

Tant'è, gentile lettrice, un vero *sportsman* non perdona ad un altro un errore di questo genere. — Per loro non vi è colpa più grave del confondere una razza coll'altra e di scambiare la figlia di un arabo con la figlia di un inglese.

Resta l'altra Esposizione contemporanea — quella dei Ministri. — Li ha veduti?

— No.

— Ebbene — glieli presento.

Depretis, lo conosce. — Ha sempre lo stesso sguardo — penetrante, astuto — che ha lampi vivacissimi e dolcezze quasi virginee — lo stesso fare, ad arte bonario — la stessa trascuranza, tra naturale e artificiale, della barba e degli abiti — qualche cosa di fratesco nell'insieme — un certo che tra il padre nobile e il caratterista, — il vero *promiscuo*. — Conserva sempre la stessa sonorità della voce, che sa modulare con abilità d'artista per darle tutti i toni secondo i casi e i momenti, facendola ora poderosa come quella di un giovine nel pieno vigore della sua robustezza, ora fioca come quella di un vecchio malato e stanco — dandole persino l'espressione dell'ingenuità che per lui è il colmo della astuzia.

— Magliani — piccolo — tarchiato — una faccia piena, che sarebbe insignificante, se non le dèsse vita ed espressione un paio d'occhi furbissimi — un naso classico — raso il mento — due *fedine* grige, lunghe — un complesso tra il maggiordomo

di un grande *Hôtel* sul lago, e ammiraglio del vecchio stampo in ritiro.

Berti — un canonico in borghese. — A guardarlo si capisce perchè alla Camera lo chiamino Monsignor Berti — un aspetto freddo, compassato, *dottrinario* — circonfuso da un odore di tabacco da naso...

— Prende tabacco?

— Non lo so, ma me lo immagino — deve prenderlo di sicuro.

Anche in lui, come nel Magliani, un certo imbarazzo a sostenere la parte di ministro della Sinistra. — Non ci son nati — e vi si avvezzano a stento, anzi, di tanto in tanto se ne dimenticano. — Nel Berti l'imbarazzo è più visibile che nel Magliani. In questo si palesa con una certa irrequietezza fisica, con cui pare si eserciti alla necessaria irrequietezza politica della *parte* che rappresenta. — Nel Berti invece si manifesta con una certa svogliatezza stracca e malaticcia. — E difatti certi salti acrobatici non si fanno impunemente alla sua età.

— Si figuri. — Il Berti, membro di un Ministero che tollera i comizi contro la legge delle guarentigie! — egli che — quando quella legge si discuteva alla Camera, e il Mancini, che ora ne difende il rispetto, nella sua qualità di grande teologo della Sinistra, la combatteva ad oltranza — si sfogava con un amico mio contro lo scetticismo opportunista del Bonghi, che nel rispondere al Mancini aveva fatto chiaramente capire che sosteneva la legge per ragione d'opportunità politica — ma che del Papa poi gli premeva fino ad un certo punto — mentre egli, Berti, la sosteneva... credendovi.

Ferrero — un colonnello dell'antico esercito piemontese.

Baccelli — piccolo — svelto — irrequieto per natura — con due occhietti grigi, piccoli ma penetranti... di quelli che fanno il buco... — e una fisonomia mobilissima. Un insieme alacre, giovanile — fibra di combattimento — parola arguta, colorita — eloquenza *effettista* — un po' *effettista* sempre, in tutto, come scenziato, come ministro, come uomo.

— Bramerei conoscerlo. — Ne ho sentito dir tanto male e tanto bene, che certo uomo volgare e mediocre non deve essere.

— E non lo è. — Ma se lo desidera, glielo presenterò un'altra volta.

Lo accusano di amare la *teatralità* — gli rimproverano la serenata di Livorno — il banchetto di Genova — l'apparizione d'effetto tra gli *allievi volontari*.

Non lo accuso — non lo difendo — narro.

In complesso tocca a lui ciò che ormai tocca in vita o in morte a tutti gli uomini celebri. — Sono i loro amici, i loro ammiratori, che li compromettono — con l'eccesso delle loro adulazioni o cortigiane o idolatre.

È la sciagurata tendenza dell'epoca.

Da un pezzo in qua — Ella certo ne converrà meco — si applica alla manifestazione di ogni sentimento, per pudico e nobile e serio che sia, il sistema di gonfiatura che non è riescito, qui da noi, al *pallone frenato* — anzi, perchè resistano di più alla gonfiatura, i sentimenti si fabbricano di gomma elastica — proprio come il pallone che, a quanto si dice, la ditta Perelli e Casazza ci prepara per la prossima primavera. Poi ci si mettono attorno in dieci o dodici, e l'operazione della gonfiatura incomincia, al suono della gran cassa e dei tromboni di qualche

compagnia di sonatori ambulanti che si trovano sempre pronti a dar dentro, per pochi soldi, nei loro strumenti, con tutta la forza dei loro muscoli e dei loro polmoni.

Ai primi dieci se ne aggiungono altri dieci e poi altri dieci, e i cento diventano mille e si spingono le macchine a tutto vapore. — Poi, quando il pallone è ben gonfio, si tagliano le corde e si lascia andare in su, fra i fuochi d'artificio accesi dai compari e gli applausi di quel pubblico... che ama i palloni.

Ma, per chi guarda bene, quel pallone non è che un nuovo sistema di pubblicità. — Sulla tela della parete esteriore c'è sempre — come sul sipario del teatro Dal Verme — l'annuncio a pagamento — la *réclame* di una Casa che vende a prezzo ridotto, per liquidazione più o meno volontaria, o l'indirizzo di un ciarlatano che si trattiene per pochi giorni nella illustre città, o che vi ha fatto fortuna vendendo specifici, tirando gli oroscopi, o insegnando l'arte di vincere alle *roulette* o al *trenta e quaranta.*

Il *fuoco di bengala,* diretto con abilità, serve a illuminare l'annuncio — e il pallone, se non iscoppia nel viaggio, porta su, su, su, sino alle stelle, insieme al nome del suo inventore, del suo gonfiatore, la liquidazione volontaria della Casa fallita e l'indirizzo del ciarlatano. *Sic itur ad astra!*

Si *mette in iscena* tutto — la gioia e il dolore — e si mettono in iscena col sistema coreografico dei nostri giorni. — Come non vi è più un ballo qualsiasi, per quanto ne sia modesto l'argomento, senza che gli stinchi magri e consunti delle più slombate ballerine, o gli abiti ingialliti e rattoppati del più

cencioso vestiarista, sieno rischiarati a grandi ondate di luce elettrica e senza che si faccia sfilare davanti alla ribalta tutto un esercito di comparse, così non vi è più cerimonia pubblica di giubilo o di lutto che non *si metta in iscena* come uno spettacolo teatrale, avendo di mira l'effetto — l'effetto sul pubblico grosso, su quello che batte le mani quando la gran cassa assorda e il luccicore abbarbaglia.

Non vi è carrozza che arrivi o che parta portando con sè una illustrazione — sia pure anche un carro funebre — senza che si trovino sempre gli appaltatori di queste pompe pubbliche che le organizzano intorno lo spettacolo — e *gratis*... almeno in apparenza.

Saltano sul predellino, sventolano l'enorme bandierone di tutti i colori — come han fatto ier sera i cavallerizzi del Suhr per isfruttare a proprio vantaggio gli applausi, che siamo ancora, laddio mercè, tanto poeti da prodigare ai tre colori della nostra bandiera nazionale — si aggrappano alle ruote — si appendono ai fiocchi del carro mortuario — fanno da turiferari ad ogni consacrazione di Vescovo o di Papa della celebrità — da prefiche ad ogni funerale di estinto illustre — magari di tale che da vivo hanno insultato, calunniato, negato, e hanno abbeverato di fiele e di veleno — ansano, sudano, sbuffano, pur di riempiere di sè la città, il paese, col pretesto di onorare un grande cittadino, un grande scrittore.

Che ci si guadagna?

Che ormai il pubblico, avvezzo ai sentimenti artificiali e scenici, sformati dalla esagerazione, si crede dispensato dall'avere sentimenti veri, i quali,

appunto perchè veri, hanno la religione di sè medesimi, e quella decenza riserbata e contegnosa che vieta alle dame per bene di andare dove c'è la folla a far baldoria: baldoria che ha sempre il chiasso per iscopo, tanto per una festa come per un funerale.

Perchè siamo arrivati a questo, — che con siffatte rappresentazioni, tutte eguali, non si sa più quando sieno consacrate ad una grande esultanza, quando ad una grande sventura.

E il pubblico, che fiuta da lontano la teatralità di quell'allegrezza o di quel cordoglio, vi assiste come ad una rappresentazione teatrale — ma non ci crede, più che non creda all'assalto di Torino dell'*Amedeo di Savoia* (*) — e un po' alla volta diventa scettico, anche ai veri dolori e alle reali allegrezze.

Questi *coreografi* dei *fasti* e dei *nefasti* del nostro paese ottengono poi un risultato immancabile — quello di far torto alle feste che celebrano e all'uomo che festeggiano.

Chi non si ricorda lo strepito che hanno fatto attorno ai viaggiatori d'Africa? — Li hanno trascinati di città in città — hanno commessi su loro dei tentativi di avvelenamento in tutti i *restaurants* d'Italia, costringendoli a trangugiare venti volte in un mese lo stesso pranzo di un monotono convenzionalismo internazionale — li hanno ubbriacati di incenso — li hanno esposti in tutte le sagre.

Or bene, che hanno ottenuto?

Che il pubblico saggio, il pubblico che sa misu-

(*) Il ballo del Manzotti tratto dal *Pietro Micca* datosi alla nostra Arena.

(Nota dell'Autore).

rare la lode, come sa dominare il dolore e la gioia aveva finito col sogghignare e col chiedersi se per avventura la introduzione nei trionfi dello schiavo insultatore non fosse un atto di saggezza romana.

Ho veduto un giornale illustrato di New-York che dopo aver dato ai suoi lettori dal ritratto del Presidente Garfield sino a quello dei suoi servitori, è arrivato a pubblicare il ritratto fotografico della mucca da cui si mungeva il latte destinato a nutrire il Presidente malato.

Sin là non ci siamo ancora *americanati* — ma sulla strada ci siamo.

Certo vi sono allegrezze e vi sono dolori che hanno violenti, istantanei, elettrici scoppi — che colpiscono ad un tratto tutto un popolo in tutti i centri della sua vita nazionale nello stesso modo, e prorompono in una manifestazione colossale, imponente, che a prima vista può parere agli spiriti positivi eccessiva, — ma che in realtà non lo è, o lo è assai relativamente — ma se vogliamo che queste grandi manifestazioni conservino tutto il loro carattere di solennità, avvezziamoci a non mancar di rispetto alle nostre gioie e ai nostri dolori col modo di dimostrarli.

Veda la morte del povero Cossa... Quella sì che fu una manifestazione immensa e spontanea di dolore e di rimpianto nazionale — e lo fu a tal punto che non è riescito neppure agli esageratori per professione di farle perdere il suo carattere di leale sincerità.

Si piangeva troppo, da tutti, di vere lagrime, perchè le artificiali disperazioni delle solite prefiche scemassero la augusta e serena maestà di quell'immenso lutto.

Povero Cossa!

Che vuole? non so dire altro che queste due parole — ma in esse vi è uno strazio sincero ch'Ella, ne son certo, partecipa meco.

Io mi riedifico l'uomo quale lo conobbi, quale lo amai — quale si mostrò a tutti noi — perchè l'animo suo, nella sua ingenua schiettezza, non aveva misteri.

E di ricostituirmi l'uomo, sento un grande bisogno — perchè — e questa è una delle conseguenze di quella tale smania di teatralità — me ne hanno già fatto una statua — una statua, di lui, che spezzò col suo genio l'intonaco di marmo entro cui la storia convenzionale teneva chiusi i suoi personaggi, e ne trasse fuori l'essere vivente, per farlo vivere e parlare come un uomo, come una donna.

Povero Cossa!

Che posso dirle di lui che Ella non sappia?

Che fu buono, mite, modesto — che il suo genio innegabile aveva nella intimità tutte le grazie, tutte le pudicizie, tutte le castità, tutte le gentili verecondie della fanciulla — che seppe essere un grande poeta, un autore acclamato, restando chiuso nella modestia ritrosa della sua ingenua natura.

Ella, gentile lettrice, lo conobbe — lo conobbe come scrittore — lo conobbe come uomo — e apprezzò tutta la vigoria di quell'ingegno robusto, tutte le delicatezze di quell'anima gentile. — Piangiamolo insieme — qui nella pudica intimità del suo gabinetto — e senza che nessuno ci veda. — Il nostro rimpianto è di quelli che si asciuga gli occhi quando il pubblico lo guarda, imperocchè odia la teatralità e n'è schivo — quanto la odiava e ne era schivo il povero Pietro.

7 settembre.

XXIX.

CONGRESSOMANIA

Sommario: Torrente di ciarle — Litanie di Congressi — I loro omenoni — La loro comparseria — Le categorie dei congressisti — Il Congresso geografico — Tipi — 1500 geografi — Carta monetata intellettuale — La timbratura del Congresso di Vienna La *riserva metallica* della intelligenza — *Emissione* d'uomini illustri — Nervosismo — Al di là del Fréjus — Orgia di frasi — Lullier — Ghigliottina morale — *Non incaricarsene* — Milano invasa — L'*Excelsior* — La Era nuova — La commenda di Molmenti — Le corse di Varese — *Toniella* e *Commendatore*.

È mercoledì — il *suo giorno*, come usano chiamare loro signore quella giornata che destinano *a ricevere gli amici* — frase che in lingua di buona società vuol dire gli indifferenti.

È una giornata uggita e malinconica. Piove — una pioggiolina lenta, svogliata, che vien giù pian pianino, così da parere un impiegato che vada all'ufficio. — Il cielo è grigio — il lastricato nerastro. — Fa freddo — un freddo d'autunno che non ha il coraggio della sua posizione — e ti si caccia dentro nelle ossa, sottile e penetrante, senza dirti: *Bada a te.* - Sono le cinque. — L'ombra della sera cala

anch'essa svegliata e scolorita come la pioggia, senza riflessi, senza profumi, senza baci — anch'essa umida e fredda. Entro le camere non ci si vede — e fa malinconia l'accendere il lume, perchè non ci si sa rassegnare a ricevere l'inverno che ci si annunzia già con la sua carta di visita — e batte all'usciolo, mentre da noi gli si farebbe dire tanto volentieri che non si è in casa.

Sono proprio le giornate in cui si ama a far quattro chiacchiere nella penombra di quest'ora, accoccolati nel fondo di una soffice poltrona. — Ho pensato che in questo giorno, a quest'ora, con questo tempo, potrebbe darsi il caso che la trovassi sola nel suo gabinetto, e che quindi anche la mia visita acquistasse un pregio che certo non avrebbe, per esempio, in una bella giornata di primavera, piena di sole e di profumi. — E, come vede, sono venuto, — a dirle: Vuole che le facciamo, queste quattro ciarle... così, tanto da rompere l'uggia della giornata, e da sgranchire le labbra?

— Ha fatto bene, Dottore. — Un amico che sa coglierci in una di queste ore, merita da noi tutte lecompiacenze, tutte le indulgenze... ben inteso, fino ad un certo punto. — Egli è un generale che guadagna una battaglia col solo fatto di arrivare a tempo... — gli si perdona tutto — anche la colpa di aver mancato alla sua consegna. — E non Le chiederò nemmeno se per arrivare in tempo ha cominciato coll'attardarsi per via — e neppure dove si sia attardato — e quale intoppo Le abbia sbarrato la strada.

— L'intoppo ci fu — e un intoppo grosso. — Si figuri! un allagamento. — Sicuro! — Un torrente che ha straripato, e che scendendo giù a precipizio,

gonfio, turgido, impetuoso, per poco non mi travolgeva con sè assieme agli enormi macigni, ai colossali tronchi d'alberi che trascinava nei suoi vortici spumanti.

— Misericordia! l'autunno è appena cominciato e siamo già alle rotte.

— Si rassicuri. — Si tratta di una inondazione *sui generis*... che non lascia traccia dietro di sè — tranne uno strato di mobile arena, su cui dei grandi fanciulloni di tutte le età, — biondi, bruni, canuti, — fabbricano i castelli delle loro vanità.

— Meno male! ma non capisco.

— Ecco..., il torrente di cui Le parlo è un torrente di ciarle, che oramai si è scavato nelle abitudini del nostro paese il suo bravo letto, entro il quale scorre, anche quando è gonfio e minaccioso, senza dare nè molestia nè spavento ad alcuno — così che poi a nostra volta ci siamo avvezzati a starlo a guardare per curiosità, senza prenderlo troppo sul serio — anzi divertendoci qualche volta a gettarvi per entro i ciottoli della via per vedere i cerchi che essi sollevano sulla sua superficie. — Si è mai preso Lei il capriccio di notare l'un dopo l'altro tutti i Congressi che si son tenuti in questi ultimi mesi? — Misericordia, che litania! — Un originale ha fatto un calcolo approssimativo di quante parole vi furono dette, e n'ebbe una cifra che lo fece allibire dallo spavento pensando alla immensa quantità di metri cubi d'aria che fu consumata.

Quell'originale, ch' era un membro del Congresso dei Ragionieri, ha spinto più in là i suoi calcoli e ha voluto sciogliere questo problema: quanti palloni si sarebbero gonfiati con quella quantità d'aria — e quanti mulini a vento si sarebbero fatti andare.

Non dico che dei palloni non se ne siano gonfiati parecchi. — Ne ho veduti io moltissimi e li ho veduti... proprio nel momento del loro maggior rigonfiamento — e anzi ho avuto una grande paura che mi scoppiassero daccanto, facendomi saltar in aria con loro.

Questi palloni sono d'ordinario gli omenoni dei Congressi — quelli che li mettono assieme pezzo per pezzo — come il suo Gigetto fa col giuoco del *quindici* — che li montano come il Gigetto fa con quel Chinese maestoso, che quando è montato, va attorno da sè — che ne ungono lo ruote — e che a tempo opportuno dànno l'aire alla macchina.

I Congressi sono le beneficiate di tutte le mediocrità che sentono il bisogno di parere una volta nella loro vita più grandi del vero, e di procurarsi il gusto di credersi tali, facendolo credere agli altri — e che, come l'*Arciduca* della operetta francese, provano una grande voluttà nel farsi da sè le salve di omaggio, spargendo sul proprio cammino i razzi che tengono in tasca per questo uso.

In fondo son buona gente, che, per darsi il lusso di questa innocente compiacenza, s'affaticano come negri per dei mesi interi prima del Congresso, riuniti in Comitati organizzatori, a prepararsi il palco scenico, a dipingersi gli scenari, a cucirsi il manto reale, a indorarsi la corona di carta pesta; e che poi, durante il Congresso, si dividono fra loro tutte le parti, pronti a far da cerimonieri e da inservienti, da attori e da spettatori, da scienziati Presidenti, da oratori e da preopinanti — a subirsi tutti i discorsi degli eminenti colleghi, a leggerne le memorie, a compilare tutte le relazioni, a far da supplemento a tutte le celebrità, sicuri in prece-

denza che, quando il fuoco d'artifizio è finito, di tutte quelle stelle dai mille colori, di tutte quelle comete dalle lunghe code scintillanti, di tutte quelle piogge d'oro, di tutte quelle girandole illustri, non resterà per loro — poveri diavoli — che il fusto floscio e annerito — rappresentato da una croce o da una commenda.

Quando c'è un nucleo di queste persone di buona volontà — il Congresso è subito fatto. — Non occorre più che un piccolo numero di seconde parti, e un grosso contingente di comparse. — Quanto a queste ultime, a raccoglierle ci pensa il sindaco della città a cui si concede l'alto onore di ospitare quella eletta di illustrazioni — nazionali o internazionali, secondo il caso. — E il sindaco si leva d'impiccio con poca fatica: Un manifesto ai cittadini — una luminaria di Ottino — una festa popolare — uno spettacolo al teatro — commisurando le frasi del manifesto, i lampioncini della luminaria, i doni della cuccagna, e i coristi e le ballerine dello spettacolo, col maggior introito previsto del dazio consumo.

Date le feste, la comparseria al Congresso è bella e assicurata, e si può dare quando si vuole il segnale per alzare il sipario — e cominciare la rappresentazione. Anzi ci è una grande quantità di persone che fanno la comparseria dei Congressi per vocazione, con entusiasmo, con convinzione.

Siccome poi il far la parte di congressista va diventando una missione, una professione, un mestiere, una speculazione, una distrazione — così ne avviene che vi sono altrettante categorie di Congressisti, cioè, vi sono i Congressisti per professione, per mestiere, per distrazione e per speculazione.

Al Congresso Geografico di Venezia ho notato che le due prime categorie sono composte principalmente dagli stranieri. — Il Congressista italiano, anche quando appartiene a queste due categorie, è più disinvolto, si prende meno sul serio, e anzi, quando passa per caso davanti ad uno specchio, dà bensì a sè stesso una sbirciatina di compiacenza, ma si lascia facilmente cogliere un sorriso sul labbro.

Il Congressista straniero, queste scappate non se le permette — non arrischia mai un sorriso, neppure quando è solo con sè medesimo — e porta in giro la propria importanza con un'aria di convinzione che finisce coll'imporsi anche agli scettici.

A Venezia, ove ho fatto una rapida corsa, ne ho visto un campionario compiuto. — Anzi si può dire che la Esposizione geografica, apertasi colà contemporaneamente al Congresso, si compiva nella sala dei Pregadi con una esposizione di tipi e costumi di Congressisti, dai preistorici ai contemporanei.

Vi notai il tipo francese — irrequieto, rumoroso, invadente, esigente — il tipo tedesco — grave, pesante, solenne, pretensioso — il tipo italiano... — una via di mezzo fra gli altri due.

Sulle prime, Le confesso, che quando seppi che al Congresso geografico erano accorsi 1500 geografi... — provai un senso misto di terrore e di compiacenza per gli studi geografici. — Ma bastò un giorno per rassicurarmi compiutamente. — Ove se ne eccettuino cinque o sei illustrazioni della scienza, come il Lesseps, erano tutti geografi di circostanza — proprio come i sacerdoti, i guerrieri, i gentiluomini delle opere o dei balli — tutta gente che depone la scienza con l'abito nero della inaugurazione,

e che di geografia ne sanno appena quel tanto che basta per esaminare all'occorrenza la carta geografica dell'orario ferroviario.

A che servono dunque i Congressi? — Ella certo mi domanderà, mia bella lettrice.

Ed io Le rispondo subito — perchè la domanda me la sono già posta parecchie volte, e credo aver trovata l'incognita.

A creare, in luogo della vera arte, della vera scienza, della vera letteratura, qualche cosa di artificiale, di convenzionale, che ne tenga il posto — una specie di succedaneo, come la cicoria pel caffè. — È la teoria del corso forzoso, trasportata dai valori monetari ai valori intellettuali. — A che serve il corso forzoso? — a dar valore ad un pezzo di carta filogranata che non ne avrebbe alcuno — a darle valore in modo, che si possa spendere, secondo la sua dimensione e il suo colore, per 20, per 100, magari per 1000 lire.

Quando si ricorre al corso forzoso? — Quando i pezzi d'oro e d'argento, che hanno il valore reale delle 20, delle 100, delle 1000 lire, sono scomparsi dal mercato del paese — come si dice nel gergo tecnologico.

Ebbene — noi siamo in queste condizioni quanto a vere illustrazioni scientifiche e letterarie — e quindi i Congressi funzionano come le macchine per fabbricare e timbrare cartamoneta. — Ne fabbricano quel tanto che occorre alla circostanza. — Come basta un decreto per creare 10, 100 milioni di valori monetari, così basta un Congresso per creare delle tonnellate di valori intellettuali... di carta.

Veda un caso. Il precedente Congresso geografico

era presieduto da Lesseps... -- un cattivo diplomatico — ma un geografo sul serio. — Bisognava trovare un presidente italiano pel Congresso di Venezia — e il geografo vero non c'era. Ma nessun imbarazzo per questo. — Si prese un gentiluomo, rispettabile sotto ogni rapporto — un bell'uomo — alto — con un bel titolo — Principe — con un cognome da feudatario — e il geografo fu fabbricato e timbrato — e il presidente creato.. con la più grande facilità del mondo — e nessuno ne ebbe a ridire.

Non dico che assistendo alla tornata inaugurale — in cui il presidente del secondo Congresso, il Lesseps, insediò quello del terzo — non si provasse quella stessa impressione, all'inverso, che, dopo molti anni di corso forzoso, ci farebbe un bel rotolo di marenghi veri e sonanti — ma poi già che si fa? — bisogna continuare a spendere il nostro bravo pezzo di carta rossa per 100 lire — e tirar via.

Veda. — Se non ci fosse stato il Congresso letterario internazionale di Vienna, Ella forse probabilmente non saprebbe che in Italia esistono due letterati che si chiamano il professore De Marchi e il signor Krauss figlio. — Ebbene — il Congresso di Vienna li ha timbrati tutti e due — e adesso si possono spendere pel valore convenzionale che diede loro il Ministero, incaricandoli di rappresentare ufficialmente la letteratura italiana a quel Congresso che vi appose il suo bollo.

Lei mi dirà... Ma e Prati, e Ferrari... e tanti altri?... Oh che? non ci sono più?

No — ci sono ancora — ma sono ritirati dalla circolazione... per costituire la *riserva metallica* del paese.

Non dico che l'avere una riserva metallica non dia un certo senso di sicurezza — ma io preferisco di aver l'oro in circolazione. — Mi adatto piuttosto al bimetallismo.

E qui sta il difficile. — Perchè, questo corso forzoso qui, è assai più difficile ad abolirsi di quell'altro della cartamoneta — visto che, capirà, non si può mica fare un prestito per far venire le intelligenze come i milioni in verghe d'oro o in altre specie metalliche... — Se l'oro metallico è scarso nei mercati d'Europa — si figuri poi come lo sia quell'altro oro intellettuale.

Dal giugno in poi, quelle grandi officine di questa specie di cartamoneta che sono i Congressi lavorano a tutto vapore, senza che la fabbricazione si arresti un istante nè di giorno nè di notte.

Figurarsi che inondazione di cartamoneta! — Avanti di liberarcene, han da passare dei secoli.

Abbiamo fabbricato degli uomini illustri... per dieci generazioni. — Un miliardo d'emissione contro 100 mila lire di riserva metallica. — Bella consolazione! — Siamo sulla via di arrivare agli *assignats* della prima Repubblica Francese — quando occorrevano 10 mila franchi di carta per comperare una libbra di pane od un uovo.

Anche questa produzione artificiale e forzata è n relazione con un fenomeno caratteristico dell'epoca nostra — che, se si ricorda, abbiamo notato assieme parlando della morte del povero Cossa, e di quell'immenso strepito di onoranze con cui si pretese di celebrarne le esequie.

È sempre quel tal *nervosismo* che, a sentire i medici, prevale ormai in tutte le malattie del corpo, e con cui essi spiegano tutti i fenomeni che li sorprendono, e che non sanno spiegare altrimenti.

E difatti come spiegare, per esempio, altrimenti che con questa frase indeterminata del *nervosismo*, quella specie di convulsione, di delirio, che per tutto lo scorso settembre spingeva le popolazioni di tutte le città, borgate e villaggi del nostro paese, ad affollarsi nelle stazioni ferroviarie, ad accatastarsi in quelle stie incandescenti dei nostri *wagons*, per farsi trasportare ansanti, sudanti, annerite, abbrustolite, seccate, da un punto all'altro della rete ferroviaria, da Milano a Venezia, da Venezia a Milano, correndo dietro ad ogni Congresso, sempre in cerca ansiosa, fastidiosa, infastidita, di qualche cosa che non trovano mai — e che non sanno neppur loro che sia?

Nervosismo!

Quando mi accadeva, aspettando alla stazione un amico o accompagnandone un altro, di vedere quei convogli interminabili — che uscivano con la testa e la coda dai due capi della tettoia, trascinati pesantemente, stentatamente, da due macchine che pare sbuffino e sudino sotto la immane fatica — di vederli incrociarsi, moltiplicarsi, ripetersi, sempre riboccanti, lunghi e sudanti, provava quel senso penoso che ci desta il vedersi sfilare davanti un convoglio di pazzi o di condannati.

Pletora — esuberanza di vita — dicono gli ottimisti.

Malattia di nervi — dicono i pessimisti.

E contentiamoci, poichè questa pletora c'è, poichè questo nervosismo sussiste, che qui in Italia

si manifestino così — che da noi si riesca a domare il sangue che affluisce al cervello od al cuore e a calmare i sussulti convulsi dei nervi con questi sfoghi innocenti di locomozione — i quali, quando sono passati, lasciano dietro di sè, come le inondazioni del Nilo, un sedimento benefico, ove si può fare una buona semina per l'anno seguente, con la sicurezza di fare un eccellente raccolto — contentiamoci se da noi queste eruzioni cutanee hanno tutti i caratteri e le apparenze di fenomeni fisiologici — e si possono curare in casa, senza bisogno di sequestro per impedire il contagio.

Dopo tutto, un migliaio di uomini illustri di contraffazione, qualche centinaio di commendatori, un po' d'ingombro stradale in più od in meno, non fanno male a nessuno.

Mentre invece se fa tanto di attraversare la galleria del Fréjus, la scena Le si cambierebbe stranamente davanti.

Prenda un giornale francese qualunque — e troverà descritte con imperturbato sangue freddo delle scene che le ricorderanno senz'altro le orgie politiche del 93. — Sono orge di frasi oggi — ma ponno diventare domani orge di sangue.

Ha letto Lei, mia gentile lettrice, la descrizione di quella mostruosa Corte di Assise della Comune che s'incaricò della *esecuzione* morale di Lullier?

Siamo al tribunale rivoluzionario del Terrore — con la sola differenza che i giudici sono 3000 — 3000 uomini ridotti allo stato selvaggio — coi capelli irti sul capo, gli occhi iniettati di sangue schizzanti dall'orbita, la schiuma alla bocca come gli idrofobi, le labbra frementi, i volti verdastri — febbricitanti di passione, di odio e di collera.

E davanti a quel tribunale spaventoso, un uomo solo — il Lullier — pallido, con un sorriso sul labbro, che è la smorfia di una ferita profonda — un uomo sul quale ognunò di quei 3000 uomini getta un insulto, sputa un improperio — a cui tutti quei 3000 uomini vietano, impediscono ogni difesa con tumulti spaventosi di fischi e di urli — chiamandolo *vile, traditore, spia, ladro.*

E quest'uomo fu per un giorno padrone di Parigi — quest'uomo sognò per una notte di diventare il Dittatore della Francia, e di trattare da pari a pari con Thiers.

Gli stessi fantasmi che agitarono le mente del giovine ufficiale di artiglieria all'assedio di Tolone, turbarono la mente di questo sciagurato ufficiale di marina che fu così barbaramente giustiziato l'altra sera all'Elisée Montmartre e che lasciò, su quella spaventosa ghigliottina morale, sanguinante il suo onore.

Eppure una idea grande, ardita, martellava entro quel cervello malato, nelle sue notti di insonnio ambizioso.

Strana la vita di quest'uomo, che in quest'ultimo episodio vi ispira un senso indefinito di disprezzo e di compassione ad un tempo!

Generale dei confederati, condannato a morte da un Consiglio di guerra dopo la presa di Parigi, poi graziato e deportato, poi reduce in Francia... per esservi decapitato — moralmente — in un modo sì atroce.

Ma poco preme di lui. — Vi è però un fatto che impensierisce — ed è, che la esecuzione morale di Lullier è la glorificazione della Comune — che il vero torto di lui è quello di aver sempre odiato e

combattuto la Comune — e che ora una turba frenetica gli infligge, per quest'odio e per questa ribellione, la ghigliottinata morale con la tacita ma reale complicità della gente per bene, codarda e spaurita.

Veda i giornali francesi. — Tutti, anche i più seri, anche i più conservatori, rendono conto di quella tornata mostruosa, come se fosse *une première* della Porta Saint-Martin — commentano il gesto, l'attitudine di Lullier, come se fosse un attore che sostenesse una parte, e a quel feroce *cittadino* Lissagaray che sostenne la parte del pubblico accusatore, non trovano null'altro da rimproverare che la voce rauca.

E fingono di non capire il significato di quella scena atroce, e si guardano bene dal cacciarvi dentro lo sguardo per non vedere ciò che dentro vi bolle.

Anzi uno di questi giornali, che si vanta conservatore, si accontenta di dire: *nous ne sommes pas intéressés dans la question.*

Ah! lo credete? — Ve ne accorgerete assai presto. — È forse lecito in un paese civile trucidare un uomo sulla pubblica via in pieno giorno col pretesto che quest'uomo è un malfattore? — E voi, cittadini onesti, rispettabili, assistereste a questa esecuzione, testimoni impassibili, per vedere come ammazza l'assassino dell'assassino, e come muore l'assassino assassinato — contentandovi poi di dire: tutto ciò non ci riguarda, noi siamo estranei alla questione, perchè noi siamo della gente per bene, noi?

Ma — Ella mi chiederà con maggior ragione — a noi, italiani, che preme di questi accessi di delirio da cui è colto periodicamente il popolo francese? —

Tiriamoci in là, perchè nell'accesso convulsionario non ci imprima qualche lividura sul volto e *non incarichiamoci* d'altro.

Non incaricarsene!

Ecco il guaio. — Il guaio sta in ciò, che questa sciagurata frase della inerzia meridionale va diventando il *credo* delle popolazioni, il Codice degli uomini onesti e delle donne gentili — frasaccia poltrona, egoista, brutale, in cui si racchiude il germe di tutte le codardìe, di tutte le transazioni, di tutte le mistificazioni che ci passano ogni giorno dinanzi, senza che, per la lunga abitudine di scontrarle dovunque sul nostro cammino, ci voltiamo neppure indietro a guardarle.

È in quella frase, ridotta a teoria di governo, a norma della vita sociale, a criterio di giustizia, che sta il pericolo dell'oggi, e forse la rovina del domani. — Tutto screpola, si sfascia, crolla, barcolla d'intorno a noi, come fosse scosso da un terremoto — non troviamo nulla a cui abbrancarsi, che ci dia fiducia di saldezza e di resistenza — e noi ci dondoliamo beatamente in questo dondolio generale di uomini e di cose che scuote e scrolla le fondamenta delle case nostre — lieti di dire, come il lazzarone napoletano, a chi ci dà l'allarme e ci avvisa del pericolo: *Non te ne incaricare!* — e di mandare al diavolo l'importuno, come Ella forse mi avrà in cuor suo già mandato da un pezzo.

E diffatti perchè parlarle di cose tetre e malinconiche, mentre d'intorno a noi, qui nella nostra Milano, ferve un movimento insolito, mentre qui a Milano, in questo mese, batte così giovane e sano il gran cuore d'Italia, e scorre così caldo e ricco di fibrina il sangue della patria nostra — in questi

giorni in cui Milano è così contenta di sè stessa e dell'Italia, e l'Italia a sua volta tanto di sè e di Milano?

Che strano aspetto presenta da un mese e più la nostra Milano! — Pare un'altra città — e lo è. — Pare che sia avvenuta una grande invasione di forestieri — e che ne abbiano cacciato via tutti i Milanesi. — Noi siamo dispersi e confusi in questa baraonda di gente nuova, imbarazzati a muoverci, a vivere, a divertirci, come se fossimo in un paese ove non conoscessimo un'anima. — Talvolta alla sera, in Galleria, o all'uscir dalla Scala, o nella Rotonda della Ceramica, accade che due di questi poveri indigeni si vedano da un capo all'altro del locale, e che si scambino un segno melanconico di riconoscimento — ma l'onda dei conquistatori si avanza, s'ingrossa, passa e spinge, urtandoli e riurtandoli, ai due poli estremi, quei due poveri superstiti.

Della razza degli antichi abitatori di Milano non resta più quasi traccia, nelle costumanze o nei tipi — perchè anche quelli che sono rimasti a Milano si direbbe che cerchino di non parer Milanesi, per non trovarsi troppo forestieri in casa loro.

Perchè qui accade loro quello che è avvenuto a me a qualche *table d'hôte* d'un grande albergo di Firenze o di Roma, che il solo forestiero, fra tutti quegli Inglesi e quei Tedeschi che si conoscevano e si capivano fra loro, era proprio io, che nessuno conosceva o capiva.

Il pubblico della Scala, per esempio, è un pubblico diverso dal solito. — Non vi trova in una sera di folla dieci facce di conoscenza. — Se qualcuna delle nostre belle villeggianti, usa a sfolgorare nei

palchetti pel candor delle spalle palpitanti e il lampeggio dello sguardo, si permette una escursione alla Scala, lo fa nel più stretto incognito, con quell'attitudine misteriosa e birichina di chi sa di fare una scappatella giovanile — e cela le candide spalle nel corsetto attillato di un abito da campagna — e nasconde il noto lampo degli occhi sotto la larga tesa di uno di quei cappelloni di fantasia che hanno la prerogativa di far parere *cocottes* le gran dame.

Il pubblico poi — nella massima parte composto della razza conquistatrice, e quindi mobile, vario — ha una fisonomia tutta propria. — Sente — vede — ma non ha tempo di consultare le proprie impressioni, di controllarle, di correggerle, perchè ha fretta di passare e di andarsene. — Le esprime, quando non può proprio farne a meno, perchè gli traboccano fuori — alla esecuzione perfetta della Scalchi — alle più splendide fantasmagorie dell'*Excelsior* — ma non ha la pretensione di dare un giudizio - come si capisce dalla qualità dell'applauso. — Questo non è più quello del carnevale — è diverso — ha minor consistenza e maggior effusione — e qualche lampo di ingenuità — che manca in quell'altro...

E la marea non si arresta — essa continua e cresce — finirà col sommergere gli ultimi resti dell'antica Milano.

Ho in mente che quando questo inverno, ad Esposizione chiusa, ci troveremo noi, aborigeni, e ci conteremo, ci faremo scambievolmente l'effetto di abitatori preistorici, superstiti ad un grande cataclisma.

Ha fatto bene l'editore Vallardi a raccogliere nei due buoni volumi del suo *Mediolanum* le memorie

storiche delle usanze, della vita, dei costumi della Milano che esisteva prima dell'êra nuova.

L'êra nuova per Milano sarà la Esposizione. — Si dirà fra poco tempo che la Galleria fu eretta 14 anni prima della Esposizione — e che a quel tale nuovo quartiere di Piazza d'armi — di cui si è parlato una settimana con entusiasmo per abbandonarlo il domani con imprevidente noncuranza — ci si è poi ripensato sul serio mille e quaranta anni dopo la Esposizione. (*)

E dopo ciò, gentile lettrice, quando io Le avrò accennato di volo il giocherello di prestigio con cui il ministro Baccelli fece sparire dal petto del Molmenti la commenda, mentre il nostro biondo e simpatico amico stava proprio per cingerne la fascia — e il fiasco delle corse di Varese — la mia cronaca della giornata sarà finita — e l'ora che io Le domandava entrando nel suo gabinetto e ch'Ella acconsentì a regalarmi, sarà passata.

Sicuro! le corse di Varese hanno fatto fiasco. — È una prova di più, che non s'importano dal di fuori usi, gusti, passioni, di un altro popolo — per trapiantarli nel nostro.

È inutile — per fare che si faccia, lo *sport* non riesce a mettere radici fra noi.

Hanno un bel copiare le mode inglesi — adoperare il gergo del *turf* — adottare i costumi, balbettare la lingua, anche se occorre, storpiandola, dell'Inghilterra — hanno un bell'ottenere, a forza di rogazioni votive, un cielo grigio all'inglese, — ciò che non riescono a metterci nel sangue è la

(*) Pare che se ne riparlerà in gennaio dell'84...

(Nota dell'Autore)

vera passione delle corse — quella passione che crea le grandi stalle dei grandi allevatori – che delle corse non fa soltanto un divertimento pei villeggianti e per le villeggianti di una data località — ma vi raggruppa d'intorno un nucleo di veri e seri interessi — quella passione che crea le grosse scommesse e i grossi premi, e il largo concorso di attori e di spettatori, e che forma i veri intelligenti della scienza ippica. Lo *sport* fra noi sarà sempre una artificiale imitazione di costumi altrui, intorno a cui lavorano, fra la indifferenza generale, alcuni *sportmen* di buona volontà, — ma artificiali anche essi come l'opera loro.

Non dico che sia un bene — so anch'io che la questione equina è una questione seria in Italia. — Credo però che sia seria, non pei cavalli di corsa, ma pei cavalli che devono servire all'esercito, o agli usi dell'agricoltura. Mi limito a verificare un fatto.

Quelle gentili e leggiadre dame che stettero ieri a Varese per due grosse ore sotto una pioggia dirotta e fredda, hanno compito uno di quegli atti di eroismo che la moda talvolta ispira ed impone — ma scommetto che se avessero potuto sgattaiolare fuori dalla tribuna senza farsi scorgere, di tutte quelle Principesse e Duchesse lombarde e napoletane non sarebbero rimaste, per la passione delle corse, che quelle due bionde e pallide Misses autentiche che hanno nelle tradizioni di casa loro il sentimento, il gusto, l'abitudine dello *sport*.

Di questi eroismi per mostrare un bel costume di circostanza, se ne fanno una volta — ma in Italia si può essere ben sicuri che non si ripetono più. — In Inghilterra invece sarebbero la cosa più naturale del mondo.

Il risultato delle corse, fu la democratizzazione dello *sport*. — Una *Toniella* che, visto il nome, non può essere che una buona borghese, vinse il nobilissimo, l'aristocratico *Commendatore* — il maestoso e pomposo campione dello *sport* milanese, che tradì così indegnamente le concepite speranze.

Decisamente i *Commendatori* sono in un cattivo quarto d'ora.

Povera bestia! il peso di una commenda non è sempre facile a portarsi. — Qual meraviglia ch'esso lo abbia reso più lento alla corsa!

Che questo esempio e questo pensiero ti confortino, o *scommendatorato* amico Molmenti, che ci tieni ad essere un vigoroso destriero di corsa.

E tu, *Commendatore* mio caro, rassègnati al colore del tempo... ch'è il colore di questa uggiosa giornata autunnale — colore grigio nel cielo — colore di fango... quaggiù.

5 Ottobre 1881.

XXX.

CARTA SGUALCITA.

Sommario: Raspa e gerla — Colore di fango — Il mestiere del cenciaiuolo — I Sovrani a Vienna — Coreografia diplomatica — Effetti coreografici — *Hech Eljen* — Kallay e Andrassy — *Debutti politici* — Ketten — La Tua — Banchetti — Il processo della Teresina — La *prima* del *Pregalli* al Manzoni — Il *Cantico dei cantici.*

— Sono qui finalmente.

— Ah!

— In quell'*ah!* terribile e nell'accento di suprema indifferenza con cui Ella, gentile lettrice, lo ha pronunziato, sta la mia condanna e nel tempo stesso la mia assoluzione. — Se il bravo Salvestri, che ha in questi giorni aperto cattedra di buona pronuncia, avesse sentito il suo *ah* — il cui soffio glaciale mi ha assiderato qui nel mio posto — rinunzierebbe subito alla cattedra, perchè capirebbe che vi sono nella pronunzia segrete finezze, abili malizie, arguti sottintesi, che nessun maestro, neppure il balbuziente Demostene col suo sistema dei sassolini, riescirà mai ad insegnare.

Quell'*ah!* vuol dire: To'! guarda chi càpita! — Proprio non ci pensavo più — proprio che torni me ne importa mediocremente. — Del resto, se ha creduto bene di venire a galla, tanto fa... poichè ci è... ci stia — non mi prendo la pena di tenerle il broncio. — Mi abituerò di nuovo a sentire il ronzìo delle sue chiacchiere.. come mi era abituata, a forza di successive pause e di sempre più lunghe interruzioni, a non sentirlo più... È tutta questione di abitudine... come la maggior parte delle usanze, dei gusti, e persino degli affetti di questo mondo. — Quando un'abitudine è troncata, a rannodarla si prova tanta fatica quanto prima a spezzarla... — ma siccome il ribellarmi a questa fatica mi riescirebbe più faticoso che il rassegnarmivi... così... tanto fa... mi rassegno a darle il più convenzionale dei *bentornato*, condito col più convenzionale dei miei sorrisi.

— Vedo con piacere, caro Dottore, che una dote *almeno* non è illanguidita in Lei — quella della perspicacia. — Ella ha capito perfettamente *quasi* tutti i sensi di quella mia interjezione.

— Ecco due avverbi crudeli — quell'*almeno* e quel *quasi*.

Per prudenza... non ne interrogo il segreto — non ne scrosto l'intonaco. — Ma mi permetta di dirle che con quel suo *almeno*, spietato, inesorabile, Ella, senza volerlo, ha addotto la più forte delle circostanze attenuanti che militino in mio favore. Ho attraversato una fase di profondo scoraggiamento — uno scoraggiamento a doppia faccia — obbiettivo e soggettivo — scoraggiamento per le cose di cui avrei dovuto parlarle — scoraggiamento per la facoltà manipolatrice del raccontatore. — Che vuole?

— Una sera, proprio un lunedì, mentre andavo almanaccando nella mia mente i così detti argomenti del giorno, dei quali avrei dovuto farle al domani il mio solito settimanale inventario, mi accadde di passare per una strada dove un povero diavolo, coi piedi nella mota del lastricato, cencioso, lacero, stava raspando, a ritagli, a brandelli, dalla muraglia verdastra di una cantonata gli avvisi, i manifesti, i cartelloni, i cartellini della giornata, dei quali si faceva davanti di sè una catasta, in cui tutti i colori si confondevano, — ove un brano dell'appello pietoso di un filantropo si appaiava, compiendosi, con la *réclame* sguaiata di un cerretano, e il programma di un'opera filosofica con la tintura pei capelli, — poi di quella catasta faceva una specie di rotolo informe, impastandolo col fango della via, e lo cacciava dentro ad un sacco lurido o ad una gerla sdruscita, entrambi color di fango, dandovi sopra di tanto in tanto un gran colpo della sua raspa per condensare e contenere entro al sacco o alla gerla tutta quella cartaccia. — Ad uno di quei colpi, dato forse con maggiore impazienza del solito, la gerla si rovesciò, e ne sbucò fuori, rotolandosi sino ai miei piedi, quel cumolo informe di carta stracciata, di brandelli verdi, rossi, gialli, di tutti i colori — nei quali, sulla grande iride della pubblicità, era stesa quella tinta unificatrice, tra il grigio e il nerastro, che le viene dall'assorbimento di tutti gli aliti dei passeggeri, di tutti i miasmi della via, di tutte le umidità della stagione piovosa. — E da quel cumulo salì sino a me un tanfo nauseabondo, che mi obbligò ad affrettare il passo, turandomi il naso.

Orbene, il mattino successivo, al momento di ve-

nire da Lei, diedi anch'io un'occhiata alla mia gerla di cronista del giorno — era lo stesso cumulo informe e la stessa confusione di colori — lo stesso amalgama di idee, di nomi, di cose, — lo stesso predominio di quella tinta indefinibile, che è poi il colore del fango — e ne provai la stessa sensazione di ribrezzo, di schifo. — Corsi alle mie boccette di acidi e di essenze disinfettanti — ma prima di metterle in tasca le fiutai — e mi parvero così svanite, che, indispettito, le gettai da banda come inservibili. — E allora pensai: perchè portare nel gabinetto della mia gentile lettrice questo tanfo del mondo esteriore — queste esalazioni miasmatiche, di cui io dovrei essere l'ufficiale introduttore? — E rovesciai la mia gerla nell'immondezzaio. — E questo mi è accaduto per varie settimane di seguito.

Non è già che la raccolta fatta coll'uncino nelle pozzanghere della politica, o con la raspa sulla cantonata della vita sociale, o col lanternino nelle spazzature dei teatri e dei tribunali, della letteratura e dell'arte, fosse scarsa — tutt'altro, — ma appunto la quantità avrebbe aggravato i pericoli del miasma e del contagio, il condensamento avrebbe reso più forti e più malsane le esalazioni.

Ed è a questo ribrezzo fisico e morale che m'incolse per questo mio mestiere di raspatore di muraglie e di cenciajuolo sociale e politico, che Ella deve, mia gentile lettrice, una quantità immensa di benefizi, pei quali mi sento quasi in diritto di reclamare da Lei un po' di gratitudine.

Veda. — È appunto a questo sentimento che Ella deve questo grande vantaggio che io non sia qui venuto a parlarle del viaggio a Vienna dei nostri

Sovrani — che pareva un avvenimento politico — e non fu, a quanto pare, che una rappresentazione di quell'arte nuova che io chiamerei volentieri coreografia diplomatica, o, se Le piace meglio, diplomazia coreografica — perchè la coreografia ormai s'introduce dovunque. — Abbiamo difatti avuto in questi ultimi tempi delle spedizioni militari coreografiche con effetto di luce elettrica, come la grande conquista di Tabarca — e delle alleanze coreografiche con effetto di travestimenti. — E in fatto di travestimenti, avrei dovuto parlarle anche di quello del nostro Re, del Re d'Italia, del soldato di Custoza, in colonnello di un reggimento austriaco... — e avrei dovuto dirle, come mi sembrava che il nostro Re in quella divisa dovesse starci a disagio — e non c'è di peggio che il portare un abito non tagliato pel proprio dosso, e che quindi stringe da un lato, affanna dall'altro. — Tutta la persona ne resta imbarazzata — e il disagio fisico si riflette anche sul morale — e l'uomo più sicuro di sè, più disinvolto, pare impacciato a muoversi, a presentarsi e a respirare. — Io non ho veduto il nostro Re in quel travestimento, ma ho in mente che egli pure non fosse molto contento di sè. — Essere generale in casa sua, sta bene ad un Re — specialmente quando lo è in un giorno di battaglia — e lo sa essere come Umberto imparò da suo padre — ma essere colonnello di parata in un esercito straniero... — ecco — è una trovata della diplomazia coreografica, che disotterrò una vecchia costumanza, alla quale proprio non avrei saputo batter le mani. — Come vede, io sono un vecchio brontolone che ha un brutto difetto — quello di ricordar troppo. — Nulla di più ragionevole, lo so, del saper dimenticare bene, a

tempo, con grazia, con disinvoltura, e compiutamente. — Guai se la politica non conoscesse quest'arte, non avesse questa bellissima dote -- guai se Re e popoli non sapessero dimenticare bene e a tempo — siamo d'accordo! — Ma io, con Lei, gentile lettrice, non faccio della politica — faccio dell'arte — e l'arte si fa prima di tutto col cuore — e il cuore ricorda anche quando il cervello, nella sua saggezza, si fa un preciso dovere di dimenticare. — Il cervello della nazione in quella circostanza ne ha messo il cuore sotto chiave, perchè non facesse delle ragazzate — ma scommetto che se il prigioniero avesse veduto coi propri occhi quel travestimento, avrebbe trovato modo di sgattajolar fuori dalla inferriata. Non crede?

Per me, veda, dal punto di vista artistico altra cosa è alleanza, altra cosa è amicizia. — Quella si fa col cervello — questa non si mette assieme che nel crogiuolo del cuore, al fuoco di un sentimento reale. Ed è per questo che col cervello approvai il viaggio a Vienna dei nostri Sovrani — memore di un'antica promessa fatta nel 48 agli Austriaci, che un nostro poeta formulò in un verso storico:

Ripassin l'Alpi e tornerem fratelli;

— ma prima di tutto resta a vedersi se le Alpi sieno proprio compiutamente ripassate — e poi... fratelli va benissimo — ma scambiarsi gli abiti no — perchè non nasca all'uno dei due il caso che toccò a quel buon Ambrosiano, il quale divise, per necessità di alloggio, la stanza dell'albergo con un bel pretone, e, svegliato in fretta il domani indossò per isbaglio la sottana del prete... talchè, quando

si vide nello specchio così acconciato... non riconobbe più sè medesimo e si scambiò pel prete, rammaricandosene sinceramente.

In quella settimana la mia gerla era piena di ritagli di giornali tedeschi. Avranno contenuto, non c'è dubbio, le più belle cose del mondo,

Ma eran scritte in tedesco e allor chi le capisce?

avrebbe osservato il marchese Colombi — e a prova della sapienza di quel verso profetico, son venute allora, mentre l'eco ripeteva ancora gli *hoch* e gli *eljen* delle feste viennesi, le dichiarazioni di Kallay e di Andrassy che ebbero bisogno di altre spiegazioni e di altre dichiarazioni perchè si riescisse a capire che non se ne capiva niente — come di recente, a suffragare la profondità di quell'assioma Colombiano, è venuto il discorso di Bismark — destinato anch'esso ad essere tanto commentato, illustrato, spiegato, finchè sarà luminosamente provato che vuol dire nello stesso tempo le due cose più opposte — il bianco ed il nero — e che in lingua tedesca le parole non hanno nessun senso in sè, ma acquistano quello che si vuol dar loro, onde son buone per l'asciutto e per la pioggia come gli abiti a due dritti.

Poi c'è stata una settimana di rappresentazioni politiche, e la mia gerla quella settimana era tutta piena di avvisi teatrali che annunciavano i *debutti*, come si dice in gergo di palcoscenico, di questa o quella celebrità politica, che si sarebbe prodotta davanti al *rispettabile* ed alla *inclita* di questa o quella città, col solito bizzarro accompagnamento formato dall'acciottolìo dei piatti e dal tintinnìo dei bicchieri e delle posate.

I soliti concerti di frasi, — dati ad un pubblico che non paga il biglietto, da qualche celebrità in ritiro che vuol tornare sul teatro e cerca scrittura — mentre intanto si esercita a fare i gargarismi di un tempo nella speranza di tornare a cantare come Rubini

Nel furor delle tempeste,

con la stessa flemma graziosa e azzimata, con cui il celebre tenore bergamasco gorgheggiava la deliziosa cavatina del *Pirata* — oppure di qualche dilettante di provincia che vuol farsi sentire da un impresario nella speranza di destare sui grandi teatri italiani lo stesso entusiasmo che il suo canto sollevava nella stanza da ricevere del sindaco o del pretore del suo paese natio.

Che cosa resta di tutti quei concerti di frasi politiche, con le variazioni d'obbligo sui temi di moda?

Ciò che restò nel pubblico nostro dopo la serie dei vari concerti vocali e strumentali da cui fummo afflitti nelle scorse settimane.

Un senso di vuoto, di tedio, di fastidio — che sopravvive agli applausi d'obbligo, agli entusiasmi di moda, ai grandi successi di convenzione — successi dei quali dissimuliamo a noi stessi le artificiosità, finchè concorriamo a formarli, a tal punto che riesciamo ad ingannare noi stessi compiutamente — salvo ad essere i primi ad accorgercene, quando ci raccogliamo in noi per vedere che cosa ne sia rimasto nella nostra mente e nell'anima nostra.

Di tutti i concertisti che ci sfilarono davanti in questo mese di nebbie, d'umido e d'afflizioni musicali, appena se ci ricordiamo la bizzarra figura di

Ketten — per la sua fantastica originalità (*) — e la figurina ingenua della Teresina Tua, per la semplicità schietta e paesana della sua grazia giovanile.

Ma dietro a quelle due figure si cerca invano una memoria d'arte che siasi abbarbicata alle corde del nostro cuore, che vi germogli, che vi spanda ombra e fragranza — un pertugio da cui si possano scoprire nuovi orizzonti — e si finisce col provare la stanchezza del grande tramenìo che abbiamo fatto per riscaldarci il sangue. e per fabbricarci, facendoci il solletico da noi medesimi, il simulacro dell'entusiasmo.

E così pei grandi concerti di frasi politiche. — Il pubblico vero è passato accanto alle baracche dei banchetti elettorali senza lasciarsi sedurre dai grandi cartelloni a prendere il biglietto e ad entrarvi. — Vi è accorso il pubblico d'obbligo — elettori, deputati, giornalisti, politicanti — il quale si è fatto un dovere di battere regolarmente le mani ad ogni pausa, predisposta con attenta cura dall'oratore, appunto per l'applauso — applauso di buona creanza. che non si rifiuta mai ad un banchetto politico — ma che non obbliga a nulla come il *servitor suo* dell'antico saluto, e il *suo devotissimo* del formulario moderno — o come la frase espansiva con cui in Sicilia e a Napoli mettono spagnolescamente *a vostra disposizione* tutto ciò che possedono, e di cui mostrate ammirazione — la fortuna, la villa, la casa, i bimbi, la moglie — a condizione espressa di non darvi mai nulla.

Ebbene, che cosa è restato di tutti quei programmi,

(*) Povero Ketten!

di tutte quelle *variazioni* in *mi,* in *sol,* in *do,* di temi vecchi, e di ambizioni tirate a nuovo?

Veda... se fossi venuto a farle la mia visita una delle scorse settimane, avrei dovuto mostrarle uno spettacolo sconfortante — l'aula di Montecitorio nel giorno in cui si doveva votare il bilancio dell'agricoltura — di quell'agricoltura su cui, a sentir le grosse frasi di quei signori, si deve fondare la prosperità della patria, da cui deve nascere il sollievo e la elevazione morale di quelle classi sofferenti, per le quali i partiti gareggiano in tenerezze spasmodiche, e per cui sono colti da impeti di affetto irresistibile. — Ebbene — eccola la sintesi di tutti quegli spasimi, di tutte quelle tenerezze. — Un centinaio di deputati sparsi qua e là nei vuoti cerchi concentrici dell'aula, muta, buia, fredda — i quali onorevoli all'udire il loro nome si alzano automaticamente, come i dodici apostoli del campanile di Strasburgo descritti con tanta potenza di colorito locale dal nostro Giacosa — si muovono a scatti, salgono a scatti i gradini della tribuna e depongono una pallottola inconsciente entro un'urna ancor più inconsciente.

E questa sintesi la riassume il presidente con la formula dell'apatia e della impotenza legislativa: *La Camera non è in numero.*

Ebbene — a ripensarci su, io sono proprio contento di non aver dovuto compiere verso di Lei il triste ufficio di analisi siffatte e di sintesi così sconfortanti — come mi compiaccio di non averle dovuto parlare del processo della Teresina, o della *prima* del *Pregalli* di Paolo Ferrari — due sintomi morbosi delle condizioni in cui si trova l'organismo sociale — rivelazioni di quella malsania, vaga, inde-

terminata, che ci fa pesante il capo, troppo lenta o troppo rapida la circolazione, e ci tiene in perpetua aspettativa di una sincope o di un colpo apoplettico e intanto ci rende torbidi, irrequieti, ombrosi, nervosi, suscettivi, col cervello in perpetua combustione, e il criterio in perpetua confusione — e con la bilancia del giudizio e del sentimento sempre fuori d'equilibrio, perchè guasta dai pesi falsi.

Fu una brutta serata — fu un brutto processo — l'una e l'altro pieno di orgasmi — orgasmi di severità, orgasmi d'indulgenza, orgasmi d'impazienza, orgasmi di curiosità — tutto squilibrato, — tutto eccessivo — tutto fuori del vero — a tal segno che non si volevano ammettere le circostanze attenuanti in favore di Alberto Pregalli, da quelli stessi che accordavano l'assoluzione al Viganotti — che si negava la forza semi-irresistibile all'uccisore della Ludlow, (*) il quale al delitto è spinto da un concorso di circostanze e di condizioni morali tale da soverchiare e offuscare veramente la libera volontà dell'uomo, mentre si accordava piena ed intera allo *sfregiatore* di Teresina la fioraia.

Teresina — Viganotti — Crema — tre frutti dell'epoca, tre espulsioni cutanee che rivelano alcune delle malattie segrete che corrodono la società moderna.

La corruzione profonda — ma nel tempo stesso vulgare, fredda, senza passione, senza impeti, senza fascini, senza seduzioni — il bisogno del lusso, lusso di gioielli e di rasi per le donne, lusso di donne in voga per gli uomini. — Quel giovinotto che ama

(*) Personaggio del *Pregalli.*

per vanità, che vedendosi tradito, piange come un bimbo cui abbiano tolto il balocco, e si vendica con la mano altrui, freddamente, senza odio, senza collera e compra il rasoio a cui affida le sue vendette, e si appaga d'uno sfregio al viso per togliere una parte del suo valore al gingillo di cui si pavoneggiava, per impedire che il suo possesso appaghi altra vanità che la sua — quella donna usa a vivere della sua bellezza, che si presenta come parte civile in quel processo, unicamente per far valere la entità materiale del danno subito — quel soldato che si apposta di notte per attendere al varco una donna con cui nulla ha di comune, e darle un colpo di rasoio sul viso, non per vendicare sè stesso, ma per commissione altrui... — ci rappresentano la degradazione della corruzione, la degradazione della passione e — me lo lasci dire — persino del vizio e del delitto — e il rasoio è l'arma ben degna di quella corruzione, di quella passione, di quel vizio, di quel delitto.

Eppure quel giovane, così fiacco in tutto, anche nel male, trovò strane indulgenze in un pubblico che è in generale adoratore della forza — come quella donna trovò strane austerità nella società che suole burlarsi di tutte le austerità.

Di queste contraddizioni si spiega forse il segreto. Tutte le donne virtuose non sapevano perdonare alla fioraia la falsa severità del contegno con cui pareva volesse mettersi, senza meritarlo, al loro livello — le donne galanti non le perdonavano di non aver disceso tutta la scala della loro degradazione — i vecchi libertini, che uscivano appena dalle braccia di cortigiane ben più costose, eran contenti di far pompa col loro biasimo di una se-

verità di costumi che costava loro così poco — mentre i giovani si vendicavano colla fioraia delle sue aristocratiche preferenze.

Eppure questo processo appassionò per una settimana tutta Milano.

Ed ora che io Le mostrai, gentile lettrice, il campionario degli argomenti su cui avrei dovuto fermare il suo sguardo, e che Ella può quindi valutare il risparmio di ugge, di tetraggine, di fastidio, di cui è debitrice alla mia eclissi di parecchie settimane, voglio sperare che quell'*ah!* mezzo sarcastico e mezzo attediato con cui salutò la mia ricomparsa, avrà perduto ogni significato di rimprovero, salvo che, invece di rivolgersi alla mia assenza, quel rimprovero non colpisca il mio ritorno.

— Il suo ritorno... proprio... non dico. — Ma mi lasci dirle, caro Dottore, che fra tutti i significati di quella interjezione — uno Le è sfuggito — che ora io Le confesso candidamente... perchè se per questa volta non ha giovato, giovi almeno per l'avvenire. Quando il servitore mi annunziò il suo nome, e La vidi presentarsi sulla soglia del mio gabinetto... dietro di Lei mi parve si disegnasse un'ombra lunga e minacciosa, quella dell'esordio che Ella si sarebbe creduta in obbligo di premettere alla sua rientrata in campagna... e quell'ombra mi fece rabbrividire. Se Ella avesse avuto lo spirito di cominciare senza preamboli, dall'ultimo fatto del giorno, sia poi della vita cittadina o della vita nazionale, quanto non Le sarei stata più riconoscente! — Ad ogni modo, anche la traversata dell'esordio è superata — e solo La prego d'evitarmene un codicillo per giustificarsi di averlo fatto... — e mi parli senz'altro della Conferenza di Giacosa — a cui io

non ho potuto assistere per quel solito decreto del medico, che mi proibisce d'inverno la nebbia e di estate il sole.

— Sono ben felice di mettermi subito sotto la protezione della spatola d'Arlecchino — tanto più che dopo averle indicato i sintomi del marasmo da cui mi pare invasa la vita cittadina, osservo con piacere qualche primo indizio di rinsanicamento, e, se vuole anche di rinsavimento — che voglio sperare prodromo di una guarigione del corpo e della mente.

Certo — un risveglio di vita letteraria c'è nella nostra città. Gli applausi che riscuotono al *Manzoni* quegli squarci di lirica vigorosa, ai quali il *Cantico dei Cantici* di Cavallotti deve il suo successo — che si mantiene costante per una lunga serie di rappresentazioni, — provano che il pubblico nostro subisce volentieri il fascino della forma poetica, quando è così calda da sciogliere co' suoi raggi di calorico quella specie di torpore prosaico entro cui ama di avvolgersi, un po' per convinzione, un po' per *posa,* un po' per accidia — provano ch'esso non è così insensibile, come si vanta, alle attrattive di una immagine vivace, di una frase fantasticamente felice, di un *volo lirico* — come si diceva ai miei tempi, quando non si doveva nascondere ogni ambizione di ali e di elevazioni, come una colpa, e quando le aspirazioni al cielo non erano limitate dalla fune di un pallone frenato.

Convengo che un'altra causa di questo successo sta in una certa fusione del materialismo e dell'idealismo, che risponde molto a quel certo che di indeterminato e di vago che è la caratteristica delle convinzioni filosofiche e del gusto letterario del giorno.

Il pubblico si diverte a fare del materialismo filosofico a buon mercato con *papà Soranzo* e dell'idealismo erotico-ascetico col giovine chierico — trova che questa miscela, presentatagli dal Cavallotti entro un' artistica tazza finamente lavorata, ha delle qualità toniche digestive meravigliose — e ne ha fatto un' abitudine dei suoi dopopranzo.

Ma ad ogni modo è un' abitudine che tien desto lo spirito — e che lo divezza dalle tendenze sonnolente e svogliate nel loro epicureismo scettico e scontento a cui il pubblico nostro si lasciava andare da tempo, a rischio di abbrutirsi.

È dunque un buon sintomo — e ne prendo nota con piacere — e con piacere lo segnalo a Lei, mia bella lettrice, — a Lei che deplorò tante volte con me di vederlo andare in estasi ai lazzi scurrili di un' operetta straniera, o scempia od oscena.

Ed un altro sintomo eccellente fu pure il concorso che si ebbe alla prima conferenza del simpatico Giacosa. Quel concorso provò che l'istinto letterario è ancor vivo nel pubblico nostro e che il nome di un poeta gentile, di uno scrittore còlto ed elegante, che lo invita ad una conferenza letteraria, basta a ridestare quell' istinto, e con esso i ricordi di un tempo in cui la città nostra era un insigne centro letterario, e la nostra società elegante si appassionava per una lirica di Prati, si trascriveva, per ripeterlo di crocchio in crocchio, un sonetto di Revere, e manteneva in casa d'Azeglio le tradizioni di quella conversazione arguta e còlta dell'epoca di Parini, di Monti, di Foscolo, a cui Milano deve gran parte di quella fama che essa ora sa abilmente impiegare al cento per cento. — Speriamo che il sintomo non sia passeggero od ingannatore.

— *Amen*, Dottore. — Ma — e la Conferenza Giacosa?

— Gliene renderò conto la settimana ventura. Ora che sono sicuro di avere in serbo un argomento gradito e simpatico — di cui La potrò intrattenere senza che la sua fronte si corrughi, che il suo volto si faccia serio, senza che si trovi nella necessità di troncarmi a mezzo il discorso o di portarsi il fazzoletto alle nari — mi sono assicurato il ritorno. — Ed ora dia pure un sospirone, e dica a pieni polmoni un *Ah!* di soddisfazione, - l'esordio è proprio finito.

— *Ah!*

7 Dicembre 1881.

XXXI.

BURATTINI E BURATTINAI

Il rogo di Vienna — Il *reportage* — Gli ingranaggi della macchina morale — Le bimbe maravigliose e l'industria nazionale — Il carnevale delle Esposizioni — Cesare Orsini — Le *marionette* di Giacosa — *Libertas* di Costetti — Autori intenzionati e critici convenzionali — Il *Faust* delle marionette — Arlecchino — *Basi e Bote* — Marionette politiche — *Facanapa* cospiratore.

Mi era preparato una tavolozza di colori gaj, vivaci, nei quali l'azzurro predominava, di colori pieni di riflessi primaverili, per parlarle della conferenza di Giacosa, e di quegli effluvi soavi, delicati, che emanano da essa come da questo suo tempietto della grazia e della eleganza — ed ecco che la tetra fatalità, facendo quello che il genio del male fa nell'*Excelsior* con la pila del Volta, si è divertita a gettare su quei colori una larga macchia nerastra, tetra, lugubre, che tutti li assorbe in sè, e in cui tutti si confondono — ecco che da quella macchia si solleva un odore acre, nauseabondo, che per le nari ci sale al cervello e ci discende al cuore, e ci fa pensare e ci fa soffrire — e ci stringe l'animo entro una morsa di ribrezzo e di pietà.

Se uno dei frati Domenicani della Inquisizione sorgesse dal suo sepolcro e respirasse quest'aria così pregna di quel terribile odore, forse allargherebbe le nari con quel moto di selvaggia voluttà e con quel bieco sorriso che in vita contraeva i muscoli del suo volto quando egli, mormorando una truce preghiera, rimestava entro i roghi del Santo Ufficio gl'inesorabili tizzoni del fanatismo religioso.

Perchè questo — non è a dubitarne — è odore di rogo.

E che rogo — vasto — smisurato! — che vampate spaventose di fiamme!

Triste pensiero! — quel rogo è un teatro — quelle fiamme che inseguono la folla dissennata, accalcantesi in un buio spaventoso sulle scale, negli anditi, agli sbocchi — che la raggiungono nella sua corsa angosciosa — che le sbarrano il passo — che si avviticchiano al suo corpo oscillante per lo spavento — che la allacciano — che la investono — che la fanno divampare come un cero e ardere come un tizzone — sono proprio le stesse fiamme, che concentrate nei lampadari della sala, nella ribalta, negli *arganti* del palcoscenico, erano destinate a riflettersi giocondamente in mille volti pieni di giovinezza, in mille occhi scintillanti di allegria e di amore — a dar risalto ai gesti automatici di quella povera Jona, che doveva quella sera far ridere sino alle lagrime tutte quelle mille e mille persone accorse al *Ring Theater* per cercarvi un'ora di buon umore, spensierato e contento, e che vi dovevano invece trovare lo strazio di un secolo di angosce, di terrori, di dolori, di spasimi, condensato nel quarto d'ora di una agonia desolata.

No — si rassicuri. — Non Le racconto nulla —

non Le descrivo nulla. — Ormai nulla resta da raccontare. Il *reportage* moderno si è gettato su quella catasta di cadaveri anneriti, irreconoscibili, come uno stormo di corvi sopra un campo di battaglia, e dopo essersene avidamente pasciuto, si è convertito in un nuvolo di cicale che hanno assordato in questa lugubre settimana l'Europa col loro garrito frivolo e insieme spietato. Il *reportage*, che ha per primo requisito quello di essere senza cuore, ha rovistato con la mano indiscreta entro quella catasta umana, per indagare sul volto, o nei muscoli contratti di ogni cadavere l'ultimo spasimo, onde riferirne gli indizi rivelatori — ha frugato nelle tasche dei morti, e li ha spogliati, come i saccheggiatori del campo fanno colle vittime di una sanguinosa battaglia — ha aperto i loro portafogli e i loro *carnets* di memorie... stropicciandosi le mani con compiacenza quando gli riesciva di trovarvi un segreto pietoso o gentile da rivelare. Gli è che esso sa di non avere che una missione al mondo: quella di soddisfare la curiosità inquieta, malsana, frivola del pubblico nelle sue più inquiete, malsane, frivole ricerche — curiosità anch' essa senza cuore, perchè sa tutto ascoltare, come il *reportage* sa tutto narrare, senza un tremito nella voce, nè un sussulto nel cuore.

Un tempo, un vecchio libro, di cui ora si deve essere esaurita l'edizione, o si deve esserne venduto il fondo di magazzino per carta straccia — il libro della buona creanza — libro giù di moda, ma sano — insegnava che in società non si deve parlare di disgrazie. Oggi col pubblico si fa tutto l'opposto. Non gli si parla che di quelle. — Il che vorrebbe dire che altra cosa è il pubblico e altra cosa la buona società — spiegazione inammissibile.

Certo è che da quattro giorni non si può aprire un giornale senza trovare delle intere pagine coperte della cenere calda e puzzolenta di quel grande disastro — e per quanto l'animo gentile di qualche lettrice o di qualche lettore possa sentirne ribrezzo e cerchi risparmiarsi questo inutile dolore dei minuti particolari, che nulla aggiunge, nulla scema alla terribilità del primo racconto — al quale la concisione telegrafica diede tutta la sua spaventosa evidenza — è impossibile che l'occhio non cada involontariamente su qualcheduno dei mille aneddoti, veri o immaginari, con cui i giornali si credono in dovere di sbramare, solleticandole, le avide curiosità del pubblico volgare.

Non fu un incendio, — fu una catastrofe — una tragedia shakespeariana — qualche cosa di fantastico, e che farebbe credere ad una di quelle tremende vendette, a una di quelle maledizioni del Fato dell'antica tragedia. — Pare di vedere il destino inesorabile che con la fiaccola in mano incalza quella folla, a cui tolse il senno, e la caccia e la spinge rotoloni giù per le gradinate e a capo fitto contro le muraglie dei corridoi. — che la circonda di fiamme, e col fumo la soffoca, e nelle tenebre la seppellisce.

Si cercano le cause. — Vana ricerca! — Le cause le abbiamo d'intorno a noi, ed entro di noi. — La prima causa sta nell' ingranaggio di questa macchina complicata che è la vita moderna — Un dente che si spezzi, l'asse di una ruota che si sposti... e la macchina si ferma di sbalzo con una scossa violenta che stritola migliaia di vite. La esistenza di centinaia e centinaia di persone, sieno esse illustri per censo, per dottrina, per posizione sociale,

è ogni dì in balìa del povero cantoniere, che guadagna pochi soldi il giorno per impalarsi sul passaggio di ogni treno, con la destra sull' ala del suo cappello e la sinistra protesa con la bandiera di segnale, o del povero operaio, che, sudante sotto il suo camiciotto annerito, manovra i freni e regola lo sviatore. — Una distrazione di quell'operaio, che opera quasi automaticamente, senza rendersi conto del moto che imprime ai congegni o della importanza di quel segnale, e tutto quel convoglio potrebbe essere sfracellato, e domani il telegrafo segnalarci nel suo apata laconismo una nuova catastrofe!

Perchè agisce con tanta puntualità quel cantoniere, quell'operaio? — perchè di agire così gl'impone il dovere. — Allentate questo vincolo, attiepedite in esso o spegnete questo sentimento — e non vi meravigliate più se il pompiere, invece di aprire il condotto d'acqua al momento del pericolo, è il primo a sottrarvisi, se il guardiano che deve spalancare le porte di sicurezza ne ha lasciato arrugginire i cardini, e non sa dove ne abbia riposto la chiave.

Il ragionamento mi condurrebbe troppo oltre. — Riassumo il mio pensiero in una formula: — Teniamo in buon ordine la macchina sociale così complicata, così difficile a maneggiarsi — ripariamone a tempo ogni guasto — e cerchiamo di affezionare ad essa i fochisti, ed i macchinisti.

E non parliamo più del disastro di Vienna — anche a costo di dover passare dalla frenesia della paura alla frenesia del pregiudizio — cieca, anch'essa, e incosciente quanto l'altra — che assalta la carrozza di Sarah Bernhardt, che minaccia la celebre artista, che la insulta, la ferisce... perseguitando in

lei una religione che odia, senza saperne perchè — oppure alla frenesia della vanità che fa pullulare i progetti di Esposizione in Italia — come se la industria italiana, invece di lavorare a produrre, dovesse consacrare tutte le proprie forze, tutta la propria vigoria, ad esporsi perennemente.

Decisamente v'è una grande tendenza in Italia a trattare la nostra industria come se fosse una Gemma Cuniberti o un altro dei cento *enfants prodiges* che rattristano i palcoscenici o le sale di concerto del nostro paese.

Col volerne fare per forza delle piccole Ristori, dei Liszt in diminutivo, dei Beethoven o dei Rossini in miniatura, ne sfruttano miseramente la giovinezza, na consumano le forze, ne logorano il cervello, ne stancano il cuore, — talchè, quando giungono all'età della robusta virilità, all'età di essere, di manifestarsi, di produrre, si trovano esauriti — isterici — nervosi — convulsionari — e sopra tutto impotenti.

Da quei bimbi meravigliosi è assai raro il caso che se ne possano cavare fuori degli uomini o delle donne normali, — è raro che con la pasta delle piccole Ristori si riesca a formare una discreta attrice, e che un Liszto un Beethoven a 10 anni sia un mediocre maestro ai 20 o 25.

Così accadrà della industria nostra, se non si lascia che essa svolga regolarmente la sua giovinezza, onde possa, fatta adulta, mettere al mondo una prole sana e robusta, e sia in grado di dare prosperità reale alla famiglia — di cui altrimenti non avrebbe fatto che eccitare, lusingandole, le boriose vanità.

Non è ancora cessata l'eco della Esposizione di

Milano che già si parla di farne una nell'84 a Torino, — e una mondiale nell' anno successivo a Roma, — dove un altro gruppo di influenze e di aderenze vuole invece sostituirvi una Esposizione nazionale.

Oh! che? si giuoca alle Esposizioni come i bimbi giuocano ai soldati? — Davvero si celia — e la burla potrebbe essere amena, se non ci fosse il pericolo di pagarla con la riputazione di Nazione seria.

Si vuol proprio parere un popolo di burloni, che crede aver trovato un nuovo carnovale, e sostituisce allegramente e spensieratamente ai veglioni, ai coriandoli, alle mascherate, le Esposizioni?

È possibile che le industrie del nostro paese, ancora nella loro adolescenza, nel breve circolo di un paio d'anni compiano un tale sviluppo che possa essere sensibile, visibile, valutabile?

No certo — salvo che non si applichi loro uno di quei sistemi artificiali con cui si ottengono gli sviluppi forzati — artificiali anch' essi come i sistemi che li producono, e che, appena si arresta l'azione esterna, spesso meccanica, da cui sono creati, si sgonfiano, si vuotano e ricadono, flosci e cascanti, sovra sè stessi.

Non è questo lo sviluppo che vagheggiamo per le industrie paesane. Se non si pensa a tenerle più in casa, accadrà loro ciò che accade a quelle giovinette di cui i genitori fanno mostra imprudente a tutte le feste, a tutti i ritrovi — perderanno le più pudiche e preziose delle loro attrattive, fra cui quella del giovanile riserbo, e finiranno coll'essere o col sembrare vecchie anzi tempo. — Bel guadagno da senno!

La parola della saggia prudenza l'ha detta Milano. Provocata sotto l'impressione del trionfo a bandire una nuova Esposizione pel 1891 — consentendo con questa data allo sviluppo graduale e fisiologico delle industrie quel tempo che i loro igienisti reputano necessario, — ebbe il buon senso di trarsi in disparte — in attitudine contegnosa — e di dire: Passi chi vuole, io posso riposarmi, il mio còmpito l'ho fatto — ora tocca ad altri, e io mi accingo ad un altro lavoro. (*)

Intanto un giovane tenace, ardito, entusiasta, invita il mondo in nome dell'Italia all'Esposizione internazionale che egli si è fitto in capo di tenere a Roma nell'85 o 86, e costituendosi da sè mandatario e rappresentante dell'Italia, raccoglie e centinaia, a migliaia, adesioni di formalità, di convenienza, distratte, svogliate — le raccoglie più dalla inerzia floscia e accidiosa con cui pur troppo da noi si rifugge dall'agitare e dal risolvere, sia pure entro noi stessi, qualunque grave questione, che non da quella calda convinzione senza cui non si fa nulla di vitale e di fecondo. Ma egli, applicando il sistema con cui ad una infilata enorme di zeri che sono le negazioni del valore, si dà un valore enorme anteponendovi anche una sola unità, dà a quei lunghi elenchi di nomi, più o meno vacui nella loro ridondanza, e di sì biascicati a mezza voce, il valore della sua bollente perseveranza, li fa fermentare col lievito del suo entusiasmo, così che in mano sua diventano una leva poderosa, una forza motrice gagliarda.

(*) Un anno dopo anche Milano ebbe un accesso di febbre calda per una Esposizione mondiale, ma fu di breve durata e ora non ricorda più le allucinazioni di quell'accesso febbrile.

Il Governo intanto si stringe nelle spalle e lascia fare, lascia dire, lascia passare — tanto da non disgustar nessuno — nè quelli che vogliono la Esposizione Mondiale, nè quelli che non la vogliono. Il paese non bada, non porge orecchio, o, se ode materialmente, non si occupa nè preoccupa di questo rumore che gli giunge vagamente all'orecchio — si lascia cullare dolcemente da quelle chiacchiere da cui è un pò' vellicata dolcemente la sua vanità — e vi schiaccia su uno dei placidi sonnellini dei suoi più laboriosi *post prandia*.

Onde gli può accadere che un bel dì si svegli di soprassalto — e allibisca dallo spavento trovandosi impegnato senza volerlo, senza saperlo, a sollevare come Sisifo il macigno pesante di una Esposizione mondiale, a rischio di non reggere al peso, di vederselo ricadere sul petto, e di restare schiacciato sotto di esse.

A tanto può riescire un uomo che abbia della volontà e della fibra, in un paese che non ha nè dell'una nè dell'altra e con un Governo che ne ha ancor meno del paese.

Ed ecco che per associazione d'idee, quest'uomo — Cesare Orsini (*) — che tiene in mano i fili di tutte quelle vanità e di tutte quelle debolezze che egli ha saputo mettere in moto, mi richiama alla baracca dei burattini dei quali il burattinajo governa i fili a suo talento — e i burattini, fratelli delle marionette, mi riconducono in mezzo a quella pa-

(*) Ora deputato di Roma — Chi glielo avrebbe detto?

triarcale famiglia di fantocci, della quale Giacosa ci svolse la storia nella sua conferenza

Dico la storia e non l'elogio — perchè elogio proprio non fu — e non vorrei che accadesse a Lei, gentile lettrice, quanto è accaduto a me che, recatomi ad udirla, con quel titolo in mente: *Elogio delle marionette...* restai un po'sconcertato — come chi crede di non aver riscosso tutto il suo e non ha il coraggio di reclamare... il suo resto.

Veda — quel titolo mi si era conficcato in mente e vi aveva germogliato — così che al momento di andare a sentire Giacosa, il mio bravo programma della conferenza me lo sono trovato bello e fatto entro il cervello.

In realtà la storia delle marionette la conoscevo — perchè hanno avuto anch'esse il loro storiografo classico, il loro Cesare Cantù, il Carlo Magnin, membro dell'Istituto di Francia, — il quale ha preparato con la paziente cura dell'erudito, bene spolverati dalle ragnatele delle vecchie librerie, tutti que i materiali a cui Giacosa diede la splendida vernice della sua forma elegante, della sua disinvolta facilità, del suo stile semplice insieme ed immaginoso, e di quel suo modo di porgere senza affettazione, senza enfasi, senza convenzionalismo, a cui deve il fascino ch'egli esercita sul proprio uditorio — fascino irresistibile e dolcissimo che vi penetra dagli orecchi, e vi sale al cervello, e stende davanti ad esso come una rosea nebulosa, i cui dolci colori si rinfrangono sulle immagini che la attraversano.

Giacosa ha senza dubbio compiuto un'opera da taumaturgo letterario, facendo vivere, palpitare, respirare, quegli elementi storici, un po' stecchiti e

ammuffiti, che il Magnin aveva raccolto nel suo Museo, ricco e compiuto sì — ma sempre Museo.

Il miracolo però non dura se non fino a tanto che dura la musica delle sue parole, da cui traggono l'apparenza della vita e il moto che ne è la rivelazione. Quando la musica cessa, è come quando si ferma il manubrio dell'organetto che fa ballare nel proprio seno la ridda allegra ad un piccolo teatro di fantoccini — i fantoccini si fermano di botto — e voi vi accorgete che sono di legno.

Così, a conferenza finita, vi accorgete come tutte quelle cose, quegli episodi, quelle classificazioni che la parola viva, calda, colorita del Giacosa vi faceva parere delle novità ardite ed originali — non erano che le suppellettili del Museo Magnin.

La tela della conferenza, come io me l'era fatta nella mente, pensando alla gaia varietà dell'argomento, era in complesso diversa assai.

Avrei creduto che il Giacosa — riassunta in una prima e rapida parte del suo discorso la storia delle *marionette*, cominciando dagli automi mitologici di Dedalo, e passando attraverso ai fantocci cristiani da cui l'intero albero genealogico delle *marionette* trasse il suo nome (*) per arrivare fino alle *maschere* della commedia goldoniana e a quelle ancora superstiti in cui si riassumono le caratteristiche speciali di alcune popolazioni Italiane — il Gianduia, il Meneghino, il dottor Balanzon, il Sandrone, il Pantalone, il Pulcinella, — si sarebbe più particolarmente fermato su queste ultime, e avrebbe in esse studiato i caratteri dei popoli che le maschere hanno

(*) Secondo il Magnin, il nome viene da *Maaion, Mariotte, Marionette* — diminutivi di Maria — coi quali il popolo chiamava le statuette di legno che figuravano le Madonne.

il mandato di rappresentare attraverso i secoli — e nelle *maschere* stesse avrebbe studiato i lineamenti che esse hanno comuni, e quelli che creano la fisonomia di ognuna — i dati tipici che si mutano col mutarsi dei tempi, e quelli che restano immutati e sono immutabili perchè realmente costituiscono il carattere della popolazione che la *maschera* in sè riassume ed accentua.

Avrei creduto ch'egli avrebbe studiata la influenza delle maschere sull'arte comica in genere e sulla italiana in specie, e quella del repertorio dei teatri di marionette sul gusto dei vari pubblici — che avrebbe indagato se l'arguta mordacità di Pulcinella e il suo sottile spirito d'osservazione non abbiano ispirato i *Desgenets* dei drammi francesi — se persino la tradizionale e convenzionale speditezza di parola dei moderni *brillanti* non ricordi la scioltezza di scilinguagnolo del nostro *Arlecchino*.

Avrei creduto...

— Mi scusi, dottore — Ella mi fa la tela di una conferenza che avrebbe messo assieme Lei nella sua mente — ma che non ha fatto. — E qui sta il punto; il fare. — La difficoltà non istà spesso nell'ideare, sta nell'eseguire. Si ricorda in una delle recenti commedie francesi la storia di quello scultore, che, ancor giovane, si vanta di essere già alla sua *terza maniera*, parla con calore e con convinzione dei suoi capolavori scultorii — e a chi gli domanda ove li tiene, risponde battendosi maestosamente la fronte — *Ils sont tous là?* — Or bene, badi che sta facendo senza accorgersene la parte comica di quello scultore. — L'altro giorno il mio tappezziere, assiduo frequentatore di teatri, mi spiegò come egli avrebbe svolto l'argomento di una commedia di

Sardou o di quella di Ferrari se fosse stato al loro posto. Badi, che Ella fa presso a poco lo stesso. — Ciò che io voleva sapere da Lei era non già quale condotta avrebbe dato Lei ad una conferenza sulle marionette, se l'avesse fatta Lei — ma quale sviluppo diede al suo argomento il Giacosa. È di questo che Ella mi ha promesso di informarmi. — E reclamo l'adempimento della sua promessa.

— È giusto, ed eccomi messo con bel garbo al mio posto. — Se si potesse sempre far così con tutti quelli che hanno la manìa di rifare a modo loro tutti i lavori che non sanno fare...! — Iersera al Manzoni, durante la recita della nuova commedia di Costetti, *Libertas,* ebbi il divertimento di avere a fianco tutta la sera uno di questi noiosi autori.... *potenziali* — *intenzionali,* — il quale ad ogni scena mi diceva: — Veda — io in questa scena avrei fatto così.... Veda! io a questo carattere avrei dato questo svolgimento. — Mi seccava tanto, che ad un certo punto perdetti la pazienza e sclamai: Ma Dio buono, perchè non lo ha fatto Lei? —

— Ha ragione: gli autori intenzionali sono la rovina dei pubblici.

— Essi si completano coi critici convenzionali. E iersera io era in mezzo a due tipi delle due diverse specie. Mentre l'uno d'essi mi andava brontolando ad un orecchio ciò che avrebbe fatto lui, l'altro aveva dato mano al suo campionario di giudizi fatti — e ne mormorava uno ad ogni tratto, sbagliandone spesso l'applicazione.

Sono di quei critici che quando vedono, per esempio, comparire in iscena tre o quattro comparse e spuntare uno stendardo.... sclamano subito: Pulcinellate! genere da Stadera! Oh! che! si è al Fiando?

— senza curarsi di sapere se la situazione, l'ambiente storico, il momento drammatico, richieggano o no la apparizione di quello stendardo o la presenza di quel po' di pubblico sulla scena — due cose che a quegli arguti critici pajono una sconvenienza, una mancanza di riguardo alla serietà del teatro.

— Ma con tutto questo, Dottore, Ella mi ha ancora da parlare della conferenza di Giacosa. — Mi dica quindi in due parole, se la *Libertas* è una buona commedia — e se ebbe successo, — e poi torni all'argomento di questa benedetta conferenza Giacosa, da cui — se non m'inganno — Ella cerca di sgattajolar via, passando per le maglie di mille divagazioni.

— Dunque la commedia di Costetti piacque molto — e sinceramente. Non Le dirò che il genere....

— Mi basta. — Andrò a sentirla stasera, e il mio giudizio voglio formarmelo da me.

— Or bene — poichè Ella mi vuol tenere così inesorabilmente nella carreggiata dell' argomento, Le che dirò proprio non mi regge il cuore di spolpare la conferenza Giacosa delle sue carni giovani, fresche, palpitanti di vita, delle sue vesti eleganti, dai colori smaglianti, dei suoi giojelli, dei suoi adornamenti di ottimo gusto che dànno risalto alle sue attrattive, alla sua grazia, alla sua giovinezza — mi parrebbe come il fare l'autopsia di una bella donna, che si è incontrata ai balli, ai teatri, che si è ammirata e amata, senza neppure che lei lo sapesse. — Come l'abbigliamento completa la donna — così in questo caso la forma completa la conferenza.

Quando ero giovane, se mi accadeva di prendere *una cotta* — come si diceva in gergo di Univer-

sità — non era mai ben sicuro se fossi innamorato della donna adorata.... del suo volto, della sua persona, o delle sue *toilettes.* — Di una di queste innamorature guarii di un colpo, per merito di un abito mal tagliato, che mi presentava la donna adorata sotto un aspetto diverso.

Veda.... se io domani le portassi il libro di Magnin, di cui Le ho parlato più sopra, Ella vi troverebbe tutta intera la tela della Conferenza di Giacosa — vi troverebbe anche alcuni degli episodi più caratteristici — come quello delle *Marie Veneziane*, e quello dei sette spiriti evocati da *Faust* nella leggenda tratta dal teatro delle *Marionette.* — Ebbene — cogli stessi elementi Magnin fece un libro di piccola mole bensì, ma che pesa (lo dirò col sistema moderno di valutare i libri dal loro peso) che pesa moralmente il suo buon chilogramma.... un libro, con toga da professore, e con tutto il sussiego della cattedra — e Giacosa ne fa una conferenza, svelta, gaja, dal sorriso argentino, espansivo, e dai modi pieni di cordiale intimità, che ebbe la fortuna rara di piacere a tutti, di divertire, di rallegrare tutti gli ascoltatori. Gli è che la forma in letteratura è spesso la sostanza.

— Ho udito, per esempio, parlare assai di una certa scena di un *Faust* del teatro marionettista, scoperta nelle sue dotte ricerche dal Giacosa, che eguaglia in profondità le più belle scene del *Faust* di Goethe — se pure non le supera. — È vero?

— Ne giudichi Ella stessa. — La ho qui per intero nelle mie note, e glie la leggo.

Faust, nel suo patto col diavolo, ha messo per condizione di avere ai propri ordini il più agile degli spiriti della Corte diabolica. — Il diavolo glie

ne fa passare dinanzi sette ad una volta. A Faust la scelta. — Ed ecco la scena:

Faust. Siete voi i più agili spiriti d'inferno?

Tutti. Sì.

Faust. Siete voi tutti agili ad un modo?

Tutti. No.

Faust. Chi è il più agile di voi?

Tutti. Io.

Faust. Oh! prodigio. Di sette diavoli non ve n'ha che sei bugiardi. Oh tu parla pel primo. Qual'è la tua prontezza?

1.° *Spirito.* Mi occorre meno tempo a mostrarla che a risponderti.

Faust. Ebbene, guardami — che faccio?

1.° *Spirito.* Tu passi il dito traverso la fiamma della candela.

Faust. E non mi brucio. Va, passa sette volte nelle fiamme d'inferno, senza bruciarti. Oh! Tu rimani? V'hanno dunque anche fra voi dei millantatori? Non v'ha così piccolo peccato che non vogliate commettere? — E tu come ti chiami?

2.° *Spirito.* Chil, che nella vostra lingua trascurata e prolissa vuol dire: la faccia della peste.

Faust. Qual'è la tua velocità?

2.° *Spirito.* Quella della peste.

Faust. Servi ad un medico, per me sei troppo lento.

E tu?

3.° *Spirito.* Mi chiamo Dilla, perchè volo col vento.

Faust. E tu?

4.° *Spirito.* Volo colla luce.

Faust. Voi tutti di cui la prontezza si può esprimere con numeri fissi, siete poveri diavoli.

5.° *Spirito.* Non meritano la tua collera. Sono i

messaggeri di Satana per il mondo fisico. Noi ne siamo gli agenti pel mondo immateriale.

Faust. Qual'è la tua prontezza?

5.° *Spirito.* Quella del pensiero umano.

Faust. È assai. Ma i pensieri dell'uomo non sono sempre pronti ad un modo e non lo sono guari quando la verità e la virtù li chiamano. Oh! come tardano allora! Tu sei pronto, è vero, quando ti piace, ma chi m' assicura che ti piacerà sempre? E tu come corri?

6.° *Spirito.* Come la collera del vendicatore.

Faust. Quale vendicatore?

6.° *Spirito.* Il possente, il terribile, quello che si ritenne la vendetta perchè essa è il suo piacere.

Faust. La sua vendetta è pronta -- eppure, io l'offendo e vivo. Vattene. *(All'ultimo).* E tu, qual'è la tua velocità?

7.° *Spirito.* Essa è così rapida come il passaggio dal bene al male.

Faust. Ah! tu sei il mio diavolo. Hai detto — rapida come il passaggio dal bene al male? Nulla è così pronto. Andate, lumaconi d'inferno. Rapido come il passaggio dal bene al male. — Oh sì, io so come è pronto — ne ho fatto la prova.

-- Mi scusi, Dottore — ma proprio non credo alla autenticità marionettista di questa scena. L'ha fatta Giacosa. C'è in essa la forza di colorito di un grande autore.

— Ecco — non prevedevo il suo dubbio — e quindi non ho fatto delle ricerche nelle biblioteche — ma l'assicuro che questa scena è riferita tal quale anche nel libro di Magnin, e che Giacosa si guardò bene dall'alterarne una sillaba — ha troppo buon gusto.

Ho detto che Giacosa fece più la storia che l'elo-

gio delle marionette. Faccio una eccezione per Arlecchino, pel Moretto Bergamasco — di cui trovò i progenitori in uno degli schiavi asiatici o africani della commedia Greca... vestito ora di una pelle di capra, ora di una pelle di tigre a vari colori, sciolta, serrata alla persona, armato di una bacchetta di legno, il capo raso coperto di un cencio di cappello biancastro e la maschera di color bruno, che era chiamato il *giovane satiro* — o nel *Mimus centunculo,* (la parola adoperata da Giovenale per significare una veste di cento pezzi), il quale appariva quasi sempre in iscena *faciem fuligine obductam* (il viso tinto di fuligine), non portava gli alti calzari, ma una specie di ciabatta senza tacco, quella stessa usata di poi da Arlecchino, e che, al pari degli altri buffoni latini, recitava *raris capillis,* colla zucca pelata.

Oh! Arlecchino lo ha dipinto da grande maestro.

Ma perchè questa preferenza per Arlecchino?

Sarebbe troppo lungo indagarne le cagioni recondite.

Solo, perchè Pantalone, ch'è un po' mio parente, non se ne abbia a male, permetta che glielo presenti, e conceda ch'egli Le offra una presa di tabacco. Non si spaventi: è l'*aria* con cui Pantalone apre quel giocondo libretto di Boito, *Basi e Bote,* che Giacosa ebbe il merito di scoprire — nel qual libretto il profondo autore del *Mefistofele* mise in iscena le maschere con una vera allegria rossiniana, con una rara potenza di arguta filosofia e una incantevole magia di verso — tanto da poter farle anch'io l'omaggio di una primizia:

El tabaco xe una polvere
Che risana, che risuscita,

Che trasforma un pover omo
In un vero zentilomo.
(a Pierrot) Se ti xe un tantin macaco
O bislaco o fiaco e straco,
Ti xe subito cambià
Da una presa de tabaco,
Per esempio.., eccolo qua.
— Posso ofrighene una presa
De quel fresco, de quel bon.
— Grazie, caro Pantalon.
— L'è un piaser da poca spesa.
Paron mio, tiolè nasè.
— L'è *serraglio?*
— El xe *rapè*
E credeghe a un tabacon,
De più bon no ghe ne xe.
— El me bulega nel naso.
— Paron belo, son persuaso.
— El me fa le catorigole,
El me mete le varigole
Ne la gola e nel cervelo.
— Son persuaso, paron belo.
— El me scalda, infoca, impissa,
El me sorega, el me spissa;
El sternuc... l'è quà... l'arriva,
Ecco... ecco... ecco... Eccolo...
— *Escit e plinsete!* — Evviva!
E che Dio la benedissa.

(Pantalone ripone in tasca la tabacchiera, ma Pierrot gliela ruba).

— El tabaco xe la polvere
Più stupenda, più mirabile,
Più potente e dolze, dopo
Dela polvere da schiopo.
Se ti xe un tantin furioso
E rebegolo e riscioso,
Ti diventi trasformà
Da una presa de tabaco.
Un esempio: Eccolo qua.
— Oh! Pandolo, mamalucco

Pesso d'aseno, minciou!
— Malegnaso Pantalon
Come parlela margueo...
Rispetè la nobiltà.
— Sior macaco
— Fate in là!
— Sior macaco! sior macaco!
Fate in là, se no te spaco.
— Eh! me nono! Eh di! me nono!
— Occhio can, che te bastono!
— Pantalon ti ga la sbessola,
Pantalon ti ga la giosola
Sotto al naso! oh! belo! oh belo!
— Occhio ehi che ti sbuelo!
— Una sberla che te schissa!
— E che Dio te maledissa!
— Schiva el pugno, schiva, schiva!
Ecco... ecco... ecco... eccolo...
(Pierrot) *Scit e plinfete!*
(Pantalone) Evviva!
E che Dio la benedissa.

— Bravo! bene! benissimo! che vena! che buon'umore! — è dunque un nuovo lavoro del Boito?

— No — data da 12 anni e restò sempre inedito
— Strana cosa! Tutti i maestri di musica lamentano il convenzionalismo dei *libretti,* che li condanna a mettere sempre in musica gli spasimi erotici del primo tenore pel primo soprano e le gelosie e le corbellature del marito baritono — e quando ne càpita uno che abbia vera originalità... se ne spaventano e lo lasciano per 12 anni in compiuto abbandono — come se ne avessero paura!... Ma torniamo al Giacosa.

— È presto finito — perchè il Giacosa non andò più in là.

Egli trascurò un lato assai caratteristico di questa varia famiglia, e lasciò affatto in disparte la

politica delle marionette — perchè anche esse hanno una loro politica.

Ebbe paura di fare, anche senza volerlo, delle allusioni politiche, e di confondere i fili delle marionette di legno con quelli delle marionette di carne, e l'onorevole Depretis, il burattinaio di Monte Citorio, col burattinaio della Riva dei Schiavoni. E si capisce che l'equivoco era tanto facile quanto l'allusione.

Diffatti, di Facanapa, che è l'uomo di Stato della Dinastia marionettistica, appena se ne accennò il nome di volo.

Eppure Facanapa è un antico patriota — di quelli buoni — un *reduce delle patrie battaglie* — anzi un *veterano.* Sotto la dominazione Austriaca fu arrestato, processato — sotto il Papa bandito dagli Stati di Santa Sede.

E se lo è meritato questo onore — perchè a' suoi tempi ha cospirato anche lui — e di tutte le cospirazioni la più pericolosa, quella del ridicolo.

— *Cossa gastu!* diceva un giorno Arlecchino a Facanapa — *che ti xe strabunà?*

— *I dolori, i dolori veci, che non vol andar via.*

— *Governete.*

— *In malora el governo! Come che i xe vegnui, i andarà — almanco se spera.*

Supponga, gentile lettrice, di udir questo dialogo dalla baracca dei burattini in una Piazza del Veneto nel 58 — e pensi all'effetto immenso che produsse sul pubblico, e allo scoppio di grasse e *male intenzionate* risate con cui fu accolto — e imagini la collera della Polizia.

— *No capisso* — diceva un altro giorno Arlecchino, — *come se fassa, essendo soldà, a diventar ufizial.*

— *Eco,* — risponde gravemente Facanapa — *se in guera ti perde un brazo, i te fa ufizial.*

— *E se perdo anche una gamba?*

— *Alora i te fa capitanio.*

— *E se perdesse la testa?*

— *Alora a dritura i te fa Imperator.*

Lo hanno messo in carcere il povero burattinaio — ma il frizzo era lanciato e il suo effetto prodotto.

Giacosa chiuse la sua conferenza osservando che il progresso meccanico nelle marionette segna in esse la decadenza dello spirito e l'atrofizzazione del cuore — e ch'esso è in ragione diretta con questi due sintomi morbosi.

Tal e quale come nelle marionette del genere umano. — È una osservazione che dà da pensare.

E la conclusione di una lunga serie di meditazioni che scaturiscono da questo racconto non può essere che un voto perchè Arlecchino riprenda la sua spatola e Pulcinella la sua piva, ed entrambi le loro allegre risate — e che tutti i discendenti del Signor Burattino — celebre attore delle commedie dell'arte sulla fine del XVII secolo, che deve ai suoi brillanti successi l'onore di aver dato il suo nome all'intera famiglia dei fantocci — s'è vero che sono la incarnazione del buon senso popolare — vengano a far giustizia di queste marionette umane, boriose della loro perfezione meccanica, che meritano tanto le sonore risate e più ancora le sonore legnate dei burattini di legno.

15 dicembre 1881.

INDICE DELLE CONVERSAZIONI

IV.

Shocking.

V.

Massenet.

VI.

Orgia.

VII.

Guattero e ministro.

VIII.

Fatti storici

IX.

Gli indispensabili.

X.

Gli eccetera.

XI.

Inondazioni e monumenti.

XII.

Commemorati e commemoratori.

XVI.

Nervosità.

XVII.

Miserie e glorie milanesi.

XVIII.

XIX.

Nonni e nipoti.

XX.

La lotta elettorale.

XXI.

Decadenze.

XXII.

La straordinarietà.

XXIII.

Il ridicolo delle cose serie.

XXIV.

XXV.

La Cenerentola delle arti.

XXVI.

Funebria.

XXVII.

Milano bifronte.

XXVIII.

Lavoro e Chiacchiere.

XXIX.

Congressomania.

XXX.

Carta sgualcita.

XXXI.

Burattini e burattinai.

letterario, e costeranno pei non abbonati, come i volumi delle serie prima e seconda, LIRE QUATTRO.

II.

Abbonamento cumulativo annuale, L. **14**.

CRONACA BIZANTINA

e la

DOMENICA LETTERARIA

fondata da F. MARTINI.

Due premii: 1° *Terza Serie* delle CONFESSIONI E BATTAGLIE di GIOSUÈ CARDUCCI — 2° IL PROFESSORE ROMUALDO di E. CASTELNUOVO, elegantissimo volume che per i non abbonati costa L. 3.

III.

Abbonamento cumulativo annuale, L. **Trentatrè.**

CRONACA BIZANTINA

DOMENICA LETTERARIA

e

CAPITAN FRACASSA

Tre premii: 1° Il PROFESSORE ROMUALDO di E. CASTELNUOVO — 2° CONFESSIONI E BATTAGLIE, *Terza Serie,* di G. GARDUCCI — 3° CONVERSAZIONI CRITICHE di G. CARDUCCI.

Le *Conversazioni Critiche* formano uno splendido volume di 400 pagine, al quale non c'è tema di errare presagendo un successo colossale, come per le varie serie delle *Confessioni e Battaglie,* giunte già alla quarta edizione.

Si ha per tal modo il *Capitan Fracassa,* che è il più brioso, il meglio informato, il meglio accetto giornale politico della Capitale, redatto, come nessun

altro può vantarsi, con fine gusto letterario, per L. 19, cioè con CINQUE LIRE di ribasso del suo prezzo ordinario che è di L. 24, e per giunta il magnifico volume del Carducci.

Mediante questa combinazione, calcolati i prezzi originari degli abbonamenti coi relativi premii, e il *dono* della *Terza Serie* delle CONFESSIONI E BATTAGLIE di G. Carducci, cioè:

Abbonamento al *Fracassa*	L.	24
Abbonamento alla *Domenica Letteraria*.	»	5
Confessioni e Battaglie (Serie 3ª) . . .	»	4
In tutto	L.	33

risulta evidente che,

L'abbonamento per un anno, dal 1° gennaio a tutto dicembre 1884, alla

CRONACA BIZANTINA

non costa nulla — ***è interamente gratuito.*** Senza tener conto che si ha in pari tempo diritto al premio che dànno la *Letteraria* e il *Fracassa* — premii che hanno un valore di L. 7.

Dirigere le domande alla casa ***A. Sommaruga e C.*** — Roma, Via dell'Umiltà, Palazzo Sciarra — *accompagnate dal relativo ammontare in vaglia postale o lettera raccomandata,* ***aggiungendo Lire 1 per l'affrancazione dei premii e doni***